

CORNELL WOOLRICH
VERTIGINE SENZA FINE
(Waltz Into Darkness, 1947)

La musica senza suono comincia. Le figure dei ballerini appaiono e lentamente si accostano l'una all'altra. Il valzer ha inizio.

1

Il sole scintillava, il cielo era azzurristissimo e si era in maggio. New Orleans era il paradiso, e il paradiso certo doveva essere una copia perfetta di New Orleans: non era possibile immaginarlo più bello.

Nel suo appartamento da scapolo a St. Charles Street, Louis Durand si stava vestendo. Non era la prima volta che si vestiva, quel giorno: il sole era già alto e lui si era andato affacciando da ore. Stavolta però si preparava per il grande evento della giornata. Perché quello non era un giorno qualsiasi. Era il giorno dei giorni, quello che arriva per ogni uomo una volta sola e che finalmente era arrivato anche per lui. Tardi, magari, ma era arrivato. Ora, oggi.

Louis non era più giovane; non glielo dicevano gli altri, se lo diceva da sé. Certo, non era neanche vecchio; ma per un'occasione simile ormai non era più giovane. Aveva trentasette anni.

Appeso alla parete, un calendario con i primi quattro fogli strappati. Rimaneva in evidenza il quinto, che portava scritto Maggio al centro in alto. Subito al di sotto compariva l'anno, vergato in numeri corsivi, carichi di svolazzi: 1880. Al piede del foglio c'erano i numeri da uno a trentuno, ognuno racchiuso in una cornice quadrata. I primi diciannove erano stati cancellati con un tratto di matita copiativa. Il numero venti invece era messo in evidenza da un cerchio tracciato con un lapis rosso passato e ripassato più volte, come per metterne in risalto l'importanza. Dal venti in poi i numeri non recavano contrassegni: pagine bianche del futuro.

Louis aveva indossato la camicia con lo sparato a *jabots* inamidati così amorosamente stirata per lui da Maman Alphonsine: ogni piegolina era un'opera d'arte. I polsini erano stretti da gemelli con granati incastonati in argento. La cravatta da cerimonia ricadente a ventaglio dalla gola sul petto era fissata dall'inevitabile spillone che non poteva mancare a nessun uomo elegante: in questo caso si trattava di una mezzaluna di diamanti a rosette

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

con due rubini alle punte.

Dal taschino di destra del panciotto pendeva un pesante moschettone d'oro, assicurato a una catena di robuste maglie d'oro che attraversava il torace di Louis fino a perdersi nel taschino di sinistra, il cui gonfiore rivelava la mole massiccia dell'orologio al quale era attaccata. Il tutto era straordinariamente vistoso, e si trattava di un effetto ricercato apposta. Perché un uomo non era completo senza un orologio; e un orologio non serviva a niente se non veniva esibito nel modo più clamoroso possibile.

L'ampiezza della camicia sbuffante in una profusione di *jabots* sul panciotto attillato dava a Louis l'aspetto di un piccione pettoruto. Ma in quel momento il suo petto era talmente gonfio di orgoglio che quell'aspetto avrebbe potuto benissimo assumerlo anche senza aiuto.

Ora lui si stava spazzolando i capelli davanti alla toletta. Sul ripiano c'erano un pacchetto di lettere e un dagherrotipo.

Louis mise giù la spazzola e, dimentico per un momento dei suoi preparativi, prese le lettere e le scorse in fretta una per una. La prima portava l'intestazione: «Società Amicizie per Corrispondenza - St. Louis, Mo. - Associazione per Gentildonne e Gentiluomini di elevata rispettabilità» e c'era scritto, in un'elegante calligrafia maschile:

*Caro signore,
in risposta alla vostra gradita richiesta, abbiamo l'onore di
comunicarvi il nome e l'indirizzo di una signora nostra associata.
Se vorrete mettervi in comunicazione con lei di persona, siamo
certi che potrà risultarne una corrispondenza che si rivelerà al-
tamente soddisfacente per ambo le parti...*

La seconda era in una grafia anche più elegante, ma questa volta femminile. Cominciava: «Caro signor Durand...» e finiva: «Con i più distinti saluti, J. Russell».

La terza cominciava: «Caro signor Durand...» e finiva: «Vi saluta Julia Russell».

La quarta cominciava: «Caro Louis Durand...» e finiva: «Saluti dalla vostra amica Julia Russell».

Poi: «Caro Louis... la vostra amica Julia».

Poi: «Caro Louis... la vostra Julia».

Poi: «Caro Louis... la tua Julia».

E infine: «Louis, amor mio... la tua impazientissima Julia».

Quest'ultima lettera recava un poscritto: «Non arriverà mai mercoledì? Conto i minuti in attesa che il battello salpi!».

Louis ridispose in ordine il pacchetto con lievi tocchi gentili, simili a carezze; poi lo fece scivolare nella tasca interna della giacca, proprio sul cuore.

Prese quindi il dagherrotipo stampato su cartoncino rigido e lo osservò a lungo, teneramente. Era il ritratto di una donna, una donna non più giovane. Di certo non anziana, ma sicuramente non più una ragazza. I lineamenti abbastanza gradevoli cesellati con il rilievo piuttosto aspro che prelude all'indurimento dell'età avanzata. La bocca specialmente aveva contorni decisi, che non erano duri ma presto lo sarebbero diventati. Gli occhi erano appena strizzati e anticipavano le borse e le rughe che tra poco li avrebbero segnati... non comparse ancora, ma prossime a comparire. Se ne vedeva già il preludio. Il naso presentava un profilo aquilino, che col tempo si sarebbe trasformato in becco. Il mento aveva una prominenza che anticipava un'inevitabile bazza, più tardi.

La donna non era bella. La si sarebbe potuta definire al massimo attraente, perché tale appariva a lui, e l'avvenenza per lo più sta nell'occhio di chi guarda.

I capelli scuri erano raccolti sulla nuca in uno chignon allungato detto psiche; sulla fronte invece erano tagliati corti e pettinati in avanti in una frangetta, come andava di moda ormai da un considerevole numero di anni. Un numero di anni tanto considerevole che ormai la pettinatura stava impercettibilmente ma velocemente passando di moda.

L'unico particolare dell'abbigliamento di lei che si potesse vedere, date le limitazioni imposte dalla posa, era un nastro di velluto stretto intorno al collo. A quel punto il ritratto terminava in una sorta di nuvolaglia brunastra, tipica delle fotografie dell'epoca.

Era questo dunque l'affare che Louis aveva combinato con l'amore, prendendo quel che gli era riuscito di ottenere, in una fretta cieca e disperata, per paura di non avere più nulla e di aver aspettato troppo: da quindici anni l'amore gli aveva voltato le spalle!

Quell'amore giovanile, il primo amore (lui aveva giurato che sarebbe stato anche l'ultimo) era ormai solo l'ombra di un ricordo, un nome quasi sommerso nell'oblio. Marguerite: ora poteva dirlo, quel nome, e per lui non significava più nulla. Era soltanto una parola, arida e piatta e un fiore schiacciato per troppi anni fra le pagine di un libro.

Un nome emergente dal passato di un altro uomo, anzi, nemmeno dal

suo. Si dice infatti che ogni sette anni noi subiamo un cambiamento totale, e in noi non rimane niente di quello che eravamo. Perciò da allora lui era diventato un altro ben due volte.

Due uomini diversi lo separavano dunque dal ragazzo ventiduenne che si era chiamato anche lui Louis Durand, ed era il nome l'unico legame che li univa: il ragazzo che aveva bussato alla porta della promessa sposa la vigilia delle nozze, con le stelle negli occhi e tanti fiori tra le mani.

Aveva bussato e bussato e dapprima nessuno gli aveva risposto. Poi la porta si era aperta per lasciar passare due uomini, con una lettiga coperta sulla quale giaceva un cadavere.

«Indietro. Febbre gialla.»

Una mano cerea penzolava sfiorando la polvere, e lui aveva riconosciuto l'anello a un dito di quella mano.

Non aveva gridato, non aveva emesso suono. Si era limitato a chinarsi e dolcemente aveva deposto i fiori sulla lettiga che i due uomini stavano trasportando. Poi si era voltato e se n'era andato via.

Via dall'amore, per quindici anni.

Marguerite: un nome. Tutto quanto gli rimaneva.

Era rimasto fedele a quel nome fino alla morte; perché anche lui era morto, benché assai più lentamente di lei. Il ragazzo ventiduenne era morto nel giovanotto di ventinove. E anche il giovanotto era stato fedele al nome che il ragazzo aveva portato nel cuore, finché anche lui era morto. Il giovanotto ventinovenne era morto nell'uomo maturo di trentasei anni.

Ma un giorno, all'improvviso, il pesante fardello di solitudine accumulato in quindici anni e ignorato fino a quel momento lo sopraffecce, lo seppellì; e lui, accecato dal panico, non sapeva da che parte voltarsi.

Qualunque amore, da chiunque, a qualsiasi condizione, ma subito, prima che fosse troppo tardi! Pur di non essere più solo!

Se soltanto avesse incontrato una donna in un ristorante, allora... O se almeno ne avesse notato una per strada...

Ma non successe niente del genere. Il suo sguardo si soffermò, invece, su un'inserzione comparsa in un quotidiano. Un'inserzione spedita da St. Louis a un giornale di New Orleans.

Non si può sfuggire all'amore.

Le sue meditazioni vennero interrotte. Una carrozza era entrata nel cortile e si era fermata. Louis ripose il dagherrotipo nel portafogli e lo intascò; poi uscì sul balcone del primo piano e guardò giù. Il sole investì la camicia candida facendola brillare mentre lui si piegava sulla ringhiera e spostava

le masse fiorite di buganvillea purpurea.

Un uomo di colore stava proprio allora entrando nel cortile dal passaggio che dava sulla strada.

«Perché ci hai messo tanto?» gli gridò Durand. «Hai preso i fiori?» La domanda era puramente retorica, giacché lui poteva vedere benissimo il pacchetto a forma di cono, involtato in carta velina che alla sommità lasciava trasparire qualcosa di roseo.

«Certo che li ho presi.»

«E la carrozza?»

«È qui che vi aspetta.»

«Credevo che non tornassi più» continuò Louis. «Sei stato fuori da...»

Il negro scosse la testa con bonaria filosofia. Commentò: «Un uomo innamorato è un uomo che ha sempre troppa fretta».

«Be', Tom, vieni su e spicciati» ordinò Louis impaziente. «Non vorrai startene laggiù tutto il giorno.»

Ancora con quel sorriso bonario sulle labbra, Tom riprese il cammino e subito sparì sotto lo spiovente della facciata. Qualche istante dopo la porta dell'appartamento di Durand si apriva e il padrone di casa rientrava seguito dal negro.

Louis si girò di scatto, strappò quasi il mazzo di fiori dalle mani di Tom e lacerò l'involucro di carta trasparente con più nervosismo che cura.

«Lo volete offrire a lei o avete intenzione di farlo a pezzi?» chiese ironicamente Tom.

«Be', devo pure vederlo, no? Credi che le piaceranno i boccioli di rosa e i fiori di pisello, Tom?» Nella domanda c'era l'incertezza penosa dell'uomo che si aggrappa a fili di paglia.

«Tutte le signore ne vanno matte, no?»

«Non ne sono sicuro. Le uniche ragazze che...» Non completò la frase.

«Oh, quelle» annuì Tom benevolo. Ma continuò con calore: «Il fioraio dice che questi fiori piacciono a tutte. Anzi, che non ne vogliono altri». Riprese il *bouquet* e rimise a posto con cura la simmetria del bordo di pizzo.

Intanto Durand stava raccogliendo in fretta le ultime cose, ansioso di andarsene.

«Prima voglio andare alla casa nuova» spiegò quasi senza fiato.

«Ma ci siete andato ieri» obiettò Tom. «Se lasciate passare un giorno senza vederla cominciate a temere che sia volata via, scommetto.»

«Lo so, ma questa è l'ultima occasione che mi rimane di assicurarmi di

tutto... Hai avvertito tua sorella? Voglio che sia là quando arriveremo.»

«Ci sarà, ci sarà.»

Durand si fermò con la mano sulla maniglia. I suoi occhi percorsero la camera da un angolo all'altro, e parve che la fretta lo avesse completamente abbandonato.

«È l'ultima volta che metto piede qui dentro, Tom.»

«Era un bel posticino tranquillo, signor Lou» ammise il domestico. «Almeno durante gli ultimi anni, quando avete cominciato a invecchiare.»

La fretta tornò con furia raddoppiata, come stuzzicata da quell'allusione al tempo che fuggiva. «Finisci di fare i bagagli, occupati del trasferimento delle mie cose alla casa nuova. Non dimenticare di restituire le chiavi a madame Tellier, prima di andartene.»

Si arrestò di nuovo. Aveva abbassato la maniglia ma non ancora aperto la porta.

«Che c'è, signor Lou?»

«Ho paura. Temo che lei...» Louis inghiottì a fatica attraverso il colletto inamidato che gli arrivava alle orecchie, alzò una mano alla fronte come per asciugarsi un sudore invisibile. «Ho paura di non piacerle.»

«A me sembrate più che passabile.»

«Finora abbiamo comunicato solo per lettera. Per lettera è tutto facile.»

«Ma le avete mandato la vostra fotografia. Lei sa che aspetto avete» cercò d'incoraggiarlo il domestico.

«Un ritratto è solo un ritratto. Un uomo in carne e ossa è un'altra cosa.»

Tom gli si fece accanto mentre Louis, del tutto avvilito, si abbandonava quasi contro il battente; gli spolverò le spalle della giacca con qualche colpetto affettuoso. «Non siete il più bell'uomo di New Orleans, signor Lou, ma nemmeno il più brutto.»

«Oh, non parlavo di bellezza. Ma i reciproci gusti...»

«Come età concordate alla perfezione. Voi le avete detto quanti anni avete.»

«Mi son tolto un anno. Le ho detto che ne avevo trentasei... mi pareva suonasse meglio.»

«Potete offrirle una vita da signora, signor Lou.»

Durand annuì con vigore, come se per la prima volta si sentisse su terreno sicuro. «Certo. Lei sarà una donna agiata.»

«E allora non mi preoccuperei di niente, se fossi in voi. Un uomo innamorato bada alla bellezza; ma una donna innamorata, signor Lou, non trascura di badare alle condizioni economiche del suo spasimante, con vostra

licenza.»

Durand s'illuminò in viso. «Oh, non dovrà fare economie.» Rialzò bruscamente la testa, come a una nuova scoperta. «Anche se non corrispondo perfettamente al suo ideale, col tempo si abituerà a me.»

«Non vi piacerebbe assicurarvene meglio?» Tom si frugò nei vestiti e tirò una cordicella nascosta sotto la camicia. Spuntò fuori una zampa di coniglio alquanto logora e spelacchiata, con un cerchietto di metallo dorato a mo' di montatura. La porse a Louis.

«Oh, ma io non credo in...» protestò Durand vergognoso.

«Non esiste uomo bianco disposto a confessare che ci crede» rise Tom. «Però non esiste nemmeno uomo bianco che non ci creda. Su, mettetevela in tasca, male non vi può fare.»

Durand la intascò in fretta e con aria colpevole. Consultò l'orologio e lo richiuse con uno scatto secco.

«È tardi! Non voglio mancare l'arrivo del battello!» Questa volta spalancò con gesto deciso la porta e varcò quella simbolica soglia del suo celibato.

«Ci manca quasi un'ora prima che si possa avvistare il suo fumaiolo lungo il fiume, direi» corresse Tom.

Ma Louis Durand, prossimo sposo, non c'era più. Stava scendendo di corsa le scale della casa di madame Tellier. Un istante dopo salì dal cortile un ruggito impaziente.

Tom uscì sul balcone.

«Il cappello! Gettami il cappello!» Durand saltellava quasi dal nervosismo.

Tom gli buttò il cappello e rientrò.

Un istante dopo udì un secondo ruggito che pareva davvero di agonia.

«Il bastone! Gettami anche quello.»

Tom lo buttò e lo vide afferrato al volo. I passi affrettati di Louis sollevarono qualche nuvoletta di polvere dalle mattonelle del cortile, non troppo scrupolosamente pulite.

Tom si volse e scosse il capo, rassegnato.

«Diamine, è proprio vero che un uomo innamorato ha sempre troppa fretta.»

2

La carrozza correva spedita giù per St. Louis Street. Appollaiato sul bor-

do del sedile, Durand si protendeva in avanti, le mani appoggiate al pomo del bastone che gli sorreggevano il torace. D'improvviso si sporse ancora di più.

«Quella» esclamò eccitato, indicandola col gesto. «Proprio quella là.»

«Quella nuova, signore?» domandò il vetturino stupito e ammirato.

«L'ho costruita io» spiegò Durand in uno scoppio di orgoglio fanciullesco, tardivo di sedici anni. Poi si corresse. «Voglio dire che è stata costruita secondo un mio progetto. L'ho detto io, come la volevo.»

Il vetturino si grattò la testa. Il gesto questa volta non indicava perplessità, ma pura reverenza davanti a tanta maestosa bellezza. «È davvero magnifica» disse.

La casa sorgeva su due piani ed era di mattoni scuri, con stipiti della porta e delle finestre verniciati di bianco. Non molto grande, ma situata in una posizione eccezionalmente vantaggiosa. Occupava un appezzamento d'angolo e quindi si affacciava su due strade; un terreno abbastanza esteso tutt'intorno l'isolava dagli edifici adiacenti. C'era spazio per un praticello sul davanti e per un giardino sul retro.

Così com'era, non era in condizioni davvero presentabili. Mucchi di mattoni rotti o non utilizzati ingombravano il praticello, per ora allo stadio di progetto, e i vetri delle finestre erano striati di vernice: eppure sul volto del proprietario si diffuse un'espressione estatica mentre la guardava.

Le sue labbra si schiusero appena e gli occhi espressero una tenerezza straordinaria. Non avrebbe mai immaginato che potesse esistere una casa tanto bella. Era la casa più bella che avesse mai veduto. Ed era sua.

Il vetturino fece schioccare la frusta con aria interrogativa e Louis si risosse dalla sua contemplazione.

«Aspettatemi qui. Più tardi devo andare ad incontrare qualcuno che arriverà col battello.»

«Ma certo, signore, fate pure con comodo» approvò il vetturino con un sorriso di comprensione. «Un uomo deve pur dare un'occhiata alla sua casa.»

Durand non entrò subito. Volle invece prolungare la felicità che gli dava quello spettacolo facendo prima un lento giro dell'edificio. Batté il bastone sulle pietre delle fondamenta. Alzò una mano e provò una delle persiane, spalancandola e poi richiudendola. Trafisse con la punta del bastone un rotolino di paglia e lo trasportò fuori, sul marciapiede, lasciandosi dietro una scia di pagliuzze.

Quindi tornò alla porta, fiero e impettito. Sul battente dipinto di bianco,

un segno a matita indicava il punto in cui sarebbe stato il picchiotto in ferro battuto. Lo aveva scelto lui personalmente, facendo allo scopo una visita speciale alla fonderia. Nessuno sforzo gli era parso troppo grande, nessun dettaglio troppo piccolo.

Non si degnò di battere col pugno sul battente, forse perché persuaso che non fosse conveniente per un uomo bussare alla porta di casa sua. Tentò la maniglia, trovò che la porta non era chiusa a chiave ed entrò. All'interno lo accolse il caratteristico e per nulla sgradevole (per lui anzi delizioso) odore di una casa nuova: un misto di fresco, vernice, acqua ragia, stucco e altri elementi facilmente identificabili.

Uno scalone immacolato, in acero lucido protetto da una guida di cartone giallo che correva lungo il centro dei gradini, saliva dall'atrio al piano superiore. Svoltò a destra ed entrò in un salotto completamente spoglio, i cui vetri, esposti a occidente, proiettavano sul pavimento pozze di luce dorata.

Immobile, Louis si guardava intorno; e la stanza subì una metamorfosi. Un folto tappeto a fiori andò a coprire l'impiantito; il caldo riverbero di una pigra fiammata si levò dal caminetto ora vuoto sotto la sua mensola; e al di sopra di questa si disegnò il luore quieto di uno specchio rotondo. Un sofà, due poltrone di velluto e un tavolino rotondo presero vita dove ancora non c'era nulla. Sul tavolo una lampada dal globo di candido vetro smerigliato cominciò a risplendere, dapprima di una luce fioca, poi sempre più forte. E, nel chiarore, una nuca bruna spuntò dallo schienale di una poltrona, appoggiata al merletto che ne ricopriva la sommità. Sul tavolo, accanto alla lampada, apparve un cestino da lavoro. Un cestino per lavori di cucito. Questo però era un po' più vago degli altri dettagli.

Dal piano di sopra arrivò l'eco di un secchio sbattuto a terra e l'incantesimo si ruppe. Il tappeto svanì, il fuoco si spense, la lampada scomparve e con la sua luce si dileguò anche la nuca bruna; la stanza tornò nuda come in effetti era. Conteneva solo rotoli di carta da parati, un paio di cavalletti e un mastello.

«Chi è laggiù?» risuonò una voce di donna, curiosamente vibrante in quello spazio vuoto.

Lui uscì nell'atrio, ai piedi della scalinata.

«Oh, siete voi, signor Lou. Ormai manca poco, suppongo.»

Dalla ringhiera del primo piano si sporgeva la faccia rugosa di un'anziana donna di colore, i capelli raccolti in un fazzolettone legato a mo' di turbante, per proteggerli dalla polvere.

«Ma dov'è andato il tizio che stava lavorando quaggiù?» domandò Louis con voce petulante. «Non avrebbe dovuto finire?»

«Credo sia andato a procurarsi altra colla. Tornerà.»

«E lassù come andiamo?»

«Abbastanza bene.»

Inaspettatamente, lui spiccò una corsa che lo portò a volo su per le scale. «Anzitutto voglio vedere la camera da letto» annunciò, passando davanti alla donna.

«Esattamente come tutti i novelli sposi» ridacchiò lei.

Fermo sulla soglia, Louis le lanciò un'occhiata di rimprovero. «È per via della carta da parati» si diede la pena di spiegare.

«Inutile che vi affanniate a chiarire le cose a me, signor Lou. Io ero in questo mondo quando voi non eravate ancora nato.»

Lou si accostò alla parete e passò un dito lungo il disegno della carta, come se i fiori fossero solidi invece che stampati.

«In opera sembra anche più bella, vero?»

«Proprio carina» assentì la donna.

«È la migliore che son riuscito a trovare. Hanno dovuto farmela venire addirittura da New York. Vedi, avevo chiesto a lei quale fosse la tappezzeria che preferiva, senza dirle perché lo volevo sapere.» Si frugò in tasca, tirò fuori una lettera e la scorse lentamente. Arrivò al brano che gl'interessava e lo sottolineò col dito. «... "e per una camera da letto mi piacerebbe il rosa, ma un rosa non troppo acceso, con mazzolini di fiori azzurri come nontiscordardimé"». Ripiegò la lettera con aria trionfante, e accennò alla carta sul muro.

Zia Sarah lo stava a sentire con un orecchio solo. «Ho un sacco di lavoro da sbrigare. Scusatemi, signor Lou, ma vorrei che vi levaste di torno. Per prima cosa vorrei rifare il letto.» Di nuovo ridacchiò.

«Non capisco cosa tu abbia da ridere in continuazione» protestò lui. «Almeno non farlo quando lei sarà qui.»

«Diamine, no. Credete che io sia un'allocca signor Lou? Non datevi pensiero per causa mia.»

Lou uscì dalla stanza solo per ricomparire sulla soglia un istante dopo. «Credi che ce la farai ad appendere le tende al piano di sotto prima che lei arrivi? Le finestre sembrano talmente spoglie, così come sono...»

«Voi andatela a prendere e io le farò trovare la casa pronta» assicurò l'anziana donna tutta affaccendata, spiegando un ampio lenzuolo candido come una vela al vento.

Di nuovo lui uscì e di nuovo ritornò, questa volta risalendo fino a metà della scala.

«Oh, sarebbe anche bello se riuscissi a trovare dei fiori e li disponessi qua e là. In salotto, magari, per darle il benvenuto.»

Lei brontolò qualcosa che somigliava maledettamente a un: «Sì, avrà proprio la voglia e il tempo di andare in giro annusando fiori».

«Come?» proruppe lui inorridito.

La donna si astenne prudentemente dal ripetere.

Louis ripartì e ritornò ancora una volta, adesso risalendo l'intera scala.

«E ricorda di lasciare tutte le lampade accese quando te ne vai. Voglio che la casa appaia luminosa e allegra.»

«Voi seguitate a distrarmi in questo modo» lo rimproverò lei, ma senza traccia di risentimento, «e io non riuscirò a combinar niente. Adesso via, sciò» ordinò scuotendogli contro il grembiule con familiarità disinvolta, come se lui fosse stato un ragazzino di sette o diciassette anni invece che un uomo di trentasette. «Niente ti dà più impiccio di chi cerca di aiutarti.»

Lui assunse un'espressione mortificata, e di nuovo girò sui tacchi. E stavolta, almeno, non tornò indietro.

Eppure quando zia Sarah scese, cinque buoni minuti dopo, lui era ancora là.

Le volgeva la schiena e stava davanti a un tavolo, ma semplicemente perché si dava il caso che se lo fosse trovato di fronte. Teneva le palme appoggiate al ripiano e vi si protendeva sopra, fissandolo assorto. Come se fosse intento a spiare un futuro che nessuno poteva vedere all'infuori di lui. Come se attraverso il fregio a cerchi concentrici lui vedesse una figurina avanzare verso di lui e farsi vicina, sempre più vicina, e aumentare di dimensioni quanto più si avvicinava, assumendo quasi dimensioni naturali...

Non sentì nemmeno zia Sarah scendere. Si strappò da quell'estatica contemplazione e si girò di scatto solo quando udì il suono della sua voce.

«Ancora qui, signor Lou? Avrei dovuto immaginarlo.» Si piantò i pugni sui fianchi e lo squadrò con aria indulgente. «Ma guardatevi! Siete davvero felice, eh? Non ho mai visto un'espressione simile sulla faccia di nessuno, prima di adesso.»

Lui, imbarazzato, si passò una mano sul viso. «Si vede tanto?» Volse intorno a sé un'occhiata incerta, come se ancora non riuscisse a credere sul serio che l'ambiente era proprio come lui lo stava vedendo. «La mia casa...» mormorò a voce bassa. «Mia moglie...»

«Un uomo senza moglie non è un uomo completo; è solo un'ombra che

si aggira intorno senza nessuno che la proietti.»

La mano di lui si alzò incerta verso lo sparato della camicia, lo toccò, ricadde. «Non faccio che sentire una musica. C'è forse qualche banda che suona per le strade qui intorno?»

«Certo che c'è una banda che suona» asserì lei senza sorridere. «Una banda speciale, che solo una persona può sentire. Una volta sola, un giorno solo. Una volta l'ho sentita anch'io. Oggi è il vostro giorno e siete voi a sentirla, signor Lou.»

«Meglio che mi affretti!» Corse alla porta, la spalancò, discese in fretta il vialetto e con un balzo salì sulla carrozza in attesa, che sussultò violentemente con uno stridere di molle.

«Al molo di Canal Street» sospirò Louis con beata anticipazione. «Dove attraccherà il battello da St. Louis.»

3

Il fiume sgombro e il cielo limpidissimo si rispecchiavano negli occhi di lui, ansiosi nell'attesa. Poi apparve un ricciolo di fumo, come tracciato da un dito umano nell'immensità del cielo. Veniva da un punto dove non sembrava esserci il fiume, ma solo un'alzaia, una distesa di terraferma; infatti in quel punto il fiume descriveva un'ansa, prima di riprendere il suo corso verso New Orleans e il molo. E quelli che erano là in attesa.

Louis aspettava con una piccola folla venuta per il suo stesso scopo. Alcuni gli erano tanto vicini da sfiorarlo. Erano estranei, uomini che lui non conosceva, non aveva mai visti prima e non avrebbe più visto in seguito, radunati lì dall'arrivo del battello.

Aveva scelto un posto accanto a uno dei pali che sostenevano il molo e che sporgeva al di sopra della banchina, e non aveva permesso a nessuno di sloggiarlo. Sapeva che proprio quel palo sarebbe servito ad assicurare il battello. Dapprima vi aveva piantato sopra il piede e per un poco era rimasto così. Poi vi aveva appoggiato le palme per meglio protendersi in avanti, fremente di anticipazione. A un certo punto ci si era perfino seduto sopra, ma era balzato in piedi quasi subito, probabilmente con l'idea che restando ritto avrebbe affrettato l'arrivo del battello.

Adesso il fumo era salito molto in alto nel cielo, simile a un ammasso di nere piume di struzzo ognuna delle quali lottasse per staccarsi dall'altra. Sotto quei ghirigori nebulosi spuntò qualcosa di nero, un cono snello, che aveva invece consistenza materiale: un fumaiolo. Poi un altro.

«Eccolo, arriva» gridò qualcuno nel gruppo, e la voce venne subito accolta e ripetuta da due o tre persone che gli stavano vicino.

«Arriva, già, sissignore» fecero eco un paio di volte. «Finalmente sta arrivando.»

"Finalmente sta arrivando" ripeté piano il cuore di Louis. Ma non si riferiva al battello.

Come un coltello smussato che tagliasse la terra davanti a sé, il fumaiolo superò l'alzaia e uscì nel fiume aperto. Una sovrastruttura di colore fulvo, che pareva incisa da una miriade di minuscole nicchie disposte in due lunghe file simmetriche, apparve al di sotto; e più giù ancora si vide lo scafo nero, che a quella distanza era solo una linea. Le ruote giravano, le pale, appena arrivate in cima ricadevano fra turbini di schiuma, nella turgida acqua bruna che battevano.

Il battello, a prua in avanti, diventava sempre più grande. Ora aveva acquistato le sue reali dimensioni e correva verso il molo come avesse deciso di schiantarlo. Un cupo ululato in falsetto, infinitamente luttuoso, come il grido di un'anima perduta fra i tormenti, uscì dalle sue viscere e svanì nell'aria, insieme a uno sbuffo di fumo bianco. La *City of New Orleans*, partita da St. Louis tre giorni prima, tornava a casa nel porto di cui recava il nome, nella città che era sua madre.

Le ruote laterali si fermarono e il battello iniziò a scivolare, simile a una barchetta di carta o a un fantasma sull'acqua. Accostatosi al molo, continuò la corsa: pareva che avesse aumentato di velocità, rispetto a quando si dirigeva verso terra, invece era vero il contrario.

Rallentò, rallentò ancora, poi si fermò, anzi arretrò perfino un poco. L'acqua tra lo scafo e il molo si agitava impazzita, turbinava e spumeggiava, cercando una via d'uscita. Infine si ridusse a un canaletto filiforme.

Ora non si vedevano più né il cielo né il fiume, sopraffatti dalla struttura torreggiante che incombeva sul molo. Qualcuno che oziava sul ponte superiore agitò un braccio in segno di saluto. Non si rivolgeva a Durand, perché era un uomo; probabilmente non si rivolgeva a nessuno, annunciava solo, amichevolmente, il suo arrivo. Uno dei presenti a terra notò il saluto e lo ricambiò sventolando una mano.

Venne gettata una cima e il gruppo sul molo si spostò per evitarla. I facchini del porto si fecero avanti, l'afferrarono e la legarono intorno al palo accanto al quale stava Durand. A poppa si ripeté il medesimo rito. Il battello aveva attraccato.

Una passerella venne spinta innanzi e una breve porzione della murata

del ponte inferiore fu staccata, lasciando un'apertura contro la quale la passerella si fissò. Quasi prim'ancora che finissero di assicurarla, un ufficiale la discese di corsa per andare a collocarsi alla sua base, allo scopo di sovrintendere allo scarico di passeggeri e merci. Parecchia gente stava convergendo sul ponte inferiore, salendo o scendendo le scalette a chiocciola.

Durand si accostò alla passerella finché poté mettere la mano sul parapetto, con gesto di muto possesso. Alzò gli occhi a scrutare le facce che gli scorrevano rapidamente davanti, a pochi centimetri dalla sua.

Il primo passeggero a scendere fu un uomo che camminava svelto, le mani occupate da valigette di campionari, evidentemente un viaggiatore di commercio deciso a non perder tempo. Poi una donna arrivò più lentamente, badando a dove metteva i piedi. Capelli grigi e occhiali: non lei. Ancora una donna, e ancora non lei. Il marito la seguiva a un passo di distanza, e la guidava sfiorandole il gomito. Quindi una famiglia intera, in ordine gerarchico.

Poi uomini, stavolta due o tre in fila: facce simili a pallidi enigmi per Louis, registrate e subito dimenticate. Quindi una donna, e per un istante... No, non lei: occhi diversi, naso diverso, l'intero viso diverso. Lo sguardo di un'estranea, che incrociò appena il suo e subito lo respinse. Un altro uomo. Un'altra donna, dai capelli rossi e dalle sopracciglia chiarissime: non lei.

Dopo, una pausa; un intervallo di attesa.

Il cuore di Louis fremette di paura, si riprese. Sul tavolato del ponte si udirono passi rapidi, come se qualcuno, rimasto indietro, si affrettasse a raggiungere gli altri. Il ticchettio diceva che si trattava di una donna. Uno spumeggiare di gonne, un viso... Non lei. Un soffio di profumo di lillà, lo sguardo sprezzante di occhi per i quali la sua ansia non aveva significato, occhi che non lo cercavano, non lo conoscevano, non desideravano vederlo. Non lei.

Poi, più nessuno. La passerella rimase vuota. Un lungo attimo di calma, come al termine di tutte le cose.

Louis guardò verso l'alto e si sentì mancare.

Ora era aggrappato al parapetto della passerella con tutt'e due le mani. La lasciò andare a fatica, passò dall'altro lato e si avvicinò all'ufficiale. Gli afferrò una manica, ansioso. «Nessun altro?»

L'ufficiale si volse, mise le mani a imbuto intorno alla bocca per rafforzare la voce e girò la domanda verso il ponte del battello. «Ci sono altri?»

Un secondo ufficiale, forse il capitano in persona, si affacciò alla murata. «Tutti a terra» rispose.

Fu come un rintocco di morte. Parve a Louis di trovarsi solo, in una voragine d'improvviso silenzio, benché intorno a lui l'agitarsi della folla e i rumori rimanessero gli stessi di prima. Per lui però c'era soltanto il silenzio. Il silenzio della fine.

«Ma dev'esserci... non è possibile...»

«Non c'è più nessuno» insisté il capitano; poi, in tono ilare: «Se non ci credete, salite pure a verificare».

Quindi si volse e si allontanò dalla murata.

Ora stavano scaricando il bagaglio.

Lui attese ancora, sperando contro ogni speranza.

Nessuno. Solo il bagaglio. E infine, neppure quello.

Soltanto allora si volse, ripercorse lentamente il molo, tornò alla terraferma, fece qualche altro passo, ma senza sapere quel che faceva. Teneva la faccia rigidamente voltata, come se da una parte ci fosse per lui un dolore più grande che dall'altra, ma questo non era vero. Il dolore era uguale da tutte le parti.

E quando si fermò, non sapeva di essersi fermato o perché lo aveva fatto. Non sapeva neanche per quale ragione continuasse a restare là. Il battello non aveva nulla per lui, il fiume non aveva nulla per lui. Là non c'era per lui più nulla... né là né altrove, del resto.

I suoi occhi si colmarono di lacrime, e benché accanto a lui non ci fosse nessuno che potesse notarlo, Louis chinò il capo per nasconderle.

Rimase così, a capo chino, simile a un uomo in lutto davanti a una bara. Una bara che nessuno all'infuori di lui poteva vedere.

Il suolo sul quale i suoi occhi restavano fissi senza vederlo non aveva colore: uno spiazzo cotto dal sole. Già, senza colore come lo sarebbe stata la sua vita da allora in poi.

D'un tratto, silenziosa, l'ombra tonda di una testolina si fece avanti timorosamente su quel tratto di terreno, proiettata da qualcuno che si trovava dietro di lui e un poco più in basso. Fu seguita da un collo, dalle spalle. Poi il busto e il grazioso incavo della vita. Quindi l'intera forma si arrestò e rimase immobile.

Gli occhi di Louis, ormai privi di percezione, non avevano notato niente. Non vedevano il suolo o quel che c'era sopra: vedevano solo la casa di St. Louis Street. Le stavano dicendo addio. Lui non ci avrebbe messo piede mai più, non ci sarebbe mai più tornato. L'avrebbe affidata a un'agenzia, l'avrebbe fatta vendere...

Una mano lo toccò lievemente sulla spalla. Un tocco senza peso, quasi

senza sostanza: vellutato e aereo come il posarsi di una farfalla. L'ombra disegnata sul terreno aveva alzato un braccio verso un'altra ombra... la sua... unendosi a essa per un momento e poi separandosi di nuovo.

Con infinita lentezza lui alzò il capo. Con uguale lentezza si volse dalla parte da cui si era sentito toccare.

La scena parve girare su se stessa come una ribalta, e una figura ne occupò il centro, attirando il suo sguardo.

Era molto piccina, eppure così ben proporzionata, che, a meno di cercare deliberatamente altre figure con cui paragonarla, le si sarebbe potuta attribuire qualsiasi dimensione: dalla maestà di una statua greca alla minutezza di una squisita bambolina.

I luminosi occhi bruni arrivavano all'altezza delle spalle di Louis. Il viso era di una bellezza rara, quale lui non ricordava di aver mai veduto: la bellezza della porcellana, ma senza la sua gelida immobilità. E la bocca era un petalo di rosa.

La ragazza non poteva avere più di vent'anni, e benché le sue proporzioni da miniatura contribuissero a darle un'aria di estrema giovinezza, tuttavia l'illusione era vicinissima alla realtà. La pelle era quella di un'adolescente, i suoi occhi erano gli occhi innocenti e fiduciosi di una bambina.

Vaporosi riccioli d'oro le contornavano la testa come un prato di margherite, del tutto ribelli alla pettinatura convenzionale in cui lei aveva tentato di costringerli. Si erano piegati allo chignon soltanto perché tenuti a posto dalle forcine, ma sulla fronte non ne avevano voluto sapere di adattarsi alla composta frangetta e si sbizzarrivano inanellandosi come una spuma color topazio.

Immobile si teneva un poco protesa in avanti: la posa di rigore, chiamata allora "flessione alla greca". L'abito che portava era all'ultima moda, una moda che durava però da qualche anno: aderentissimo, con un pannello centrale riportato all'indietro in modo da dare l'impressione che fosse quasi un grembiule sovrapposto alla gonna, e raccolto appena sotto la vita in una profusione di pieghe e fiocchi artisticamente sostenuta da un cuscinetto di stecche di balena: il famoso sellino senza il quale il sedere di una donna sarebbe apparso troppo indecentemente snello. Ci si poteva azzardare prima a esibire le caviglie (non sia mai!) piuttosto che a mostrare al mondo un sedere piatto.

Un cappellino di paglia color eliotropio, piatto e non più grande del palmo di una mano maschile, piantato spavaldamente sui riccioli d'oro, s'inclinava verso l'occhio sinistro, ma non abbastanza per raggiungerlo e

rimanere allo stesso tempo sulla testa.

Orecchini di ametiste brillavano ai rosei lobi delle sue minuscole orecchie, completamente scoperte, e un esile nastro di velluto color eliotropio le cingeva la gola. Un parasole di organza della medesima tinta, non più grande di un piatto e della stessa consistenza di una manciata di nebbia, le aleggiava sul capo sospeso all'estremità di un lunghissimo manico, e pareva un'aureola viola sulle ventitré. Per terra accanto a lei c'era una gabbietta dorata, la parte bassa fasciata da una pezza di flanella, quella alta lasciata aperta a mostrare un allegro canarino di un giallo acceso.

Louis le guardò la mano, poi guardò la propria spalla, tanto poco sicuro che lo avesse toccato proprio lei; tanto poco sicuro che lei avesse una ragione di toccarlo. Lentamente si tolse il cappello e lo tenne sospeso in un gesto interrogativo.

La bocca a petalo di rosa si curvò in un sorriso affascinante. «Voi non mi conoscete, vero signor Durand?»

Lui scosse il capo.

Il sorriso si allargò e sulle guance di lei si disegnarono due deliziose fossette. Anche gli occhi di lei ridevano, ora. «Io sono Julia, Louis. Posso chiamarvi Louis?»

Il cappello gli cadde a terra e rotolò per tutta la lunghezza della falda. Louis si chinò a raccoglierlo, ma si chinò solo col braccio e con la spalla: il suo viso non si distolse un istante da quello di lei, come attratto da una calamita.

«Ma non... com'è possibile...»

«Julia Russell» insisté lei, sempre sorridendo.

«Ma non... voi non potete...» lui continuò a balbettare.

Lei inarcò le sopracciglia e il suo sorriso assunse una sfumatura di compassione. «Non è stato gentile da parte mia far questo, vero?»

«Ma la fotografia... aveva i capelli scuri...»

«Già, vi avevo mandato il ritratto di mia zia.» Lei scosse la testa con aria compunta. Abbassò il parasole e lo chiuse con un leggero scatto; col puntale prese a tracciare ghirigori nella polvere. Fissò il suolo con aria triste. «Oh, davvero non avrei dovuto, adesso lo so. Ma quando ho cominciato non mi sembrava che avesse poi tanta importanza, ancora non facevamo sul serio. Pareva che non si trattasse d'altro che di uno scambio di lettere. Dopo, tante e tante volte ho sentito l'impulso di mandarvi la mia vera fotografia e di spiegarvi tutto, ma... E più aspettavo più mi perdevo di coraggio. Temevo di... di perdervi, se lo avessi fatto. Era un peso che gravava

sempre più sulla mia coscienza, eppure più il momento si avvicinava... Vedete, all'ultimo istante, quando ero già sul battello, volevo scendere e tornare indietro. È stata Bertha a convincermi a persistere, a... venire qui. Bertha è mia sorella, lo sapete.»

«Sì, lo so» annuì lui, ancora confuso.

«L'ultima cosa che mi ha detto, proprio prima della partenza, è stata: "Lui ti perdonerà, vedrai. Capirà che non lo hai fatto per cattiveria". Ma durante tutto il viaggio, sapeste quanto amaramente mi sono pentita della mia... della mia frivolezza.»

Teneva gli occhi a terra, e si mordeva il labbro con i piccoli denti bianchissimi.

«Ma io non posso credere... non riesco a credere...» fu l'unica cosa che lui riuscì a farfugliare.

Lei era la deliziosa immagine della contrizione: tracciava segni sulla polvere con la punta dell'ombrello, in timida attesa del perdono.

«Tanto più giovane» si stupiva lui. «E così bella, infinitamente più bella perfino di...»

«Anche questo era uno dei miei motivi» mormorò lei. «Tanti uomini s'innamorano di un bel visino, senza bisogno d'altro. Io volevo che il nostro sentimento fosse più profondo. Che fosse più duraturo, più saldo. Volevo che voi vi affezionaste a me, se dovevate affezionarvi, perché... be', per ciò che vi scrivevo, per come la pensavo, per il genere di persona che ero nell'intimo, piuttosto che per una foto e basta. Ho pensato che magari, se mi attribuivo proprio all'inizio tutti gli svantaggi, a cominciare dall'aspetto e dall'età, forse ci sarebbe stato meno pericolo in seguito che la nostra fosse solo una fiammata passeggera. In altre parole, ho ammucchiato tutti gli ostacoli al principio, piuttosto che affrontarli alla fine.»

Quanto era razionale, si diceva intanto lui, quanto era sensata, oltre che bellissima. Diamine, si stava rivelando un modello di perfezione.

«Non saprete mai quante volte ho cercato di scrivervi la verità» continuò lei ancora con quel tono contrito. «Ma mi è sempre venuto meno il coraggio. Avevo paura che mi avreste considerata un'impostora e mi avreste respinto con rancore e disprezzo. Non potevo affidare la mia rivelazione a un gelido pezzo di carta.» Con la mano libera fece un piccolo gesto pieno di grazia. «Adesso mi avete vista e sapete tutto. Tutto il peggio.»

«Il peggio?» protestò lui con slancio. «Ma voi...» continuò dopo un istante, ancora stupefatto, «ma voi avete sempre saputo quel che io ho appreso solo ora, che cioè sono tanto... be', parecchio più anziano di voi. Ep-

pure...»

Lei riabbassò gli occhi che aveva appena alzati, come per fargli una seconda confessione. «Forse questa è stata una delle principali attrazioni che avete esercitato su di me, chissà? A quanto ricordo, non sono mai stata capace di... di sentimenti diciamo romantici, di grande emozione e ammirazione, se non nei riguardi di uomini molto più maturi di me. I ragazzi della mia età non hanno mai destato il mio interesse. Non so a cosa attribuire questo fenomeno, ma è piuttosto diffuso tra le donne della mia famiglia. Mia madre si sposò a quindici anni, e mio padre a quell'epoca aveva passato la quarantina. Il semplice fatto che voi avevate trentasei anni è stato quello che all'inizio...» e con femminile ritrosia lasciò la frase a mezzo.

Lui continuava a divorarla con gli occhi, ancora incredulo.

«Siete deluso?» domandò lei timidamente.

«Come potete farmi una domanda simile?» proruppe Louis.

«E mi perdonate?» insisté lei, sempre con voce un poco tremula.

«Si è trattato di un dolce inganno» disse lui accalorandosi. «Non credo ne sia mai stato commesso uno più dolce.»

Sorrise e gli rispose il sorriso di lei, ancora un po' timido.

«Adesso però dovrò riabituarmi a voi da tutto un altro punto di vista. Dovrò ricominciare daccapo a conoscervi. C'è stata una partenza falsa» aggiunse in tono allegro.

Lei volse la testa di lato e senza parlare la calò contro la propria spalla. Eppure perfino quel gesto, che in un'altra donna sarebbe magari sembrato stucchevole e sdolcinato, risultò delizioso in lei, tanto da apparire buffo e al tempo stesso implorante.

Louis fece un gran sorriso.

Lei tornò ad alzare il viso verso di lui. «I vostri piani, le vostre... ehm, intenzioni, sono forse cambiate?»

«E le vostre?»

«Io sono qui» si limitò a rispondere lei.

Lui la scrutò per un lungo istante, inebriandosi del suo fascino. Poi di colpo riacquistò tutto il suo coraggio e pervenne a una decisione. «Vi sentireste più leggera, dalla vostra mente si cancellerebbe anche la minima traccia d'imbarazzo» attaccò, «se anch'io a mia volta vi facessi una confessione?»

«Voi?» chiese lei sorpresa.

«Io... io, al pari di voi, non ho detto tutta la verità» affermò Louis.

«Ma... ma io vedo che siete esattamente come vi siete descritto e quale

apparite nel ritratto che mi avete mandato...»

«Non si tratta di questo ma di un'altra cosa. Forse anch'io la pensavo come voi, volevo che mi amaste e accettaste la mia offerta unicamente per l'uomo che sono. Per me solo, intendo.»

«Sono qui per voi solo, infatti» disse lei stupita. «Non capisco...»

«Capirete tra un momento» le assicurò lui con tono esuberante. «Ora infatti devo confessarvi che non sono impiegato in una ditta importatrice di caffè.»

Il bel visetto di lei diceva che non riusciva a capire, e al tempo stesso esprimeva un educato, ma non molto sentito interesse.

«E non ho mille dollari di risparmi per provvedere alle nostre più immediate necessità.»

Nessun cambiamento sul viso di lei. Nessun segno di dispiacere, di avidità delusa. Lui la stava fissando intensamente. Un lento sorriso d'indulgenza si diffuse sui lineamenti di lei prim'ancora che lui riprendesse a parlare. *Molto* prima che riprendesse a parlare. La pausa fu lunga.

«La verità è che io *possiedo* una ditta importatrice di caffè.»

Niente. Solo un sorriso un tantino forzato, quello che una donna offre quando è costretta ad ascoltare noiosi discorsi d'affari che non le interessano affatto, eppure si sforza di mostrarsi educata.

«La verità è che ho un patrimonio di circa centomila dollari.»

Restò in attesa che lei dicesse qualcosa. Lei invece non disse nulla e parve al contrario in attesa che lui continuasse. Come se l'argomento fosse stato per lei talmente arido e privo d'importanza da non permetterle di accorgersi che la grande rivelazione era stata già fatta.

«Be' la mia confessione è questa» concluse lui alquanto smontato.

«Oh» fece lei come colta di sorpresa. Agitò una mano, di nuovo confusa. «Oh, si trattava di questo? Dei vostri affari, del vostro denaro...» Si portò due dita alle labbra, appoggiandovi le punte. Stava soffocando uno sbadiglio del quale lui certo non si sarebbe accorto senza quel gesto inteso a nascondere. «Ci sono due cose per le quali non sono portata» confessò lei. «Una è la politica, l'altra sono gli affari, le questioni di denaro.»

«Però mi perdonate?» insisté lui, al tempo stesso conscio di esultare in cuor suo di una gioia senza limiti: la gioia di chi ha trovato infine una perfezione di atteggiamenti nella quale non aveva mai osato sperare.

Stavolta lei rise apertamente ma con un'ombra di malizia, come se lui la stesse apprezzando più di quanto meritava. «Se è proprio indispensabile che io vi perdoni, vi perdono, certo» disse con dolcezza. «Ma dal momento

che non ho mai prestato attenzione ai passi delle vostre lettere in cui parlate di questi argomenti, credo mi stiate chiedendo perdono per una colpa che finora non sapevo nemmeno aveste commesso. Tuttavia ricevete pure il mio perdono, benché io non sappia con certezza per che cosa ve lo accordo.»

Lui la scrutò con un'attenzione nuova, più profonda di prima: la trovava deliziosa di dentro quanto gli era sembrata, a prima vista, di fuori.

Nel frattempo le loro ombre si erano allungate, e ormai erano rimasti soli sul molo. Louis si guardò intorno come riprendendo coscienza, con una certa riluttanza, del mondo che li circondava. «Si sta facendo tardi e io vi tengo qui in piedi» disse, chiedendo scusa più per dovere che per onestà; perché salutarla ora poteva significare la loro separazione, per quel che ne sapeva lui.

«Voi mi fate dimenticare il tempo» ammise lei, guardandolo dritto negli occhi. «È un buono o cattivo segno? Mi fate dimenticare perfino la mia difficile posizione: un piede a terra e uno ancora sul battello. Presto dovrò essere total mente o sull'una o sull'altro.»

«A questa situazione si può metter rimedio in un lampo» disse lui, protendendosi fremente verso la ragazza, «purché io abbia il vostro consenso.»

«Non è forse necessario anche il vostro?» ribatté lei.

«Il mio è già dato, già dato!»

Ora che lui aveva tanta fretta, lei non ne aveva più. «Non so» disse alzando la punta dell'ombrello e lasciandola ricadere, poi di nuovo rialzandola in un'incertezza che lui giudicò torturante. «Se voi non foste stato soddisfatto, se aveste guardato con disprezzo all'imbrogliona che mi sarei rivelata, era mia intenzione tornare immediatamente sul battello e restare a bordo finché non fosse ripartito per St. Louis. Non credete che forse sarebbe più saggio...»

«No, non dite questo» la interruppe lui allarmato. «Se sono soddisfatto? Ma sono l'uomo più felice di New Orleans stasera... il più fortunato, lo giuro!»

Ma a quanto pareva, lei non si lasciava distogliere tanto facilmente dal suo ordine d'idee. «Abbiamo ancora tempo. Meglio adesso che più tardi. Siete proprio sicuro che non preferireste, in fondo in fondo, vedermi ripartire? Non dirò una parola di protesta o di lamento. Posso comprendere benissimo i vostri sentimenti...»

Lui venne afferrato dall'improvviso terrore di perderla. Lei, che mai a-

veva avuta fino a mezz'ora prima!

«Ma quelli che dite non sono affatto i miei sentimenti! Vi supplico, credetemi! I miei sentimenti sono esattamente l'opposto. Cosa posso fare per convincervi? Volete più tempo per considerare la situazione? Siete voi forse a non sapervi decidere? È questo che state cercando di farmi capire?» insisté con inquietudine crescente. Per un istante lei lo fissò negli occhi, e i suoi erano gentili, candidi e perfino teneri. Quindi scosse il capo; molto lievemente, è vero, ma con tutta la fermezza d'intenti che avrebbe potuto mettere nel gesto una donna risoluta e consapevole, se lui non si sbagliava a interpretarlo. Non era la facile, frivola negazione di una ragazzina.

«La mia decisione era presa da quando ho messo piede sul battello a St. Louis» scandì con semplicità. «Anzi, da quando accettai la vostra domanda di matrimonio e ve lo scrissi. E una volta presa una decisione, io non la cambio facilmente, ve ne accorgete quando mi conoscerete meglio.» Aggiunse: «Se mi conoscerete» e lasciò che quella minuscola pugnalata lo colpisse in pieno, cosa che subito avvenne.

«Ecco la mia risposta, allora» disse lui tremando d'impazienza. «Ve la do subito.» Aprì il portafogli, ne tolse il dagherrotipo, il ritratto dell'altra donna, la zia, lo stracciò e ne sparse i frammenti all'intorno. Poi le mostrò le mani aperte, vuote.

«Anch'io ho preso la mia decisione.»

Lei sorrise con delizia. «Allora?»

«Allora mettiamoci in cammino. In chiesa ci stanno aspettando da almeno un quarto d'ora. Ci siamo attardati troppo a lungo.»

Ripiegò il braccio e glielo offrì, con un sorriso e un galante inchino improntati un poco a scherzo, ma in realtà disperatamente seri.

«Signorina Julia?» invitò.

Fu questo il momento più alto, la quintessenza del loro romanzo: il fidanzamento.

Lei passò il parasole sull'altra spalla e la sua mano scivolò sotto il braccio di lui come qualcosa di caldo e dolcissimo. Poi rialzò l'orlo della gonna, sollevandola appena per camminare.

«Signor Durand» mormorò, chiamandolo soltanto per cognome, come si addiceva alle convenienze, dato che lei era ancora una ragazza nubile; e al tempo stesso abbassò sugli occhi le lunghe ciglia.

Ammaliante.

L'interno della Dryades German Methodist Church al tramonto. Il lancinante splendore ramato della luce investe le finestre piombate e confonde i loro contorni; gli archi dell'abside scompaiono verso l'alto in una penombra azzurrina impalpabile come una ragnatela. La chiesa è silenziosa e vuota, salvo che per la presenza di cinque persone.

Cinque persone sono infatti radunate in un solenne gruppetto intorno all'altare: quattro lo fronteggiano, la quinta gli dà le spalle. Quattro restano silenziose, la quinta parla a voce bassa. Due delle quattro sono a fianco a fianco, le altre due stanno un poco indietro. Da fuori provengono i rumori della città, ma impercettibili, come filtrati attraverso uno schermo pesante: soffocati, lontani, bisbigli di sogno. Ogni tanto si distingue il tonfo di zoccoli equini sul selciato, lo scricchiolio di una ruota che protesta in curva, la voce di un venditore ambulante che annuncia la sua merce, il latrato di un cane.

Dentro, le frasi maestose della cerimonia nuziale risuonano nella vasta quiete. Officia il reverendo Edward A. Clay, gli sposi sono Louis Durand e Julia Russell. Allan Jardine e Sophie Tadoussac, governante del reverendo Clay, fungono da testimoni.

«Vuoi tu, Julia Russell, prendere quest'uomo, Louis Durand, come tuo legittimo sposo...

«Per essergli fedele...

«Per amarlo, onorarlo e obbedirgli...

«Nel bene e nel male...

«In ricchezza e in povertà...

«In salute e in malattia...

«Finché la morte non vi separi?»

Silenzio.

Poi un suono argentino, come di una campanella echeggia nella vastità maestosa della chiesa.

«Lo voglio.»

«Adesso l'anello, per favore. Infilatelo al dito della sposa.»

Durand tende una mano verso il testimone. Jardine lo estrae dal taschino, lo depone nel palmo aperto. Durand lo porta alla punta dell'anulare di lei.

Un istante d'imbarazzo. La misura del dito di Julia era stata presa con uno spago sottile, annodato al punto giusto e inviato in una lettera. Ma deve esserci stato un errore, nel nodo o nell'esecuzione del gioielliere. L'anel-

lo s'inceppa, non scende.

Lui prova una seconda e una terza volta, serrando più forte la mano di lei. L'anello non entra.

Rapidissima lei si porta il dito alle labbra, torna a porgerlo a Louis inumidito. L'anello scivola giù facilmente fino alla base dell'anulare.

«Io vi dichiaro marito e moglie.»

Quindi, con un sorriso volto a incoraggiare la vecchia, radicata timidezza degl'innamorati in pubblico, perché più grande è l'amore più grande il bisogno d'intimità, il reverendo dice: «Potete baciare la sposa».

I visi si volgono lentamente l'uno verso l'altro. Gli occhi si fissano. Le teste si accostano. Le labbra di Louis si uniscono alle labbra di Julia, sua moglie, in una promessa che è un sacramento.

5

Da *Antoine*, che naviga a vele spiegate e illuminato verso il quotidiano appuntamento con la mezzanotte - tutto luci, specchi, riflessi - affollato di clienti, echeggiante di risate, con lo champagne che corre a fiumi, sfavillante nella luce di mezzo migliaio di lumi a gas che adornano le pareti e il soffitto con le loro lampade di cristallo: il più gaio e famoso ristorante della costa, l'anima di Parigi che sboccia per magia dal fango del Delta.

Il tavolo degli sposi era stato allestito lungo una parete del locale e gli ospiti ne occupavano un solo lato dando le spalle al muro, cosicché potevano godersi lo spettacolo del salone affollato... e al tempo stesso essere visti dagli altri clienti.

Si era ormai alle undici passate, e il tavolo non era che un ammasso di tovaglioli spiegazzati, fiori sparsi, bicchieri appannati dal molto vino versato; poi coppe da champagne e da kirsch e minuscoli bicchierini di benedettino, nessuno dei quali allo stesso livello di consumazione. Al centro, una torta trionfale si levava strato su strato, candida come la neve nella sua glassa di zucchero filato e ormai erosa in buona parte, tanto che ne era sparito un lato intero. Sul pinnacolo più alto ancora intatto, due minuscole figurine di una coppia in abito nuziale, lui in frac nero lungo quanto un'unghia, lei con un'acconciatura di tulle sul capo.

Dinanzi a queste, i due originali in formato naturale siedono spalla contro spalla, mani nelle mani ma di nascosto, sotto la tovaglia; e ascoltano un discorso di auguri che si sta prolungando. La testa di lui è eretta, a simulare un'attenzione cortese; la testa di lei rannicchiata contro la spalla virile,

lo sguardo sognante.

Louis indossa un impeccabile abito da sera; Julia, dopo una veloce capatina in un lussuoso negozio di mode (dapprima per un accenno lasciato cadere da lei, poi per le calorose insistenze di lui) ha lasciato il vestito da viaggio e ora indossa uno squisito modello di raso bianco e ha i capelli e la gola ornati di gardenie. Sull'anulare della mano sinistra scintilla la fede d'oro, nuova di zecca; sul medio uno stupendo solitario, dono di nozze dello sposo alla sposa, pegno di un'attesa finalmente conclusa, di un'unione finalmente realizzata.

Gli occhi di lei, come sempre quando si porta un gioiello nuovo, corrono di continuo alle dita. Ma se si posino più spesso sull'anulare o sul medio chi può saperlo? Chi può dirlo?

Fiori e vino, volti amichevoli e sorridenti, brindisi e auguri di felicità. L'inizio di due nuove vite. O piuttosto la fine di due, l'inizio di una.

«Vogliamo andarcene alla chetichella?» le sussurra lui. «È quasi mezzanotte.»

«Sì, ma prima concediamoci un'ultima danza. Chiedi all'orchestra di suonare un valzer. Poi ci perderemo tra i ballerini e non torneremo al tavolo.»

«Appena Allan avrà terminato il suo discorso» approva lui. «Ammesso che si decida a finirlo.»

Allan Jardine, il suo socio, si è talmente impegolato nel suo discorso augurale che sembra non debba più riuscire a tirarsene fuori. Sono dieci minuti che parla, ma quei dieci minuti sono parsi quaranta.

La moglie di Jardine gli siede accanto; ma poiché è presente soltanto per esserci stata costretta dopo una violenta lite, ha sul viso una smorfia di malcelata disapprovazione. Ce l'ha con qualcosa, ma fa del suo meglio per sembrare amabile, allo scopo di non recar danno agl'interessi finanziari del marito. Ce l'ha con la bellezza della sposa o con la sua giovinezza, o forse con le circostanze poco ortodosse del corteggiamento. O forse ce l'ha con Durand unicamente per essersi sposato e basta, dopo un'attesa di tanti anni; non poteva aspettare un altro poco, finché la maggiore delle sue figlie fosse in età da marito? Un progetto, quello, da lei lungamente accarezzato, e di cui neppure Allan aveva saputo nulla fino allora. E ormai non lo avrebbe saputo mai più.

Louis trasse di tasca un biglietto da visita e vi scrisse sopra: "Suonate un altro valzer". Poi lo infilò in una banconota, fece cenno a un cameriere e glielo consegnò perché lo portasse al direttore dell'orchestra.

La signora Jardine ora stava tirando di nascosto l'orlo della giacca al marito per invitarlo a concludere la sua orazione.

«Allan» sibilò, «quel che è troppo è troppo. Siamo a un banchetto nuziale, non a un comizio.»

«Ho quasi finito» promise lui in un mormorio.

«Hai finito adesso» proclamò lei con un gesto energico della mano che si abbassò come una lama di ghigliottina.

«Ecco quindi che io bevo ai due più novelli apprendisti di questa importante e felice professione che è il matrimonio, Julia» (un rapido inchino in direzione di lei, un breve: "Posso?") «e Louis.»

I bicchieri vennero di nuovo alzati e Jardine finalmente tornò a sedersi, asciugandosi la fronte col fazzoletto. La moglie, da parte sua, si fece vento con la mano tenendo la bocca semiaperta, come volesse liberarsi di un sapore sgradito.

Risuonò il primo accordo della musica che riprendeva.

Louis e Julia si alzarono, con una fretta che sarebbe sembrata assai poco cortese se non fosse stata tanto comprensibile.

«Scusateci, vogliamo fare insieme questo ballo.»

E Durand ammiccò a Jardine, per fargli capire che non doveva aspettarsi di vederli tornare al tavolo.

Questi informò subito la moglie appena i due se ne furono andati. Lei parve disapprovare anche questo, oltre a tutto quel che aveva già disapprovato riguardo la faccenda, e bevve un sorsetto di vino increspando le labbra.

Gli archi dei violini si alzarono tutti insieme, ricaddero tutti insieme e attaccarono il valzer dal *Giulietta e Romeo*.

I due sposi per un istante restarono l'uno di fronte all'altro, poi lei si chinò a raccogliere l'orlo dell'abito a balze, lui aprì le braccia e lei si abbandonò alla sua stretta.

Cominciarono a ballare il valzer: il più veloce fra tutti i balli danzati in coppia. Volteggiare intorno e intorno e intorno, quindi girarsi e andare di nuovo intorno e intorno e intorno nella nuova direzione. I tavoli e le facce a loro volta roteavano intorno a loro, come se i due si trovassero fermi al centro di un caleidoscopio, e le luci a gas fiammeggiavano sulle pareti e sul soffitto come meteore.

Lei teneva il collo inarcato e la testa appena gettata all'indietro, non staccando un momento lo sguardo dagli occhi di lui, come se stesse dicendo: "Io sono nelle tue mani, fa' di me quello che vuoi. Dove andrai, andrò

anch'io. Dove ti dirigerai, ti seguirò".

«Sei felice, Julia?»

«Non te lo dice il mio viso?»

«Rimpiangi di essere venuta a New Orleans ora?»

«Perché, *esiste* un altro luogo che non sia New Orleans, ora?» domandò lei con dolce intensità.

Intorno e intorno e intorno, soli l'uno con l'altra, benché molte altre coppie si fossero unite a loro.

«La nostra vita insieme sarà simile a questo valzer, Julia. Altrettanto fluida, limpida, armoniosa. Mai un movimento sbagliato, mai una nota falsa. Saremo insieme, stretti l'uno all'altra come adesso. Una sola anima, un solo cuore, un solo corpo.»

«Un valzer per la vita» sussurrò lei rapita. «Un valzer alato. Un valzer che non terminerà mai. Un valzer nel sole, un valzer in azzurro e oro... e in bianco purissimo.»

Chiuse gli occhi, come in estasi.

«Ecco la porta di servizio. E nessuno ci sta guardando.»

Agilmente si arrestarono dopo una lunga scivolata, come sogliono fare i pattinatori. Si sciolsero l'uno dall'altra, e lanciarono una rapida occhiata al tavolo del banchetto nuziale, dove nessuno pareva preoccuparsi di loro e dal quale erano separati dal gruppo dei ballerini. Poi lui la guidò dinanzi a sé, destreggiandosi tra alberi di palma, la statuetta in bronzo di una ninfa e una colonna scanalata, fuori dal salone principale in un corridoio, pieno di odori, rumori e brusio di voci, che portava alle cucine. Lei proruppe in una risatina quando un gatto spuntò da un angolo e si arrestò a guardarli, stupito.

Lui la prese per mano e le fece strada, ora, trascinandola quasi di corsa a passettini gioiosi, per un vicoletto che correva lungo il fianco dell'edificio. Da lì sbucarono sulla strada principale. Louis alzò un braccio per fermare una carrozza e un momento dopo vi era seduto dentro accanto a lei, un braccio protettore intorno alle sue spalle.

«St. Louis Street» ordinò con orgoglio. «Vi indicherò io dove fermare.»

Così, mentre le campane della vicina cattedrale di St. Louis cominciavano a battere i rintocchi della mezzanotte, Louis Durand e la sua sposa correvano verso la loro nuova casa.

La casa era vuota e in attesa. Aspettava di dare inizio alla propria storia, la quale, per una dimora, è la storia dei suoi abitanti. Lampade a petrolio erano state lasciate accese da qualcuno, una per stanza, probabilmente da zia Sarah prima di andarsene. Le loro minuscole fiammelle perlacee, racchiuse nelle bocce di vetro, erano appena alte da fugare il buio e diffondere all'intorno una luminosità ambrata. Si sentiva ancora forte l'odore di legno fresco, vernice e stucco, accompagnato da un più aspro sentore di cera per pavimenti; però era un poco più attenuato, adesso che erano stati disposti i tappeti e le finestre erano provviste di tendaggi. Qualcuno aveva anche messo fiori nel salotto; non fiori costosi comprati in negozio, ma fiori di campo, allegri e variopinti, altrettanto belli se non di più: un enorme mazzo che prorompeva da un vaso a bocca larga posto sul tavolo, con rami di salice che ne spuntavano fuori da tutte le parti come aculei d'istrice.

Era stato perfino caricato un orologio, un orologio nuovissimo che stava sulla mensola del camino: un oggetto molto elegante, importato dalla Francia, il cui quadrante era montato in un blocco di onice verde incorniciato da due ghirlande di rose di bronzo, sulle quali si arrampicavano due Cupidi alati. Il suo ticchettio diligente, appena imparato aggiungeva una nota di casalinga e rassicurante tranquillità a quello che senza di esso sarebbe stato un silenzio di tomba.

Ogni cosa era pronta: mancavano soltanto gl'inquilini.

La casa aspettava che un uomo e sua moglie venissero a prenderne possesso.

Il calpestio degli zoccoli di un cavallo si avvicinò nella vasta quiete rallentando, fino ad arrestarsi. Molle scricchiolarono, quindi si acquietarono. Si udì uno schioccare di lingua: gli zoccoli tornarono a muoversi, si allontanarono e il silenzio riprese a regnare.

Seguì il lieve scalpiccio delle scarpe sul selciato di un vialetto, un susurro capriccioso come un segreto bisbigliato da un piede all'altro.

Un istante dopo una chiave girò nella toppa.

La coppia sostò sulla soglia: Louis e sua moglie. Cesellati in ambra dalla luce che ardeva dinanzi a loro nella casa, incorniciati da un riquadro di cielo punteggiato di stelle, stavano immobili, dimentichi di ciò che avevano davanti come di ciò che si erano lasciati alle spalle. I loro volti erano protesi l'uno verso l'altro, le braccia di lui intorno a lei, le mani di lei sulle spalle di lui.

Nulla si muoveva, né i due sulla soglia, né le stelle alle loro spalle, né la casa oltre la porta spalancata, pronta a riceverli. Era quello un momento

che non sarebbe tornato mai più: il bacio che inaugurava il matrimonio.

Ebbe fine, però, perché un momento non può durare più del tempo che il destino gli ha assegnato.

I due si mossero, si separarono e Louis mormorò: «Benvenuta nella tua nuova casa, signora Durand. Possa tu trovarci tanta felicità quanta ve ne porti».

«Grazie» sussurrò lei, abbassando gli occhi per un istante. «Ti faccio lo stesso augurio.»

Lui la sollevò tra le braccia, in un serico frusciare di gonne. Passando di traverso, in modo da tenere il battente spalancato con le spalle, la trasportò oltre la soglia. Poi si chinò e la rimise a terra, di nuovo tra un ondeggiare di raso e pizzi.

Si scostò, chiuse la porta e tirò il chiavistello.

Lei si guardava intorno, ferma dove lui l'aveva lasciata ma muovendo il busto in un semicerchio, per assaporare ogni cosa.

«Ti piace?» domandò lui.

Si avvicinò a una lampada e girò la rotellina, facendo alzare la fiamma come una stalattite gialla. Poi andò a un'altra e a un'altra ancora, dovunque erano state predisposte. Le pareti passarono da un avorio opaco a un candore splendente, la novità di tutto l'ambiente venne messa doppiamente in risalto. «Ti piace?» ripeté lui, e gli scintillavano gli occhi, come se la ricompensa di tutto ciò risiedesse soltanto nell'approvazione di lei.

Julia aveva congiunto le mani e le aveva alzate fino all'altezza del viso; ora le protese in avanti in un gesto di estasi.

«Oh, Louis, è deliziosa» sospirò. «È magnifica.»

«È tua» disse lui, con una voce che esprimeva tutta la sua gratitudine per l'apprezzamento.

Lei portò le mani, ancora congiunte, verso una guancia, e vi appoggiò un istante il viso. Poi ripeté il medesimo gesto dall'altra parte.

«Oh, Louis» fu tutto ciò che riuscì a dire. «*Oh, Louis.*»

Lui la guidò allora in un breve giro del pianoterra, stanza per stanza; le mostrò il salotto, la sala da pranzo, tutto. Per ogni camera lei ebbe un attornito "Oh, Louis", finché sembrò rimanere del tutto senza fiato e non poté che sospirare: «Oh».

Tornarono nell'atrio e lui, un poco timidamente, disse che avrebbe provveduto a chiudere tutto.

«Sarai capace di trovare da sola la nostra camera?» aggiunse mentre lei si volgeva verso la scala. «O devo salire a mostrartela?»

Gli occhi di lei si abbassarono davanti ai suoi. «Credo che sarò in grado di riconoscerla» rispose con aria pudica.

Lui le porse una delle lampade più piccole. «Meglio che la porti con te per farti luce. Zia Sarah dovrebbe aver lasciato qualche lampada accesa anche di sopra, ma se mai non l'avesse fatto...»

Così, con la luce che le splendeva direttamente sul volto, incorniciandolo di un'aureola che scaturiva dal cuore della lampada accanto al suo petto, Louis ebbe l'impressione che la sua fosse la bellezza di una madonna. Sì, lei era simile a qualche immagine indicibilmente bella in una vecchia cattedrale d'Europa, che avesse preso vita dinanzi agli occhi di un devoto per ricompensarlo della sua fede. Un miracolo d'amore.

Julia salì un gradino. Poi un altro. Un angelo che lasciava la terra, ma si volgeva a salutarla con rimpianto.

La mano di lui si alzò appena, come per tracciare nell'aria la sagoma di lei e prolungarne così la presenza.

«Addio per un poco» sussurrò piano.

«Solo per un poco» rispose lei in un soffio.

Si voltò e l'incantesimo si ruppe. Rimase soltanto una donna in abito da sera che saliva una scala.

Gli eleganti drappaggi di uno dei più lusinghieri stili di abbigliamento femminile che siano stati mai concepiti ondularono con grazia. Con la mano libera lei percorreva la balaustra.

«Fa' attenzione alla carta da parati» disse lui. «Così potrai assicurartene.»

Lei si volse incerta, con l'aria di chi non ha capito. «Di che cosa?»

«Voglio dire che riconoscerai la nostra stanza dalla carta da parati, quando la vedrai.»

«Oh» assentì lei docilmente, ma come se persistesse a non capire.

Raggiunse il pianerottolo del primo piano e continuò ad allontanarsi, rimpicciolendo con la distanza, finché la testa e le spalle scomparvero. L'alone che la lampada proiettava sul soffitto si allontanò con lei, come inghiottito da un'illusoria discesa.

Lui andò dapprima in salotto, poi nelle altre stanze del pianterreno, chiudendo bene ogni finestra che fosse stata lasciata aperta, provando quelle già chiuse, spalancando le tende e poi richiudendole e sistemandone con cura i drappaggi. L'aria della notte era malsana, lo sapevano tutti; non si doveva lasciarla entrare in casa durante le ore del sonno. Infine rifece il giro delle stanze per spegnere le lampade messe lì ad accoglierli.

In cucina Sarah aveva lasciato su un vassoio alcuni grappoli di bellissima uva bianca, come ulteriore segno di benvenuto per loro. Lui staccò un acino e se lo mise in bocca, con un sorriso di gratitudine per il pensiero gentile, poi spense la luce anche lì.

Spenta anche la lampada dell'atrio, lentamente salì le scale al buio, che gli era già diventato familiare, benché fosse nella casa da nemmeno mezz'ora. Il buio della propria casa non è mai pauroso o alienante per un uomo.

Trovò la via verso la loro camera nel corridoio del piano di sopra altrettanto buio, ora guidato però dalla lama di luce che filtrava dalla porta.

Vi fu davanti, si fermò.

Poi bussò sul battente, con formalità scherzosa.

Lei dovette intuire il suo umore giocoso dalla natura stessa di quel bussare, perché quando rispose anche nella sua voce risuonò la medesima nota di argentina letizia.

«Chi bussa?» domandò con finta gravità.

«Tuo marito.»

«Oh. E che cosa mi dice mio marito?»

«Che vorrebbe entrare.»

«Digli che può.»

«E chi è che m'invita nella sua stanza?»

La risposta arrivò così fioca da riuscire appena udibile, ma così dolce da andargli dritta al cuore.

«Tua moglie.»

7

Una settimana, al massimo dieci giorni dopo, rincasando dall'ufficio Louis non trovò Julia in nessuna delle stanze al pianterreno. Allora corse su per le scale ma con passo felpato, per sorprenderla alle spalle e coprirle gli occhi con le mani, domandandole poi d'indovinare chi era. Naturalmente lei non poteva fare a meno d'indovinare che era lui, perché chi altro poteva mai essere? Ma il ritorno a casa era ancora una novità deliziosa e doveva essere adornato di tutti gli svolazzi e le fioretture possibili. Si ripeteva quotidianamente, eppure ogni volta serbava la stessa squisita anticipazione di un primo incontro.

La porta della loro camera era aperta e lei sedeva in una poltrona dall'ampio schienale, tutta calma e tranquilla, dando le spalle alla porta,

così che di lei era visibile soltanto la sommità del capo. Lui si fermò un momento sulla soglia, carezzando con gli occhi la donna, che non si era accorta della sua presenza. Vide una mano di lei muoversi oziosamente a voltare la pagina di un libro.

Si mosse per raggiungerla, desideroso adesso di chinarsi su di lei, da dietro lo schienale, e deporle un bacio sui capelli che il sole calante rendeva di un oro ramato. Ma avanzando nella camera, a mano a mano che la figura di lei gli si veniva rivelando, vide qualcosa che lo fece arrestare di colpo, sbalordito, quasi incredulo.

Cambiò idea. Avanzò apertamente, girando intorno alla poltrona e fermandovisi davanti, con una sorta di doloroso sbigottimento stampato sul viso.

Lei nel vederlo aveva alzato gli occhi e chiuso il libro con un fervido sospiro di piacere.

«Sei qui, caro? Non ti avevo sentito entrare.»

«Julia» disse lui, che non sapeva più in che mondo si trovasse.

«Che c'è?»

Lui accennò alla sua posizione abbozzando con la mano una linea ricurva, ma lei continuava a non capire. Louis fu costretto a esprimersi a parole.

«Ma cara, il modo come stai seduta...»

Julia aveva accavallato le gambe come le accavallano soltanto gli uomini. Un ginocchio sollevato sull'altro e sfacciatamente esibito, il polpaccio spinto in avanti, il piede in aria che si era andato addirittura dondolando, benché adesso fosse immobile.

Le gale della gonna velavano un poco l'inaudita esibizione, ma il gioco d'incavi e prominenze, benché parzialmente nascosto, la rendeva anche troppo evidente.

La donna era stata colta in un atto di grossolana scorrettezza, un atto la cui indicibile volgarità non sarebbe stata concepibile in nessun galateo, tantomeno in quello vigente nella società dell'epoca. Una donna che si fosse seduta in quella posizione avrebbe scandalizzato chiunque la vedesse, si sarebbe fatta evitare e forse perfino scacciare con disprezzo da qualsiasi ambiente. Nessuna donna, neppure una di notoria immoralità, sedeva in altro modo che a ginocchia unite e piedi ben posati a terra, benché fosse permesso di allungarne un poco uno in avanti per conferire grazia all'atteggiamento. L'immoralità non risiede tanto nella natura di un atto quanto nell'universalità del generale consenso che osa sfidare. Per questo un'insignificante variazione nella posa delle gambe poteva essere, in una società

irreggimentata da regole ferree di etichetta, più urtante di un'autentica trasgressione in una società più lassista e permissiva. Quest'ultima non può capire l'altra, e la bolla di severità bigotta e ridicola. Ma a quell'epoca su certe cose non si rideva.

Louis non era più bigotto degli altri, ma aveva sotto gli occhi sua moglie in una posa quale nessun'altra donna che lui avesse mai vista si sarebbe permessa di assumere. Neppure le "signorine" dell'"Accademia" di madame Rachel, alle quali faceva visita di tanto in tanto quand'era scapolo. E questa era invece sua moglie, nella sua casa!

«Ti è capitato altre volte di sedere in questa posizione?» domandò imbarazzato.

Di soppiatto, con un movimento impercettibile, le ginocchia si separarono, la gamba sollevata scese accanto all'altra. Quasi senza che il cambiamento si notasse, lei ora sedeva di nuovo come siedono sempre le signore. Perfino quando sono sole, perfino in presenza soltanto del proprio marito.

«No» protestò lei virtuosamente, spalancando le braccia inorridita. «Certo che no. Come ne avrei il coraggio? Ma... ma ero sola in camera e la cosa dev'essere accaduta senza che me ne accorgessi.»

«Pensa però se ti dovesse accadere di nuovo, in presenza di altri.»

«Non accadrà mai» lei promise, spaventata perfino dall'idea. «Non mi era mai capitato prima, non mi capiterà mai più.»

Julia liquidò l'argomento alzando il volto verso di lui, in attesa.

«Non mi hai ancora dato un bacio.»

L'incidente svanì agli occhi di lui, come già si era estinto nella sua mente appena incontrò le labbra di lei.

8

Guance come boccioli di rosa, occhi splendenti come rugiada, bellissima nel sole mattutino in una morbida vestaglia di un giallo caldo il cui colore gareggiava con quello della luce solare che l'avvolgeva, Julia lestamente prevenne zia Sarah e le tolse la caffettiera di mano, decisa come tutti gli altri giorni a versare lei stessa al marito la tazza di caffè.

E lui sorrise lusingato, come faceva tutte le mattine allorché questo accadeva.

Quindi lei prese le mollettine d'argento e le strinse intorno a una zolletta di zucchero che portò con cura al di sopra della tazzina, e mantenendola bassa così che non producesse schizzi, ve la lasciò cadere.

Lui la guardava, felice.

«Così è tanto più dolce» le mormorò in tono confidenziale.

Lei si spolverò le dita, benché a dir la verità non avessero toccato nulla, gli scoccò un bacio sulla nuca, girò dalla sua parte del tavolo e sedette in un morbido fruscio di seta.

Lui non poté impedirsi di pensare che sembrava una bambina intenta a giocare alla casa con un coetaneo. Tu sarai il papà e io la mamma.

Seduta nella sua poltrona lei alzò la tazza, sempre sorridendogli con gli occhi al di sopra del bordo finché non dovette abbassarli per assicurarsi di portarlo alle labbra, sempre più stupefacentemente simili a petali di rosa.

«Questo caffè è davvero eccellente» osservò dopo il primo sorso.

«È del nostro, preso dal magazzino, della qualità migliore. Di tanto in tanto me ne faccio venire un sacchetto a casa perché zia Sarah lo adoperi.»

«Non so cosa farei, senza. Rinvigorisce talmente nelle mattinate fredde. Non c'è nulla che io ami di più.»

«Vuoi dire da quando hai assaggiato quello della zia Sarah?»

«No, sempre. Per tutta la vita ho amato...»

S'interruppe vedendo lui che d'un tratto la fissava con improvvisa, esterrefatta attenzione. Fu come se una pietra fosse caduta sulla corrente della conversazione e fosse precipitata pesantemente al fondo, troncandone il corso.

Qualcosa di contagioso passò tra i due. Impossibile darle un nome. Lei parve coglierla da lui, dopo averla vista apparire sul suo viso, e la sua espressione si fece rigida e guardinga. Imbarazzo, disagio, un improvviso raggelarsi delle certezze. O forse la sgradevole percezione o il senso di perdita che si prova alla vista di un miserabile disco di latta tra una manciata di monete d'oro.

«Ma...» cominciò lui dopo qualche istante, e si fermò.

«Sì?» fece lei con sforzo. «Volevi dirmi qualcosa?» La sua mano stringeva il bordo del tavolo, come nell'atto di sostenervisi.

«No, io...» Ma subito si smentì e continuò: «Ma in una tua lettera una volta hai detto il contrario. Mi hai detto che ogni mattina ti piaceva bere una tazza di tè. Che solo il tè era adatto alla prima colazione. Che il caffè non riuscivi a sopportarlo. "Un liquido nero come l'inchiostro, e altrettanto pesante." Ricordo ancora parola per parola l'espressione che hai usato».

Lei tornò a sollevare la tazza e bevve un altro sorso, quindi non fu capace di parlare finché non l'ebbe inghiottito.

«È vero» disse, parlando piuttosto in fretta per compensare la pausa in-

volontaria. «Ma lo dicevo a causa di mia sorella.»

«Ma i gusti sono i tuoi, cosa c'entra tua sorella?»

«Io abitavo in casa sua» spiegò lei. «Era a lei che piaceva il tè, mentre io preferivo il caffè. Quindi per riguardo verso di lei, per non darle motivo di bere magari per amor mio qualcosa che non era di suo gusto, fingevo che mi piacesse. Ecco perché ti ho scritto a quel modo, perché le mostravo quasi sempre le lettere che ti mandavo e non volevo farle scoprire la mia innocua bugia.»

«Oh» sorrise lui, quasi con un sospiro di sollievo.

Lei scoppiò a ridere; una risata eccessiva per quell'insignificante motivo, come dovesse sfogare la tensione.

«Vorrei che tu avessi visto la tua faccia, poc'anzi» gli disse. «Per un istante mi son chiesta cosa ti avesse preso.»

Continuò a ridere.

Lui rise con lei.

Risero insieme, in uno scoppio di sciocca allegria proprio da luna di miele.

La zia Sarah, che arrivava in quel momento, si unì alla loro risata senza saperne la ragione più di quanto la sapessero loro.

9

Si stupiva sempre a guardarla. In un batter d'occhio il suo volto mutava insospettabilmente. Quegli straordinari rossori e pallori, se tali erano, non avvenivano sotto i suoi occhi, ma comunque in intervalli così brevi che in pratica era la stessa cosa.

Non si poteva parlare di rossori nel senso comune, perché non si cancellavano pochi minuti dopo come i rossori normali. No, una volta che il mutamento fosse avvenuto, una volta che il colorito di lei si fosse fatto più acceso, si manteneva così per ore senza alterarsi.

Il fenomeno era più evidente che mai in mattinata. Appena lui apriva le persiane subito dopo essersi destato e si volgeva a guardarla, le sue guance avevano un candore di camelia. Eppure, a distanza di pochi minuti, quando lei lo raggiungeva al tavolo della prima colazione, sulle sue guance fiorivano sfumature di rosa, di rossi garofani, che mettevano in risalto ancor di più l'azzurro degli occhi e l'oro dei capelli, per fare di lei una visione di bellezza tale da sentirsi spezzare il cuore a guardarla.

Una sera a teatro (erano seduti in un palco) si produsse il medesimo fe-

nomeno fra il primo e il secondo atto della commedia, ma in quell'occasione lui lo attribuì a un malore. Eppure, dato e non concesso che così fosse, lei non volle ammetterlo. Erano arrivati in ritardo e quindi avevano preso posto al buio, o almeno in una penombra attenuata solo dalle luci della ribalta. Durante l'intervallo, però, vennero riaccesi i lumi a gas e lei scoprì (e ne parve preoccupatissima, anche se lui non riuscì a capire perché) che il loro palchetto era foderato di damasco di una sfumatura particolarmente accesa di verde mela. E questo, aggiunto alla luce violenta delle lampade che le batteva in pieno viso, le rendeva la carnagione livida, quasi biliosa.

Un gran numero di occhi, maschili e femminili, erano fissi su di loro dai vari ordini di posto del teatro, come del resto succedeva sempre quando lei si mostrava in pubblico con lui; e parecchi binocoli erano puntati su lei sola, come era allora usanza generale.

Per qualche momento lei si agitò inquieta nella poltrona, poi d'improvviso si alzò e, sfiorandogli lievemente il polso, domandò permesso. «Ti senti male?» chiese lui, e si alzò nel tentativo di seguirla, ma lei era già sparita.

Ritornò prima che le luci venissero di nuovo spente, e pareva un'altra. La sfumatura livida si era dileguata dalla sua pelle; ora le guance ardevano di un luminoso splendore simile alla porpora vellutata di un'albicocca, che resisteva all'effetto congiunto della luce a gas e della sciagurata tappezzeria del palco, così che la bellezza di lei trionfava, radiosa come sempre.

Il numero dei binocoli fissi su di lei raddoppiò all'istante. Alcuni uomini non accompagnati addirittura si levarono a mezzo dalla poltrona. Un gran brusio di commenti estasiati si levò e parve percorrere i presenti.

«Cos'è successo?» domandò lui ansioso. «Non ti sei sentita bene? Forse qualcosa che hai mangiato a cena?»

«Non mi sono mai sentita meglio in vita mia!» rispose lei con sicurezza. Ora sedeva rilassata, a suo agio, e appena prima che le luci si spegnessero di nuovo per l'atto seguente, si volse a lui con un sorriso e gli tolse un inesistente bruscolo dalla spalla della giacca, come per mostrare con orgoglio a tutto il mondo con chi era, a chi apparteneva.

Una mattina, però, in lui la preoccupazione ebbe la meglio. Si alzò dal tavolo dove stavano facendo colazione, si accostò a lei e le sentì la fronte col dorso della mano.

«Che cosa c'è?» domandò lei senza scomporsi, ma alzando gli occhi verso la sua mano sollevata.

«Volevo accertarmi che non avessi la febbre.»

Ma la fronte era perfettamente normale e fresca. Lui tornò al suo posto.

«Sono in ansia a causa tua, Julia. Mi chiedo se non dovrei farti esaminare da un medico, tanto per stare tranquillo. Ho sentito parlare di certi...» esitò, non desiderando farla allarmare indebitamente, «certi disturbi polmonari che, negli stadi iniziali, si manifestano soltanto con questi, ehm, intermittenti rossori, con questi flussi di sangue al viso...»

Gli parve di vedere le labbra di lei fremere, ma subito abbozzarono un sorriso rassicurante.

«No, caro, sono in ottima salute.»

«Certe volte sei pallida come un fantasma. Altre volte invece... Pochi minuti fa, in camera nostra, eri anche troppo bianca in viso. Adesso invece le tue guance sono rosee come mele.»

Lei giocherellò un poco con la forchetta.

«Sarà forse l'acqua fredda» spiegò. «Me la getto sul viso e lo massaggio, così la circolazione ne viene stimolata e io mi colorisco. Perciò vedi che non devi preoccuparti; non c'è assolutamente nulla di cui allarmarti.»

«Oh» esclamò lui, sollevato. «È tutta qui la causa? Chi l'avrebbe mai pensato!»

Di colpo volse il capo. Zia Sarah era dietro di lui immobile, con in mano un vassoio di cibo che aveva dimenticato di servire. I suoi occhi, stretti come fessure tra le palpebre socchiuse, scrutavano il viso di Julia.

Si disse che anche la donna doveva essere preoccupata per lo stato di salute della giovane padrona, proprio come lo era lui, se la fissava così, con quello sguardo che in segreto osservava e valutava.

10

Sebbene intento nella lettura del giornale, Louis aveva anche una vaga cognizione di zia Sarah che si aggirava dietro di lui, impegnata in una faccenda domestica nota come "spolverare". La cosa consisteva nel passare uno straccio su certe superfici (quelle al livello dell'altezza della donna, o più basse) e nell'agitarlo su altre (quelle più alte).

Poco dopo lui la sentì arrestarsi e schioccare la lingua, e da ciò dedusse che doveva essere arrivata al punto dove si trovava il canarino di Julia, nella sua gabbia dorata appesa a un gancio fissato accanto alla finestra.

«Come stai, gioia mia?» chiocciò zia Sarah. «Eh? Dillo alla zia. Come va il mio uccellino?»

Il canarino emise un debole cinguettio e null'altro.

«Suvvia, sai fare senz'altro di meglio. Avanti! Fammi sentire come can-

ti!»

Di nuovo un *cip* debolissimo, quasi un gemito.

La donna insinuò un dito tra le sbarre, apparentemente con l'idea di carezzare il tenero piumaggio.

Come se quel lieve tocco lo avesse sbilanciato, il canarino cadde dal trespolo. Rimase sul fondo della gabbia, un povero mucchietto di penne gialle, evidentemente incapace di muoversi, volare, tornare al suo posto. Chiuse e riaprì le palpebre, ma per il resto non diede segni di vita.

Zia Sarah si allarmò. «Signor Lou!» strillò. «Venite qui! È successo qualcosa al canarino della padrona. Guardate se riuscite a capire di che si tratta.»

Louis, che la fissava ormai da diversi minuti, gettò via il giornale, si alzò e la raggiunse accanto alla gabbia.

Prim'ancora che lui arrivasse, zia Sarah aveva aperto lo sportellino, vi aveva infilato una mano con la grazia di un pachiderma e aveva afferrato il canarino. La bestiola non tentò neppure di agitare le ali, le rimase sul palmo come inanimato.

I due vi si chinarono sopra, talmente assorti che a uno spettatore la loro posa sarebbe sembrata quasi comica.

«Ma santo cielo, sta morendo di fame. Pare proprio che non abbia avuto niente da mangiare per giorni e giorni. Sotto le penne non è rimasto più nulla. Tastatelo, guardate! La vaschetta del mangime è vuota, e anche il beverino è secco.»

Il canarino continuava a chiudere e riaprire le palpebre, e pareva attaccato alla vita per un filo.

«Adesso che ci penso, sono almeno tre giorni che non lo sento cantare. O comunque che non canta come si deve.»

Louis, illuminato da questa osservazione, si rammentò di aver notato a sua volta la stessa cosa.

«La signora Julia si farà venire un colpo» disse la donna scuotendo il capo con aria cupa.

«Ma chi lo accudiva, tu o lei?»

Zia Sarah sgranò gli occhi, sbigottita. «Ma... ma io pensavo che lo facesse lei. Non mi ha mai detto niente. Non mi ha mai ordinato di badargli. Il canarino è suo, pensavo che volesse accudirlo di persona.»

«Lei invece deve aver pensato che gli badassi tu» osservò lui, ma aggrottò la fronte, dubbioso. «Non capisco però come mai lei non ti abbia almeno chiesto se te ne occupavi tu. Be', lo terrò in mano io. Tu va a prendergli

un po' d'acqua.»

Lo avevano rimesso nella gabbia, in condizioni abbastanza migliorate, quando Julia entrò nella stanza dopo aver portato a termine la complicata e interminabile toletta alla quale si era dedicata.

Si avvicinò a lui, alzò il viso e gli sfiorò le labbra con un bacio. «Vado a far spese, Lou caro. Puoi fare a meno di me per un'ora?» Ma subito, senza attendere il permesso, si diresse alla porta.

«A proposito, Julia, un momento...» lui fu costretto a richiamarla.

Lei si fermò e si volse, dolce e paziente come al solito. «Sì, caro?»

«Zia Sarah e io, proprio poco fa, abbiamo trovato Dicky Bird mezzo morto.»

Era sicuro che questo l'avrebbe riportata di corsa accanto alla gabbia. Lei invece rimase dov'era, con l'aria di non gradire quella perdita di tempo, anche se la tollerava per amor suo.

«Ma tornerà a star bene subito, tesoro» intervenne lesta zia Sarah. «Non esiste essere vivente, uomo, quadrupede o uccello, che zia Sarah non riesca a riportare alla salute. Voi state solo a guardare e vedrete come farà in fretta a rimettersi!»

«Davvero?» commentò lei in tono indifferente. Louis ebbe l'impressione però che la sua voce esprimesse una certa irritazione; ma subito si rimproverò: una cosa del genere, doveva essersela proprio sognata.

Lei si diede a lisciarsi i guanti sulle dita con aria assorta. Per lei l'argomento era chiuso. «Speriamo che non mi riesca troppo difficile trovare una carrozza. Quando uno ne ha davvero bisogno, pare che spariscano tutte...»

Zia Sarah, fra i tanti innocui difetti, aveva quello di esser sempre in ritardo nel cambiar discorso; così le capitava di soffermarsi su un argomento dopo che tutti si erano messi a parlar d'altro.

«Entro un giorno o due, tesoro, ricomincerà a cantare vispo come prima.»

Julia le lanciò un'occhiata spazientita. «Certe volte quel suo sgolarsi continuo indispette» disse in tono secco. «Si stava tanto meglio quando...»

Si arrestò, s'inumidì le labbra, tornò a volgere la sua attenzione a Louis. «C'è un cappello che ho visto in vetrina da Ottley e devo averlo assolutamente. Spero soltanto che non se lo sia accaparrato qualche altra cliente. Posso, vero?»

Felice che lei gli chiedesse il permesso, che gli dimostrasse tanta lusinghiera deferenza, Louis si affrettò a dire: «Ma certo, cara! Devi assolutamente comprarlo, Dio ti benedica!».

In due sole falcate lei fu alla porta, la spalancò. «Ciao, amoruccio mio.» Si portò la mano aperta alle labbra e gl'inviò un bacio dalla soglia.

La porta si richiuse e la camera parve un poco più buia.

Zia Sarah era rimasta immobile accanto alla gabbia. «Davvero mi sarei aspettata che venisse almeno a guardarlo» disse perplessa. «Mi pare proprio che non gli voglia più bene.»

«Deve volergliene, invece. Lo ha portato con sé per tutto il viaggio da St. Louis» le rispose Durand in tono distratto, gli occhi di nuovo intenti al giornale.

«Be', probabilmente è cambiata e non gli è più affezionata come prima.»

Il breve monologo tuttavia era rivolto a se stessa, non al padrone. Fu solo un caso che lui si trovasse lì a sentirlo.

La donna uscì dalla stanza.

Passò un istante... anzi, ne passarono diversi. L'attenzione di Louis era concentrata sulle pagine a stampa che aveva davanti.

Tutt'a un tratto smise di leggere.

I suoi occhi abbandonarono il giornale e fissarono un punto lontano al di sopra di esso.

Non guardavano nulla di particolare: erano assorti in un'idea astratta.

11

Un giorno gli capitò di rammentare il baule di lei, per il solo e unico motivo che vi si trovò a sedere sopra. Infatti, non era più riconoscibile a prima vista: era stato ricoperto con una fodera variopinta e sistemato contro la parete.

Era domenica, e sebbene i due non avessero l'abitudine di andare in chiesa, tuttavia, come i bravi cittadini di New Orleans, solevano agghindarsi con i vestiti domenicali e fare la dovuta passeggiata mattutina pure di rigore: per vedere ed esser visti, per scambiare inchini e cenni del capo e magari qualche parola di circostanza con questo o quel conoscente che si trovasse a passare. Del resto, ciò non si faceva solo a New Orleans. In tutte le città degli Stati, la parata della domenica mattina era una tradizione rispettatissima.

Lui aspettava che lei finisse di prepararsi, e intanto si era seduto su una superficie qualunque senza chiedersi a quale mobile appartenesse, soddisfatto che fosse almeno piana e abbastanza solida da reggere il suo peso.

All'ultimo momento lei indugiò, in difficoltà nella scelta dell'abito.

«Questo l'ho portato la settimana scorsa, ricordi? Non posso riindossarlo così presto.»

Lo scartò.

«E questo... proprio non saprei...» Increspò appena le labbra. «Non mi è mai piaciuto un gran che.»

Scartò anche quello.

«Questo mi pare molto grazioso» disse allegramente lui per venirle in aiuto, indicando un abito a caso.

Lei stigmatizzò la sua ignoranza con un'alzata di spalle. «Ma questo è un vestito da tutti i giorni, non da *domenica*.»

Tra sé e sé, con un risolino muto, lui si chiese come facesse uno a distinguere gli uni dagli altri, ma si astenne dal domandarglielo.

Anche lei finì col mettersi a sedere, ritardando oltre la loro uscita. «Non so proprio che fare. Non ho un solo vestito che possa mettermi.» Questa dichiarazione sconsolata dinanzi a una camera dove i vestiti erano disseminati ovunque, fece a Louis un'impressione talmente comica, che non riuscì più a contenersi: scoppiò a ridere e contemporaneamente assestò una sonora manata alla superficie sulla quale sedeva. Attraverso la fodera, avvertì l'inequivocabile sagoma di un lucchetto.

Fu in quel momento che per la prima volta si rese conto di essersi seduto sul baule di lei: quello che aveva portato da St. Louis. E in quello stesso momento lo colpì il fatto che lei non l'avesse mai aperto, da quando era arrivata.

«Cosa ne dici di questo?» domandò. Si alzò e strappò via la fodera. Le iniziali "J.R.", dipinte in rosso sangue subito sotto il lucchetto, risaltarono nitide. «Non hai niente qui dentro? Direi di sì, con un baule di queste dimensioni.» E, spinto unicamente dal desiderio di esserle d'aiuto, assestò di nuovo una violenta manata al coperchio.

Lei aveva preso su uno dei vestiti scartati e lo teneva alzato davanti a sé, sottoponendolo a un attento esame. Lo fissava talmente concentrata, che si sarebbe pensato fosse miope o in cerca di un microscopico difetto nella stoffa.

«Oh, no» disse. «Non ho nulla lì. Solo stracci.»

«Ma com'è che non ti ho mai vista aprirlo? Non l'hai proprio mai aperto, vero?»

Lei continuava a prestar attenzione solo al vestito che teneva fra le mani. «No» disse. «Mai.»

«Direi che dovresti deciderti a disfare i bagagli. Hai deciso di rimanere,

no?» Intendeva solo fare dello spirito, niente di più.

Stavolta lei non rispose, si limitò a sbattere le palpebre alla seconda frase, ma poteva darsi che non lo avesse fatto in conseguenza di quanto aveva udito; poteva darsi che si fosse trattato unicamente di una coincidenza.

«Perché no?» lui insistette. «Perché non ti sei mai decisa ad aprirlo?»

Questa volta lei si degnò di rispondere. «Io... io non potevo» disse con voce incerta.

Pareva non avesse intenzione di fornire altre spiegazioni, almeno spontaneamente, quindi lui chiese: «Perché non potevi?».

Lei esitò appena. «A causa di... della chiave. Non l'ho. Non l'ho più ritrovata. Devo averla perduta sul battello.»

Parlando si era avvicinata al baule e adesso cercava con gesti nervosi di rimettere a posto la fodera, come se fosse seccata dal fatto che lui l'aveva messa in disordine. Ma questa poteva essere un'impressione errata, favorita dalla concitata velocità dei suoi gesti.

«Ma potevi dirmelo» protestò lui amabile, pensando solo a farle un favore. «Farò venire un fabbro che te ne fabbricherà subito un'altra. E in un momento, anche. Aspetta un poco, lasciami vedere...»

Tornò a sollevare la fodera, mentre lei sembrava impedirglielo, trattenedola al suo posto. Di nuovo le vivide iniziali "J. R." sanguinarono, ma fu questione di un istante.

Lui tastò il lucchetto di ottone a forma di pera. «Sarà facile fare una seconda chiave. Si tratta di una serratura semplicissima.»

La fodera, nelle mani di lei, calò come una cortina, nascondendo lucchetto e iniziali.

«Esco e vado a cercare un fabbro» si offrì lui dirigendosi alla porta. «Gli farò prendere l'impronta della serratura e lui ci farà trovare la chiave, pronta per quando ritorneremo dalla...»

«Non puoi» lo richiamò lei con voce diventata inaspettatamente dura, forse soltanto per farsi udire.

«Perché no?» ribatté lui, arrestandosi.

Lei rispose con voce flebile: «Perché è domenica».

Lui si girò e tornò indietro, mortificato. «È vero» ammise. «Me n'ero dimenticato.»

«Per un istante lo avevo scordato anch'io» disse lei. E di nuovo trasse un lungo sospiro. Un sospiro che, sebbene fosse in tutta probabilità soltanto un'espressione di fastidio per il ritardo forzato, si sarebbe quasi potuto scambiare per un sospiro di sollievo, tanto gli somigliava.

Come in sottofondo, si stava celebrando il rito del bagno o per lo meno dei suoi preliminari. Poteva comprenderlo dai suoni che gli giungevano, benché non vedesse nulla di quanto succedeva: sedeva infatti nel salottino adiacente alla stanza da letto, intento a leggere il giornale. Secchi e secchi d'acqua, riscaldati sulla grande cucina di ghisa al piano di sotto, venivano portati di sopra da zia Sarah e versati nella vasca tra scrosci sonori. Poi si sentiva rimestare energicamente, affinché l'acqua bollente si mescolasse con l'acqua fredda che stendeva dal rubinetto. Quindi era la volta delle prove eseguite di solito con la punta del piede e generalmente accompagnate da ritirate precipitose e da gridolini: «Troppo fredda!» o «Troppo calda!» ai quali rispondevano clamorose rimostranze di zia Sarah: «No che non lo è! Non fate la bambina! Lasciatecelo un momento, come fate a capire se è calda o fredda se lo ritirate subito? Vostro marito è proprio qui vicino: non vi vergognate di fargli sentire che sorta di ragazzina paurosa siete!».

«Be', insomma, non è lui che deve ficcarsi in questa vasca ma io» ribatteva Julia in tono piagnucoloso.

Al di sopra di tanto trambusto e come spronato dal rumore dell'acqua, Dicky Bird cantava a squarciagola dalla sua camera da letto.

Zia Sarah attraversò il salottino, un secchio vuoto in ciascuna mano.

«Davvero una cosetta graziosa» commentò. «Pelle bianca come il latte e morbida come il miele. E che forme... *ehm!*»

Il viso di Louis diventò scarlatta, e ci volle un po' di tempo prima che tornasse al colore naturale. Lui però fece finta che l'osservazione non fosse indirizzata a lui, la ignorò totalmente.

La donna discese le scale.

La prodezza canora del canarino si elevò a un trillo portentoso, trionfante, da spaccare i timpani, che però s'interruppe bruscamente. Diamine, riconobbe Louis tra sé e sé, per essere un uccellino tanto piccolo faceva un rumore davvero prodigioso.

Al trillo era seguito uno strano silenzio.

E subito dopo, lo sciacquo di un corpo che s'immergeva nell'acqua.

Dopo di ciò solo un occasionale sciabordare, di tanto in tanto. Zia Sarah ritornò e si fermò per via, allo scopo di spiegare e ispezionare un asciugamano di soffice spugna, riscaldato anche quello davanti ai fornelli della

cucina. Entrò nella camera da letto.

«Ehi, ciao» la sentì esclamare. «Come va il mio uccellino? Come va il mio tesorino d'oro?» Ma immediatamente la sua voce si alzò in un urlo.

«Signor Lou! Signor Lou!»

Lui arrivò di corsa.

«È morto.»

«Non è possibile. Neanche un minuto fa cantava.»

«È morto, datemi retta! Guardate, guardate da voi...» Aveva tolto la bestiola dalla gabbia e la reggeva annidata in una mano.

«Forse ha bisogno d'acqua è di mangime come l'altra volta...» Ma le due vaschette erano piene: da allora zia Sarah non aveva mai cessato d'incari-carsene.

«Oh, non è questo.»

La donna mosse leggermente la mano. La testa del canarino penzolò, rimase sospesa nel vuoto, mentre il corpicino restava immobile.

«Gli hanno spezzato il collo.»

«Forse è caduto dal trespolo» cercò di suggerire Louis stupidamente, poiché non riusciva a concepire nessun'altra spiegazione.

Zia Sarah aggrottò la fronte quasi con ferocia.

«Gli uccelli *non* cadono! Le ali che le hanno a fare, se no?»

Lui ripeté: «Ma se stava cantando solamente pochi minuti fa...».

«Cos'era questa bestiola pochi minuti fa e cos'è adesso sono due cose completamente diverse!»

«...e qui non c'è stato nessuno. Nessuno tranne te e mia moglie...»

Nel silenzio si udì allora un suono incredibile. Julia, nella stanza da bagno adiacente, stava fischiando un motivetto.

Poi come rendendosi conto, benché tardivamente, della grave scorrettezza del suo comportamento (una signora non doveva in nessun caso permettersi di emettere un suono volgare come il fischio!) Julia s'interruppe e l'acqua fornì il finale con un allegro piccolo scroscio.

13

Fu per puro caso che a Louis capitò di passare per la strada dov'era la sua casa di scapolo. Non ci pensava affatto: l'avrebbe oltrepassata senza riservarle che un rapido sguardo affettuoso; aveva altro da fare, la sua destinazione era altrove, ma, guarda un po'! quella strada costituiva per lui una scorciatoia.

Egualemente per caso madame Tellier, la sua ex padrona di casa, si trovò a uscir fuori e a soffermarsi sulla soglia proprio mentre lui arrivava.

La donna lo salutò con la massima cordialità, con gridolini deliziati che si potevano sentire da tutte le finestre delle case adiacenti, gli gettò le braccia al collo come una seconda madre, gli fece ansiose domande sulla salute, sulla sua felicità, su come si godesse la vita matrimoniale.

«Quanto ci mancate, Louis! Il vostro vecchio appartamento l'ho dato in affitto a una coppia di gelidi nordisti, gli faccio pagare il doppio... ma non è la stessa cosa.» La donna arricciò con disgusto il naso piuttosto largo. Ma subito si riscosse, sorrise, fece schiacciare le dita come chi all'improvviso ricorda qualcosa. «Quasi quasi me ne scordavo! Ho una lettera per voi. È arrivata da parecchi giorni ormai, e da quando è arrivata non ho mai visto Tom per chiedergli il vostro nuovo indirizzo, altrimenti ve l'avrei rispedita. Di tanto in tanto Tom si fa vivo per eseguire qualche lavoretto, sapete. Aspettate un minuto, vado a prenderla.»

Gli diede tre affettuosi colpetti sul petto, come per esortarlo ad attendere con pazienza, e si precipitò dentro.

Solo allora lui ricordò, con un certo disappunto, che si era del tutto dimenticato di segnalare all'ufficio postale il cambio d'indirizzo. D'altra parte, non si trattava di cosa di grande importanza: la posta d'affari continuava a pervenirgli in ufficio, come sempre, e la sua corrispondenza privata non era mai stata un gran che. In massima parte era consistita del suo carteggio con Julia, che lo aveva portato alla più felice delle conclusioni. Tornando a casa, comunque, si sarebbe fermato alla posta e avrebbe fatto registrare il nuovo indirizzo, se non altro in vista dell'eventualità di lettere occasionali come quella che madame Tellier si apprestava a consegnargli.

Lei intanto era tornata. «Ecco! Non è una fortuna che vi sia capitato di passare di qui?»

Lanciò una rapida occhiata all'indirizzo mentre prendeva la busta, al fine di accertarsi che il destinatario era lui. Vide un "Sig. Louis Durand" scritto in una grafia a zampa di gallina, le maiuscole vistosamente grandi e calcate, le minuscole troppo piccole e sottili per essere agevolmente leggibili. Comunque quello era il suo nome, non c'era da sbagliarsi, quindi non si pose ulteriori problemi; si cacciò distrattamente la lettera nella tasca destra della giacca, in attesa del momento in cui avrebbe potuto aprirla, e se ne dimenticò subito. Il commiato dall'ex padrona di casa fu caloroso ed entusiastico com'era stato l'incontro. Lei lo baciò sulla fronte come per impartirgli la sua materna benedizione, continuò ad agitare le braccia verso di lui

per tutto il tempo che gli ci volle per percorrere tre o quattro isolati e si portò perfino un lembo del grembiule agli angoli degli occhi quando finalmente si decise a rientrare.

Aveva le lacrime facili, madame Tellier: piangeva anche dopo un solo bicchiere di vino o alla sola vista di una faccia una volta ben nota. Anche se apparteneva a qualche suo ex-inquilino, sfrattato perché non pagava l'affitto.

Sbrigò le commissioni, poi tornò in ufficio e s'immerse nel lavoro.

Scoprì la lettera un quarto d'ora prima del ritorno a casa, e fu per caso, come per caso gli era stata consegnata: gli accadde di mettersi la mano in tasca per cercare il fazzoletto.

Nel toccarla ricordò cos'era e perché era lì e decise di fare una pausa. Tirò fuori la busta, l'aprì e si lasciò andare contro lo schienale della poltrona per leggere la missiva. I suoi occhi si erano appena posati sull'intestazione che si arrestò, stupito.

"Mia cara, carissima Julia." Era per lei, non per lui.

Riguardò la busta con maggiore attenzione di quanta vi avesse posta alla presenza di madame Tellier, e allora vide in che cosa si era sbagliato. Il "Sig." era seguito da un ricciolino, che ora si distingueva abbastanza bene: un "ra". La lettera era indirizzata alla signora, non al signor Durand

Louis voltò la lettera e ne guardò la conclusione.

"La tua affezionatissima e preoccupatissima Bertha."

La sorella di Julia, da St. Louis.

"Preoccupatissima." La parola parve balzargli addosso, simile a un amo aguzzo, per afferrare e stuzzicare la sua attenzione. Non riusciva a liberarsene.

Non intendeva leggere altro. La lettera era indirizzata a sua moglie, sì o no?

Ma la prima frase lo fece cadere in trappola. Lui non riuscì a impedirsi di continuare, dopo averla letta e averne compreso il significato.

Mia cara, carissima Julia,

davvero non riesco a capire perché mai tu mi tratti così. Certo meritavo tutt'altro comportamento da parte tua. Sono passate tre settimane da quando sei partita, e in tutto questo tempo non mi hai fatto saper nulla. Non ho ricevuto nemmeno il più breve dei biglietti che mi dicesse se eri arrivata bene, se ti sei incontrata col signor Durand, perfino se il vostro matrimonio è stato cele-

brato o no. Julia, questo modo di agire non è da te. Cosa debbo pensare? Non immagini in che stato d'animo mi trovo? L'inquietudine mi strazia...

14

Louis aspettò che avessero finito di cenare per menzionare la lettera, ed anche allora lo fece nel modo più cortese, senza la minima parola di biasimo.

Tirò fuori la busta e la porse a Julia, dopo che furono passati in salotto e si furono accomodati in poltrona, lei di fronte a lui dall'altra parte del tavolino. «Questa è arrivata oggi per te. L'ho aperta per sbaglio, credendo fosse mia; spero che vorrai scusarmi.»

Lei prese la busta e guardò l'indirizzo rigirandola tra le mani. «Di chi è?» chiese.

Proprio mentre stava per meravigliarsi che la calligrafia non la illuminasse in proposito, aveva estratto la lettera, l'aveva spiegata e subito aveva mormorato: «Oh», cosicché lo stupore non aveva avuto tempo di manifestarsi. Tuttavia Louis si trovava nell'impossibilità di distinguere se l'"Oh" significasse che aveva riconosciuto il mittente o semplicemente si fosse accorta del tono della lettera, o addirittura se avesse un terzo significato del tutto differente dai primi due.

Lei lesse in fretta, molto in fretta, muovendo la testa a ogni riga, avanti e indietro, con piccoli scatti nervosi. Solo quando arrivò alla fine rimase immobile.

Lui credette di vedere l'ombra del rimorso sulla faccia di lei, che si era fatta improvvisamente assorta.

«Dice...» Julia fece l'atto di porgergli la lettera. «L'hai letta?»

«Sì» rispose lui, un po' a disagio.

Julia rimise il foglio nella busta, con gesti studiati.

Lui la guardò con caldo affetto. «Scrivile, cara» esortò. «Davvero una simile trascuratezza non è da te.»

«Oh, lo farò» promise lei mortificata. «Lo farò senz'altro, Louis.» Si torse le mani, abbassando gli occhi a guardarle.

«Ma perché non le hai mai scritto da quando sei arrivata?» continuò lui teneramente. «Io non te l'ho mai chiesto perché ero sicurissimo che lo avessi fatto.»

«Oh sono accadute tante cose... avevo intenzione di scrivere, mi veniva

sempre l'idea di scrivere, ma ogni volta succedeva qualcosa che me ne faceva dimenticare. Vedi, Louis, queste poche settimane hanno segnato l'inizio di una vita nuova per me, e tutti gli eventi che abbiamo vissuti parevano accadere contemporaneamente...»

«Lo so» la rassicurò lui. «Ma adesso scriverai, vero?» Prese il giornale e s'immerse nella lettura.

«Immediatamente» promise lei.

Passò una mezz'ora. Lei ora stava sfogliando le pagine di un grosso album illustrato, godendosi le incisioni che vi erano raffigurate.

Da sotto le palpebre, lui la osservò di nascosto per qualche tempo. Poi si schiarì la gola per rammentarle quel che doveva fare.

Lei non vi fece caso. Continuò a guardare le incisioni con fanciullesco interesse.

«Hai detto che volevi scrivere a tua sorella.»

Lei alzò gli occhi, un tantino sconcertata. «Lo so. Ma perché debbo scrivere per forza stasera? Domani non andrebbe bene ugualmente?»

«Non *desideri* scriverle?»

«Ma certo, come puoi domandarmelo? Ma perché proprio adesso? Scrivere domani non farà poi tanta differenza.»

Lui mise da parte il giornale. «Una certa differenza la farà nel tempo che la lettera impiegherà ad arrivare, temo. Se scrivi adesso, la lettera partirà con la prima levata del mattino. Ma se aspetti fino a domani, prima che parta dovrà passare un'altra giornata; e tua sorella avrà ventiquattr'ore d'infelicità e di ansia in più.»

Lui si alzò e le chiuse l'album, visto che lei non dava alcun segno di volerlo fare. Poi le si fermò davanti e la fissò con sguardo interrogativo. «Vi è forse cattivo sangue fra voi due? C'è stata magari una lite di cui non mi hai parlato?» Ma prima che potesse rispondere le mise lui stesso le parole in bocca: «Dal tono della lettera di tua sorella, però, non si direbbe».

Le corde vocali di lei, che si erano contratte come se la donna si stesse preparando a parlare, si rilassarono cancellando ciò che forse la sua voce si era apprestata a dire.

«Non devi parlare così» mormorò invece. «Io e Bertha ci vogliamo molto bene.»

«E allora su, scrivi. Non essere ostinata. Poiché una volta o l'altra dovrai farlo, meglio ora che dopo. Tanto più che non hai nulla di pressante da fare, a quanto vedo.» La prese per le mani e la fece alzare. Lei non oppose resistenza, ma lui sentì il suo corpo riluttante a muoversi.

Fu lui ad andare alla scrivania e a tirare giù la ribaltina. Fu lui a scegliere un foglio di carta da lettera e a disporlo pronto per lei, in posizione leggermente obliqua.

Fatto ciò, fu costretto a tornarle accanto e a farla venire tenendola per mano. La fece sedere, intinse la penna e gliela mise fra le dita. Poi le diede un affettuoso schiaffetto sulla nuca. «Sembri una ragazzina capricciosa che non vuol fare il compito» osservò in tono scherzoso.

Lei cercò di sorridere, ma ci riuscì a malapena.

«Lasciami leggere la sua lettera» disse infine.

Lui tornò al tavolino e gliela porse. Ma Julia rivolse appena un'occhiata alla prima riga, come avesse voluto verificare l'intestazione e ripeterla nel proprio scritto. No, no, si disse lui, un'idea simile da parte sua era del tutto fuori luogo. Tanta gente deve avere tangibilmente di fronte una lettera per poter rispondere come si deve: forse lei apparteneva a questa categoria.

Tralasciando però la lettera subito dopo quel fuggevole sguardo, vergò a sua volta. «Mia cara, carissima Bertha» come lui poté vedere al di sopra della sua spalla. Dopo di che, parve che l'originale non le servisse più. Lo spinse da parte e non vi fece più attenzione.

Lui la lasciò in pace. Ritornò alla poltrona e riprese il giornale. Ma sembrava che il corso dei pensieri di lei non fosse né facile né agevole. Si sentiva lo scricchiolio della penna che scriveva qualche parola e poi si fermava per una lunga pausa. Quindi si rimetteva in movimento, ma sempre per pochissime parole, e quasi subito tornava ad arrestarsi. Lui si volse a guardarla una sola volta, giusto in tempo per vederla portarsi la mano alla fronte, in un gesto di esasperazione, e trattenervela per un poco.

Alla fine la udì esalare un gran sospiro, che tuttavia esprimeva più impazienza che sollievo di essere arrivata alla conclusione. Lo stridere del pennino si arrestò definitivamente. Julia posò la penna; quasi con stizza.

«Ho finito. Vuoi leggerla?»

«No» rispose lui. «Son questioni fra te e tua sorella, non spetta a tuo marito immischiarsene.»

«Benissimo» approvò lei in tono distratto. Passò la lingua sul bordo gommato della busta e la chiuse. Poi si alzò e rimase ritta accanto alla scrivania, pronta a risollevarne la ribaltina. «La farò impostare domani da zia Sarah.»

Lui aveva allungato una mano e afferrata la busta. Lei cercò di impedirglielo, ma le sue dita scattarono in avanti a trattenerla un istante troppo tardi. Non si era aspettata che lui le fosse così vicino.

Louis si fece scivolare la lettera nella tasca interna della giacca. «Posso farlo benissimo io» dichiarò riabbottonandosi la giacca. «Io esco di casa prima di lei, non rischierò di perdere la prima levata.»

Un'espressione di atterrito sbigottimento, quasi di muto terrore, la costrinse a volgere lo sguardo altrove per un momento. Ma i suoi occhi tornarono a fissarlo così rapidamente, che Louis si convinse di essersi sbagliato.

Quando tornò a guardarla, lei era intenta a strofinarsi le punte delle dita con un tondino di camoscio, per toglierne possibili piuttosto che reali macchie d'inchiostro, e pareva tranquilla come sempre. Per il momento non sembrava avere altra preoccupazione al mondo, anche se la cura che dedicava a quanto stava facendo le aggrottava la fronte.

15

La mattina dopo, lui si disse che lei non gli era mai apparsa più adorabile, e non si era mai dimostrata così tenera. Le sue maniere dei giorni precedenti, sempre tanto dolci e carezzevoli, parevano quasi fredde in confronto alla tenerezza che le permeava ora.

Julia portava un abito di seta cruda color lilla, una stoffa che sembrava percorsa da brividi luminosi da qualunque parte la si guardasse. Sospirava ad ogni movimento di lei, come se essa stessa mormorasse lodi alla bellezza della sua padrona. Lei non rimase seduta a tavola come al solito, ma lo accompagnò al portone per salutarlo, un braccio intorno alla vita di lui che la teneva allacciata a sua volta. I raggi obliqui del sole mattutino la investivano del loro splendore, poi la lasciavano e poi ancora tornavano a inondarla un passo più avanti, quasi giocando con lei a nascondino per tutto l'atrio; e lui, guardandola, pensò che non aveva mai visto una simile visione di angelica bellezza e si sentì quasi mancare il respiro nel dirsi che era sua. Se lei in quel momento gli avesse chiesto di morire per amor suo lì e subito, lui sarebbe stato felice di farlo e perfino felice che lei glielo avesse chiesto.

Si fermarono. Lei sollevò il capo dalla sua spalla, prese il suo cappello, lo spazzolò, glielo porse.

Si baciaron.

Lei prese la sua giacca, la tenne aperta, lo aiutò a indossarla.

Si baciaron.

Lui aprì la porta, ormai pronto a uscire

Si baciaron.

Lei sospirò. «Odio vederti uscire e pensare che dovrò restar sola per tutta la giornata.»

«Cosa pensi di fare, oggi?» domandò lui con una punta di rimorso, rendendosi conto all'improvviso, e per un momento solo (era un uomo, dopo tutto), che anche una donna come lei aveva una giornata da far trascorrere, anzi: che lei, come tutte le donne, continuava a esistere anche quando il suo uomo era assente. «Andrai a fare spese, immagino» suggerì in tono indulgente.

Il volto di lei s'illuminò per un istante, come se lui le avesse letto nel cuore. «Sì, sì!» Ma poi si rannuvolò. «No...» mormorò con aria afflitta. L'attenzione di lui si destò subito, premurosa. «Perché no? Cos'hai?»

«Oh, niente...» Lei guardò altrove. Non voleva dirglielo.

Lui la prese con dolcezza per il mento e la fece voltare. «Voglio saperlo, Julia. Dimmelo, su. Che c'è?» Le carezzò la spalla.

Lei cercò di sorridere, ma proprio non ci riuscì. Il suo sguardo era rivolto alla porta aperta.

Alfine lui si trovò costretto a indovinare.

«È per i soldi?»

Infatti.

Lei non batté ciglio, ma in qualche modo glielo confermò. Non a parole, comunque.

Lui riuscì a stento a soffocare una risata. «Oh, mia povera piccola Julia sciocchina!» La giacca si aprì all'istante, la mano di lui corse alla tasca interna. «Santo cielo, non hai che da chiedere, non lo sai?»

Questa volta la risposta di lei fu immediata e veemente. «No! No! *No!*» La sua voce si sarebbe potuta definire stizzosa, benché di una stizza petulante, puerile, di bambina che fa il broncio. Julia pestò perfino uno dei piedini sul pavimento. «Non mi piace *chiederteli*. Non è decoroso. Non importa che tu sia mio marito: non è decoroso lo stesso. Io sono stata educata così, non posso cambiare.»

Lui le sorrise. La trovava adorabile, anche se continuava a non capirla, ma questo non aveva importanza. «Ma allora, come dovremmo regolarci?»

Lei gli diede una risposta prettamente femminile: «Non lo so». E alzò gli occhi, pensosa, come sforzandosi di considerare mentalmente il problema e trovarne la soluzione.

«Però tu hai una gran voglia di andare a far spese, non è vero? Ma sì, te lo leggo negli occhi. Eppure non vuoi che io ti dia il denaro per le tue

compere.»

«Proprio non c'è altro modo?» lo supplicò lei smarrita, come desiderosa di sbarazzarsi dei suoi assurdi scrupoli se soltanto lui le avesse mostrato come poteva farlo senza rinnegarli.

«Potrei farteli scivolare sotto il piatto ogni mattina, senza che tu me li chieda, così li troveresti a colazione» scherzò lui.

Lei non vide nulla di umoristico nel suggerimento. Scosse il capo con aria assente, ancora intenta a considerare la situazione, un dito appoggiato al mento. Di colpo s'illuminò, gli si volse tutta felice. «Non potrei avere anch'io un conto in banca? Come l'hai tu, solo che... Uno piccolo, sai? Piccolo così!»

Ma cambiò parere all'istante, prima che lui potesse precipitarsi a dirle che sì, si poteva fare.

«No, sarebbe un fastidio troppo grosso intestarmi un conto solo per cappellini, guanti e cosucce così...» In procinto di sprofondare nuovamente in una scorata perplessità, lei si riscosse, tornò a illuminarsi in viso: aveva avuto un'ispirazione dalla sua stessa idea. «Anzi, non potrei condividere il tuo?» Allargò le braccia, trionfante. «Sarebbe più semplice, no? Quello c'è già. Dovremmo solo farlo diventare "nostro".»

Lui si batté una manata sulla coscia. «Santo cielo! Basterebbe questo a farti felice? Ci vuol così poco a contentarti? Dio benedica il tuo cuoricino fiducioso! Ma certo, faremo così!»

Lei gli volò tra le braccia con un gridolino di gioia. «Oh, Lou mi sentirò talmente *grande*, talmente importante! Davvero è possibile? E potrò perfino scrivere i miei disegni personali, come fai tu?»

Amare qualcuno significa dare, e desiderare di poter dare sempre più. Quando ci si sofferma a pensare, allora è segno che non si ama più.

«Certo, con la tua calligrafia, e avrai anche il tuo libretto di disegni, nella borsetta. Vediamoci in banca alle undici. Come ora ti va bene?»

Lei in silenzio gli premette una guancia sulla sua.

«Saprai trovare la banca da sola?»

Lei si staccò, con la guancia premette di nuovo la sua dall'altra parte.

Gli permise di precederla alla banca, com'era femminile prerogativa. Ma una volta arrivato, Louis non dovette aspettare più di qualche secondo. Lei infatti arrivò così di corsa, e subito dietro lui, che si sarebbe quasi potuto pensare che si fosse fermata ad aspettare di vederlo entrare per poi farsi avanti a sua volta.

Lei gli si accostò prima che lui avesse finito di attraversare l'atrio.

«Louis» disse, mettendogli confidenzialmente una mano sul polso per trattenerlo, «sono rimasta a riflettere su questa faccenda dall'istante stesso in cui sei uscito di casa. Non sono proprio certa di... di volere una simile soluzione. Tu potresti pensare che sono una di quelle mogli che vogliono far da padrone... Non sarebbe meglio lasciar tutto come si trova?»

Lui le diede un colpetto sulla mano. «Non un'altra parola, Julia» ordinò con fiera autorità virile. «Voglio che sia così.»

In quel momento era perfettamente convinto che l'idea era sua e lo era stata fin dall'inizio.

Lei cedette, come si addice a una moglie, annuendo con un grazioso cenno del capo. Lo prese a braccetto e gli camminò accanto, con sinuosa eleganza. Così i due attraversarono il vasto salone fino all'estremità opposta, dove il direttore della banca li stava aspettando con atteggiamento regalmente cortese dietro una bassa ringhiera di legno, dai piedritti somiglianti ad anfore panciute, che difendeva da tre lati la porta del suo ufficio privato. Era un gentiluomo imponente, con un faccione da luna piena la cui rotondità era accentuata dalle parentesi tonde delle fedine grigie arricciate con cura. Non portava barba né baffi. La catena d'oro dell'orologio, che gli attraversava il panciotto scozzese, doveva avere le maglie più spesse di tutta New Orleans. Pareva una catena d'ancora.

Perfino lui, l'autorità là dentro, fece visibilmente la ruota alla vista di Julia che avanzava. L'orgoglio che Louis provava ad accompagnarla, a essere veduto con lei, sarebbe bastato da solo a giustificare l'operazione che si accingevano a fare, anche senza altre ragioni.

Per quell'insolita incursione nel tempio della finanza, lei aveva indossato una crinolina azzurra che riempiva l'arida atmosfera di sussurri insinuanti, un corpino di velluto rosa ornato da una fila di bottoncini minuscoli sul davanti e da sbuffi di pizzo pure rosa al collo e ai polsi, un piatto cappellino di velluto azzurro, grande come una pillola, portato inclinato su un occhio e legato sotto il mento da un nastro rosa. Una minuscola veletta a palini rosa simili a coriandoli pendeva dal cappellino, ma era lunga solo fino alle ciglia di lei. Julia camminava a piccoli passi ticchettanti, come se stesse sui trampoli, il corpo proteso in avanti nella "flessione alla greca" allora tanto di moda e talvolta spinta a un punto tale che la figura femminile pareva eternamente in procinto di cadere sulla faccia per pura sfida alle leggi dell'equilibrio.

Mai si era visto un sellino fluttuare con più grazia, ondeggiare con maggior languore nel salone di una banca. Il passaggio di lei creò uno scompì-

glio dietro i finestrini di quelle specie di gabbie che ospitavano i cassieri e che fiancheggiavano il cammino dei due dall'una e dall'altra parte del salone. Paia dopo paia di occhi, sotto le visiere verdi, si distolsero dai noiosi conti per seguirla estasiati. Il personale di una banca, in quell'epoca, era esclusivamente maschile, e la clientela quasi altrettanto. Naturalmente esisteva un angolino in disparte, discretamente velato da tende come l'anticamera di un harem, che portava la scritta "Cassa delle Signore" ed era riservata alle poche donne (vedove in genere) costrette a venire di persona a trattare le loro questioni di denaro, non avendo più nessuno che potesse incaricarsi di certe squallide transazioni al loro posto. Almeno in quel modo si cercava di risparmiare loro l'ignominia di far la fila gomito a gomito con uomini, o di ricevere denaro in pubblico e sotto gli occhi di tutti. Così dunque avevano una loro cassa protetta dalle tende e venivano servite da un cassiere scelto apposta e sempre più anziano e più gentile dei suoi colleghi.

Non era disonore, per le donne, esser viste in una banca, come per esempio lo era mostrarsi in un pubblico bar, in teatro quando si davano riviste che implicavano costumi audaci e in quasi tutte le forme d'intrattenimento sportivo, quali le partite a pallone e gli incontri di pugilato. Si voleva soltanto risparmiar loro l'incomodo di sporcarsi le mani toccando il denaro, il maneggio del quale, essendo allora riservato quasi esclusivamente agli uomini, era considerato sconveniente per una donna.

Louis e la sua stupenda (ma debitamente accompagnata) moglie si arrestarono davanti al direttore, che spalancò il cancelletto per farli passare.

Louis disse: «Cara, posso presentarti il signor Simms? È un mio buon amico».

Con un galante inchino, il signor Simms osservò: «Sarei incline a dubitarne, perché altrimenti non avreste procrastinato tanto a lungo questo momento».

Lei gli lanciò uno sguardo ammaliatore; assolutamente privo di civetteria, certo, perché un comportamento ardito avrebbe arrecato vergogna al marito, ma sorridente e colmo di calda simpatia.

«Sono davvero sorpresa» disse, e non aggiunse altro, per aumentare l'effetto di ciò che sarebbe seguito.

«Come mai?» chiese Simms confuso.

Guardando il marito, per evitare di rivolgersi direttamente a lui, la donna proseguì: «Fino a questo momento avevo sempre pensato che i direttori di banca fossero vecchi e piuttosto scostanti».

I bottoni del panciotto di Simms non erano mai stati messi a una più dura prova di resistenza, nemmeno dopo un pasto domenicale.

Lei quindi aggiunse, guardandosi intorno con ingenuo interesse: «Non ero mai stata in una banca. Che splendido pavimento di marmo».

«Ne siamo piuttosto fieri, infatti» ammise il signor Simms.

Entrarono nell'ufficio e si accomodarono. Simms stesso assisté Julia e le tenne la poltrona.

Per qualche minuto parlarono del più e del meno. Allora gli affari avevano ancora il pudore di nascondersi dietro un sipario preliminare di formalità sociali, perfino quando vi erano implicati esclusivamente uomini (purché fossero dello stesso ceto sociale beninteso). Venire al punto subito, senza qualche cortese e piacevole preambolo, era considerato ineducato. Anno dopo anno, però, i convenevoli si restringevano sempre più.

A un certo punto Louis osservò: «Bene, non dobbiamo approfittare troppo del tempo del signor Simms, so quanto sia occupato».

«In che cosa posso esservi utile?» domandò allora il direttore.

«Vorrei che mia moglie potesse far uso del conto corrente che ho qui, insieme a me.»

«Oh, santo cielo» lei mormorò con sopportazione, e alzò una mano. «Lui insiste...»

«È semplicissimo» spiegò Simms. «Ci limiteremo a cambiare il presente conto, che è singolo, in un conto duplice, al quale potrete attingere entrambi.» Cercò tra le carte che aveva sulla scrivania, ne scelse due. «A tale scopo ho bisogno delle vostre firme. La vostra, Durand, su questo modulo di autorizzazione. E la vostra, mia cara, su questo foglio, quale campione della vostra firma, così che noi possiamo riconoscerla e onorarla.»

Louis, chino sul foglio, stava già firmando.

Simms spinse verso di lui un secondo foglio e chiese: «Volete che sia in comune anche il deposito o soltanto il conto corrente?».

«Meglio che siano in comune tutti e due, visto che ci siamo» affermò Louis senza esitare. Non era uno che misurasse ciò che donava, e gli pareva che qualsiasi altra risposta, in quelle circostanze, sarebbe suonata scorrette.

«Lou» protestò lei, ma questi la fece tacere con un gesto.

Simms le stava offrendo la penna già intinta. Lei esitò, e questo ebbe l'effetto di togliere ai suoi atti ogni traccia di sconveniente precipitazione. «Come debbo firmare? Col mio nome da signorina o...»

«No, meglio col vostro nome da sposata. E non dimenticate di rifarla e-

sattamente uguale ogni volta che riempirete un assegno.»

«Ci proverò» assentì lei obbediente.

Lui asciugò la firma, premuroso.

«Tutto qui?» domandò la donna sgranando gli occhi.

«Tutto qui, mia cara.»

«Oh, è stato proprio facile, vero?» Lei si guardò intorno col fare allegro e sollevato di una bambina che ha tanto temuto una visita dal dentista e trova poi che non le è successo nulla di sgradevole.

I due uomini si scambiarono uno sguardo di superiorità maschile, di fronte a tanta ingenuità. Il loro istinto virile li conduceva a preferire le donne che si comportavano così.

Simms accompagnò i due alla porta con pompa e cerimonia uguale a quella con cui li aveva accolti.

Di nuovo una crinolina azzurro cielo ondeggiò su un prosaico pavimento di banca con un'eleganza aerea quale nessun'altra aveva mai esibito; a parte quella medesima crinolina quando aveva fatto il percorso opposto, all'entrata. Di nuovo i sentimentali ed estatici occhi d'impiegati, cassieri e contabili rinchiusi nelle loro gabbie si alzarono dai registri per seguirla con accorata nostalgia, e un sospiro di struggimento parve esalare da tutti i petti. Era come se un arcobaleno indugiasse per un attimo sul fango di una palude per poi dileguarsi. Finché lo si vedeva, era stupendo.

«È stato proprio gentile, non ti pare?» mormorò lei a Louis.

«Oh, è un brav'uomo» assentì lui, più controllato.

«Potrei invitarlo a cena?» suggerì lei con la dovuta deferenza.

Lui si voltò e vide il direttore ancora sulla soglia dell'ufficio. Gridò: «Alla signora Durand piacerebbe che veniste presto a cena da noi. Vi manderemo un biglietto».

Da dove si trovava, Simms fece un profondo inchino, palesamente compiaciuto.

Rimase lì per diversi minuti dopo che i due erano già usciti in strada, arricchendosi assorto le fedine e invidiando Durand che aveva un così ammirabile modello di moglie.

La lettera era sulla scrivania quando lui tornò all'ufficio dopo pranzo. Doveva essere arrivata tardi, dunque, doveva aver subito qualche ritardo nella consegna, perché quando era arrivato quella mattina alle nove aveva

trovato la corrispondenza già pronta per essere sottoposta alla sua attenzione.

Non mancava molto alle tre, ormai. Il pasto di mezzogiorno del tipico uomo d'affari di New Orleans, allora, non era uno spuntino frettoloso, consumato di corsa per poter tornare al lavoro più presto. No, era una calma cerimonia che non perdeva di vista i minuti piaceri della vita. Louis andava nel suo ristorante favorito, prendeva posto con tutto comodo, ordinava con meticolosità un abbondante pranzo.

Salutava, se c'erano, amici e conoscenti; spesso li invitava al suo tavolo, o erano loro a invitarsi. Si parlava di affari, talvolta perfino si concludevano affari. Finito di mangiare, lui indugiava ancora sul caffè, il sigaro, il brandy. Finalmente, senza affrettarsi troppo, rinfrescato, ristorato, pronto per la seconda metà della giornata lavorativa, tornava in ufficio. Il procedimento come minimo prendeva da due a tre ore.

Ecco perché si era a metà del pomeriggio quando lui tornò a sedere alla scrivania e vide la lettera.

Due volte fu sul punto di aprirla e due volte venne interrotto. Finalmente la prese e si preparò a dedicarle almeno un minuto della sua piena attenzione.

Il bollo postale indicava come provenienza di nuovo St. Louis. La sua memoria forse fu stuzzicata da questo particolare oppure no, comunque lui riconobbe la calligrafia che era uguale a quella dell'altra lettera. Ancora sua sorella.

Stavolta però non potevano esserci errori. La busta era indirizzata a lui: "Distinto Signor Louis Durand", ed era stata inviata al suo ufficio.

Col tagliacarte aprì la busta e tirò fuori la lettera, perplesso. Impresse alla poltrona un mezzo giro e cominciò a leggere.

Se l'inchiostro su un foglio di carta può urlare, in quel caso urlò nel cervello di lui.

Signor Durand!

Non posso più sopportare questa situazione! Esigo una spiegazione da voi! Esigo che mi diate seduta stante notizie di mia sorella!

Sto scrivendo a voi come misura estrema. Se non mi farete sapere subito dov'è mia sorella, non mi assicurerete che è sana e non me lo farete scrivere di suo pugno, per mia sicurezza e anche per avere da lei in persona debite spiegazioni per il suo singolare

silenzio, io andrò alla polizia a chiedere soddisfazione.

Ho in mie mani una lettera in risposta all'ultima da me inviata a mia sorella. È firmata col suo nome, ma non proviene affatto da mia sorella, è stata scritta da un'altra persona. La grafia è quella di un'estranea, di una sconosciuta...

17

Per quanto tempo rimase immobile a fissare la lettera non lo seppe mai. Il tempo aveva perduto ogni significato. Leggeva e rileggeva le medesime parole: "La grafia di una persona sconosciuta. Di una persona sconosciuta. Di una persona sconosciuta"; finché quella frase si trasformò nel ronzio di una sega che gli spaccava in due il cervello.

Poi, di colpo, cessò lo stato ipnotico e cominciò il panico. Con uno scatto balzò dalla poltrona girevole buttandola a terra con fracasso, s'infilò in tasca la lettera con fretta lancinante, come se fosse fuoco vivo e il solo tocco gli bruciasse le dita, e corse fuori.

Sulla soglia si accorse di aver dimenticato il cappello. Tornò indietro di corsa a prenderlo, di nuovo corse alla porta, in tempo per scontrarsi col fattorino che accorreva attirato dal rumore. Louis lo spinse da parte e uscì di furia, gridandosi alle spalle: «Dite a Jardine di occuparsi lui di tutto, io vado a casa e non torno!».

In strada, agitò la mano alzata in tutte le direzioni, verso tutti i punti cardinali, come uno che si battesse con un esercito d'invisibili zanzare, nella speranza di evocare una carrozza dal nulla che lo circondava. Ci riuscì infine, dopo un minuto che gli parve un'ora di straziante attesa. Le corse incontro, vi salì prima che si fermasse, si piantò ritto nel bel mezzo di essa come un corridore su una biga per chinarsi sulla spalla del vetturino a mormorargli l'indirizzo con intensità folle.

«St. Louis Street, presto, presto! Dobbiamo arrivare il più presto possibile!»

I raggi delle ruote si fusero in un disco apparentemente solido nella corsa. Le strade di New Orleans scivolarono via ai due lati della carrozza tremolando, come pitture riflesse sull'acqua corrente.

Louis si assestò un colpo al fianco come se fosse lui il cavallo. «Più presto, cocchiere! Non ci arriveremo mai, così!»

«Ma se stiamo praticamente volando, signore. Potremmo metter sotto qualcuno.»

«E mettetelo sotto e che vada all'inferno! Basta che mi portiate là!»

Saltò giù dalla carrozza con la stessa fretta con cui c'era salito, sbatté una manciata di monete nella mano protesa del cocchiere senza neppure voltarsi, corse verso la porta di casa come se avesse intenzione di buttarcisi sopra a corpo morto e sfondarla.

Zia Sarah aprì con una rapidità sorprendente. Doveva essersi trovata proprio in quella a passare davanti alla porta.

«È qui?» le gridò. «È in casa?»

«Chi?» La donna arretrò, spaurita dalla violenza della domanda; ma subito rispose, perché poteva riferirsi soltanto a una persona. «La signora Julia? È rimasta fuori tutto il pomeriggio. Mi ha detto che andava a far compere, che sarebbe tornata presto. È stato verso l'una, credo. Invece non è più tornata.»

«Dio mio!» esclamò disperato. «Era questo che temevo. Lettera dannata, non poteva arrivare in tempo?»

Si avvide allora che una ragazzina stava aspettando, rannicchiata su uno sgabello contro la parete. Era vestita poveramente e teneva in grembo un enorme scatolone. Si era raggomitolata ancora di più, quasi cercasse di sparire, il pallido visetto rosso e mortificato dinanzi alla furia di lui e alle parole testé udite.

«Chi è?» domandò Louis abbassando la voce.

«L'apprendista della sarta, mandata a misurare alla padrona un vestito che le stanno cucendo. Dice che le era stato ordinato di trovarsi qui alle tre. Starà aspettando da un paio d'ore, ormai.»

Dunque lei non aveva avuto l'intenzione di assentarsi da casa proprio quel giorno: fu questa l'idea che gli lampeggiò nella mente. E se invece se n'era andata, ciò provava...

«Quando era stato stabilito l'appuntamento?» domandò di furia alla ragazza, che parve più spaurita che mai.

«Diversi... diversi giorni fa» rispose lei balbettando. «Credo la scorsa settimana, signore.»

Lui corse a precipizio su per le scale, dimentico della propria dignità e delle apparenze, e sentì dietro di sé zia Sarah mormorare: «Meglio che tu vada, adesso, tesoro. Ci sono complicazioni in famiglia; ritorna qualche altro giorno».

Si ritrovò ritto al centro della camera da letto, ansimante per la fretta con cui era salito, il corpo immobile, a guardarsi intorno muto e impotente. I suoi occhi caddero sul baule, il baule che non era stato mai aperto. La fo-

dera lo copriva quasi per intero, dissimulandone i contorni, ma da quella lontana domenica lui ormai sapeva di che si trattasse. Strappò via la fodera e di nuovo comparvero le iniziali dipinte sotto il lucchetto: "J.R.", nel colore del sangue fresco.

Si volse, balzò fuori dalla stanza, rifece le scale a precipizio. Non tutte, però: si fermò a metà della rampa.

La giovane apprendista era sulla soglia dell'ingresso, in procinto di uscire. Consegnò a zia Sarah lo scatolone. «Dite alla signora Durand che io... che mi spiace di aver frainteso la data, e che tornerò domani pomeriggio alla stessa ora, se non è di scomodo per lei.»

«Va' fuori e cercami subito un fabbro!» urlò lui dalla scala, soverchiando con un'esplosione i bisbigli delle due donne che si accomiavano. La ragazzina scomparve d'incanto, zia Sarah cercò di richiudere la porta con una mano e di depositare a terra lo scatolone con l'altra, per uscire subito dopo, in ottemperanza all'ordine ricevuto.

Ma lui aveva cambiato idea. «No, aspetta! Ci vorrebbe troppo tempo. Portami piuttosto un martello e un punteruolo. Li abbiamo?»

«Credo di sì.» La donna s'incamminò in fretta verso il retro della casa.

Tornò e gli consegnò gli attrezzi, e lui di nuovo corse su per le scale. Si lasciò cadere in ginocchio dinanzi al baule e lo attaccò con furia selvaggia, la bocca simile a una cicatrice bianca. Inserito il punteruolo nella fessura del lucchetto, cominciò a martellare senza pietà. In pochi istanti il lucchetto era scattato, e adesso penzolava dagli anelli.

La caduta a terra del martello e del punteruolo produsse nel silenzio della stanza un tonfo sordo, simile a un rintocco di morte.

Lui fece scattare le borchie laterali, sciolse la vecchia cinghia di pelle che assicurava il baule nel mezzo, si alzò in piedi, tirò; e il coperchio leggermente ricurvo si sollevò e ricadde all'indietro con un cigolio.

Ne uscì una zaffata di naftalina, come se un essere vivente gli avesse respirato in viso.

Era il baule di una persona ordinata, precisa, alquanto pignola. Il contenuto del cassetto superiore era disposto in file simmetriche, nessuna fuori squadra nemmeno di un millimetro, e gli spazi tra l'una e l'altra intelligentemente imbottiti con fazzoletti e oggettini poco voluminosi, così che durante il viaggio gl'indumenti tanto bene impilati non avessero a spostarsi.

Non c'era altro che biancheria intima, da giorno e da notte, scelta tutta secondo criteri di utilità più che di bellezza. Camicie da notte di flanella gialla, sottogonne di flanella, rigidi articoli in lana forniti di stringhe la cui

natura Louis non cercò d'indovinare.

In un istante le sue mani avevano ispezionato il cassetto da cima a fondo.

Lo sollevò e lo mise da parte: sotto trovò strati e strati di vestiti disposti con lo stesso ordine. Erano assai più sobri di quelli che lei aveva comprati da quando era arrivata a New Orleans: abiti marroni e grigi con modesti collettoni bianchi tondi, abiti più eleganti neri, qualche gonna di stoffa scozzese a fondo blu scuro o verde cupo, nessun colore più allegro.

Lui prese il primo che gli capitò sottomano, a casaccio, poi ne prese un secondo.

Rimase là incerto, con un vestito che gli penzolava da ciascuna mano, e guardava dall'uno all'altro senza saper che fare.

A un tratto lo sguardo gli cadde sulla sua stessa immagine, riflessa nel grande specchio fissato sull'anta dell'armadio. Si ritrasse da dietro il baule e tornò a guardarsi. Ai suoi occhi l'immagine nello specchio aveva qualcosa di sbagliato, ma non avrebbe potuto dire cosa.

Fece un passo indietro, per guadagnare prospettiva; e di colpo, nel muoversi, il particolare stonato gli esplose nel cervello. I vestiti erano troppo lunghi. Tenuti così all'altezza della sua spalla, arrivavano fino a terra, dove l'orlo si ripiegava ancora, per la stoffa in eccesso.

Allora ricordò lei, lei accanto a lui davanti al medesimo specchio. Per un istante quasi gli parve di vederla riapparire nelle profondità del cristallo. La sommità della testolina bionda superava appena la sua spalla, ma soltanto quando lei si pettinava con i capelli rialzati.

Lasciò cadere i due abiti vuoti, atterrito. Avanzò verso il guardaroba e ne spalancò le ante. Era vuoto: lungo la parte superiore correva una nuda sbarra di legno. Ne uscì uno sbuffo lievissimo di spettrale profumo di violette e questo fu tutto.

La scoperta in qualche modo gli parve quasi banale dopo quella che l'aveva preceduta. Il terrore reale scaturiva dai vestiti che erano lì, piuttosto che da quelli che mancavano.

Corse al pianerottolo, e chinandosi per farsi vedere da giù chiamò zia Sarah finché la donna non arrivò, allarmatissima. «Sì, signore! Sì, signore!»

«Quella ragazza. Cos'ha lasciato? Qualcosa per la signora Durand?»

«Un vestito nuovo che le stavano cucendo.»

«Portalo su. Portamelo subito!»

Avutolo, tornò a precipizio nella camera, strappò il coperchio dello sca-

tolone, tirò fuori il vestito. Gaio, primaverile, con nastri color eliotropio alla vita. Ma gli occhi di lui non osservarono nulla di questo.

Raccolse dal pavimento uno dei vestiti tolti dal baule e lo distese sul letto, lisciandolo come un modello di carta, allargando le maniche, tirando giù la gonna fino alla sua reale lunghezza.

Poi vi sovrappose l'abito nuovo, quello appena consegnato. Si trasse indietro e guardò, già conscio di quanto avrebbe visto.

Il vestito del baule non combaciava con l'altro in nessun punto. Le maniche erano più lunghe di almeno quattro dita. Il petto era più ampio e si allargava in due curve eccedenti, da una parte e dall'altra, all'altezza del seno. La vita era più larga quasi del doppio. La donna che aveva portato quel vestito non sarebbe mai entrata nell'altro. Ma la differenza più spettacolare era nella lunghezza. Dopo che una delle due gonne finiva, l'altra continuava per più di un palmo.

Tutte le gonne avevano una sola lunghezza, questo lo sapeva perfino lui: dovevano arrivare al pavimento. Non poteva esistere un vestito che non fosse lungo fino a terra. Quindi eventuali variazioni in lunghezza non potevano esser dovute alla moda, ma alla differente statura delle donne che indossavano un dato abito.

E il vestito più piccolo, quello sovrapposto all'altro, era irto degli spilli appuntati per segnare, in attesa delle cuciture finali, le esatte misure del corpo di lei - il corpo che lui ricordava - prese meno di una settimana prima sulla sua persona.

Gli abiti arrivati da St. Louis...

Lentamente il volto di lui perse ogni traccia di colore, e nel suo cuore nacque una strana paura, una paura quale non aveva mai conosciuta prima. In precedenza, quando era arrivato a casa, Louis già sapeva; ma adesso, in quel momento, ne aveva davanti la prova e alla prova non si poteva sfuggire.

Gli abiti arrivati da St. Louis erano gli abiti di un'altra donna.

18

Era buio, ormai, la città era scivolata nella notte. La città, la terra, la mente di lui, erano sospese sulla voragine senza fondo che era la notte. Non c'era alcuna luce fuori, nelle strade, e non c'era alcuna luce nella stanza dove lui si trovava.

Nessun occhio poteva penetrare la tenebra che lo circondava: era solo,

non veduto, non percepito. Era un oggetto che stava, perfettamente immobile, dentro un astuccio foderato di nero. E se respirava, questo era un segreto tra lui e Dio. Questo, e il dolore che provava nel respirare, e qualche altra cosa ancora.

Una pallida luce si avvicinò, proveniente da sotto. A mano a mano che saliva si faceva più forte, e infine si distinse chiaramente: era una lampada accesa che danzava irrequieta dall'anello al quale era appesa. La reggeva alta zia Sarah. La luce rendeva la sua figura pallida come un fantasma: un fantasma dal viso nero, rigato di un bianco simile a quello della farina.

Raggiunto il pianerottolo, zia Sarah svoltò verso la camera nuziale; la lampada esplose in un chiarore che riempì la soglia, fluì verso l'interno, cercò Louis e lo trovò.

La donna si arrestò e lo guardò.

Lui era ritto in piedi, desolatamente immobile. La luce si riversò sui vestiti stesi sul letto, scivolò sugli oggetti che ingombravano il pavimento. Nel rivelarli iniettò in loro vari colori, come una siringa che inoculasse tinte. Divennero e si rivelarono azzurri, verdi, marrone, rosa polvere. Anche lui acquistò colore, il colore che può avere una statua di cera vestita di tutto punto come un uomo in carne e ossa. Era talmente perfetta che quasi riusciva a ingannare, come si suppone che avvenga nei musei delle cere. Verosimiglianza sprovvista di animazione.

Louis era simile a un uomo colto da morte improvvisa: ritto in piedi, ma morto. Poteva vedere zia Sarah, perché i suoi occhi erano fissi sul viso di lei. E poteva anche sentirla; infatti, quando lei sussurrò spaventata: «Signor Lou, che c'è? Che c'è, signor Lou?», lui le rispose, parlò, riuscì ad emettere voce.

«Lei non ritornerà» disse in un mormorio.

«Siete rimasto qui per tutto questo tempo, al buio?»

«Lei non ritornerà.»

«Quanto altro tempo si dovrà aspettare per la cena? Non posso tenere in caldo il pollo molto di più.»

«Lei non ritornerà.»

«Signor Lou, voi non mi state ascoltando, non mi prestate attenzione!»

Ma lui non riusciva a ripetere che questo: "Lei non ritornerà".

Tutte le altre migliaia di parole le aveva dimenticate; dell'idioma imparato nel corso degli anni rimanevano ormai solo quelle tre: "Lei non ritornerà".

Zia Sarah si azzardò a entrare nella stanza, portando con sé la lampada, e

la luce ondeggiò e tremolò prima di stabilizzarsi. Lei la mise sul tavolo e si torse le mani, poi prese incerta a cincischiare una cocca del grembiule, come non sapesse che farne.

Infine la strofinò sul bordo del tavolo, per abitudine inveterata, pensando forse di doverlo spolverare. Era l'unico aiuto che poteva dargli, l'unica consolazione che potesse porgergli: spolverare il bordo del tavolo della sua camera. Ma la compassione assume diverse forme, e non ha bisogno di parole.

Fu come se la donna avesse portato un poco di calore nella stanza: un calore almeno sufficiente a sgelarlo, a sciogliere la calotta glaciale che lo manteneva irrigidito. Solo perché accanto a lui ora c'era qualcuno, un altro essere umano.

Così lui cominciò, pian piano, a tornare alla vita. Il cadavere cominciò a tornare alla vita. Non fu uno spettacolo piacevole da vedere, quella rinascita dopo la morte. La morte del cuore.

Un'agonia lancinante a rovescio, che veniva dopo il colpo finale e non prima. Quando il cuore perisce, dovrebbe restare morto. Bisognerebbe dargli il colpo di grazia, ucciderlo una volta per tutte, senza permettergli di agonizzare.

Le ginocchia persero la rigidità che le teneva inchiodate. Louis si lasciò cadere accanto al letto, vi allungò sopra le braccia, artigliando qualcosa alla cieca nel tormento che lo straziava.

Uno dei vestiti si mosse come animato, serpeggiando sulle coperte, e venne risucchiato nella voragine del suo dolore. Lui vi affondò la testa, vi seppellì la faccia in una lugubre parodia dei baci che una volta aveva dati alla persona destinata ad animarlo, baci che non sarebbero stati più donati, perché quella persona non c'era più. Era rimasto soltanto il guscio vuoto al quale lui indirizzava la sua supplica.

«Julia. Julia. Abbi pietà!»

La mano dell'anziana donna si protese verso le sue spalle frementi in un gesto di conforto, ma si arrestò quando le sfiorava quasi, evitando di toccarle.

«Non piangete, signor Lou» supplicò con voce bassa, ma intensa. «Basta, povero signor Lou!»

Alzò la mano che aveva tesa e gliela tenne alta sulla testa.

«Possa Iddio avere pietà di voi. Possa Egli avere misericordia di voi. Perché voi piangete, ma non avete nulla su cui piangere. Siete sprofondata nel lutto, eppure è un lutto per qualcosa che non avete mai avuto.»

Lui girò il capo e guardò la donna con atterrito intento.

Come spronata alla collera, adesso, dallo spettacolo dell'inutile pena di lui, come resa vendicativa da una rivelazione taciuta troppo a lungo, lei corse al cassetto che era stato di Julia. Ne spalancò un cassetto con tanta violenza che l'intero mobile ne tremò e parve sul punto di rovesciarsi.

Zia Sarah vi affondò dentro una mano e la diresse senz'ombra di esitazione verso un nascondiglio scoperto da tempo. La ritirò e la tese verso di lui a palmo aperto, con dentro la cosa obbrobriosa: un astuccio di rossetto per guance.

Lo scagliò a terra in gesto di maledizione.

Quindi tornò a frugare nella parte più riposta del cassetto. Stavolta la mano riemerse stringendo un mazzetto di sigari sottilissimi.

Glieli mostrò, poi scagliò via anche quelli con disgusto.

Alzò le braccia con gesto vibrante, fremente di anatema e di esecrazione, come chiamando il cielo a testimone.

E quando parlò, lo fece con voce da far accapponare la pelle, la voce di una profetessa del Vecchio Testamento invocante un giudizio da apocalisse.

«Una donna perduta è vissuta nella vostra casa! Una straniera ha dormito nel vostro letto!»

19

Scarmigliato, senza cappello né giacca, come si trovava nella sua stanza al momento della rivelazione, Durand correva all'impazzata per le strade silenziose e immerse nel buio della notte, non essendo riuscito a trovare una carrozza e troppo fuori di sé per starsene fermo ad aspettare in qualche posteggio. Correva, correva verso un indirizzo che aveva stranamente ricordato proprio nel momento in cui ne aveva bisogno: quello del banchiere Simms, la cui abitazione rispetto alla sua era quasi all'altro capo di New Orleans. Ma per arrivarci lui avrebbe percorso l'intera distanza a piedi, se fosse stato necessario.

Per fortuna però, arrivando a un quadrivio illuminato da un lampione a gas che diffondeva una luce di un sulfureo giallo-verde, scorse poco distante una carrozza che andava nella sua stessa direzione e procedeva pigramente, tornando vuota da un precedente servizio.

Lui la chiamò urlando, e senza aspettare che tornasse indietro e gli venisse incontro le corse dietro a rotta di collo; la raggiunse, vi si lasciò ca-

dere dentro ed ebbe appena il fiato per dare l'indirizzo di Simms.

Una volta a casa del banchiere, si attaccò al campanello come una furia.

Una domestica di colore lo fece entrare, mostrando col suo contegno quanto ritenesse offensiva una simile impetuosità.

«Il padrone sta cenando, signore» disse in tono di disapprovazione. «Se voleste avere la pazienza di sedere qui un minuto e aspettare che abbia finito...»

«Non posso» ansimò lui. «La situazione non permette di aspettare! Ditegli di venir qui un minuto.»

Il banchiere uscì nell'atrio, la fronte aggrottata dall'irritazione, ancora masticando l'ultimo boccone e con il tovagliolo intorno al collo. Ma quando vide chi era, il suo cipiglio si rischiare.

«Signor Durand!» esclamò cordiale. «Cosa vi conduce qui a quest'ora? Non volete entrare e unirvi a noi per la cena?»

Avvicinandosi, tuttavia, ebbe modo di notare l'aspetto sconvolto di lui. «Santo cielo, vedo che siete estremamente turbato... Cosa vi è successo? Becky, porta subito del brandy. E una sedia!»

Louis, con un brusco cenno della mano, respinse l'offerta. «Il mio denaro...» balbettò.

«Di che si tratta, signor Durand? Cos'è accaduto al vostro denaro?»

«Si trova ancora in banca? O è stato toccato? Quando avete chiuso alle tre, qual era il bilancio dei miei depositi?»

«Signor Durand, non capisco. Nessuno può toccare il vostro denaro, ve lo garantisco. Nessuno, ad eccezione di voi e di vostra moglie...»

Cominciò a intuire come stavano le cose, captando la smorfia disperata che contrasse in quella il volto di Louis.

«Volete dire che...» mormorò, atterrito.

«Debbo saperlo... Ora, stanotte... Per l'amor di Dio, signor Simms, fate qualcosa per me, aiutatemi. Non mi lasciate in quest'attesa straziante...»

Il banchiere si strappò dal collo il tovagliolo e lo gettò via, per render noto che la sua cena era conclusa, almeno per quella sera. «Il cassiere capo» disse deciso. «Il mio cassiere capo deve saperlo. Così, oltre tutto, si farà più in fretta che se andassimo alla banca; dovremmo aprire e verificare le operazioni della giornata...»

«Dove posso trovarlo?» Louis si era già avviato alla porta.

«No, aspettate. Vengo con voi. Aspettate un secondo soltanto...» In tutta fretta Simms afferrò il cappello e una sciarpa di seta. «Ma di che si tratta, cos'è accaduto, signor Durand?»

«Ho paura a dirlo, finché non ne avrò avuto la certezza» fu la risposta desolata di Louis. «Ho paura perfino a pensarlo...»

Simms fece un salto nel suo studio per trovare l'indirizzo di casa del capo cassiere. Quindi i due uscirono in fretta, salirono nella stessa carrozza che aveva portato lì Louis e arrivarono dopo poco a una modesta casetta in Dumaine Street.

Simms scese e trattenne Louis con un gesto cortese, nell'evidente intento di risparmiarlo il più possibile.

«Aspettate qui, vi prego. Andrò io a parlargli.»

Entrò nella casa e rimase assente dieci minuti al massimo. A Louis parve di aver atteso l'intera notte.

Infine il portone tornò ad aprirsi e Simms ricomparve. Louis discese dalla carrozza con un solo balzo, come se in lui fosse scattata una molla, e gli corse incontro, cercando di leggere sulla faccia del banchiere le notizie che aveva ricevute. Simms aveva un aspetto tutt'altro che allegro.

«Ebbene? Per amor del cielo, ditemi!»

«Calma, signor Durand, calma.» Simms gli passò un braccio intorno alle spalle, come per sostenerlo o confortarlo. «Questa mattina, all'apertura della banca, voi avevate nel conto corrente trentamilacinquantuno dollari e quaranta centesimi, e nel deposito ventimila dollari e dieci...»

«Questo lo so da me! Non è questo che voglio sapere...»

Il cassiere aveva seguito fuori il suo principale. Simms di nascosto lo esortò con un gesto a continuare, scaricando su di lui la malaugurata sorte di rivelare la verità a Louis.

«Vostra moglie è entrata alle tre meno cinque per ritirare del denaro» cominciò l'uomo.

«All'ora di chiusura il vostro bilancio era di cinquantuno dollari e quaranta centesimi nel conto corrente, e di dieci dollari nel deposito. Per estinguere i due conti, sarebbe stata necessaria anche la vostra firma.»

20

La stanza era una natura morta. Sarebbe potuta essere una scena dipinta su tela e poi messa diritta ad asciugare; di dimensioni naturali, identica al modello vivo in ogni sfumatura e in ogni minimo dettaglio, ma sempre un simulacro artificiale e non l'originale autentico.

Una finestra illuminata dal sole calante, quasi che fuori divampasse un incendio, infuocava del suo bagliore il soffitto e la parete opposta. I tappeti

sul pavimento erano spiegazzati e sovrapposti in più punti, come messi in disordine da passi barcollanti o perfino da qualche caduta, e mai rimessi in ordine. Una macchia scura a forma di granchio insudiciava l'angolo di un tappeto, come se un liquido denso vi fosse stato versato sopra.

Il letto che una volta aveva fatto arrossire uno sposo era tutto stazionato; in quel momento avrebbe fatto arrossire qualunque persona ordinata, perché pareva non esser stato rifatto da giorni e giorni.

Lenzuola ingrigite lasciavano scoperto il materasso da una parte e penzolavano fino a strisciare per terra dall'altra. Un'unica scarpa, una scarpa da uomo, giaceva abbandonata lì accanto; come se l'impulso originario che l'aveva fatta sfilare dal piede o aveva fatto infilare la sua compagna si fosse spento prima di essere posto in atto.

Nontiscordardimé su una tappezzeria rosa: una tappezzeria venuta da New York, e dietro espressa richiesta "di un rosa non tanto acceso". In alcuni punti il muro nudo traspariva da squarci rabbiosi; come se qualcuno avesse afferrato un paio di forbici e assalito i fiori con furia, cercando di cancellarne il più possibile.

Al centro della natura morta un tavolo, e sul tavolo tre oggetti immobili: un bicchiere sporco, appannato e appiccicoso per essere stato riempito troppe volte, una bottiglia di brandy e una testa inerte, che mostrava la nuca scarmigliata. Il corpo al quale apparteneva stava buttato di traverso su una poltrona, abbandonato come un cencio ma con una mano che stringeva ancora il collo della bottiglia in un gesto di brutale possesso.

Qualcuno bussò alla porta, anche se non si erano uditi passi avvicinarsi. Qualcuno probabilmente era rimasto là abbastanza a lungo, in ascolto, cercando di farsi coraggio.

Nessuna risposta. Nessun movimento.

Un altro colpetto, e stavolta anche una voce.

«Signor Lou. Signor Lou, girate la chiave.»

Nessuna risposta. La testa rotolò da un lato, rivelando una guancia coperta dall'ombra bluastra della barba.

Di nuovo un colpetto.

«Signor Lou, aprite. Sono due giorni ormai.»

La testa si sollevò appena dal ripiano del tavolo, gli occhi ancora chiusi. «Cosa sono i giorni?» mormorò una bocca impastata. «L'ho dimenticato. Ah... sono quelle cose che arrivano tra una notte e l'altra. Quelle cose vuote.»

La maniglia della porta si agitò inutilmente. «Lasciatemi entrare. Lascia-

temi almeno rifare il letto.»

«Adesso è solo per me. Lascialo stare.»

«Non volete neppure la luce? Si sta facendo buio. Lasciate che vi ricarichi la lampada.»

«Per vedere che cosa? Cosa c'è da vedere? Adesso qui ci sono solo io. Io e...»

Lui afferrò la bottiglia di brandy e la inclinò sul bicchiere. Non ne uscì una goccia. La tenne perpendicolare. Nulla.

Si alzò dalla poltrona e roteò all'indietro la bottiglia nell'atto di scagliarla contro il muro. Invece si arrestò, abbassò il braccio, ciabattò alla porta con una sola scarpa ai piedi e girò la chiave nella serratura.

Spinse in braccio a zia Sarah la bottiglia.

«Portamene un'altra» latrò. «Non voglio altro. Questo è il meglio che il mondo possa fare per me, adesso. Non voglio la tua lampada, i tuoi brodi e i tuoi letti rifatti.»

Ma nella causa dell'ordine e della pulizia quell'anziana e ossuta donna di colore era una leonessa. Gli scivolò intorno prima che lui potesse fermarla, mise giù la lampada colma accanto a quella in cui si era esaurito il combustibile e in un istante stava tirando via le lenzuola in disordine; non senza lanciargli di tanto in tanto un'occhiata per vedere se intendesse fermarla o meno.

Appena finito si affrettò a uscire dalla stanza, costeggiando le pareti per evitare di andargli troppo vicino. Una volta raggiunta la maniglia, si volse e lo squadrò, ritto accanto al tavolo, il collo della bottiglia serrato in una mano.

E lui squadrò lei.

D'improvviso un lungo brivido d'indicibile nostalgia parve scuoterlo tutto. La voce aspra e gracchiante di un momento prima si fece dolcissima. Lui tese una mano verso zia Sarah, come supplicandola di restare un poco, di fermarsi per sentirlo parlare di *lei*, dell'assente. Per parlare a sua volta di *lei* con lui.

«Ricordi come aveva l'abitudine di sedersi qui a lucidarsi le unghie con un batuffolo di ovatta avvolto intorno a un bastoncino? Mi pare quasi di vederla» disse con voce rotta. «Poi apriva a ventaglio le dita e le alzava, così, e girava il capo da destra a sinistra per guardar bene la mano e accertarsi che le unghie fossero abbastanza lucide.»

Zia Sarah non rispose.

«La ricordi con l'abito verde a righe color lavanda? Mi sembra di vederla

ancora, con la luce del sole alle spalle e la brezza che le faceva ondeggiare la gonna, ritta sui molo di Canal Street. E quel minuscolo parasole vaporoso alzato a riparare la testa.»

Zia Sarah non disse una parola.

«Ricordi quel vezzo che aveva, quando stava per uscire, di voltarsi sulla porta e salutare aprendo e chiudendo le dita, come volesse chiamarti a sé, e poi dire "Ciao"?»

Il silenzio a cui si era costretta l'anziana donna infine ruppe gli argini, come se lei non potesse tollerare di sentir altro. Il bianco degli occhi le si dilatò in un anelito di virtù oltraggiata, e le labbra appassite si stirarono sui denti. Zia Sarah alzò una mano in gesto imperioso, come ordinandogli di tacere.

«Dio doveva essere in collera con voi il giorno che permise ai vostri occhi di vedere per la prima volta la faccia di quella donna!»

Lui barcollò verso la parete, vi premette contro la faccia, le braccia tese spasmodicamente verso l'alto come se volesse artigliarla. La voce parve provenirgli dal ventre, attraverso profonde voragini di agonia soffocata... era così che piangeva un uomo.

«La rivotiglio. Non avrò più pace finché non l'avrò trovata.»

«E perché la rivolete?» domandò zia Sarah.

Lui si girò lentamente.

«Per ucciderla» disse tra i denti.

Si staccò dalla parete e a passi malfermi andò verso il letto. Rovesciò un angolo del materasso, v'infilò sotto il braccio e trasse fuori qualcosa. Senza fretta alzò la mano che serrava l'oggetto con forza spasmodica. Era una pistola dal manico d'avorio. La mostrò alla donna. «Con questa» sibilò.

21

Il pubblico usciva a sciame dal Tivoli Theatre a Royal Street. Le luci a gas nelle coppe di cristallo disposte sulle pareti e sul soffitto del foyer tremolavano alla corrente creata dal passaggio della gente. La commedia era stata davvero divertente, una traduzione di un lavoro francese dal titolo *Il birichino di papà*, e aveva suscitato gai e animati commenti tra gli spettatori.

Una volta fuori, la folla compatta aveva cominciato a diradarsi: quelli del loggione s'incamminavano a piedi in varie direzioni, quelli dei palchetti e della platea salivano in due o in quattro nella carrozza di turno. Ve n'e-

ra una fila ad aspettare, e si facevano avanti a una a una dinanzi all'entrata del teatro, chiamate da un portiere di colore.

L'uomo che aspettava tenendosi nell'ombra, quasi schiacciato contro un muro in un punto dove la luce non arrivava, non venne notato da nessuno, benché molti gli passassero abbastanza vicini da toccarlo.

Infine la folla si dileguò. Le luci si spensero a mano a mano che un inserviente cominciò a chiudere i becchi a gas, con un lungo bastone uncinato del quale si serviva per girare gl'interruttori.

Solo pochi indugiano ancora, aspettando il loro turno con le carrozze. Non c'è fretta, e tutti si trattano l'un l'altro con la massima cortesia e deferenza.

«Dopo di voi, signore.»

«No, dopo di voi. La prossima è vostra.»

Infine resta un'unica coppia, e sta per entrare nell'ultima carrozza. La donna è piccola di statura, e porta una sciarpa di merletto nella quale si avvolge per proteggersi dall'aria insalubre della notte e che le nasconde quasi completamente la testa, la bocca e il mento.

L'uomo che l'accompagna la lascia sola un momento, per vedere cos'è che ritarda l'arrivo della carrozza, ed ecco che di colpo, sbucato dal nulla, un uomo le è accanto e si china a scrutarla. Lei gira il capo dall'altra parte, si avvolge più stretta nella sciarpa e si allontana di un passo o due, turbata.

Lui è chino in avanti ora, e la fissa intento. La sua testa è vicinissima al viso nascosto dal merletto, gli occhi sbarrati cercano i lineamenti di lei.

Con un gridolino di terrore, la donna si ritrae.

«Julia?» domanda lui in un sussurro roco.

Sempre più impaurita, lei gli volta le spalle.

Lui le gira intorno, le è di nuovo davanti.

«Signora, vorreste abbassare la sciarpa?»

«Lasciatemi stare o chiamo aiuto!»

Lui allunga la mano e gliela strappa.

Due occhi azzurri terrorizzati, gli occhi di un'estranea, lo guardano inquieti e smarriti.

L'accompagnatore torna indietro di corsa, alza minaccioso il bastone. «Signore, cosa fate?» Colpisce l'uomo un paio di volte, poi getta via il bastone e lo picchia selvaggiamente coi pugni.

Louis Durand barcolla all'indietro e si lascia cadere di schianto sul marciapiedi.

Non fa resistenza, non dà segno di volersi alzare e ricambiare i colpi.

Giace disteso, sostenendosi col gomito, passivo, sfinito, distrutto. La luce di follia dei suoi occhi si è spenta.

«Vi chiedo perdono» sospira. «Credevo foste... un'altra.»

«Vieni via, Dan. Quest'uomo dev'essere matto.»

«No, signora, non lo sono» ribatte lui con gelida dignità. «Sono perfettamente sano di mente. Anche troppo.»

22

Nel vasto salone a pianterreno della casa di madame Jessica, in Toulouse Street, era in corso una festa. Il salone era ampio e lussuosamente arredato. Il mobilio era bianco avorio con modanature in oro, stile Impero, la tappezzeria di damasco scarlatto. Il pavimento a parquet era coperto di tappeti di Bruxelles, e le luci a gas, nei loro nidi di cristallo, erano simili a un'aurora boreale.

Un giovanotto dai capelli impomatati sedeva a un pianoforte di legno di rosa e suonava un valzer di Chopin con tocco leggero ma professionale. Una coppia ballava al centro della stanza; ma i due erano visibilmente più assorti nella conversazione che nella danza. Un'altra coppia sedeva sul sofà, sorseggiando champagne e scambiandosi battute di spirito. Una terza, stava ritta accanto alla porta, anch'essa immemore dell'ambiente che aveva intorno. Nel salone tutti gli ospiti erano accoppiati a due a due. Le signore, tutte giovani, in abito da sera. Gli uomini no, ma erano ugualmente vestiti con cura e, a giudicare dall'aspetto, di elevata posizione sociale.

Tutto era decoro, eleganza e correttezza. Madame su certe cose non transigeva. Niente voci rumorose, niente risate sguaiate. Nessuno usciva dal salone senza accomiarsi dal resto della compagnia.

Una cameriera di colore, il cui compito era di annunciare i nuovi arrivati, aprì una delle porte site ciascuna a un'estremità del salone e disse a voce alta: «Il signor Smith». Nessuno sorrise o parve prestare attenzione.

Louis Durand entrò e madame Jessica attraversò la stanza per accoglierlo di persona, un braccio teso, i lustrini dell'abito corruscanti a ogni suo movimento.

«Buona sera, signore. Gentile da parte vostra venire a trovarci. Posso presentarvi a qualcuna?»

«Sì» disse lui piano.

Madame fece ondeggiare il ventaglio di piume, appoggiò l'indice all'angolo della bocca, fece il giro del salone con sguardo pensoso, come un abi-

le anfitrione che cerchi di accoppiare i propri ospiti in base alle loro affinità.

«La signorina Margot è impegnata per il momento» disse, facendo appena cenno al sofà. «Che ne direste della signorina Fleurette? Come vedete è sola.» Indicava l'uscio opposto, che conduceva alla parte interna della casa, e che, proprio in quella, si era aperto. Una bruna alta era apparsa sulla soglia, come se stesse casualmente passando di là.

«No.»

Madame fece ondeggiare il ventaglio e la bruna si voltò e scomparve. Sulla soglia prese il suo posto una ragazza rotondetta, dalla chioma tizianesca.

«La signorina Roseanne, che ne dite?» suggerì madame con aria civettuola.

Lui scosse il capo.

Madame di nuovo fece ondeggiare il ventaglio e la soglia rimase vuota.

«Avete gusti difficili, signore» disse con un sorriso confuso.

«È... tutto ciò che avete? Non c'è... non c'è nessun'altra?»

«C'è, c'è. Mi riferisco alla nostra signorina Juliette. In questo momento credo stia avendo un *tête-à-tête*. Se non vi dispiacesse attendere qualche minuto...»

Lui sedette appartato, in un'ampia poltrona d'angolo.

«Posso farvi portare qualche rinfresco?» domandò madame, chinandosi premurosa su di lui.

Lui aprì il portafogli e le porse qualche banconota.

«Champagne per tutti, ma non ne mandate a me.»

Un maggiordomo di colore prese ad aggirarsi nel salone riempiendo le coppe. Gli uomini presenti si volsero l'uno dopo l'altro a salutare Louis alzando i bicchieri, e a ringraziarlo con un inchino. Lui, di rimando, chinò il capo gravemente.

Madame dovette riceverne un'impressione molto favorevole, perché decise di affrettare l'entrata in scena della signorina Juliette.

Tornò infatti da Louis per mormorargli: «Scende subito. Le ho fatto sapere che qui c'è un giovanotto che ha chiesto di lei».

Si allontanò appena, ma subito si riavvicinò a lui. «Eccola. Non è bellissima? Tutti sono pazzi di lei, ve l'assicuro!»

Lui la vide sulla soglia. Lei si era fermata un istante per guardarsi attorno, cercando d'identificare il suo pretendente.

Era bionda.

Incantevolmente bella.

Poteva avere all'incirca diciassette anni.

Ed era un'estranea.

Madame le veleggiò accanto e l'accompagnò nella traversata del salone, circondandole affettuosamente la vita con un braccio.

«Da questa parte, tesoro. Posso presentarti...»

S'interruppe, esterrefatta. Gli occhi della bellissima creatura si spalancarono a quel primo rifiuto che avesse mai ricevuto nella sua breve, ma considerevolmente affaccendata esistenza. Un silenzio di stupore scese per un istante nell'animato salone.

La poltrona di Louis era vuota. La porta, quella che conduceva fuori, si stava appunto finendo di chiudere.

23

Mardi Gras. Una città che impazzisce. Una febbre che colpisce New Orleans ogni anno, il martedì che precede il Mercoledì delle Ceneri. "Martedì Grasso". Sempre e sempre, da cinquantatré anni ormai, dal 1827, quando la celebrazione ebbe inizio spontaneamente, nessuno sa come o perché. Un'ultima orgia prima delle austerità della Quaresima, come se il mondo dell'umana fragilità dovesse estinguersi per non rinnovarsi mai più. Un baccanale prima del pentimento, in modo da dare alla penitenza un'adeguata e giusta causa.

Non esiste notte e non esiste giorno. Il bagliore fiammeggiante delle torce e delle lanterne lungo Canal Street e Royal Street e le altre vie del centro colmano di soli rossi le tenebre della mezzanotte, e di giorno i negozi sono chiusi, nulla si compra e nulla si vende. Null'altro che la gioia, ma questa si deve avere gratis. Ormai da otto anni la giornata era stata proclamata vacanza ufficiale, e dallo stesso anno, il 1872, la legislatura dello stato della Louisiana aveva sancito l'uso delle maschere per strada in quell'unico giorno.

Vi è sempre musica che suona da qualche parte, vicina o lontana; le note di una banda che percorre le strade si sono appena affievolite in distanza che subito si fanno più forti le note di un'altra che si va avvicinando. Non si odono che strilli e risate dappertutto, anche se talvolta non si vede chi li emette perché è magari dietro l'angolo o dietro le finestre aperte di qualche casa. Ogni tanto, forse, si può avere un fuggevole momento di quiete; ma in altre strade, in altri momenti, il Mardi Gras impazza dovunque e sem-

pre, e non si ferma mai.

Proprio durante uno di quei momenti di quiete una figura immobile stava ritta sulla soglia di una porta schermata da un balcone, nella parte alta di Canal Street. L'aria era ancora nebbiosa e densa del fumo acre delle torce impeciate, la strada era coperta di coriandoli e stelle filanti, involucri di palloncini variopinti che sembravano bucce di frutti inverosimili, un paio di trombette di latta ammaccate e perfino una scarpina da donna col tacco rotto. I piedi di un ubriaco sporgevano perpendicolari da un portone, il resto del corpo era nascosto all'interno. Qualcuno gli aveva lanciato una corona di fiori, come l'offerta funeraria ai piedi della bara, e l'aveva fatta cadere proprio sulle suole rialzate.

Ma l'altra figura, nell'ombra del balcone, era sobria ed eretta. Sfoggiava una maschera di cartapesta in omaggio allo spirito carnevalesco, ma per il resto indossava un abito borghese. La falsa faccia era grottesca, e recava impresso sui lineamenti un ghigno pagliaccesco, in estremo contrasto con l'atteggiamento stanco, smarrito, confuso dell'uomo che la portava.

Un fragore lontano che da qualche momento aveva tuonato in sordina di colpo esplose svoltando l'angolo, e una lunga catena di festaioli si fece avanti ondeggiando, ognuno dei partecipanti aggrappato alla vita o alle spalle di quello che lo precedeva. Il Mardi Gras tornava; la pausa, il momento di tranquillità, erano finiti.

Con la processione erano arrivate anche torce, tamburi e trombette. La strada tornò a incendiarsi come avesse preso fuoco. Contro le facciate arancione degli edifici si stagliarono ombre indistinte e gigantesche. Subito le finestre, dall'una e dall'altra parte della strada, si ripopolarono. Coriandoli e stelle filanti tornarono a piovere, esibendo i colori dell'arcobaleno mentre passavano da un fascio di luce all'altro: rosa, lavanda, verde pallido.

La processione centrale, la spina dorsale per così dire della catena, era fiancheggiata di qua e di là da gruppi sparsi, a coppie, a tre, a quattro, che tenevano il passo senza integrarsi. La catena tuttavia si allungava sempre più a mano a mano che altra gente le si accodava. La testa del serpente aveva già svoltato un altro angolo prima che la coda finisse di aggirare il primo. Il passo originale con cui la catena si era formata era stato abbandonato da tempo, adesso che era diventata così lunga, e ormai ognuno faceva quel che voleva. Alcuni eseguivano il cakewalk, ballonzolando con le ginocchia alzate fino al petto, altri si limitavano a strisciare i piedi quasi senza sollevarli, altri ancora saltellavano, tentavano un tip-tap o scalciava-

no di lato prima con. un piede e poi con l'altro come giocattoli meccanici.

La maschera si girava freneticamente a destra e a sinistra, avanti e indietro, ma il corpo rimaneva immobile. Dietro la cartapesta, gli occhi febbrili si fermavano su una figura sì e una no, di quelle che gli sfilavano davanti; la seguivano un istante, poi l'abbandonavano e passavano alla successiva. Gli occhi seguivano solo le donne, evitando i pagliacci, i pirati e i contrabbandieri spagnoli che si alternavano a loro.

Occhi nascosti dietro gli occhi dipinti, sbarrati e sporgenti, dall'iride enorme, che promettevano buffonate e pizzicotti arditi, complimenti fatti per gioco e passione condita di risate. Tutto, ma non la morte.

Molte videro la maschera e alcune la salutarono agitando le braccia, altre le urlarono allegri inviti e un paio le gettò dei fiori che la colpirono sul naso: imperatrici romane, bellezze da harem, zingare, mogli dei Crociati col volto racchiuso dal camaglio. Oltre a una balia dal grembiule bianco inamidato che spingeva avanti una carrozzina con dentro un uomo, le cui gambe pelose pendevano dalle sponde e di tanto in tanto abbozzavano passi di danza.

A un tratto i comici occhi sporgenti si fecero fissi, l'intera maschera e il collo che la sosteneva si protesero in avanti, indicibilmente intenti e ansiosi.

La donna portava un domino, un'ampia cappa che le si gonfiava intorno, allacciata ai polsi, alle caviglie e al collo. Un cappuccio le copriva la testa. Gli occhi erano coperti da una mascherina di seta celeste, ma al di sotto la bocca era simile a un bocciolo di rosa.

Era piccola di statura, e il suo portamento era agile e aggraziato. Non faceva parte della catena, ma della folla che l'affiancava. Stava anzi dall'altro lato della processione rispetto a lui. Passava da un uomo all'altro, danzando qualche metro con l'uno, poi passando nelle braccia del successivo. Avanzava così, senza sprecare nemmeno un passo, nemmeno un minuto non accompagnata. Era il folletto della pura gaiezza.

Proprio allora il cappuccio le cadde all'indietro, e prima che lei potesse afferrarlo e riportarlo in avanti in tutta fretta, lui aveva visto il bagliore dei capelli d'oro sopra la mascherina celeste.

Alzò le braccia e urlò: «Julia!». Si slanciò in avanti e per tre volte si gettò contro la processione, tentando di spezzare la catena e di passare dal lato dov'era lei; e tre volte venne respinto dal muro dei corpi che la componevano.

«Nessuno passa attraverso di noi» gli dissero in tono di scherno. «Se

vuoi andare dall'altra parte, raggiungi la fine del serpente e giraci intorno.»

All'improvviso parve che la donna si accorgesse di lui, perché si fermò un istante e lo guardò dritto in faccia. O così gli sembrò. Pur con tutto quel rumore, udì il trillo acuto della sua risata al vedere la sua buffa maschera. Lei gli tese scherzosamente le braccia. Poi si volse e danzò via.

Lui si tuffò nel turbine, e come un uomo in procinto di annegare che cerchi di tenere il capo fuori dall'acqua, venne risucchiato e travolto da tutte le parti tranne che da quella dove voleva andare.

Finalmente un vichingo dall'elmo adorno di corna ebbe pietà di lui.

«Ha visto qualcuna che gli piace» urlò in tono giocoso. «Ed è Mardi Gras, dopo tutto. Lasciamolo passare.» E con le braccia nerborute alzate per un istante come un ponte levatoio, lo lasciò scivolar sotto per andare dall'altra parte.

Lei si vedeva ancora, a tratti, ma era molto, molto avanti, come un azzurro tappo di sughero che galleggiasse su un oceano ingombro.

«Julia!»

Questa volta lei si voltò. Se l'avesse fatto per aver udito il proprio nome o semplicemente per l'ardore del suo richiamo non si sarebbe potuto stabilire.

Lui la vide raccogliersi su se stessa, come sfidandolo a una finta caccia. Una caccia in cui non v'era terrore ma solo gioco, civetteria, un deliberato invito a seguirla. Un momento dopo lei era fuggita via agilmente, scivolando a suo agio tra la folla, minuta com'era. Però di tanto in tanto non trascurava di guardare indietro.

Era chiaro che non aveva idea di chi lui fosse: lo credeva soltanto un inseguitore anonimo, una delle tante maschere del Mardi Gras, qualcuno di cui farsi gioco. Una volta lui credette di averla perduta sul serio, e così sarebbe stato se lei avesse voluto, perché la figurina di proposito si era nascosta dentro un portone ed era rimasta ad aspettarlo, poi era uscita per farsi riconoscere di nuovo. E quando vide che lui l'aveva notata, e non ci poteva essere errore, allargò sui fianchi la mantella per indirizzargli una riverenza ironica e di nuovo fuggì.

Dopo un poco si volse a lanciargli una lunga occhiata che voleva dire: "Ora basta. Ti ho imposto un inseguimento sufficientemente lungo e faticoso. Adesso puoi fare quello che vuoi di me, qualunque cosa tu voglia". E lasciò la strada principale invasa dalla folla festante per infilarsi in un vicolo poco illuminato.

Lui ne raggiunse l'imboccatura un momento dopo e poté ancora vedere il

chiarore del suo manto celeste correrli davanti nella penombra. Svoltò con decisione, la inseguì. Adesso non c'erano più ostacoli, nulla che potesse rallentarlo. Entro un paio di minuti l'aveva raggiunta, sorpassata, e adesso la teneva con le spalle al muro, le sue braccia puntellate ai lati del corpo di lei, come una barriera.

Lei non riusciva a parlare, le mancava il fiato. Si lasciò andare contro la parete in attesa dell'amplesso, il frutto della caccia ora tutto da godere per entrambi.

Lui poteva vedere la lucida mascherina azzurro pallido brillargli davanti nel buio. Il bagliore rosso e giallo delle torce penetrava solo di poco l'inizio di quel vicoletto appartato; non poteva arrivare dov'erano loro. Le ombre della sera stavano scendendo. Era proprio il posto adatto per quel che doveva fare.

Lui cercò di toglierle la maschera, ma lei si oppose e volse il capo dall'altra parte. Cinguettò qualcosa e stancamente si fece vento con la mano, per creare altra aria da respirare.

«Julia» lui le ansimò in viso. «Julia.»

Lei di nuovo cinguettò qualcosa.

«Adesso ti ho colta.»

Si guardò intorno, si volse guardingo verso il punto dov'era la luce, dove la processione carnevalesca stava ancora sfilando.

Poi la sua mano s'insinuò sotto la giacca ed estrasse la pistola dal manico d'avorio che aveva portata con sé per tutto il Mardi Gras. Lei non la vide subito, lui la teneva bassa, molto al di sotto del livello dei loro occhi.

Poi lui si tolse la maschera, la lasciò cadere al suolo.

«Adesso mi riconosci, Julia? Adesso lo vedi chi sono?»

Alzò il braccio e l'arma si allontanò da lei, pronta a sparare. Si udì lo scatto del cane.

La pistola mirava verso quel punto del petto dove tutti, non lei, hanno il cuore.

Allora lui le strappò brutalmente la maschera. Il cappuccio scivolò all'indietro e i capelli d'oro emersero. Lei vide la pistola nello stesso istante in cui lui scorgeva il volto.

«No, signore, no» piagnucolò la donna. «Non volevo offendervi. Volevo soltanto scherzare, soltanto scherzare...» Cercò di buttarsi in ginocchio, ma la pressione delle braccia di lui la tenne ritta suo malgrado.

«Ma tu sei... tu sei una mulatta...»

«Vi prego, signore. Non è colpa mia se non sono quella che cercate...»

Ci fu un impatto sordo. La pistola era scivolata a terra.

24

La stanza era una natura morta. Sullo sfondo, nontiscordardimé sulla tappezzeria rosa. In primo piano un tavolo. Sul tavolo un bicchiere vuoto, una bottiglia rovesciata e scolata fino all'ultima goccia, una testa abbandonata. Nulla si muoveva. Non c'era nulla, nella stanza, di conscio o di senziante.

Una natura morta intitolata "Disperazione"

25

Il commissario di polizia della città di New Orleans era un rappresentante tipico della sua categoria. Età cinquantasette anni; peso, novantasei chili; altezza, un metro e settantacinque; capelli pepesale, ora molto diradati; barba folta e ricciuta spartita in mezzo. Nel vestire non si curava dell'eleganza.

Aveva principi elevati, ma sempre entro i limiti della mentalità corrente. Gran lavoratore, era sposato, gli servivano gli occhiali solo per leggere ed era soggetto a una non grave debolezza renale. Non era un intelletto brillante, ma nemmeno uno sciocco; e Dio sa che per un servitore dello Stato la prima qualità sarebbe stata un handicap più formidabile della seconda.

Il suo ufficio alla Questura Centrale non era particolarmente imponente; tuttavia, non dovendo servire a cerimonie sociali ma soltanto al lavoro, la cosa non aveva importanza. Era anche parecchio banale, il che è forse inevitabile in un santuario della burocrazia di qualunque tipo. La tappezzeria avorio andava sempre più scurendo (e a chiazze per di più), e aderiva alle pareti con rigonfi e grinze; doveva risalire alla ricostruzione della città o poco meno. Il pavimento era ricoperto da un tappeto verde in origine, ora scolorito fino a un giallo bile. Dal soffitto pendeva un lampadario a quattro becchi dalle coppe a forma di tulipani rovesciati di un vetro opaco e iridescente come sapone. La scrivania del commissario, ingombra di carte, era posta in modo che lui vi sedeva dando le spalle alla finestra, e le persone con cui parlava avevano lo svantaggio della luce in faccia.

Il segretario aprì la porta, se la chiuse alle spalle e solo allora annunciò: «Un signore desidera vedervi, commissario».

L'uomo alzò appena gli occhi da un rapporto che stava leggendo. «Per

quale ragione? Fatevi spiegare cosa vuole» disse in tono baritonale.

Il segretario si ritirò, restò fuori un momento, ritornò.

«Si tratta di faccende personali, destinate alle vostre sole orecchie, ha detto. Gli ho suggerito di scrivervi, ma lui dice che non può farlo. Vi prega di dedicargli un attimo del vostro tempo.»

Il commissario sospirò, alquanto seccato. «Sta bene. Interrompeteci dopo cinque minuti, Harris. Attento a non dimenticarvene.»

Il segretario riaprì il battente, invitò qualcuno a farsi avanti e un vecchio entrò. Un magro, avvilito, distrutto vecchio di trentasette anni.

Il segretario uscì per cominciare il conto alla rovescia.

Il commissario mise da parte il rapporto che stava consultando e salutò con cortesia impersonale. «Buon giorno, signore. Per favore, siate il più breve possibile. Ho qui una mole imponente di lavoro...» Indicò la scrivania ingombra con un ampio gesto del braccio.

«Farò del mio meglio, signore. Vi sono grato per avermi concesso un po' del vostro tempo.»

Quelle parole piacquero al commissario. Fino a quel momento, la sua impressione del visitatore era stata favorevole.

«Volete accomodarvi, signore?»

Gli avrebbe dedicato almeno i cinque minuti preventivati, se non di più. Aveva l'aria di aver sofferto atrocemente; eppure dietro il dolore restava visibile una certa ostinata, innata dignità che incuteva rispetto piuttosto che una pietà troppo facile.

Il visitatore sedette in un'ampia poltrona di pelle nera, gibbosa per le numerose molle rotte.

«Allora, signore?» attaccò il commissario, per scoraggiare ogni tendenza dell'altro a divagare.

«Mi chiamo Louis Durand. Lo scorso venti maggio mi sono sposato con una donna venuta da St. Louis, che si faceva chiamare Julia Russell. Non l'avevo mai vista prima. Ho qui con me il certificato di matrimonio. Il quindici giugno, lei ha ritirato cinquantamila dollari dal mio conto in banca e si è dileguata. Da allora non l'ho più vista. Voglio che contro questa donna venga emesso un mandato di cattura. Voglio che sia arrestata e processata e che il denaro mi venga restituito.»

Per un poco il commissario non disse nulla. Era chiaro tuttavia che il suo silenzio non era causato da disattenzione o disinteresse, ma piuttosto da un improvviso e fortissimo insorgere di emozioni contrastanti. Era altresì evidente che tra sé e sé lui stava rimuginando la storia, traducendola in imma-

gini, che gli fossero familiari, per così dire, allo scopo di sviscerarla meglio.

«Posso vedere il certificato?» chiese infine.

Durand lo tirò fuori e glielo porse.

Il commissario lo lesse con cura, ma non fece commenti. Si limitò a due domande, abbastanza generiche ma molto pertinenti.

La prima fu: «Avete detto che prima non l'avevate mai vista; come mai?».

Durand spiegò in quali circostanze si era svolto il corteggiamento, e aggiunse anche che secondo lui la Julia che aveva sposato non doveva essere la donna con la quale si era fidanzato per corrispondenza. Spiegò le ragioni che lo avevano indotto a tale convinzione, ma ammise di non avere prove.

La seconda e ultima domanda del commissario, che aveva appoggiato il mento alle mani congiunte, fu: «La donna ha falsificato il vostro nome per ritirare il denaro?».

Durand scosse il capo. «No, ha firmato col suo. Io gliene avevo dato l'autorizzazione nei confronti della banca, l'avevo fatta accedere ai miei depositi.»

I cinque minuti erano passati. La porta si aprì; il giovane Harris fece capolino e disse: «Chiedo scusa, ma ho qui un rapporto urgente che richiede...».

Rinnegando le primitive istruzioni, il commissario lo liquidò con un gesto.

Poi parlò a Louis con intenzione, spiegandogli che il colloquio non veniva chiuso a causa di quel banale incidente, ma piuttosto per ragioni insite nella natura del problema. «Vorrei discutere la faccenda con qualcuno dei miei collaboratori» ammise, «prima di passare all'azione. Si tratta di un caso singolare, che non somiglia a nessuno di quelli capitatimi finora. Se avrete la bontà di lasciarmi questo certificato di matrimonio, avrò cura che a suo tempo vi venga restituito. Vi prego di tornare domani alla stessa ora, signor Durand.»

Si voltò e ordinò al segretario, con enfasi particolare: «Harris, riceverò il signor Durand domattina a quest'ora. Disponete i miei appuntamenti al riguardo».

«Vi ringrazio, signor commissario» disse Louis alzandosi. «Finora non avete nulla di cui ringraziarmi. Staremo a vedere in seguito.»

«Accomodatevi, signor Durand» disse il commissario porgendogli la mano.

Louis sedette e attese.

Il commissario raccolse i pensieri, li formulò nella mente e infine parlò: «Mi rincresce. Ho accertato che non ci è possibile far nulla per voi, assolutamente nulla. Nella nostra qualità di poliziotti, intendo».

«Come?» ansimò Louis sbigottito. La testa scattò all'indietro urtando la consunta pelle nera dello schienale. La mano abbandonò la presa sul cappello che teneva sulle ginocchia. Questo rotolò a terra e fu il commissario a raccattarlo. Per un istante fu quasi incapace di continuare. «Volete... volete dire che una donna qualsiasi, venuta da chissà dove, può farsi avanti, contrarre un matrimonio per burla con un uomo, scappare con cinquanta-mila dollari del suo denaro e... e voi, voi della polizia, non potete farci niente?»

«Aspettate un momento» disse il commissario parlando con paziente cortesia. «Comprendo i vostri sentimenti, ma aspettate un momento.»

Porse a Louis il certificato di matrimonio che aveva trattenuto il giorno prima.

Durand lo afferrò e lo gettò da parte con una smorfia di disgusto. «Questa... questa vilissima falsificazione!»

«Ecco, è questo il punto che dobbiamo assolutamente chiarire prima di andare al fondo della questione» lo ammonì il commissario. «Il certificato non è una contraffazione. Il vostro matrimonio non è stato un matrimonio da burla.» Scandì: «*Quella donna, di fronte alla legge, è vostra moglie*».

Lo sbigottimento di Louis a questa notizia fu anche maggiore di prima. Non capiva più in che mondo si trovasse. «Lei non è Julia Russell! Non è questo il suo nome! Anche ammettendo che io sia sposato, sono sposato a Julia Russell, chiunque lei sia e dovunque si trovi. Ho celebrato un matrimonio per procura, chiamiamolo così, con lei. *Ma quella donna non è lei, è un'altra!*»

«È qui che vi sbagliate.» Il commissario sottolineò ogni parola battendo pesantemente l'indice sul ripiano della scrivania. «Ho parlato col reverendo che ha celebrato la cerimonia e mi sono consultato col legale della procura. La donna che era al vostro fianco in chiesa risulta sposata con voi *in persona propria*, non come rappresentante di un'altra donna. Non importa sotto quale nome si sia presentata, non importa neanche se ha detto di essere la figlia di Giorgio Washington, Dio ce ne scampi!, resta il fatto che lei è

la vostra legittima moglie davanti alla legge e davanti alla chiesa. Lei e nessun'altra. Nulla può toglierle questo suo legittimo status. Certo, voi potreste magari chiedere l'annullamento adducendo l'errore di persona, ma questo è un altro paio di maniche.»

«Dio mio!» gemette Louis.

Il commissario si alzò, andò al distributore d'acqua e gliene portò un bicchiere. Lui lo ignorò.

«E il mio denaro?» protestò infine con la poca voce che gli era rimasta. «Una donna può derubare un uomo dei risparmi di una vita, sotto il naso della polizia, e la polizia non può aiutarlo, non può far nulla per lui? Che razza di legge è questa, che punisce gli onesti e protegge i malfattori? Una donna può introdursi nella casa di un uomo e...»

«No. Prestatemi attenzione. Questo ci riporta a quanto abbiamo già detto. Una donna non può fare quanto dite e sperare di farla franca con la legge. Ma nel caso vostro, ad agire non è stata una donna, intendendo *una donna qualsiasi*.»

«Ma...»

«*Ad agire è stata vostra moglie*. E la legge non può aver nulla da ridire sulle sue azioni. Voi le avevate rilasciato un'autorizzazione scritta perché lei facesse esattamente quello che ha fatto. Il signor Simms della banca mi ha mostrato il modulo con la vostra richiesta di un conto doppio intestato anche a lei. In queste circostanze, data l'esistenza di un conto binominale, una moglie non può derubare il marito né questi derubare la moglie.»

Si voltò a guardare la finestra alle sue spalle.

«Lei potrebbe passare là, per strada, davanti a questo edificio quante volte volesse, e noi non potremmo farle nulla.»

Durand, esausto, si accasciò nella poltrona. «Ma allora non mi credete?» fu tutto ciò che poté dire. «Non credete che ci sia qualcosa di criminale sotto tutto ciò. Non credete che una donna sia partita da St. Louis per venire a sposarmi e che di colpo qui ne sia apparsa un'altra al suo posto...»

«No, signor Durand, noi vi crediamo. Vi crediamo da capo a fondo. Cercherò di spiegarmi meglio. In teoria noi siamo totalmente d'accordo con voi; in pratica, non possiamo alzare una mano per aiutarvi. E non per mancanza di buona volontà. Se anche effettuassimo un arresto, non potremmo trattenere quella persona, e non parliamo poi di costringerla a restituire il denaro. L'accusa è fondata su sospetti. Non c'è alcuna prova che sia stato commesso un crimine. Voi siete andato al molo per incontrare una certa donna e invece ne avete incontrata un'altra. Una sostituzione, di per sé, non

è un delitto. Può essere un tradimento, un inganno, chiamatelo come volete, ma non è un crimine previsto dal codice penale. Il mio consiglio personale sarebbe...»

Louis ebbe un sorriso di scherno. «Di dimenticare tutto.»

«No. Neanche per sogno. Andate a St. Louis e datevi da fare a monte della vicenda. Cercate di ottenere la prova che è stato effettivamente commesso un delitto ai danni della vera Julia Russell... forse un rapimento, o peggio. State molto attento a quanto vi dico. Ho detto: *ottenete la prova*. Una lettera scritta in una grafia sconosciuta comprova soltanto questo: che una persona sconosciuta ha scritto una lettera. Vestiti troppo grandi sono solo... vestiti troppo grandi. Io dico invece, *procuratevi una prova* che sia stato commesso un delitto. Poi portatela...» Agitò l'indice avanti e indietro, come un pendolo, con la massima solennità. «...non a noi, ma alle competenti autorità nella cui giurisdizione voi avete la prova che il delitto è stato perpetrato. Se è avvenuto sul fiume, ciò significa che dev'essere denunciato alla competente autorità rivierasca, nel paese più vicino al luogo del delitto medesimo.»

Louis alzò il pugno e, in preda alla più cieca disperazione, lo abbatté sulla scrivania. «Finora non mi ero mai reso conto» esplose furente «che ci fossero tante opportunità per un malfattore di commettere un crimine e di cavarsela come niente! A quanto pare ci si guadagna, a prendere a calci la legge! Perché poi dobbiamo darci la pena di rispettarla quando...»

«La legge come viene applicata in questa nazione» lo interruppe indulgente l'altro, «fa ogni sforzo per proteggere l'innocente. In rarissimi casi, come il vostro, può forse commettere un'ingiustizia nei confronti della vittima. Ma in migliaia di altri casi, ha protetto l'innocente da accuse menzognere, arresti ingiustificati, processi viziati e magari perfino dalla pena di morte, alla quale non si può metter rimedio una volta applicata. Il codice di Giustiniano, in uso in diverse nazioni all'estero, dice che una persona è colpevole finché non dimostra di essere innocente. Le usanze anglosassoni, che noi qui applichiamo, dicono che una persona è innocente finché non si sia provato che è colpevole.»

Tirò un sospiro profondo. «Pensateci sopra, signor Durand.»

«Capisco» mormorò infine Louis, alzando la testa che aveva abbassata, mortificato. «Chiedo scusa. Ho perso il controllo.»

«Se qualcuno mi avesse sposato con un inganno e poi derubato di cinquantamila dollari» replicò il commissario, «io pure perderei il controllo, e magari molto peggio di voi. Ma il fatto che abbiate ragione non cambia

una virgola di quanto vi ho detto. La situazione continua a essere come ve l'ho spiegata.»

Louis si alzò con infinita lentezza e passò due dita lungo la piega dei pantaloni per rinfrescarla. «Andrò dunque a St. Louis e comincerò da lì» disse cupo, a denti stretti. «Buongiorno.»

«Buongiorno» rispose il commissario.

Louis si diresse alla porta, l'aprì, si accinse a uscire.

«Durand» lo chiamò il commissario come colpito da un dubbio.

Louis volse il capo a guardarlo.

«Non sostituitevi alla legge.»

Lui restò immobile sulla soglia e per un lungo istante rimase in silenzio, come non avesse udito.

«Cercherò di non dimenticarlo» disse infine, e uscì.

27

La *City of Baton Rouge* raggiunse il porto fluviale di St. Louis alle sei del pomeriggio, qualche giorno dopo. Era un mercoledì undici.

Louis Durand non era mai stato in quella città, ma un anno prima ne avrebbe certamente apprezzato la diversità, la novità, l'atmosfera più fattiva, più operosa in confronto al languore di New Orleans; perfino le caratteristiche teutoniche, impalpabili ma evidentissime per chi veniva dalla città al termine del fiume, così permeata dell'influenza francese.

Ora invece il suo cuore era troppo pesante per notare qualche particolare di St. Louis o perfino darsene pensiero, tranne che per dirsi che il suo viaggio finiva lì e che quella città era il luogo dove tutto era cominciato; era il luogo che avrebbe risolto per lui il problema, sciolto l'enigma e deciso il suo destino.

Era una giornata nuvolosa, ma anche in quel grigiore c'era qualcosa di nitido, di vivace, che non esisteva nelle foschie di New Orleans. Qui c'era alacrità nell'aria; ma anche meno grazia e molto, molto meno bellezza.

Per lui, comunque, quello era il Nord: il luogo più a nord dove si fosse mai trovato.

Aveva con sé l'indirizzo di Bertha Russell, naturalmente, ma per via dell'ora avanzata e forse anche per una sorta d'inconscia vigliaccheria che gli faceva desiderare di ritardare il più possibile il momento del confronto, decise di trovare alloggio in un albergo, prima di mettersi in giro per reperire e interrogare la sconosciuta dalla quale ora dipendeva tutto.

Uscì dalla stazioncina sul molo e venne subito assediato da cocchieri con le fruste in mano che si erano radunati speranzosamente da quelle parti. Salì su una carrozza scelta a caso.

«Trovatemi un albergo» disse senza animazione. «Non troppo di lusso e non nella zona centrale della città.»

«Certo, signore. Il *Commercial Travelers'* dovrebbe fare al caso vostro. Non è molto lontano da qui.»

Perfino la gente di colore qui aveva un'aria di prontezza e decisione di cui mancavano i loro fratelli di New Orleans, lui notò con distaccata indifferenza.

L'albergo era poco più che una locanda da angioporto, scura e odorosa di birra, ma rispondeva alle sue esigenze abbastanza da risultare accettabile. Al bancone gli consegnarono una chiave e gli diedero spiegazioni, così che riuscì a trovare da solo la via a una camera molto ordinaria, con una finestra dalla quale non si vedeva praticamente niente, bloccata com'era da un muro di mattoni, da un nerume permanente di polvere che velava i vetri e da una tenda sgualcita, resa impermeabile dal sudiciume. Ma le ombre già cominciavano a calare, e lui non avrebbe guardato fuori neppure se avesse potuto. Non era venuto lì per godersi il panorama.

Depose a terra la valigia e sedette mogio su una poltrona a fantasticare.

Immaginò ancora una volta il colloquio che avrebbe avuto con Bertha Russell, come aveva fatto per tutto il giorno sul battello, e anche la notte prima. Riudì la voce rassicurante che sperava di sentire: "È stata sempre una sventata, signor Durand; la nostra Julia è fatta a modo suo. Non è la prima volta che fugge, sapete. Ma tornerà da voi, non temete. Un giorno, quando meno ve lo aspettate, la vedrete ritornare e chiedervi perdono".

Doveva desiderare davvero molto che la situazione si resolvesse in quel modo, lui rifletté, se era sempre così che ne immaginava il risvolto finale: l'assicurazione che lei era la vera Julia, ingannatrice, ladra, fuggiasca, ma sempre la persona che aveva finto di essere. Perché, si chiese, perché?

Perché, se le cose si fossero risolte in modo diverso, la perdita di lei sarebbe stata assai più totale, assai più irrimediabile. Senza un nome da poterle attribuire, lei era svanita per sempre; lui non avrebbe nemmeno avuto idea di chi fosse la donna che sperava di trovare. Non gli sarebbe rimasto più nulla.

O era forse perché l'alternativa al fatto che lei fosse Julia era qualcosa di ancora più sinistro, più minaccioso, qualcosa il cui solo pensiero gli dava i brividi?

Fu allora che ricordò la lettera. Bertha aveva detto che era scritta nella grafia di una sconosciuta. Tutte le sue speranze svanirono.

Lasciò la camera e scese per mangiare qualcosa nel pessimo ristorante dell'albergo: un tipico posto di ritrovo per viaggiatori di commercio, annesso dal fumo e rumoroso di voci boriose. Non c'era una sola donna nella sala da pranzo. Lui mangiò per pura abitudine e senza neppure badare a cosa gli servivano. Poi, seduto al tavolo con davanti una tazza di caffè torbido e gelato, che si era guardato bene dal toccare, si accorse all'improvviso che l'orologio dal quadrante ingiallito, appeso alla parete, segnava le nove; decise allora di sbrigare subito il compito che l'aveva portato lì e farla finita, senza aspettare l'indomani.

Cercare di dormire sopra si sarebbe tradotto in un'agonia insopportabile. Bene o male che si mettessero le cose, la situazione andava chiarita: lui voleva sapere subito, gli sarebbe stata intollerabile perfino un'altra mezz'ora d'incertezza.

Tornò alla sua stanza, prese le due lettere di Bertha, il certificato di matrimonio e tutte le altre carte connesse alla faccenda, le riunì nella tasca più facilmente accessibile, scese, trovò una carrozza e diede al cocchiere l'indirizzo.

Da fuori e nel buio non si poteva giudicar bene la casa, ma pareva abbastanza grande, col tetto spiovente. Il quartiere in cui si trovava era straordinariamente pulito e rispettabile. Le strade erano ombreggiate da alberi e completamente deserte; a quell'ora infatti la gente perbene se ne stava in casa, com'era il caso della popolazione di là. Di tanto in tanto la luce di un lampione a gas ammiccava come una lucciola gialla tra le foglie degli alberi. Il campanile di una chiesa si stagliava contro il cielo di un grigio rossastro, più chiaro della terra per i luminosi ammassi di nuvole che lo solcavano.

Quanto alla casa, la luce arancione di una lampada brillava dietro i vetri di un paio di finestre al pianterreno; tutto il resto era al buio. Dentro c'era qualcuno, perlomeno.

Scese dalla carrozza e cercò il portafogli.

«Devo aspettarvi, signore?» chiese il cocchiere.

«No» disse lui con riluttanza. «No. Non so quanto a lungo dovrò trattenermi.» Eppure odiò vedere la carrozza svoltare e allontanarsi, lasciandolo lì smarrito e impotente a ritirarsi, com'era tentato di fare.

Si accostò alla porta, trovò un pulsante e lo premette.

Dovette aspettare a lungo, ma non tornò a suonare.

Qualche minuto dopo, come animata dall'avvicinarsi di un lume da una certa distanza, una lunetta che fino allora gli era rimasta invisibile cominciò a risplendere in bande di un rosso cupo.

Una voce femminile chiamò attraverso la porta: «Chi è? Cosa volete?».

A giudicare dalle precauzioni, la donna doveva vivere da sola.

«Vorrei parlare alla signorina Bertha Russell, per favore» rispose lui. «È importante.»

«Un momento, prego.»

Lui sentì scorrere un catenaccio, poi lo scatto della serratura che veniva girata. La porta si aprì e la donna gli fu davanti, con la lampada a cherosene tenuta piuttosto alta perché la luce ricadesse su di lui e le permettesse di vederlo meglio.

Doveva essere sulla cinquantina. Era alta e imponente, ma non grossa; dava piuttosto un'impressione di angolosità. E non aveva un bel colorito: la pelle era gialla come cera, come se lei fosse rimasta chiusa in casa a macerarsi nella preoccupazione per molto tempo. I capelli, folti e lucidi, cominciavano a ingrigirsi. Dietro erano ancora tutti neri; era sulla fronte che si disegnavano le prime ciocche bianche, e la pettinatura che lei portava pareva designata a metterle in risalto, anziché a nasconderle. La chioma era lisciata severamente all'indietro, quasi tirata, poi raccolta in un semplice nodo sulla nuca. Ciò dava alla donna un'aria austera che forse non le corrispondeva, benché, nei lineamenti di lei, non si potesse davvero leggere un grande senso dell'umorismo o molta dolcezza.

Indossava un abito di alpaca nera, con appena una stretta striscia di pizzo bianco al colletto chiuso da una spilla di corniola.

«Sì» lei disse con voce calma, «Bertha Russell sono io. Vi conosco forse?»

«Io sono Louis Durand» rispose lui in tono grave. «Sono appena arrivato da New Orleans.»

La sentì trattenere il fiato. Restò a guardarlo per un lungo istante, come per familiarizzarsi con lui. Poi spalancò il battente. «Venite, signor Durand» disse. «Entrate in casa.»

Lui aspettò che lei avesse chiuso, quindi le cedette il passo.

«Di qui» disse lei. «Qui c'è il salotto.»

Lui la seguì lungo un atrio dal pavimento scuro sul quale spiccavano tappeti annodati a mano. Entrarono in una stanza a sinistra. Lei stava leggendo quando lui l'aveva interrotta: infatti, quando depose la lampada sul tavolo, un libro aperto, massiccio, dal taglio dorato, emerse nella luce, in-

sieme a un paio di occhiali montati in argento. Louis vide che si trattava della Bibbia. Un segnalibro di velluto scarlatto solcava la pagina.

«Un momento. Faccio più luce.»

Accese una seconda lampada e la dispose in posizione tale che le due luci si diffondessero il più possibile. L'ambiente comunque rimase in penombra.

«Sedete, signor Durand.»

Lei gli sedette davanti dall'altra parte del tavolo, nello stesso posto che aveva occupato quando era sola. Sistemò il segnalibro, chiuse la Bibbia e la mise da parte.

Lui notò che la donna fremeva per un misto di eccitazione e di presaga paura. Era un'agitazione tanto possente da diventare quasi fisica; eppure lei la conteneva con un controllo straordinario.

Intrecciò con forza le mani e le pose davanti a sé sul tavolo, nel punto dov'era stata la Bibbia.

Inumidì le labbra esangui.

«Cosa potete dirmi? Cosa siete venuto a dirmi?»

«Non sono io che posso dire qualcosa a voi» rispose lui. «Siete voi che potete dire qualcosa a me.»

Lei annuì, ma quasi a forza; come ribellandosi alla necessità, ma nonostante tutto accettandola pur di fare qualche progresso nell'intricata situazione.

«Sta bene. Io posso dirvi questo. Mia sorella Julia ricevette da voi una proposta di matrimonio, per lettera, circa il quindici aprile del corrente anno. Lo ammettete?»

Con un gesto lui sottolineò che non era necessaria una risposta diretta, e in silenzio attese che lei continuasse.

«Mia sorella Julia partì di qui il diciotto maggio per venire da voi a New Orleans.» Lo sguardo di lei lo trafisse come una spada. «Fu quella l'ultima volta che la vidi. *Da quella data non ho avuto più notizie di lei.*» Tirò un sospiro lunghissimo ma si controllò subito. «Ricevetti una risposta a una delle mie lettere, ma la calligrafia mi era sconosciuta. E questa sera voi siete venuto solo.»

«Laggiù a New Orleans non c'è più nessuno che avrei potuto portare con me.»

La vide spalancare gli occhi. Tuttavia attese.

«Un momento» continuò lui. «Credo che tutti e due risparmieremmo tempo se potessimo chiarire una cosa prima di...»

Di colpo s'interruppe, senza più bisogno di completare la frase. Aveva trovato da solo la risposta, guardando la parete alle spalle di lei. Incredibile che non l'avesse visto fino a quel momento... ma tutta la sua attenzione era stata rivolta alla donna e all'ambiente che la circondava, e il ritratto si trovava alquanto in ombra, al di sopra del cerchio di luce delle lampade.

Era il ritratto fotografico, quasi in grandezza naturale, di una testa, chiuso in una cornice di velluto color ciliegia. Il soggetto raffigurato non era più giovane, non certo una ragazza. La bocca aveva contorni marcati destinati a indurirsi, gli occhi possedevano un'acutezza che preludeva alle zampe di gallina. La donna non era bella. Aveva capelli scuri, raccolti sulla nuca...

Bertha si era alzata e si era spostata appena di fianco rispetto al ritratto. Prese la lampada e l'alzò, in modo che la luce vi cadesse sopra e lo illuminasse in pieno.

«*Questa è Julia. Questa è mia sorella. Eccola lì, davanti a voi. È il ritratto che state guardando. Un ingrandimento fatto solo due o tre anni fa.*»

La voce di lui suonò fioca, un sussurro quasi impercettibile. «Allora... allora non è lei la donna che ho sposato».

In fretta lei depose la lampada, colpita da ciò che la luce le mostrava nella direzione opposta. «Signor Durand!» Fece un passo verso di lui, come volesse sostenerlo. «Posso portarvi qualcosa?»

Lui rifiutò con un cenno della mano. Sentiva il proprio respiro affannoso risuonargli all'orecchio come un rantolo. Cercò a tentoni la poltrona dalla quale si era alzato, accasciandovisi.

Alzò una mano e puntò l'indice; e l'indice tremava mentre lui attendeva che le sue labbra tornassero in grado di muoversi e di parlare. «Quella è la donna la cui fotografia mi pervenne. *Ma non è la donna che ho sposato a New Orleans il venti maggio scorso.*»

Il terrore di Bertha, che l'aveva resa livida come uno spettro, passò in second'ordine alla vista di quello di lui, tanto più grande, tanto più tenebroso e disperato.

«Lasciate che vi porti un poco di vino» offrì in fretta.

Lui di nuovo alzò una mano a rifiutare. Cercò di allargare il colletto della camicia per facilitare il respiro.

«Avete bisogno almeno di un sorso di vino» insistette lei, smarrita.

«No, sto bene. Non vi preoccupate.»

«Avete una fotografia o comunque un ritratto dell'altra donna da mostrarmi?» chiese Bertha dopo una pausa.

«Non ho nulla, nulla. Con una scusa o con l'altra non volle nemmeno che ci facessimo fotografare il giorno delle nozze. Adesso capisco perché.»

Ebbe un sorriso amaro. «Posso dirvelo io, però, com'era quella donna, se vi basta. Non ho bisogno di fotografie per ricordarla. Era bionda; piccola; e molto... dovrei dire alquanto più giovane di vostra sorella.» La sua voce si spense in un soffio, quasi lui si rendesse conto che era inutile continuare.

«Ma Julia?» insisté Bertha, come se lui fosse in grado di poterglielo dire. «Dov'è Julia, allora? Cosa ne è stato di lei? Dove si trova?» Con gesto disperato piantò le mani sul tavolo e vi si appoggiò pesantemente. «Io l'ho accompagnata al battello».

«E io sono andato a prenderla all'arrivo del battello. Ma lei non c'era.»

«Ne siete certo? Proprio certo?» Gli occhi di lei erano colmi di lacrime.

«Ho visto i passeggeri scendere. Sono scesi tutti, e lei non si trovava tra di loro. Non era sul battello».

La donna si lasciò cadere sulla poltrona all'altro lato del tavolo. Chinò la fronte sul palmo della mano e per un momento rimase così. Non pianse, ma la bocca le si contrasse con forza un paio di volte.

Ormai tutti e due dovevano guardare in faccia la verità. Era affiorata, adesso, era davanti ai loro occhi. Non si poteva ignorarla o evitarla. Il momento fatale era arrivato. Restava solo la questione di chi per primo avrebbe espresso quella verità a parole.

Fu lei.

Lasciò ricadere la mano. «L'hanno uccisa!» bisbigliò con voce rauca. «Julia ha trovato la morte su quel battello.» Rabbrividì come se una presenza insidiosa e malvagia si fosse insinuata nella stanza. «Chissà come, chissà per mano di chi.» Di nuovo fu scossa da un lungo brivido. «Tra il momento in cui l'ho salutata alla partenza quel mercoledì pomeriggio...»

Lui annuì lentamente, il viso contratto. Infine si era convinto, infine stava riuscendo a vedere l'intera vicenda come si era svolta in realtà. Finì la frase per lei. «...e quel venerdì pomeriggio, quando io l'aspettavo sul molo, accanto alla passerella.»

Trovò Bertha Russell in cappotto, guanti e cappello, che lo aspettava davanti al portoncino aperto della sua abitazione: una figura spettrale nel nero del lutto stretto. Quando lui arrivò in carrozza mancava qualche minuto alle nove. La sera prima avevano raggiunto una decisione e preso un ap-

puntamento. La donna aveva saputo mascherare l'amarezza e il dolore che l'avevano dilaniata durante le lunghe ore della notte precedente: il suo viso era freddo e composto come quello di una statua, ma gli occhi erano marcati da larghi cerchi bluastri, e su tutti i lineamenti era diffuso il pallore livido dell'insonnia. Era il volto di una donna tesa a esigere giustizia, una donna che non avrebbe mostrato maggiore pietà di quanta le fosse stata accordata, qualunque prezzo dovesse costarle.

«Avete fatto colazione?» gli domandò quando lui scese e la raggiunse.

«Non ne ho voglia» rispose lui laconico.

Lei subito chiuse la porta e si avviò al suo fianco verso la carrozza. Si aveva l'impressione che gli avrebbe servito la colazione senza batter ciglio, se necessario, ma rimpiangendo fortemente ogni minuto sprecato.

«Avete in mente qualcuno?» lui le domandò appena si misero in moto. Nel salire in carrozza, infatti, lei aveva dato al cocchiere un indirizzo che a lui era sconosciuto, come del resto gli erano sconosciuti tutti gli indirizzi di quella città estranea.

«Dopo la vostra visita di ieri sera ho domandato in giro. Mi hanno raccomandato una persona di cui si dice molto bene.»

La carrozza procedeva verso il cuore della città, l'affollato e rumoroso centro degli affari, portando a destinazione quella strana coppia: un uomo e una donna ambedue rigidi e severi, seduti eretti e immobili senza scambiarsi nemmeno una parola. Infine la vettura si fermò davanti a un edificio di mattoni rossi straordinariamente brutto, perforato da quattro file parallele di finestre, tutte con lo stipite ad arco, un vero e proprio alveare di uffici privati e ancor più piccole aziende.

A giudicare dall'aspetto, però, i suoi inquilini non dovevano essere particolarmente benestanti.

Durand pagò il vetturino e scortò dentro Bertha. Li assalì subito un'aria stantia e gelida, assai più fredda di quella esterna, e si trovarono in un ambiente buio, scarsamente rischiarato da pochi lumi a gas avaramente dislocati nei lunghissimi corridoi a intervalli troppo larghi.

Bertha consultò un fitto elenco di nomi appeso a una parete, ma senza appoggiarvi sopra il dito, e prima che lui potesse dare a sua volta un'occhiata, lei si era già rimessa in movimento.

Poiché l'edificio non disponeva di ascensori, dovettero salire le scale. Seguendo la donna lungo la prima rampa, la seconda e infine la terza, Louis comprese che lei avrebbe scalato montagne con la stessa determinazione, fossero anche alte come l'Everest, pur di raggiungere i propri fini.

Bertha gli aveva detto che lei e sua sorella erano di ceppo olandese.

Lui non aveva mai visto una pervicacia muta e ostinata quanto quella espressa da ogni movimento dell'anziano corpo della donna mentre faticosamente saliva le scale. Nella sua fermezza di propositi, era inflessibile. Non poté fare a meno di ammirarla; e per un istante si chiese che tipo di moglie sarebbe stata per lui Julia, la sorella di Bertha.

Al terzo pianerottolo girarono a destra addentrandosi in un labirinto di corridoi che parevano senza fine, illuminati anche più avaramente di quelli inferiori. Il piano inoltre non poggiava su un livello unico, ma aveva parti più basse e parti più alte.

«Una simile sede non dovrebbe indicare molta prosperità negli affari, non vi pare?» osservò lui guardandosi intorno.

«Denota onestà, tuttavia» replicò lei brusca, «ed è quella che io cerco.»

Gli dispiacque di aver fatto quell'osservazione.

Bertha si fermò davanti alla penultima porta.

Su uno scudo di vetro soffiato incastonato nella parte alta del battente, campeggiava una scritta disposta su due linee arrotondate che formavano un doppio arco.

Walter Downs
Investigatore privato

Louis bussò, e una voce baritonale, profonda e autoritaria, invitò: «Avanti!». Lui aprì la porta, fece passare Bertha Russell, quindi entrò dietro di lei.

All'interno c'era più luce, grazie alla finestra che dava sulla strada. Era un ambiente singolo e di aspetto ancora più povero di quanto ci si sarebbe potuti aspettare dato l'edificio che lo ospitava. Una vasta scrivania malandata lo divideva esattamente in due, con il titolare dell'ufficio da una parte e i visitatori dall'altra. Dalla parte dei visitatori c'erano due sedie, e una di esse era un fragile sgabellino impagliato. Dall'altra parte si scorgeva una piccola cassaforte in ferro, dagli angoli arrugginiti e con gli sportelli aperti. E non a caso, perché diversi registri ne sporgevano, sormontati da un'accozzaglia di carte in disordine, per cui risultava chiaro che lo sportello doveva restare aperto per forza.

L'uomo seduto nel mezzo della squallida stanza era sui quarant'anni, di poco maggiore di Louis. Aveva capelli chiarissimi e ancora folti, salvo due profonde stempiature che gli rendevano più alta la fronte e gli conferivano

un aspetto leonino. Era completamente sbarbato, cosa poco comune in un uomo della sua età. Ma lo strano era che, invece di ringiovanirlo, ciò gli conferiva un'aria più matura, tanto marcati erano i suoi lineamenti, in special modo il taglio delle labbra. Aveva occhi azzurri, a un primo sguardo miti e gentili; ma nel fondo vi brillava qualcosa di non facilmente identificabile, una luce dura come l'acciaio che faceva pensare al fanatismo. Comunque erano gli occhi più fermi che Louis avesse mai veduti. Erano sicuri di sé e attenti come quelli di un giudice.

«Siete il signor Downs?» udì Bertha domandare.

«Sì, signora» rispose l'uomo con la sua voce roboante.

Nei suoi modi non c'era nulla d'accattivante, e si capiva che il suo distacco era voluto. Era come se lui deliberatamente si tenesse da parte per vedere se i clienti erano degni di ricevere la sua approvazione piuttosto che lui di ricevere la loro.

Così Louis si trovò a incontrare per la prima volta Walter Downs. Di cento vite che ne incrocino una in particolare, durante il suo naturale cammino, novantanove lo fanno senza lasciare traccia, a parte l'effimera ventata dell'incontro. Ma può arrivarne una centesima che afferrerà quella singola vita e la farà divergere dal suo corso, la travolgerà con la potenza di una marea, cosicché la sua destinazione di prima e quella di dopo nonerberanno nulla di simile tra di loro, neppure la direzione.

«Lì c'è una sedia, signora.» L'investigatore non aveva neanche accennato ad alzarsi.

Lei prese posto. Louis rimase in piedi, di tanto in tanto appoggiandosi con una spalla alla parete per non stancarsi troppo.

«Sono Bertha Russell e questo è il signor Louis Durand.»

Downs indirizzò a Louis un breve cenno della testa.

«Veniamo da voi per una questione che interessa entrambi.»

«Chi di voi vuol parlarne?»

«Il signor Durand parlerà anche per me. È più facile così, credo.»

Louis non cominciò subito a parlare, ma fissò il pavimento come volesse leggervi le parole che stava per dire. Tuttavia l'investigatore, che aveva mosso appena il capo per fissare il suo sguardo su di lui, non diede segno d'impazienza.

La storia gli sembrava ora così vecchia, così spesso raccontata. Louis parlò a bassa voce, senza alcuna enfasi.

«La sorella della signorina ed io intrecciammo a suo tempo una corrispondenza da New Orleans dove io risiedo a qui dove viveva lei. A un cer-

to punto le feci una proposta di matrimonio che lei accettò. Partì da St. Louis per venire da me il diciotto dello scorso maggio. Sua sorella l'aveva accompagnata al battello. Lei non arrivò mai. Un'altra donna, una sconosciuta, mi si presentò a New Orleans quando il battello attraccò. Riuscì a convincermi che era lei la sorella della signorina Russell, nonostante la differenza di aspetto, e ci sposammo. Poco dopo lei mi rubò più di cinquantamila dollari e scomparve. La polizia di New Orleans mi ha informato che non può far nulla, in quanto non ci sono prove che l'autentica donna alla quale avevo proposto il matrimonio sia stata eliminata. La sostituzione di persona e il latrocinio pare non siano punibili ai sensi di legge.»

Downs rispose con tre sole parole: «Cosa volete, allora?».

«Vogliamo che voi ci procuriate la prova che è stato commesso un assassinio. Vogliamo che ci procuriate la prova che è stata assassinata proprio la persona la cui sparizione c'interessa tanto profondamente. Vogliamo che cerchiate e troviate la donna che è stata esecutrice del delitto.» Trasse un sospiro profondo e doloroso. «E vogliamo che sia punita.»

Downs annuì con aria cupa. Parve riflettere.

I due aspettarono. L'investigatore rimase in silenzio tanto a lungo che Louis, quasi nel timore che lui avesse dimenticato la loro presenza, si schiarì la gola per fargliela ricordare.

«Assumerete l'incarico?»

«Me lo sono già assunto» rispose l'altro con un gesto impaziente della mano, come per dire: non m'interrompete.

Louis e Bertha Russell si guardarono.

«Avevo deciso di accettare il caso quando voi me ne stavate ancora parlando» continuò Downs dopo un poco. «È il genere che preferisco. Voi siete tutti e due persone oneste. Per quanto riguarda voi, signore...». Alzò di scatto gli occhi su Louis. «Dovete essere onesto per forza. Solo un uomo profondamente onesto potrebbe essersi comportato da sciocco come pare abbiate fatto voi.»

Louis arrossì, ma non rispose.

«Anch'io sono uno sciocco, del resto. Qui non si vedeva l'ombra di un cliente da più di una settimana, prima che compariste voi. Ma a dispetto di ciò, se l'incarico non fosse stato di mio gradimento, non l'avrei accettato.»

Qualcosa in lui rese Louis certo che diceva la verità.

«Non posso promettervi che riuscirò a risolverlo. Una cosa sola posso promettervi: che non lo abbandonerò finché non l'avrò risolto.»

Louis cercò il portafogli. «Se volete avere la bontà di dirmi quale som-

ma vi debbo versare...».

«Quella che volete. Sarà addebitata in conto spese» disse Downs con la massima indifferenza. «Quando l'avrò esaurita, e se ciò avverrà, ve lo farò sapere.»

«Un momento» s'interpose Bertha Russell, e aprì la borsetta.

«No, per favore... ve ne prego... è un mio dovere» protestò Louis.

«Non è il momento di cortesie da salotto!» tagliò netto lei, quasi con irritazione. «Julia era mia sorella. Ho il diritto di dividere le spese con voi e lo esigo. Non potete rifiutarmelo.»

Downs fece scorrere lo sguardo dall'uno all'altra. «Vedo che non mi sbagliavo» mormorò. «Proprio il caso che fa per me.»

Prese una copia di un quotidiano del mattino, la spiegò, poi la ripiegò in modo che restasse in evidenza una sola colonna. Era una colonna di annunci a pagamento, lungo la quale fece scorrere un dito.

«Il battello con il quale la signorina Julia salpò» chiese, «che nome aveva?»

«Il *City of New Orleans*» risposero all'unisono Durand e Bertha Russell.

«Per coincidenza» riprese Downs, «è di nuovo in porto che si prepara a un altro viaggio. È tornato il suo turno, e salperà domattina alle nove.»

Mise giù il giornale.

«Avete intenzione di restare qui, signor Durand?»

«No, torno subito a New Orleans, ora che ho messo il caso nelle vostre mani» rispose Louis, e aggiunse seccamente: «I miei affari son lì».

«Bene» osservò Downs, alzandosi e prendendo il cappello. «Partiremo insieme, dunque, perché sto per andare a comprare il biglietto. Cominceremo ripercorrendo la pista di lei, rifacendo il suo stesso viaggio, sul medesimo battello, con lo stesso equipaggio. Qualcuno può aver visto qualcosa e forse la ricorda. Qualcuno deve aver visto, e deve ricordare.»

29

Le cabine del *City of New Orleans* erano piccole, poco più che scatole da scarpe disposte a ranghi sugli scaffali di un negozio. Quella che i due uomini dividevano sembrava più angusta delle altre, forse perché ci stavano tutti e due contemporaneamente. Perfino per disfare i bagagli e appendere le loro cose, erano costretti ad appiattirsi e farsi da parte di continuo per evitare di scontrarsi o darsi gomitate a ogni passo.

Fuori, nella luce velata, si vedevano dipanarsi, inquadrati nell'oblò due

nastri sudici, quello di sotto grigio, quello di sopra marroncino: il corso del Mississippi e la sua sponda.

«Cercherò di aiutarvi come potrò» si offrì Louis. «Spiegate mi soltanto che cosa devo fare e come farlo.»

«I passeggeri non saranno, in questo viaggio, gli stessi che nell'altro» spiegò Downs. «Sarebbe troppa fortuna. Gli stessi saranno, invece, l'equipaggio e il personale di servizio. Ce li divideremo dunque, dal capitano all'ultimo dei fuochisti. Se non troveremo niente, non staremo certo peggio di prima. Ma se scopriamo qualcosa, per minima che sia, staremo molto meglio. Perciò non vi scoraggiate. L'indagine può durare mesi e forse anni, e noi siamo appena all'inizio.»

«E che cosa vi proponete... cioè ci proponiamo... di trovare, tanto per cominciare?»

«Un testimone che *le abbia viste tutte e due*, e con questo non intendo che debba averle viste l'una in compagnia dell'altra: la vera Julia e quella falsa. No, voglio dire qualcuno che le abbia viste vive sul battello durante quel viaggio e nel medesimo tempo. Infatti la sorella è testimone che la vera Julia è partita col battello, e voi siete testimone che la falsa è arrivata con esso. Quello che mi propongo di stabilire, mediante un processo di eliminazione, è: quando è stata vista per l'ultima volta la vera, quando è stata vista per la prima volta la falsa? Quel punto del viaggio lo comparerò, il più esattamente possibile, con ciò che si vede da lì» indicò col gesto i due nastri, «e questo mi fornirà, approssimativamente, il punto del fiume in cui è avvenuto il fatto, lo stato sotto la cui giurisdizione ricade e l'area in cui dedicarmi a cercare l'unica vera prova, *se esiste*, che ci sia possibile ottenere.»

Louis non chiese quale fosse quest'unica prova autentica. Forse perché il brivido di gelo che gli corse lungo la schiena glielo aveva detto anche troppo chiaramente.

Il capitano si chiamava Fletcher. Parlava con grande oculatezza perché era il tipo che pensa a lungo prima di parlare, onde non doversi pentire più tardi di quel che poteva aver detto. Aiutava la memoria carezzandosi con gesti lenti la sua lussureggiante barba nera.

«Sì» disse dopo una lunga pausa, quando Downs ebbe esaurito la sua ampia e dettagliata descrizione. «Sì, ricordo la piccola signora di cui mi avete parlato. La brezza le aveva sollevato le gonne proprio mentre io le stavo camminando incontro sul ponte. Lei subito le tenne giù con la mano. Ma per un istante...» Non finì la frase, ma i suoi occhi ebbero un caldo ba-

gliore al ricordo. «Passandole accanto, la salutai portando la mano al berretto. Lei abbassò gli occhi e non volle guardarmi» qui fece un risolino, «ma continuando a camminare sorrise, e quel sorriso era per me, perché sul ponte non c'era nessuno.»

«E adesso questa» disse Downs.

Tese una foto formato cartolina di Julia, fornitagli da Bertha, simile a quella che a suo tempo era stata spedita a Durand.

Il capitano la studiò a lungo, ma senza molto piacere, dopo di che ruminò anche più a lungo.

«No» si decise infine. «No, non ho mai visto questa vecchia zi... questa donna.» Si affrettò a restituire la fotografia come ansioso di sbarazzarsene.

«Ne siete certo?»

Il capitano non aveva più interesse a cercar di stuzzicarsi la memoria, ammesso che avesse qualcosa da trovarvi.

«Un viaggio dopo l'altro, signore, noi portiamo un mucchio di gente. Non potete aspettarvi che io ricordi tutte le facce che mi passano davanti. Non sono che un uomo, sapete.»

«E il temperamento di un uomo è bizzarro» commentò più tardi Downs con Louis. «Pare che veda più che altro con gli umori e col sangue, non tanto con gli occhi. Infatti la donna che ho potuto descrivere al capitano soltanto a parole, e di seconda mano per di più, l'ha ricordata subito e probabilmente continuerà a ricordarla per tutto il resto della vita. Ma la donna di cui aveva davanti agli occhi una fotografia, quella non è riuscito a ricordarla!»

Louis premette il campanello di servizio accanto alla cuccetta e dopo un'attesa prolungata si fece vivo un distratto cameriere.

«Non voglio voi» gli disse Louis. «Chi si prende cura delle cabine delle signore?»

Una cameriera apparve dopo un'altra lunga pausa. Lui le diede una moneta.

«Vorrei chiedervi una cosa. Cercate di ricordare. Vi è mai capitato di andare in una delle cabine delle signore a voi affidate, un mattino, e di aver trovato la cuccetta come se nessuno vi avesse dormito?»

Lei annuì subito. «Certo, un sacco di volte. Non sempre viaggiamo al completo. Spesso una buona metà delle mie cabine è vuota.»

«No, non mi sono spiegato. Intendo: avete mai trovato una delle vostre cabine, una delle vostre cabine *occupate*, con la cuccetta non disfatta?»

La spiegazione le risultò difficile da capire. «Volete dire che qualche signora aveva preso la cabina, ma poi non ci ha dormito?»

«Appunto, proprio così.»

La cameriera non era sicura; si sforzava di ricordare, si grattava la testa, ma non era sicura.

Lui cercò di aiutarla. «Forse nella cabina c'erano i vestiti della viaggiatrice. Forse i suoi bagagli in giro. Da questo voi potevate vedere che la cabina era occupata, ma nella cuccetta non aveva dormito nessuno.»

Lei continuava a non essere sicura.

Lui giocò l'ultimo asso. «Forse nella cabina c'era *una gabbia con un uccellino*.»

Lei s'illuminò tutta nel ricordo, come l'esca quando la colpisce la scintilla dell'acciarino. «Verissimo, è andata come dite voi! Ma come fate a saperlo? C'era la cabina con la gabbia e l'uccellino, e non dovetti rifare la cuccetta...»

Lui annuì cupamente. «La notte prima nessuno ci aveva dormito.»

La donna scosse la testa. «Non ho detto questo. La signora si era rifatta la cuccetta da sola prima che io arrivassi. Era una personcina ordinata, e aveva l'abitudine di fare molte cose con le sue mani, senza aspettare nessuno.»

«Chi ve lo ha detto? Come fate a saperlo?»

«Lo so perché lei era là quando sono arrivata. La più bella piccola signora che io abbia mai vista: bionda come un angelo e minuta come una bambina.»

Nel salone da pranzo, Louis vide che Downs aveva trattenuto uno dei piatti, benché avesse finito di mangiare. Al termine della cena, quando loro due furono rimasti soli al tavolo, l'investigatore chiamò il cameriere e gli disse semplicemente: «Guardate. State a guardare quello che faccio».

Si tolse dal taschino il fazzoletto e lo spiegò sul tavolo. Vi mise sopra una foglia di lattuga che aveva decorato una delle pietanze e ripiegò gli angoli del fazzoletto verso il centro, come un mago che si accinga a far sparire qualcosa.

«Avete mai veduto qualcuno far questo alla fine di un pasto?»

«Volete dire ripiegare il fazzoletto come...»

«No, no.» Downs riaprì il fazzoletto per mostrare la foglia di lattuga, poi ripeté il procedimento daccapo. «Qualcuno che abbia riposto nel fazzoletto un pezzetto di lattuga per portarselo via. Il mio fazzoletto è un po' grande.

Pensate a un fazzoletto più piccolo, molto più piccolo, un francobollo...»

Il cameriere annuì. «Ho visto una signora far questo nel corso di un viaggio. Mi chiesi cosa volesse farne. Non era carne o pane, solo un pezzettino di...».

Downs alzò un indice ammonitore. «Ora state attento e riflettete bene. Quante volte ricordate di averglielo visto fare? Dopo quanti pasti?»

«Una volta. Una volta sola. Dopo la cena. E fu l'unico pasto che fece. Da allora non l'ho mai più vista.»

«Non riesco a mettere insieme le due donne» disse Downs a Louis poco dopo, sottovoce. «Una sparisce quando compare l'altra. Ma la cosa è accaduta entro la prima notte di viaggio. A cena il cameriere ha visto la vera Julia portarsi via una foglia di lattuga per il canarino. E alle otto della seguente mattina la cameriera ha trovato che una signora bionda "come un angelo" aveva già rifatto la sua cuccetta, nella cabina dov'era la gabbia.»

Alla prima fermata, verso le otto della mattina successiva Louis trovò Downs che già si preparava a sbarcare.

«Scendete qui?» domandò stupito. «Così presto? Come mai?»

L'investigatore assentì. «La prima tappa del battello durante questo viaggio è stata anche la prima tappa del viaggio di allora. Questi battelli osservano sempre il medesimo orario. In questo momento la vera Julia era già morta da ore, in acqua da ore. Perciò andare più lontano di così mi allontana dalla mia pista a ogni giro di ruota. Venite, accompagnatemi alla passerella.»

«Ammesso che lei sia da qualche parte» continuò abbassando la voce quando emersero sul ponte nella luce nebbiosa del primo mattino, «lei è dietro di noi, lungo il tragitto che abbiamo percorso stanotte. Se mai tornerà a galla (o forse è già emersa senza essere riconosciuta, forse perfino non vista), ciò avverrà entro quel tratto. Io quindi tornerò indietro e perlusterò le rive, paese per paese, metro per metro, palmo per palmo. A piedi, se necessario. Prima da questa sponda, poi dall'altra. E se lei non è ancora venuta a galla, aspetterò che lo faccia.»

Il suo adesso era il volto del fanatico, per il quale il ragionamento non ha alcun valore.

«Lei è laggiù, dietro di noi, sul fondo del fiume, nel grande vortice sotto Cape Girardeau; e laggiù io vado ad aspettarla.»

Nel sentirlo esprimersi in quel modo, Louis avvertì un brivido.

Downs gli tese la mano.

«Vi auguro buona fortuna» disse Louis, che adesso aveva una certa pau-

ra di lui.

«Anche io a voi» rispose l'investigatore. «Mi vedrete di nuovo un giorno o l'altro, presto o tardi. Non so quando di preciso, ma un giorno è certo che mi rivedrete.»

Discese la passerella e Louis vide la sua testa confondersi tra la folla. Allora si volse, di nuovo rabbrivendo, e le ultime parole che Downs gli aveva rivolte gli risuonarono senza posa nella mente.

Un giorno mi rivedrete. Un giorno è certo che mi rivedrete.

30

Essere spettatori della morte di un uomo è già abbastanza triste, ma l'uomo dopo tutto parte solo, senza portar via nulla con sé. Essere spettatori della morte di una casa è ancora più triste, molto più triste: perché tante cose finiscono con essa.

Quell'ultimo giorno, Louis ripercorse lentamente ogni stanza della casa in St. Louis Street. Stava già morendogli davanti agli occhi: il mobilio smontato, i tappeti tolti dai pavimenti di legno, le finestre senza tendine, le ante degli armadi e dei ripostigli lasciate spalancate ora che ormai dentro non c'era più niente. Lo scheletro della casa traspariva nella nudità degli ambienti; lo scheletro che resta dopo la morte, come avviene per gli uomini.

Eppure lui si rese conto che non stava lasciando la sua casa nel vero senso del termine; stava piuttosto lasciando una parte di se stesso in una tomba comune con la casa. Una parte che non avrebbe mai potuto riguadagnare né richiamare a sé. Non avrebbe mai più potuto sperare come un giorno, là, aveva sperato. Non c'era nulla da sperare. Mai più sarebbe stato giovane com'era stato giovane là, anche se la sua era stata una giovinezza tarda a venire, a trentasette anni. Tarda a venire e troppo lesta a svanire, dopo appena poche settimane. Mai più avrebbe potuto amare... non solo come una volta, là, aveva amato. No, non avrebbe potuto più amare e basta. E questa di per sé è una forma di morte. I suoi sogni spezzati erano disseminati dappertutto; li sentiva quasi scricchiolare come zucchero versato a ogni passo che faceva.

Ritto sulla soglia di quella che era stata la loro camera da letto, lui guardava la carta da parati. La carta fatta venire da New York... "rosa, ma di un rosa non troppo acceso, con mazzolini di fiori azzurri come nontiscordardimé" apposta per far felice una sposa, una sposa che non era vissuta abba-

stanza da vederla, anzi non era vissuta abbastanza neanche da essere una sposa.

Chiuse la porta, per nessuna ragione particolare; infatti lì non c'era già più niente che lui desiderasse tenere. Forse chiuse per togliersi più presto la camera dalla vista.

Ma attraverso i battenti chiusi una voce sembrò parlargli dall'interno, risuonandogli all'orecchio con sovrumana chiarezza.

"Chi bussa?... Digli che può entrare."

Poi la voce tacque, muta ormai per sempre.

Scese le scale lentamente. Le sue ginocchia si piegavano con riluttanza a ogni gradino, come se fossero arrugginite.

Il portone era aperto, e fuori c'era una mula attaccata a un biroccio, carico di tutte le spoglie che Louis aveva regalate a zia Sarah. La vide arrivare in fretta dal retro proprio in quella, con una gabbietta dorata tutta ammaccata che le penzolava da una mano e un grosso orologio da caminetto stretto nell'altra. Nel vederlo, la donna, ancora sbigottita e incredula di tanta generosità, si fermò a chiedergli un'ulteriore conferma.

«Davvero anche questo? Proprio questo orologio?»

«Te l'ho detto, tutto» rispose lui spazientito. «Tutto, tranne la roba più pesante a quattro gambe. Prenditi tutto! Fallo sparire dalla mia vista!»

«Diamine, avrò la capanna più lussuosa di Shreveport quando ci avrò portato tutte queste cose.»

Lui le lanciò un'occhiata furiosa, ma la sua furia non era indirizzata a lei.

«La banda oggi non suona, sto notando» si lasciò sfuggire come un'accusa.

Lei comprese subito a che cosa si riferiva, ricordò con un'immediatezza sorprendente.

«Non pensateci più, signor Lou. Tutti possono commettere uno sbaglio. Quella era la musica del demonio.»

Si diresse al biroccio, dove un ragazzone appena adolescente, un suo lontanissimo nipote, vigilava sull'abbondante bottino.

«Hai preso tutto quello che volevi?» le domandò ancora Louis. «Posso chiudere?»

«Sissignore! Sissignore! Chi potrebbe chiedere di più?» Ma, forse in segreto un po' dubbiosa fino all'ultimo che lui potesse cambiare idea e riprendersi le sue cose, aggiunse in fretta rivolta al nipote: «Su, ragazzo, su! Sprona la mula, che aspetti?». Gli si arrampicò accanto e il biroccio si mise in movimento. «Dio vi benedica, signor Lou! Dio vi protegga!»

È troppo tardi ormai, per questo, pensò Louis amaramente.

Tornò un momento nell'atrio, per riprendere il cappello che aveva lasciato sul largo appendiabiti dai molti ganci. Lo staccò con una certa violenza, e qualcosa che doveva essere stato gettato sulla cornice del mobile cadde sul pavimento accanto a lui con un piccolo tonfo. Qualcosa che doveva essere stato gettato lassù da molto tempo, e in seguito dimenticato.

Impugnò il lungo manico sottile, che all'estremità opposta aveva un fagottino di seta color eliotropio. Polveroso e sciupato, ma ancora capace di gettare uno sprazzo di colore nell'ambiente spoglio.

Il suo parasole.

Louis l'afferrò alle due estremità, inarcò un ginocchio e lo spezzò con rabbia, non una ma più e più volte, con una folle violenza che mal si adattava alla fragilità dell'oggetto. Poi scagliò i resti di seta e di canna lontano da sé, con tutta la forza che aveva.

«Va' all'inferno insieme alla tua padrona» ruggì selvaggiamente. «Ti aspetta là perché tu le faccia ombra!»

Uscì sbattendo il portone.

La casa era morta. L'amore era morto. La storia era finita.

31

Di nuovo maggio, maggio che torna ogni anno, maggio che non diventa mai vecchio, maggio che ogni volta è altrettanto bello. Gli uomini invecchiano e perdono il loro amore, e non possono più sperare in nuovi amori, eppure maggio insiste a tornare. Ci sono sempre altri ad aspettarlo, altri il cui turno deve ancora venire.

Di nuovo maggio, ora maggio dell'81. Era passato un anno dal matrimonio.

Il treno da New Orleans arrivò a Biloxi piuttosto tardi nel pomeriggio. Il cielo era di porcellana appena uscita dal forno, e qualche soffio di vapore che ancora ne usciva costituiva le nubi. Le chiome degli alberi rilucevano di tenere foglioline nuove. In distanza, simili a un mare di zaffiri, le acque del Golfo. Era un bel posto per passarci le vacanze, un bel posto da vedere. Ma lui era vecchio e amareggiato adesso, troppo vecchio per curarsene.

Fu lui l'ultimo a scendere i gradini del vagone ferroviario. Discese adagio, quasi a malincuore, come se per lui fosse la stessa cosa scendere là o continuare per la prossima fermata. E lo era davvero. Tutto ciò che voleva era riposare, dimenticare per un poco. Lasciare che il processo di guarigio-

ne continuasse, che le ferite si chiudessero in orribili croste.

New Orleans ancora serbava per lui troppe memorie e le avrebbe serbate per sempre.

Un romantico non sa prendere le sconfitte con disinvoltura, e lui era un romantico. Solo un romantico avrebbe potuto fare la parte che lui aveva fatta, quella dello sciocco integrale. Lui era uno di quegli uomini che sono nati per essere la preda naturale delle donne, adesso stava cominciando a rendersene conto anche lui. Se non fosse stata lei a raggiarlo, sarebbe stata un'altra. E se non fosse stata una donna perduta, sarebbe stata quella che la gente chiamava "una donna perbene".

Perfino una donna come si deve lo avrebbe ridotto in suo potere in quattro e quattr'otto. E magari i risultati non sarebbero stati tanto catastrofici, ma questa non era una gran consolazione per il suo orgoglio. La sua unica difesa consisteva nel tenersi lontano dalle donne, da tutte le donne.

Adesso che i cavalli erano stati rubati, lui si era deciso a mettere il lucchetto alla stalla. Il lucchetto restava e la chiave era stata buttata via, perduta per sempre. Tanto non c'era più nulla che potesse aprire.

Fra il chiasso e la confusione della folla di turisti arrivati dall'interno per godersi una o due settimane di vacanze, le chiacchiere e il movimento dei gruppetti che si formavano a mano a mano che i nuovi arrivati s'incontravano con gli amici venuti a prenderli al treno, lui restava solitario, in disparte, la valigia accanto ai piedi.

32

Prese quasi subito l'abitudine di recarsi al bar di uno degli alberghi vicini, la *Bellevue House*, ogni sera verso le sette, per sorbire lentamente un punch al whisky. O al massimo due, mai di più; infatti non era il liquore che lo attirava, ma la mancanza di qualcosa da fare fino all'ora di cena. Aveva scelto quel particolare bar perché il suo albergo non l'aveva, perché era il più accessibile e il più vasto di quelli che si trovavano nei dintorni.

Era un ambiente allegro, movimentato, rumoroso, tipico di tal genere di locali a quell'epoca: un posto riservato ai gentiluomini che amavano bere. Ma la presenza delle donne era quasi ossessionante, nei pensieri, nello spirito, nelle allusioni e nelle conversazioni, proprio perché loro erano fisicamente assenti. Le donne permeavano l'aria stessa; erano il centro di ogni *double entendre*, di ogni ammiccamento, brindisi o allusione smargiassa. Là esse erano come gli uomini le avrebbero volute nei loro sogni e come

raramente erano nel mondo esterno: sempre accomodanti. In qualsiasi momento e in ogni reminiscenza.

Predominavano perfino in allegoria. Sulla parete di fronte al bancone di mogano a forma di ferro di cavallo, con allegri lumi a gas disposti a grappoli ai due lati (come ceri da altare racchiusi nel cristallo a illuminare l'immagine della femminilità incarnata), campeggiava un enorme quadro a olio raffigurante una donna sdraiata, forse una dea. Intorno alla sua testa svolazzavano due cupidi alati, ai suoi piedi una cornucopia spillava frutti e fiori. La dea giaceva su un panneggiamento color porpora che avrebbe dovuto anche coprirla, ma che invece la scopriva: un solo lembo le scivolava appena su una spalla e un altro, sottilissimo, sul ventre. Nello sfondo, mai notato da nessun contemplatore da quando il quadro era stato esibito la prima volta, c'era un cielo azzurro solcato da nuvolette vaporose.

L'immagine dominava l'ambiente, come astutamente il proprietario si era ripromesso che facesse; e fu anche causa della prima nuova conoscenza che Louis fece dal momento dell'arrivo a Biloxi. L'uomo che sedeva accanto a lui al bancone, in occasione della sua seconda visita consecutiva al bar, solo com'era, stava lì a fissare la dea con occhi estasiati e quasi umidi di una specie di sciocca, puerile avidità, quando a Louis capitò di guardare dalla sua parte e di cogliere quell'espressione.

Lui non poté impedirsi di sorridere, ma era a sé che il sorriso era rivolto e non all'adoratore del quadro. Questi però, afferrando il mezzo sorriso appena prima che Louis si voltasse, lo fraintese al punto da crederlo l'espressione di un'affinità di pensiero e si affrettò a ricambiarlo, ma con un calore amichevole ed espansivo che l'originale non aveva avuto.

«Che Dio le benedica!» brindò con fervore, e alzò il bicchiere verso la dea per meglio mostrare a Louis come la pensava in proposito.

Lui annuì con tepido accordo.

Incoraggiato, l'uomo alzò la voce e dai pochi palmi di distanza che li separavano invitò: «Volete unirvi a me, signore?».

Louis non ne aveva nessuna voglia, ma rifiutare sarebbe stato scortese, per cui andò a prender posto accanto all'interlocutore che gli rivolse un mezzo inchino.

Rinnovarono le ordinazioni, alzarono i bicchieri in un brindisi reciproco in segno di saluto e bevvero, completando così il piccolo cerimoniale introduttivo.

L'uomo era sui quarantacinque anni, a quanto poté giudicare Louis. Aveva una faccia abbastanza bella, ma dai tratti deboli e dall'espressione

dissipata, segnata da rughe di rilassatezza piuttosto che di età, specialmente sulla fronte. Aveva una carnagione singolarmente pallida e capelli neri, forse mantenuti così con l'aiuto di qualche ritocco qua e là... o era una supposizione maligna? Era meno alto di Louis ma più robusto, benché di carne flaccida.

«Siete solo qui, signore?» domandò.

«Solissimo» rispose Louis.

«Ma è una vergogna!» esplose l'altro. «Ne deduco allora che è la prima volta che venite qui.»

Louis ammise laconicamente che ciò era vero.

«Vi piacerà un mondo, appena avrete cominciato a orientarvi come si deve» predisse l'uomo. «Certo ci vuole qualche giorno per ambientarsi.»

Proprio vero, assentì tepidamente Louis.

«Siete sceso in questo albergo?» L'uomo con un cenno del pollice indicò le porte interne che comunicavano col resto dell'edificio. «Io sì.»

«No, io alloggioro al *Rogers*.»

«Avreste dovuto venir qui, è il migliore della città. È un po' un mortorio dove state voi, no?»

Louis disse che non se ne era accorto, e del resto non prevedeva di trattenersi a lungo.

«Oh, forse cambierete parere» suggerì l'altro allegro. «Sì, forse riusciremo a farvi cambiar parere in proposito» aggiunse, come animato da un interesse personale in quel luogo di vacanza.

«Forse» annuì Louis senza soverchio entusiasmo. «Ora permettetemi di offrire a mia volta» invitò doverosamente, avendo notato che il bicchiere dell'occasionale compagno era quasi vuoto.

«Con piacere» accettò l'uomo in tono gaio, scolando il poco liquido rimasto.

Proprio mentre Louis stava per dare l'ordine arrivò uno dei fattorini dell'albergo, attraversando i battenti di vetro opaco che immettevano nell'albergo vero e proprio. Si guardò intorno un momento, poi, localizzato il compagno di Louis, si avvicinò a lui, chiese scusa e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Louis non riuscì a sentire cosa, anche perché non si era affatto disturbato a tendere l'orecchio.

«Oh, di già?» domandò l'uomo. «Felice di saperlo.» Tese al ragazzo una moneta. «Vengo subito.»

Si volse a Louis. «Mi chiamano» disse tutto giulivo. «Riprenderemo la nostra chiacchierata qualche altro pomeriggio.» Si alzò, si rassettò quasi

facendo la ruota, lisciandosi i capelli, la cravatta, le falde della giacca. «Non bisogna far aspettare una signora, no?» aggiunse, incapace di resistere alla tentazione di far sapere a Louis di che genere era l'incontro che lo attendeva.

«Assolutamente no» rispose calmo Louis.

«Buonasera, signore.»

«Buonasera.»

Lo guardò allontanarsi. La faccia dell'uomo esprimeva una letizia febbrile che lui non tentava di dissimulare, neppure se era in un locale pubblico alla vista di tutti, e uscendo spalancò i battenti di vetro con impeto, tanto era ansioso di non arrivare in ritardo.

Louis sorrise tra sé e sé, con un misto di disprezzo e di compassione, e tornò a dedicarsi al suo bicchiere solitario.

33

La sera seguente s'incontrarono di nuovo, lui e l'altro uomo. Costui era già nel bar quando Louis arrivò, così andò subito a raggiungerlo senza cerimonie.

Secondo l'etichetta, gli doveva una bevuta, e far finta di non riconoscerlo, come avrebbe preferito, poteva sembrare un tentativo da parte sua di esimersi dall'obbligo.

«Ancora solo, a quanto vedo» lo apostrofò l'uomo.

«Infatti» rispose lui con indifferenza.

«Santo cielo, siete un po' lento» osservò l'altro, critico. «Cosa vi trattiene? A quest'ora, a mio avviso, avreste dovuto avere un buon numero di...» Non completò la frase, ma un'ammiccata complice fece capire a cosa pensava.

Louis sorrise appena e fece le ordinazioni.

Alzarono i bicchieri alla reciproca salute, bevvero.

«Intanto, lasciate che mi presenti» riprese l'altro in tono cordiale. «Sono il colonnello Harry Worth, in congedo dall'Arma.» Il tono orgoglioso con cui lo disse rendeva chiaro a quale Arma volesse alludere; o forse voleva dire che non ce n'era altra degna di quel nome.

«Io mi chiamo Louis Durand.»

Si strinsero la mano, perché l'altro fu lesto a porgere la sua.

«Di dove siete, Durand?»

«Di New Orleans.»

«Oh» annuì con approvazione il colonnello. «Bel posto. Ci sono stato.»

Louis non gli chiese di dove fosse lui. Secondo l'esatta espressione che confidò a se stesso in silenzio, non gliene importava un accidente.

Parlarono del più e del meno. Della condizione degli affari (insieme) e di una bella ragazzina di Natchez (il colonnello). Della corrente amministrazione (insieme e con profonda amarezza, come se si fosse trattato di un giogo straniero) e di una bella ragazzina di Louisville (il colonnello). Di ricette di cocktail (insieme), di cavalli, del loro allevamento e delle loro prestazioni alle corse (insieme). E di una bellissima mulatta di Memphis (il colonnello, battendosi fervidi pugni su una coscia).

Mentre Worth stava per rinnovare le ordinazioni, di nuovo arrivò il fattorino, gli si accostò, gli mormorò qualcosa all'orecchio.

«È ora di andare» disse il colonnello a Louis, tendendogli la mano. «È stato un grande piacere, signor Randall. Sarò felice di incontrarvi di nuovo.»

«Durand» corresse Louis.

L'altro sussultò con gesto plateale, si profuse in scuse. «Vero, vero, perdonatemi. Ci sono ricascato. Ho una memoria da cani con i nomi.»

«Non importa» disse Louis con perfetta indifferenza. Aveva idea che lo sbaglio si sarebbe ripetuto per tutto il tempo che fosse durata la loro effimera conoscenza, perché un nome che non si afferra bene la seconda volta non si afferrerà bene, in tutta probabilità, nemmeno alla quarta o alla decima. Ma non gl'importava niente se il colonnello lo chiamava con un altro nome, perché dell'uomo stesso gl'importava ancor meno.

Worth rinnovò la stretta di mano. Poi, nel voltarsi per andarsene, tese la mano verso una coppa sul bancone, si mise in bocca un chiodo di garofano.

«Sapete, nell'eventualità che...» spiegò maliziosamente.

Uscì di nuovo dalla parte dell'albergo. Louis sedeva rivolto alla strada. Parecchi minuti dopo, voltando con noncuranza la testa, fece giusto in tempo a veder passare il colonnello al di là della spessa parete di vetro verdastro che formava la facciata del locale e che si arrotondava come una finestra a balconcino.

Lo spessore della vetrata confondeva le immagini, ma Louis lo riconobbe facilmente. Dalla parte esterna della sua sagoma si staccavano tre protuberanze che chiaramente non appartenevano alla sua persona e che costituivano gli unici segni che era accompagnato da una donna. All'altezza delle scapole si proiettava all'infuori la punta di una penna lucente, senza

dubbio attaccata a un cappellino femminile, anche se pareva che la penna o la freccia fossero infisse nella spalla dell'uomo.

All'altezza dei suoi fianchi, e superando di molto i loro modesti contorni, un sellino fluttuava voluttuosamente eppure con elegante disinvoltura, ondeggiando a seconda del passo della donna che gli camminava accanto. E infine, ai suoi piedi, come se uno dei calzini del colonnello si fosse allentato e si trascinasse al suolo, un triangolino dello strascico di un abito da sera guizzava a destra e a sinistra allontanandosi.

Ma Louis non permise neppure al suo sguardo distratto di indulgiarsi, di seguire i due abbastanza a lungo da poterli vedere quando si fossero sdoppiati e separati in due persone distinte, invece dell'unica persona in sovrapposizione che formavano allora.

Di nuovo sulle sue labbra affiorò lo stanco sorriso della sera prima. Questa volta però alzò le sopracciglia come a dire: Be', tutti i gusti son gusti.

34

Quella sera il fattorino tardava ad apparire; fu per questo che il colonnello bevve un bicchiere più di quanto avesse bevuto nel corso dei loro precedenti incontri. La cosa tuttavia non ebbe altro effetto che rendere più calorose le sue dimostrazioni di amicizia, a prova di che si diede a stringere confidenzialmente l'avambraccio di Louis quasi a ogni frase che diceva. Per tutto il resto, si esprimeva con la consueta scioltezza, seguendo con coerenza il filo logico dei pensieri.

«La mia fidanzata è una bellissima ragazza, Randall, una bellissima ragazza» ripeté in tono solenne, come non si sentisse capace di farlo capire con chiarezza al suo ascoltatore.

«Ne sono certo» rispose Louis, come aveva già fatto due volte. «Ne sono certissimo.» Aveva corretto l'errore circa il proprio nome già una volta, all'inizio della serata, poi non se ne era più curato e aveva lasciato che Worth lo chiamasse come voleva.

«Ve ne assicuro, sono l'uomo più fortunato del mondo. Ma dovrete vederla. Non è sufficiente che crediate a me: dovrete vederla con i vostri occhi.»

«Oh, ma io vi credo» protestò, Louis con calore.

«Dovreste averla anche voi, una ragazza così.» E giù una stretta. «Sì, dovrete procurarvi davvero una ragazza così.» Altra stretta.

«Non tutti abbiamo la stessa fortuna» mormorò Louis strofinando a di-

sagio la punta della scarpa sulla sbarra di ottone del bar.

«Non sopporto di vedere un bell'uomo come voi starsene così, triste e solo.»

«Non mi lamento» disse Louis, e per sottolineare la sua indifferenza prese a imprimere una corona di cerchi sul bancone col fondo umido del bicchiere. Poi lo riportò al suo posto.

«Ma dannazione, guardate me. Avrò almeno dieci anni più di voi, ci giurerei. Ma non me ne sto in un cantuccio in attesa che siano loro a venire da me. In questo modo, resterete sempre a bocca asciutta. Dovete darvi da fare, per trovarvi una donna.»

«È vero, bisogna darsi da fare» assentì Louis con l'aria di uno che si dice: risponderò a tono quand'anche dovessi morire.

Un po' tardi il colonnello venne di colpo assalito dal dubbio di non aver forse rispettato i dettami del buon gusto. Stavolta quindi si attaccò al bavero della giacca di Louis, invece che al suo braccio. «Non vi sto mica rivolgendo osservazioni troppo personali, vero?» implorò. «Se sì, non avete che dirmelo e starò zitto. Per tutto l'oro del mondo non vorrei arrecarvi offesa.»

«Nessuna offesa, davvero» gli assicurò Louis. La qual cosa era assolutamente vera: per lui era come discutere di astrologia o di altro argomento altrettanto impersonale.

«La ragione per cui m'interessa tanto a voi è che mi siete simpatico. Trovo piacevolissima la vostra compagnia.»

«Allora i nostri sentimenti reciproci sono del tutto corrispondenti» disse Louis gravemente, con un lieve inchino del capo.

«Quanto mi piacerebbe farvi conoscere la mia fidanzata. Quella sì che è una ragazza!»

«Ne sarei onorato» assentì Louis, cominciando a desiderare ardentemente che il fattorino si decidesse ad arrivare.

«Lei dovrebbe scendere tra un minuto o due per uscire con me.» Il colonnello fu colpito da un'improvvisa ispirazione. L'orgoglio del possesso quasi sempre è sinonimo d'orgoglio di esibizione. «Perché questa sera non vi unite a noi? A me farebbe molto piacere. Venite con me e vi presenterò a lei.»

«Stasera no» rispose Louis un po' troppo in fretta. Cercò poi una scusa plausibile, accarezzandosi la mascella. «Non mi aspettavo di... temo di non essere presentabile.»

Il colonnello inclinò la testa e lo squadrò con occhio critico. «Sciocchezze, state benone. Siete perfino sbarbato di fresco.»

Cercò tuttavia un compromesso. «Be', venite fuori un momento con me quando lei scenderà, e vi presenterò. Poi noi due usciremo per conto nostro.»

Louis fu colto seduta stante da un forte scrupolo di delicatezza, il che gli fece comodo parecchio in quelle circostanze. «Non credo che la vostra fidanzata vi sarà grata di vedersi presentare da voi, faccia a faccia, un uomo appena uscito di *qui*. Non le sembrerebbe decoroso, temo: sapete come sono le signore. Dopo tutto, questo è un bar per soli uomini, un posto dove si viene per bere.»

«Ma ogni sera ci vengo anch'io» ribatté incerto il colonnello.

«Voi la conoscete, però, mentre io sono un estraneo. Non è la stessa cosa.»

Prima che Worth potesse dipanare quel sottile problema di etichetta, il fattorino era entrato e aveva comunicato il suo messaggio.

«La signora è scesa, signore.»

Il colonnello mise una moneta nella mano guantata, vuotò il bicchiere.

«Vi dirò una cosa. Mi è venuta un'idea migliore. Perché non formiamo un quartetto? Dirò alla mia fidanzata di portare con sé un'amica. A quest'ora lei certo deve aver fatto la conoscenza di qualcuna delle tante signorine che si trovano qui. Per voi sarà più comodo, no? Che ne dite di domani sera? Spero non avrete fatto altri progetti.»

«No, nessun progetto» disse Louis, soddisfatto di aver guadagnato almeno una tregua momentanea e trastullandosi con l'idea di mandare le sue scuse a un certo punto della giornata seguente: era il modo migliore di esimersi dalla seccatura. Si rese conto, infatti, che far mostra di ulteriore riluttanza in quel momento avrebbe offeso perfino un uomo dalla sensibilità d'ippopotamo qual era Worth; e offendere inutilmente una persona non rientrava nelle sue intenzioni.

«Benissimo!» gridò Worth tutto contento. «Dunque abbiamo un appuntamento. E vi dirò qual è il luogo migliore per incontrarci. C'è qui un piccolo ristorante che si chiama *Il Grotto*. Apre tardi. Non è un locale *equivoco*, capite, ma gaio e divertente. Ci troveremo musica e ottimo vino. La signorina Castle e io ci andiamo spesso. Invece di trovarci qui all'albergo, dove alloggiano un sacco di vecchi barbogi sempre pronti a spettegolare, vediamoci direttamente là. Io accompagnerò le due signore.»

«Eccellente» disse Louis.

Il colonnello si stropicciò le mani allegro.

«Prenoterò un'alcova privata. Ne hanno in quel locale, chiuse da tende

per difenderci da occhi indiscreti. Cercateci e ci troverete.» Picchiò l'indice contro il petto di Louis. «E non dimenticatelo, sono io che invito.»

«Su questo, poi, dovremo metterci d'accordo» replicò l'altro.

«Bene, rimandiamo la lite al momento adatto. Allora a domani sera. Stabilito?»

«A domani sera. Stabilito.»

Worth si diresse in fretta verso il fattorino che lo stava aspettando davanti alla porta: evidentemente aveva ricevuto l'ordine di condurlo con sé da parte di una persona che conosceva il colonnello anche troppo bene.

All'improvviso si voltò, ritornò in fretta da Louis, si rizzò sulla punta dei piedi e gli sussurrò con voce roca all'orecchio: «Ho dimenticato di chiedervelo: bionda o bruna?».

L'immagine di *lei* si disegnò per un momento nella mente di Louis. «Bruna» rispose laconico, e un'ombra di tristezza gli velò gli occhi.

Il colonnello gli assestò un'amichevole gomitata nelle costole con ribaldo cameratismo.

35

Chissà perché, il giorno dopo lui si sentì troppo svagato per prendere l'appuntamento abbastanza sul serio da mandare le sue scuse in tempo; e così, prima che se ne accorgesse, era arrivata la sera, l'appuntamento era risultato tacitamente confermato, e ormai era troppo tardi per mandarlo all'aria senza rendersi colpevole di una grossa villania, il che non sarebbe accaduto se lo avesse disdetto qualche ora prima.

Si era sdraiato sul letto, vestito, nel tardo pomeriggio, per schiacciare un sonnellino, ma quando si svegliò l'ora dell'appuntamento era vicina, quindi non gli restò altro da fare che prepararsi.

Sospirò e fece smorfie al proprio viso riflesso nello specchio, ma coscienziosamente si accinse a farsi di nuovo la barba, rimescolando il pennello con energia nella ciotola di ceramica col sapone, finché vi si formò una densa schiuma che si gonfiò fino all'orlo e traboccò lungo le pareti del recipiente. Si ripromise di restare col gruppetto al massimo una mezz'ora, tanto per dar loro il tempo di prendere atto della sua puntualità; poi avrebbe ricevuto un falso messaggio che lo chiamava altrove (previo accordo con un cameriere) e se ne sarebbe andato. Non senza pagare prima la sua parte, naturalmente, così i tre non avrebbero potuto pensare che fosse andato via per non metter mano al portafogli. Magari si sarebbero offesi an-

che per questo, pensò, ma sempre meno che se lui non si fosse fatto vivo del tutto.

Fortificato da queste intenzioni, sbarbato e con una camicia fresca di bucato, indossò la giacca e aprì il portafogli per accertarsi che fosse ben fornito; quindi uscì, per nulla allegro. Mai nottambulo si era diretto a quella che doveva essere, dopo tutto, una serata di piacere con una faccia più lunga e un umore più invelenito. Louis stava già imprecando tra sé e sé quando si chiuse alle spalle la porta della camera: contro il troppo amichevole colonnello che lo aveva attirato in quella trappola; contro la sconosciuta che lui sarebbe stato obbligato a corteggiare per l'unica e sola ragione che era una donna e perciò in grado di forzarlo in una posizione che non gli avrebbe lasciato altra scelta; ma anzitutto contro se stesso, per non aver avuto il coraggio di rifiutare, la sera prima, quando gli era stato fatto il malaugurato invito.

Ora avrebbe dovuto far da cavaliere, seppure per poco, a qualche stupida, smorfiosa civetta, avanzo di chissà quanti uomini. Immaginava i gusti del colonnello in fatto di donne, a giudicare dal tipo d'uomo che era.

Il luminoso broccato del cielo estivo fitto di stelle non placò per nulla la sua irritazione, e così, dopo dieci minuti di cammino, arrivò a destinazione più depresso che mai.

Il Grotto era un edificio a un piano, lungo e stretto e molto simile a un capannone, all'esterno banalissimo e male in arnese, come appaiono del resto la maggior parte dei ristoranti dei luoghi di villeggiatura a causa della loro effimera esistenza. Da ogni angolo o rientranza della facciata lumi a petrolio e a gas spandevano luci rosa e blu, ottenute per mezzo di filtri della tinta appropriata. L'interno, per effetto del terreno in pendenza, era più basso dell'atrio d'ingresso; quindi Louis fu costretto a scendere qualche gradino, dopo essere stato accolto con un inchino dal guardaportone di colore. Vista dall'alto, la sala da pranzo principale era una disordinata giungla di tavole apparecchiate in bianco, bordate da un circolo di teste e ognuna fornita della relativa lampada con paralume rosa o blu, innovazione importata dall'Europa.

In tal modo la luce abbagliante caratteristica dei normali ristoranti veniva attenuata a un morbido chiarore di tramonto, il quale creava una suggestione di gozzoviglie proibite e di amori clandestini. Inoltre conferiva al salone l'aspetto di un prato brulicante di lucciole.

Un pomposo capocameriere dai vasti favoriti ben arricciati lo accolse ai piedi della breve scalinata, brandendo un menù che teneva come un pittore

una tavolozza.

«Siete solo, signore? Posso guidarvi a un tavolo?»

«No, sono atteso» rispose Louis. «Dal colonnello Worth con due signore amiche. Dovrebbero aver prenotato un'alcova. Sono già qui?»

«Oh, sì, signore. Andate dritto in fondo, all'estremità del salone. I vostri amici vi aspettano nella prima alcova a destra.»

Louis si avviò lungo il corridoio centrale, abbastanza lungo, come uno che si facesse strada a forza contro un assalto che lo premesse da tutte le parti; e di assalto si trattava veramente, anche se era solo olfattivo e uditivo. Attraverso entità cellulari o zone di diversi odori di cibi disparati, che rimanevano isolate ciascuna nel proprio nucleo, rifiutando di mescolarsi alle altre: ora aragosta, ora bistecche arrostate sul carbone, ora biancheria da tavola troppo usata e vino spillato. Attraverso brani smembrati di risate e conversazioni che restavano anch'essi confinati ciascuno nel proprio microcosmo circolare.

«Quando è con me dice una cosa, e quando è con la sua prossima ragazza ne dice un'altra. Oh, so tutto di te, figurati!»

«Un governo che è la rovina della nazione! E non m'importa se qualcuno mi sta ascoltando, ho tutto il diritto di esprimere le mie opinioni!»

«...e adesso arriva il bello della storia. Questa è la parte che ti piacerà di più...»

Verso il fondo, la sala si restringeva per finire in un corridoio di servizio che portava alla cucina. Ai lati, era fiancheggiato dalle alcove private di cui Worth aveva parlato. Le aperture erano prive di porte, ma tutte erano discretamente velate da tendaggi. Le due più vicine su ciascun lato, non però proprio parallele al corridoio, ma disposte leggermente di sghembo, a taglio rispetto agli angoli.

Louis fissò gli occhi su quella di destra, che costituiva la sua destinazione ultima. Tra lui e l'alcova c'era ancora un'ultima fila di tavoli quando la tenda che la chiudeva venne spostata da una parte e se ne affacciò un cameriere, di spalle. L'uomo stava indietreggiando per uscire, ma indugiò un istante, per ascoltare qualche ulteriore istruzione che i clienti gli stavano impartendo. Perciò con una mano teneva scostata la tenda dal muro, disegnando un'apertura a forma di losanga.

Il piede di Louis si posò sul pavimento ma non tornò più ad avanzare, non lo portò più vicino all'alcova neanche di un solo centimetro.

Fu come se un cammeo dalla linea purissima, dal rilievo di una precisione insuperabile, apparisse nell'apertura soltanto per i suoi occhi: un cam-

meo di chiarezza abbagliante, esibito su una montatura di velluto nero.

Da una parte, intento a dare gli ultimi ordini al cameriere, stava il colonnello, di profilo. Dall'altra, voltata di tre quarti rispetto a Louis, c'era una sconosciuta pure di profilo, bruna di capelli e di occhi.

In mezzo ai due e di faccia rispetto alla sala, bianco come alabastro e luminoso come marmo, si stagliava il busto di una donna regale come una minuscola Giunone, bella come una bionda Venere o Elena di Troia. Suoi erano il viso, la gola, le spalle nude e il seno che lui non avrebbe mai dimenticato, non avrebbe mai potuto dimenticare, riportati come per magia dal mondo dei suoi sogni al mondo della realtà viva e materiale.

Julia.

Louis vedeva perfino i giochi della luce sui suoi capelli dai riflessi d'oro; perfino il bagliore cristallino dei suoi occhi quando si muovevano.

Julia, l'assassina. Colei che aveva distrutto il suo cuore.

Che lei non lo vedesse, a così poca distanza e proprio davanti, era incredibile. Tutto di lei era rivolto verso di lui, salvo le pupille. Forse erano state attratte da qualche particolare dell'alcova che a lui restava nascosto, o forse da un ugualmente invisibile gesto dei commensali.

Il cameriere abbassò la mano, la tenda ricadde, il cammeo venne cancellato.

Lui restò là come folgorato, come privato di colpo dell'uso delle gambe, quasi la bianca visione risplendente, pur così breve, fosse stata la scarica di un fulmine che lo aveva investito e inchiodato al pavimento. L'unico effetto che non ebbe fu di farlo cadere a terra di schianto, sotto gli occhi di tutti.

Un cameriere, passandogli vicino in tutta fretta, gli diede un urtone e ciò gli restituì la facoltà di movimento; come, nel biliardo, una palla si muove soltanto sotto l'impatto di un'altra.

Ripercorse il cammino già fatto all'andata; con passo malfermo, questa volta, inciampando nei tavoli e negli schienali delle sedie che incontrava sulla sua strada, passando attonito davanti a volti alzati in atto di meraviglia, davanti a una fila confusa di lampade simili a fari bugiardi che, lungi dal guidarlo alla salvezza per la retta via, non riuscivano che a confonderlo.

Pure raggiunse l'estremità opposta del salone rumoroso, e il medesimo capocameriere di prima gli venne premurosamente incontro.

«Non avete trovato i vostri compagni, signore?»

«Io... io ho cambiato idea.» Con dita tremanti, tirò fuori il portafogli e gli fece scivolare in mano un inverosimile biglietto da dieci dollari. «Non

sono venuto qui a chiedere di loro. Voi non mi avete mai visto.»

Barcollò su per i gradini e uscì come si fosse ubriacato di vino in quei pochi minuti. Il vino dell'odio, fermentato nelle vigne della collera.

36

In un primo momento lui non riuscì a farsi un'idea chiara di quanto intendeva fare: la nebbia tenebrosa dell'odio gli riempiva la mente, cancellando ogni piano o proposito. Soltanto l'istinto, non una chiara intenzione, lo aveva trattenuto dal precipitarsi nell'alcova.

Sola. Doveva incontrarla da sola, senza spettatori che avrebbero potuto tentare di salvarla. Non voleva infliggerle solo qualche insultante rimprovero troppo presto concluso. Che valore poteva avere, del resto, un rimprovero per lei? Il suo cammino doveva esserne già affollato. Non voleva un pubblico alterco, nel quale la freddezza e la compostezza di lei avrebbero sicuramente avuto la meglio. "Non ho mai veduto quest'uomo. Dev'esser pazzo!" Una sola e unica cosa lui voleva, ed era deciso ad averla. Voleva la morte di lei. E i pochi istanti che l'avrebbero preceduta dovevano essere per loro due soli.

Restò per un poco davanti al loro albergo, suo e di Worth, per calmarsi, per riacquistar contegno. Dando le spalle all'edificio guardava il mare. Immobile, imperscrutabile nell'atteggiamento e nel volto, batté il pugno sul parapetto di legno più e più volte. A intervalli regolari, come maneggiasse un pestello, polverizzando i suoi pensieri, macinandoli in polvere impalpabile.

Poi il movimento del braccio rallentò, si arrestò. Era pronto all'azione.

Si girò di scatto ed entrò nell'atrio sfarzosamente illuminato dell'albergo, camminando a passo fermo ma non affrettato. Andò dritto alla ricezione, si fermò dinanzi al banco e tamburellò con la punta delle dita sul ripiano di marmo venato di bianco, per attirare l'attenzione dell'impiegato.

Raggiunto infine il suo scopo, disse: «Sono un amico del colonnello Worth. Vengo dal *Grotto*, dove ho lasciato lui e i suoi ospiti».

«Sì, signore. Cosa posso fare per voi?».

«Una delle signore che sono con noi... credo alloggi qui... ha trovato la sera più fredda di quanto avesse pensato. Mi ha mandato a prendere una sciarpa. Mi ha spiegato dove trovarla. Posso andar su a cercarla?»

L'impiegato era ben provvisto di quella cautela suggerita dall'esperienza professionale. «Potreste descrivermi la signora?»

«È bionda e assai piccola di statura.»

I dubbi dell'uomo svanirono. «Oh, è la fidanzata del colonnello, la signorina Castle. Camera ventisei. Farò venire subito un fattorino perché vi accompagni, signore.»

Suonò un campanello e consegnò una chiave con le relative istruzioni.

Louis venne trasportato al secondo piano da un lento ascensore con la gabbia in ferro battuto, aperta alla vista da tutti e quattro i lati. Notò che una scalinata vi correva attorno, fino in cima. Lo notò con cupa e concentrata attenzione.

Percorsero un corridoio. Ci fu una breve pausa mentre il fattorino infilava la chiave nella toppa e la girava. La porta si aprì, e Louis fu travolto dalla più strana sensazione che avesse mai provato. Era come se si trovasse di nuovo vicinissimo a lei. Come se lei proprio in quel momento avesse lasciato la stanza da una parte mentre lui entrava dall'altra. Lei era presente a ogni sua facoltà tranne che alla vista. Il suo profumo aleggiava ancora nell'aria. Lui la sentiva in tutti i pori della pelle. Un indumento di taffetà gettato sullo schienale di una poltrona fruscì di nuovo alle sue orecchie mentre lei si muoveva nella sua memoria.

Quella sensazione sferzò il suo odio a tal punto da rafforzarlo nella decisione presa. Louis non fece un passo falso, non sprecò un movimento. In ogni suo gesto c'era la deliberazione di chi tende un agguato a un nemico.

Il fattorino era rimasto sulla soglia, permettendogli di entrare solo. Rimase tuttavia in posizione tale da sorvegliarlo.

«La signora dev'essersi sbagliata» disse lui a beneficio del ragazzo, ma come parlando fra sé. «Sulla poltrona non la vedo.» Alzò la sottana di taffetà, la rimise a posto. «Sarà in un cassetto del comò.» Ne aprì uno, lo richiuse. Ne aprì un secondo.

Il fattorino adesso lo guardava con l'espressione ansiosa di una gallina che vede il suo nido frugato per cercare le uova.

«Le donne non ricordano mai dove lasciano le cose, ci hai fatto caso?» gli disse Louis in tono confidenziale, da uomo a uomo.

Il ragazzo sorrise, lusingato nel sentirsi incluso in un ordine di esperienza che i suoi anni non gli avevano ancora permesso di raggiungere.

Louis, che in cuor suo continuava a disperare, scoprì infine qualcosa che poteva servire allo scopo nel terzo cassetto. Ne trasse una striscia vaporosa di tulle color eliotropio: andava benissimo.

«È questa, credo» disse, celando un brivido di sollievo per la fortuna avuta.

Chiuse il cassetto e tornò alla porta, ficcandosi in tasca l'esile sciarpa.

Gli occhi del fattorino, naturalmente, erano appuntati sulla mano che riponeva l'oggetto. Lui invece guardava la serratura della porta: come quella della sua stanza nell'altro albergo, aveva un nottolino che bloccava la sicura. Aveva contato di trovarlo anche lì.

Prima che il ragazzo potesse accorgersene, Louis lo aveva sostituito nel compito di richiudere la porta. La prese per l'orlo, non per la maniglia, appena sopra il nottolino, e tirò a sé il battente.

Nel farlo aveva premuto il nottolino, togliendo la sicura e lasciando la porta sbloccata. Chiunque avrebbe potuto entrare anche soltanto tentando la maniglia, e non importava se la chiave veniva girata o meno.

Al ragazzo non restò che girare l'inutile chiave nella serratura, e, appena la sfilò, Louis gl'impedì di controllare la sicura tendendo verso di lui la mano sul palmo della quale scintillava un mezzo dollaro d'argento.

Discesero insieme, il ragazzo tutto felice e del tutto incapace di concepire sospetti sul conto di una persona tanto generosa con le mance. Anche Louis sorrideva un poco, ma molto poco.

Nel passargli davanti, rivolse un cenno di ringraziamento all'impiegato della ricezione, e si batté una mano sulla tasca per fargli capire che aveva trovato quanto era venuto a cercare.

Non c'era un bagliore di pietà nelle stelle sul suo capo, quando lui uscì nella notte e il suo viso venne oscurato dalle ombre protettrici. Non c'era un alito di tenerezza nell'umida brezza salmastra che soffiava dal Golfo. L'avrebbe avuta sola, e nessuno avrebbe potuto salvarla. Voleva la sua morte, e non si sarebbe accontentato di null'altro.

37

Andò al suo albergo, nella sua stanza, aprì la valigia e ne trasse la pistola: quella stessa che aveva mostrato a zia Sarah a New Orleans, affermando che con essa avrebbe ucciso *lei*. Adesso pareva proprio che quel momento fosse vicino, vicinissimo. Controllò il tamburo, benché sapesse già che era carico; e infatti lo era. Allora la infilò nella tasca interna della giacca, che era profonda e ricevette l'arma fino alla curva del calcio, trattenendola saldamente.

Abbassando gli occhi lui notò la sciarpa color eliotropio, un lembo della quale gli penzolava dalla tasca laterale. In un repentino accesso d'odio se la strappò di dosso e la scagliò sul pavimento. Poi la calpestò con rabbia e

con un calcio la fece volar via, come una cosa ripugnante, che non si potesse nemmeno toccare. La faccia di lui era putrefatta dell'odio che distilla un amore mai seppellito.

Girò l'interruttore del lume a gas, spegnendolo; la stanza passò da un chiarore giallo-verdastro alla luce della luna, chiazzata da macchie fuliginose. Lui restò un momento immobile, mezzo uomo e mezzo ombra, come riconfermandosi nel suo proposito. Poi si mosse, e la metà di lui che era uomo divenne ombra, e la metà che era ombra divenne uomo, mentre i raggi lunari che entravano dalla finestra fremevano al suo passaggio. Ci fu un lampo di luce gialla nella stanza, proiettato dalle luci dell'atrio, quando lui aprì e richiuse la porta.

Salì le scale per raggiungere il secondo piano, senza incontrare nessuno; e la babele di voci che veniva dagli svariati saloni del pianterreno si affievoliva con la salita, finché non vi fu altro che silenzio. Raggiunto il pianerottolo del secondo piano, Louis imboccò il corridoio lungo il quale il fattorino lo aveva guidato poco prima, con la passatoia rossa a grandi fiori e le porte di castagno scuro. Qui per la prima volta ebbe una disavventura. Una signora che usciva dalla propria stanza lo sorprese a metà del corridoio, troppo avanti per tornare indietro. Ma gli occhi della donna si soffermarono su di lui un solo istante; poi lei lo sorpassò guardando pudicamente altrove, e il mormorio dei drappaggi del suo abito fruscìo lungo il corridoio.

Lui le lasciò il tempo di svoltare l'angolo e sparire alla vista, fermandosi un istante davanti a una porta che non era quella che cercava, come se si accingesse a entrarvi. Ormai solo, si precipitò alla porta che aveva in mente, soffermandosi soltanto per una rapida occhiata intorno. Poi afferrò la maniglia, la girò, fu dentro. Si richiuse il battente alle spalle.

Gli stessi attenuati lumi da notte ardevano come prima, e lei non era ancora tornata. Ma la sua presenza era nell'aria, pensò lui, nella scia del suo profumo e nel calore voluttuoso che alitava la camera rimasta chiusa per ore. Lui non avrebbe potuto avvicinarlesi più di così; solo la persona fisica di lei era assente. Ma la sua aura era là con lui, e pareva allacciare braccia fantomatiche al suo collo da dietro le spalle. Lui si eresse in tutta la persona come per liberarsi, si allentò un poco il colletto della camicia.

Per un poco stette alla finestra, tenendosi da parte per non esser visto, e fissò con la fronte aggrottata il chiarore lunare, la pelle del viso butterata dall'ombra disegnata dalla trama delle tendine di tulle. Sotto di lui scende-

va il bianco tetto della veranda, come un declivio nevoso. Fuori, i lisci prati neri del parco dell'albergo. E lontano, corruscanti come uno sciame di lucciole, le acque dell'insenatura. Nel cielo la luna era tonda e dura come una pasticca di medicinale.

E per lui altrettanto sgradevole.

Poi si girò di scatto, si riaddentrò nella stanza, e scelta a casaccio una poltrona vi si lasciò cadere in attesa. Stranamente gli accadde di sedere in una posizione per cui le ombre gli velarono la parte superiore del viso in una fascia dritta, simile a una maschera. Una maschera cupa, imperscrutabile e senza pentimento.

Rimase immobile ad aspettare, e la notte parve aspettare con lui, come una complice ansiosa.

Quando, per la prima volta, tirò fuori l'orologio e lo consultò, inclinandone il quadrante in direzione del chiaro di luna, segnava mezzanotte e un quarto. Erano tre ore che si trovava lì. Loro erano rimasti al ristorante a far festa senza di lui. Louis fece scattare il coperchio dell'orologio, che risuonò forte nel silenzio.

Fu allora che udì la risata di lei, come una risposta beffarda. La udì ancora lontana: forse mentre lei saliva in ascensore. Ma l'avrebbe riconosciuta per sua quando pure non l'avesse veduta poche ore prima al ristorante. L'avrebbe riconosciuta per sua, ne era certo, quando pure avesse ignorato del tutto che lei era a Biloxi. Il cuore ricorda.

38

Lui balzò in piedi di scatto e si guardò intorno. Strano, ma durante tutto il tempo che era rimasto in quella camera non aveva dedicato un pensiero a dove nascondersi. Fu costretto a improvvisare sul momento. Vide in un angolo un paravento, e scelse quello come nascondiglio. Era il modo più lesto e più ovvio per non farsi scoprire, e lei già si stava avvicinando alla porta, perché lui poteva sentire la sua voce dire allegramente qualcosa nel corridoio.

Spiegò meglio il paravento allargandone i pannelli, così da farne una specie di pilastro cavo sporgente dalla parete, quindi vi s'insinuò dietro. Non era neanche necessario che si tenesse curvo, scoprì, per non far sporgere la sommità della testa. E poteva vedere attraverso la parte superiore della cornice di legno, tutta lavorata a riccioli e trafori come un merletto e posta esattamente all'altezza dei suoi occhi.

La porta si aprì. Lei era arrivata.

Due figure entrarono, non una. Avevano percorso uno o due passi all'interno della stanza, che subito si fusero in una, rimanendo unite in un frenetico abbraccio nella penombra del minuscolo atrio. Un lieve sentore asprigno di champagne o di brandy esalato dai fiati lo raggiunse, insieme a una ventata di profumo. Il suo cuore vi annegò.

I due non si muovevano; si udiva solo il frusciare degli abiti stropicciati.

Di nuovo risuonò la risata di lei, ma soffocata ora, furtiva; più bassa, adesso che lei era tanto vicina, di quanto fosse stata prima, allorché aveva trillato da fuori.

Lui riconobbe la voce del colonnello in un sussurro rauco. «Per tutta la serata ho aspettato questo. Piccola, tu sei la mia cara bambina.»

Il fruscio si accentuò, divenne decisa resistenza.

«Harry, adesso basta. Questo vestito debbo portarlo ancora. Lasciamene addosso almeno qualche brandello.»

«Te ne comprerò un altro. Te ne comprerò dieci.»

Infine riuscì a sciogliersi un poco e la luce dell'atrio s'insinuò tra le due figure separate; l'uomo però la teneva ancora stretta in un cerchio d'acciaio. Louis la vide spingere le braccia del colonnello all'ingiù, visto che non era in grado di fargliele aprire nel modo normale. Dopo un poco i due si separarono.

«Ma a me piace questo e non voglio che tu lo distrugga. Mai visto un uomo così focoso! Lasciami accendere la luce. Non possiamo restar qui quasi al buio.»

«Io preferisco così.»

«Lo credo!» ribatté lei. «Però accendo lo stesso.»

Entrò nella camera vera e propria, si avvicinò al lume tenuto basso, e al suo tocco la fiammella esplose in uno sfavillare di luce. Ora lei era illuminata in pieno, i contorni e i lineamenti non più indistinti, e risplendeva di nuovo viva e vitale dinanzi a lui dopo un anno, un mese e un giorno. Non più un cammeo intravisto attraverso una tenda semiaperta, una risata disin carnata lungo un corridoio, un profilo contro una porta aperta: ora era integra, reale, era finalmente *lei*. Era sbocciata come un fiore. In tutta la sua gloria e in tutta la sua ignominia; in tutta la sua bellezza e in tutta la sua perfidia; in tutta la sua grazia preziosa e in tutta la sua indegnità.

E una vecchia ferita nel cuore di Louis si aprì e ricominciò a sanguinare.

Lei gettò via il ventaglio e la sciarpa che le avvolgeva le spalle; si sfilò l'unico guanto che aveva tenuto infilato, lo unì a quello che si era tolto e

gettò via anche loro. Portava un abito di seta color granata, rigido e fruscante come se fosse stato inamidato, con ricami e profili di giavazzo luccicante. Prese un piumino da cipria e lo passò sulla punta del naso, ma più per abitudine che per ritoccarsi veramente il trucco. E il suo corteggiatore stava lì e beveva ogni sua mossa, adorandola e supplicandola con occhi avidi e pieni di desiderio.

Infine lei si degnò di parlargli, al di sopra della spalla. «Non è stato un peccato per la povera Florrie? Cosa pensi sia successo al giovanotto col quale le avevamo fissato l'appuntamento?»

«Oh, vada al diavolo!» disse Worth con aria truce. «Probabilmente se ne sarà dimenticato. Non è un gentiluomo. Se tornerò a incontrarlo, farò finta di non conoscerlo.»

Adesso lei si stava aggiustando i capelli, toccandoli appena qua e là, e chinandosi un poco, con grazia, per vedersi incorniciata dallo specchio. «Che tipo era?» domandò con noncuranza. «Pareva benestante? Pensi che a me... voglio dire a Florrie, naturalmente... sarebbe piaciuto?»

«Lo conosco appena. Si chiama Randall o roba del genere. Non l'ho mai visto spendere più di cinquanta cents a volta per un punch al whisky.»

«Oh» disse lei con disappunto, e lasciò stare i capelli come non la interessassero più.

Si voltò, invece, e andò verso di lui tendendogli la mano in segno di congedo. «Bene, grazie per la bella serata, Harry. Come sempre quando esco con te, mi sono divertita moltissimo.»

Lui le prese la mano, ma si limitò a tenerla stretta fra le sue.

«Non potrei trattenermi un altro poco? Starò buono. Mi metterò qui a sedere e ti guarderò.»

«Mi guarderai!» esclamò lei con un sorriso altero. «Mi guarderai far cosa? Non certo quel che vorresti tu, bada bene.» Lo spinse un poco all'indietro, come per mantenere con cura la distanza che c'era tra loro.

Poi il suo sorriso si spense e lei parve farsi pensierosa, assorta e un poco malinconica.

«Però non è stato davvero un peccato, stasera, per la povera Florrie?» ripeté, come se volesse ricavare dall'osservazione qualche significato intrinseco che non era venuto in luce la prima volta.

«Sì, credo di sì» assentì lui vagamente.

«Aveva fatto tanto per apparire attraente! Ho dovuto prestarle io il denaro per il vestito.»

Immediatamente lui lasciò cadere la sua mano. «Santo cielo. Lascia che

ti indennizzi. Perché non me lo hai detto subito?» Si affacciò con le tasche della giacca, trovò il portafogli, lo aprì e si diede da fare con le banconote che conteneva.

Lei gli lanciò una rapida occhiata, quindi, per tutto il tempo che durò l'operazione, tenne lo sguardo languidamente fisso al di là del colonnello, verso la parete di fronte.

Worth le mise in mano qualcosa.

«Oh, e adesso che ci penso...» disse.

Tornò a tirar fuori il portafogli, mise altre banconote nella mano di lei che non si protendeva ma neppure si ritirava.

«Per il conto dell'albergo» disse. «Allo scopo di salvare le apparenze, è meglio che lo regoli tu stessa.»

Lei si volse girandogli le spalle. Non certo perché fosse offesa o imbarazzata però; infatti gli disse con civetteria: «Adesso non guardare. Almeno non al di sopra della mia spalla sinistra».

Le pieghe di seta color granata si sollevarono verso il fianco di lei, rivelando la lunga gamba ben modellata e inguainata in calze di seta nera. Worth, in punta di piedi, spiava famelico al di sopra della spalla destra di lei. Volgendo il viso per un secondo, lei lo guardò da sotto in su, strizzandogli l'occhio, poi lasciò andare i drappaggi della gonna, che ricaddero a terra con un tonfo morbido.

Il colonnello fece uno scatto convulso e di nuovo le loro figure si fusero, questa volta in piena luce e nel bel mezzo della camera, non nelle ombre del vestibolo.

Louis si sentì in mano qualcosa di pesante. Abbassò gli occhi e vide che aveva estratto la pistola. "Li uccido tutti e due" fu il pensiero che s'incise a fuoco nella sua mente.

«E adesso?» domandava Worth con voce rotta, tenendo le labbra premute contro la gola e la spalla di lei. «Dimmi, sarai gentile?»

Louis poté vedere la testa di lei scostarsi da quella di lui; gentilmente, con un sorriso, però scostarsi.

Quindi lei si girò a guardare la porta e nel voltarsi riuscì a far voltare anche l'uomo. Poi, chissà come, trovò modo di guidarlo verso quella direzione mentre lui continuava a baciarle la gola e le spalle. «No...» cercava di calmarlo di tanto in tanto. «No... no... io sono sempre gentile con te, Harry. Lo sono sempre stata, però... Su, da bravo...»

Con un sospiro di sollievo, Louis si rimise in tasca la pistola. Adesso lei stava sulla soglia della porta aperta, sola finalmente, con un braccio teso

verso l'esterno. Worth non doveva aver mai smesso di baciarlo, vista la posizione in cui lei lo teneva.

Non si sentiva altro che un mormorio soffocato di addii riluttanti.

Dopo parecchi sforzi lei ritrasse il braccio, richiuse il battente.

Louis la poté osservare in viso chiaramente, mentre tornava indietro in piena luce. Il sorriso sbarazzino, la civetteria, ne erano svaniti come cancellati con una spugna. L'espressione di lei era astuta e calcolatrice, e anche un po' tirata, per aver indossato troppo a lungo una maschera.

«Dio santo!» la sentì gemere con voce roca, e la vide darsi un colpetto su una guancia.

Prima lei andò alla finestra, come aveva fatto lui subito dopo essere entrato lì; e per un poco vi restò davanti immobile. Poi, quando si fu saziata dei pensieri che il panorama era riuscito a ispirarle, si girò di scatto, quasi con improvvisa impazienza, e la gonna vorticò frusciando nel silenzio. Tornò alla toletta e aprì un cassetto. Non per incipriarsi il naso o per aggiustarsi i capelli, adesso. Lei non degnò lo specchio nemmeno di uno sguardo.

Sfilò le banconote dalla giarrettiera e ve le gettò dentro, con gesto sprezzante della mano. Probabilmente non per il denaro, ma per la sua provenienza.

Frugò in un nascondiglio che doveva avere nel cassetto e tirò fuori uno di quei sigari sottili che zia Sarah gli aveva mostrato nella casa di St. Louis Street a New Orleans.

Per Louis fu ripugnante, quasi oscena la vista di lei che si chinava sulla campana del lume a gas col sigaretto tra le labbra fino ad accenderlo, tenendolo stretto tra i denti ed emettendo fumo dalle minuscole narici come un uomo.

In una vertiginosa, orribile allucinazione che durò meno di un attimo, lei gli apparve come un demonio che alitasse fuoco, in quell'abito color fiamma dal lungo strascico.

Dopo un poco lei spense il sigaretto in una coppa da forcine e sedette davanti allo specchio. Si sciolse i capelli che le caddero in ciocche pesanti, come una cascata di miele, fino alla vita. Poi si aprì l'abito lungo il fianco, allentando un certo numero di gancetti dai loro occhielli, ma senza toglierselo, lasciando solo quella finestrina attraverso la quale la vita snella e stretta nel busto si sollevava e si abbassava a ogni respiro.

Quindi tirò fuori il denaro che aveva gettato nel cassetto solo un istante prima, ma parve a Louis che ne tirasse fuori assai più di quanto ve ne ave-

va riposto, e contò le banconote con cura. Poi le mise in un cofanetto di lacca, del tipo comunemente usato per custodire i gioielli, lo chiuse a chiave e impartì con le nocche un colpetto sul coperchio in segno di soddisfazione, come compiaciuta di se stessa.

Richiuso il cassetto, si alzò, andò alla scrivania, ne tirò giù la ribaltina e vi sedette davanti. Dalla cartella estrasse un foglio di carta. Prese una penna, la intinse nell'inchiostro e, tenendo fermo il foglio con l'altro braccio, cominciò a scrivere.

Louis uscì da dietro il paravento e lentamente si diresse verso di lei. Lo spessore del tappeto rese del tutto silenziosi i suoi passi, anche se a lui non importava far rumore. Avanzò dunque senza che lei se ne accorgesse, fino a trovarsi alle sue spalle. Poté allora leggere il foglio che aveva davanti.

"Caro Billy" c'era scritto. "Io..."

Si era interrotta e rosicchiava l'estremità della cannuccia.

Lui allungò una mano e gliela pose piano sulla spalla. La lasciò lì, ma leggermente, lievemente, quasi appena sfiorandola, come una volta lei aveva appena sfiorato la *sua* spalla sul molo a New Orleans; tanto lievemente, eppure schiantandogli la vita.

La paura di lei fu il terrore del colpevole, non dell'innocente... perfino prima che lei avesse potuto vedere chi aveva alle spalle. Infatti non si voltò a guardare, come qualsiasi innocente avrebbe fatto... Rimase invece col capo rigidamente eretto, come si trovava, rivolta dall'altra parte, il collo teso nello sforzo di non guardare. Aveva *paura* di guardare. La sua esistenza doveva essere così traboccante di colpe che il tocco improvviso di *chiunque*, nel silenzio della notte, nella solitudine della sua stanza, doveva sembrarle inevitabilmente foriero di minaccia.

La destra di lei lasciò cadere la penna. La sinistra artigliò il foglio di carta risucchiandolo, facendolo sparire, infine lasciandolo cadere, tutto spiegazzato, giù dal ripiano della scrivania.

Eppure continuò a restare immobile, la lucida testolina d'oro rigidamente eretta, come in attesa della caduta di una mannaia.

Adesso però i suoi occhi lo avevano scorto nello specchio. La toletta stava alla sua sinistra, e quando anche lui vi lanciò uno sguardo vide nel volto di lei, bianco come gesso, che le pupille incupendo l'angolo estremo degli occhi, le davano un aspetto innaturale e l'imbruttivano.

«Non aver paura di volgerti a guardarmi, Julia» la invitò lui ironico. «Sono solo io. Nulla d'importante. Soltanto io.»

Lei si girò di scatto, con mossa tanto fulminea che la sostituzione della

serica nuca dorata con il viso livido parve quasi operata per magia.

«Ti comporti come se non mi riconoscessi» riprese lui piano. «Ma certo non puoi avermi dimenticato, Julia. Non *me* fra tutti.»

«Come hai fatto a sapere che ero qui?» domandò lei con voce strozzata.

«Non lo sapevo affatto. Ero l'uomo che doveva unirsi a voi questa sera al ristorante.»

«Come hai fatto a entrare qui?»

«Attraverso la porta.»

Lei si era alzata ora, in atteggiamento difensivo, e stava cercando di voltare la poltroncina per metterla tra di loro, benché non fosse che una fragile cosuccia; ma non c'era abbastanza spazio per poterla inserire.

Lui gliela tolse di mano e la rimise a posto.

«Come mai non mi scacci dalla tua stanza, Julia? Come mai non minacci di metterti a gridare aiuto?»

Lei riuscì ad assumere una maschera di disperata compostezza che per un istante lui non poté impedirsi di ammirare, e disse: «Questa è una faccenda che va sistemata tra noi due, senza strilli o minacce di scacciarti da qui». Rabbrivendo si passò una mano sul braccio, salendo fino alla spalla. «Cerchiamo piuttosto di farla finita il più presto possibile.»

«A me è costata più di un anno» osservò lui. «Non vorrai lagnarti adesso per pochi minuti in più, spero.»

Lei non rispose.

«Intendevi sposare il colonnello, Julia? Sarebbe stata bigamia.»

Lei alzò le spalle, irritata. «Santo cielo, non è che uno sciocco. Non puoi darne la colpa a me. Il mondo è anche troppo pieno di sciocchi.» Almeno in quest'ultima frase la sua voce vibrava d'indubbia sincerità.

«Certo, e il re degli sciocchi è quello che ti sta davanti ora, Julia.»

Con la punta della scarpa assestò un calcio al foglio accartocciato che lei aveva fatto cadere a terra, ma fu un calcio privo di violenza, e mosse appena la carta. Forse conteneva le speranze infrante di un altro uomo.

«Chi è Billy?»

«Oh, nulla di particolare, una conoscenza casuale. Un tizio che ho conosciuto da qualche parte.» Fece un gesto brusco con la mano, ancora nervosa e irritata, come volesse far sparire la persona alla quale si riferiva.

«Il mondo dev'essere pieno di Billy per te. Billy e Lou e colonnelli Worth.»

«Davvero?» ribatté lei. «No, di Lou ce n'è stato uno solo. Magari adesso sarà un po' tardi per dirlo, ma io non ho mai sposato né i Billy né i colon-

nelli Worth. Ho sposato soltanto Lou.»

«Sì, come parte di una finzione» assentì lui sarcastico.

«L'ho detto, ora è tardi» insisté lei. «A che serve parlarne?»

«Su questo, almeno, siamo d'accordo!»

Lei si accostò al lume e, con aria assorta, vi allargò davanti una mano, così che la sua carne brillò di un rosso trasparente, e restò a guardare quell'effetto per un poco. Poi si volse a lui.

«Che intenzioni hai, Lou? Cosa vuoi fare di me?»

La mano di Louis salì lentamente verso la tasca interna della giacca dov'era annidata la pistola. Indugiò un momento. Poi s'insinuò all'interno e trovò l'impugnatura dell'arma. Allora la tirò fuori ma adagio, così adagio che il calcio d'avorio, il tamburo, la canna rigata parvero non finir mai di uscire dal loro nascondiglio. Come un gesto compiuto in un incubo. «Sono venuto a ucciderti, Julia.»

Lei non degnò la pistola che di una fuggevole occhiata, quel tanto che bastava a identificarla, ad accertarsi che lui davvero stringeva in mano uno strumento di morte. Dopo di che i suoi occhi si fissarono in quelli di lui, senza più lasciarli. Lei sapeva da dove sarebbe venuto il segnale: dai suoi occhi e non dalla pistola. Sapeva anche qual era l'unica strada per un appello alla clemenza: i suoi occhi.

Lo scrutò a lungo, come valutando se lui fosse capace di attuare davvero ciò che aveva detto. Cosa vide negli occhi di Louis, solo lei avrebbe potuto dirlo. Forse un fermo proposito, che sarebbe stato impossibile deflettere; o forse un proposito debole e incerto, in attesa soltanto di essere fugato.

Lui non alzò la pistola, non gliela puntò contro; si limitò a tenerla in mano, di piatto, la canna rivolta all'infuori. Ma il suo volto era pallido per il lungo dolore che lei gli aveva inflitto, e qualunque cosa lei gli avesse letto negli occhi, lui dopotutto non doveva far altro che girare la mano.

Forse lei aveva l'animo della giocatrice e per istinto amava il rischio. Il rischio la stimolava, la aguzzava; non le piaceva scommettere sul sicuro. O forse era vero il contrario: lei non era una giocatrice, contava solo sulle certezze, si trattasse di uomini o di carte; e adesso aveva di fronte una certezza, anche se lui ancora non ne era conscio. Ma le probabilità sono infinite, e forse ciò che la muoveva era solo la vanità, l'eccessiva stima che aveva di sé e che la spingeva a provare di nuovo il suo potere su di lui, anche se perdere significava morire. Forse, nel suo amor proprio, preferiva la morte alla sconfitta.

All'improvviso le sue mani afferrarono la scollatura del vestito, la tiraro-

no giù con uno strappo violento. Sempre più giù, sempre più giù, ritraendo le braccia dalle spalline allentate, finché il corpo bianco non emerse nudo quasi fino alla vita. Lei si portò una mano al seno sinistro, dov'era il cuore, avanzando sempre verso di lui, un passo dopo l'altro. Bianca come il latte e flessuosa come la seta, la sua carne fremeva a ogni suo movimento.

Si fermò quando toccò la canna gelida, e fissò lui intensamente.

«Avanti, Lou» mormorò.

Lui abbassò la pistola, la tolse di mezzo.

Lei si avvicinò di un altro passo, ora che l'ostacolo non c'era più.

«Non esitare, Lou» alitò. «Io sono pronta.»

Il piede di lui indietreggiò, allontanandolo di un soffio da lei. Rabbrivendo, Louis si cacciò la pistola in tasca con una fretta goffa e disperata, per sbarazzarsene, per non vederla più, lasciandola col calcio che sporgeva.

«Copriti, Julia» disse. «Non restare così discinta.»

La risposta era venuta. Se lei era una giocatrice, aveva vinto. Se non era una giocatrice, non si era sbagliata quando aveva cercato di leggere negli occhi di lui. E se era stata la vanità a spingerla quasi sull'orlo dell'autodistruzione, ebbene la sua vanità aveva trionfato, era intatta, indistruttibile.

Ma lei non ne diede segno. Come se neppure si fosse resa conto di aver trionfato, secondo il comportamento abituale di ogni vincitore intelligente. Il volto di lui era imperlato di sudore, come se fosse stato lui in persona a correre il rischio.

Si tirò su il corpetto del vestito, quel tanto da coprirsi decentemente.

«Ma allora, se non vuoi uccidermi, cosa vuoi?»

«Riportarti a New Orleans e consegnarti alla polizia.» Come se fronteggiarla lo mettesse a disagio, lui si girò. «Preparati» aggiunse dandole le spalle.

Di colpo chinò il capo per fissarsi sbalordito il petto. Le braccia di lei, soffici come nastri di velluto, erano scivolte sulle sue spalle e stavano cercando di ricongiungersi per stringerlo in un abbraccio supplichevole. Lui poté sentire la morbida freschezza dei suoi capelli sotto la nuca, dove lei aveva appoggiato il capo.

Separò con violenza le braccia di lei, le respinse, costringendola a indietreggiare. «Preparati, ho detto» ordinò a denti stretti.

«Se è per il denaro, aspetta... ne ho qui un poco, te lo darò. E se non basta, troverò modo di restituitelo... te lo giuro...»

«Il denaro non c'entra. Secondo la legge tu eri mia moglie, quindi secon-

do la legge non hai commesso alcun reato a prenderlo.»

«E allora perché?»

«Per rispondere di quanto è accaduto a Julia Russell, alla vera. Tu non sei Julia Russell e non lo sei mai stata. O forse pretendi di esserlo?»

Lei non rispose. Lui credette di percepire una più autentica paura in lei adesso che al momento della minaccia con la pistola. Vero o no che fosse, gli occhi di lei ora erano più cupi, più ansiosi.

Lasciò stare il cassetto dov'era il denaro, che aveva aperto e che si accingeva a frugare, si rialzò e venne verso di lui.

«Dovrai dire alla polizia cos'hai fatto di lei» continuò Louis. «C'è un nome per tale atto. Ti piacerebbe sentirlo?»

«No, no!» protestò lei tendendo le mani in gesto implorante; ma se la protesta fosse rivolta all'accusa che lui le aveva fatta o soltanto al suono della terrificante parola che la definiva, lui non avrebbe saputo dirlo. Gli sembrava tuttavia più plausibile la seconda ipotesi.

«Ass...» cominciò.

Ma le mani di lei avevano trovato le sue labbra e le avevano chiuse tremando di raccapriccio. «No, no! Lou, non dirlo! Io non ho fatto niente. Non so davvero che ne sia stato di lei. Se soltanto volessi ascoltarmi! Lou, lasciami parlare!»

Lui cercò di respingerla come aveva fatto prima, ma questa volta era decisa a non lasciarsi allontanare. Gli aderì, si attaccò alle braccia che la scacciavano, facendosi riportare da loro sul suo petto.

«Cos'altro dovrei ascoltare? Altre bugie? Il nostro stesso matrimonio non è stato che una menzogna. Ogni parola, ogni tuo respiro erano menzogne. Ora è venuto il momento di raccontarle alla polizia, non più a me. Io ne sono stufo!»

Questa parola, al pari di quella che gli aveva poco prima soffocata sulle labbra, parve incuterle un terrore particolare. Lei tremò, rabbrivì, emise un gemito soffocato: il primo segno di debolezza che avesse dimostrato fino ad allora. O forse era un artificio per sembrare debole allo scopo di sfruttare l'effetto su di lui. E lui credette davvero che si trattasse di debolezza; anche stavolta lei raggiunse il suo fine.

Sempre attaccata disperatamente alle falde della sua giacca, lei cadde in ginocchio davanti a lui, raggomitolandosi nella posa più desolatamente supplice che una figura umana possa assumere.

«No, no, adesso dirò solo la verità» singhiozzò, incapace perfino di lacrime. «La verità e nient'altro! Se solo volessi ascoltarmi, lasciarmi dire...»

Lui non tentò più di liberarsi, e rimase lì, inerme.

«Che ne sai tu della verità?» domandò, sprezzante.

Ma lei era riuscita a farsi ascoltare.

Lasciò cadere le braccia e per un momento volse altrove il capo, portandosi una mano alla bocca. Lui non avrebbe saputo dire se fosse perché stava cercando in tutta fretta un'ispirazione o perché onestamente tentava di farsi forza per la penosa confessione promessa.

«Non ci sarà un treno prima di domattina» disse lui di malumore. «E non posso certo portarti alla stazione vestita come sei ora e aspettare là fino a giorno... perciò parla pure, se vuoi.» Si lasciò cadere in una poltrona e si allentò il colletto della camicia, esausto per la tensione emotiva alla quale entrambi si erano sottoposti. «Tuttavia non ti servirà a niente. Ti avverto prima che tu cominci: l'epilogo non può cambiare. *Tu tornerai con me a New Orleans per affrontare la giustizia.* E tutte le tue suppliche, lacrime e genuflessioni saranno sprecate!»

Senza levarsi lei gli si accostò strisciando sulle ginocchia, e di nuovo gli fu accanto, ai suoi piedi, avvilita e umiliata, le piccole mani posate inermi sul bracciolo della poltrona dove lui sedeva.

«Non sono stata io. Io non ho fatto niente. *Lui* deve averle fatto qualcosa, perché poi non l'ho più riveduta. Ma di cosa si trattasse lo ignoro. Non sono stata presente al fatto. Lui si limitò a venire da me, dopo, e a dirmi che le era accaduta una disgrazia, e io ho avuto paura di rivolgergli altre domande...»

«*Lui?*» chiese Louis sardonico.

«L'uomo che era con me. L'uomo che era con me sul battello.»

«Il tuo amante?» commentò con voce atona, e cercò d'inghiottire il groppo di amarezza che aveva in gola senza che lei se ne accorgesse.

«No!» proclamò lei con forza. «No, non lo era! Puoi anche crederlo se così vuoi, ma dal principio alla fine lui non è mai stato il mio amante. Il nostro era un accordo di lavoro. Non ho mai avuto amanti, nemmeno prima di lui. Ho imparato a badare a me stessa fin dal giorno che sono venuta al mondo, e qualunque cosa abbia fatto, buona o cattiva, non sono appartenuta a nessun altro che a te, Lou. Nessun uomo mi ha avuta fino a quando ti ho sposato.»

Lui si chiese perché mai si sentisse tanto più sollevato di un istante prima. Si ammonì severamente a non esserlo, ma a dispetto di ciò la sensazione di sollievo rimase.

«Julia» schernì in tono di rimprovero. «Davvero ti aspetti che io creda

una cosa del genere? Oh, Julia, Julia.»

«Non chiamarmi Julia» mormorò lei con rimorso. «Non è il mio nome.»

«Ma *hai* almeno un nome?»

Lei s'inumidì le labbra: «Bonny» ammise. «Bonny Castle.»

Lui annuì con aria grave, e il suo scherno suonò anche più amaro. «Bonny per il colonnello. Julia per me. Qualcun'altra per Billy. Un'altra ancora il prossimo uomo.» Per un attimo distolse gli occhi da lei, poi tornò a guardarla. «È così che sei stata battezzata? Questo è il tuo nome di battesimo?»

«No» rispose lei. «Io non sono mai stata battezzata, quindi non posso avere un nome di battesimo.»

«Pensavo che chiunque avesse un nome.»

«Io non ho mai avuto neppure quello. Ti ci vogliono un padre e una madre per dartelo. Una cesta da biancheria deposta su un gradino non può farlo. Capisci, adesso?»

«Ma allora da dove l'hai preso?»

«Da una cartolina illustrata» rispose lei, e il residuo di un antico risentimento, ancora vivo nel suo cuore, le fece ergere la testa in uno scatto repentino. «Una cartolina dalla Scozia, giunta all'orfanotrofio dov'ero ospitata un giorno che avevo dodici anni. La presi e le diedi un'occhiata. Rappresentava la più bella scena che io avessi mai veduta, grosse mura coperte di edera e un lago straordinariamente azzurro. C'era la scritta: "Bonny Castle". Cosa significasse non lo sapevo, ma mi piacque e lo assunsi come mio nome. Fino a quel momento all'istituto per trovatelli mi avevano sempre chiamata Josie, un nome che detestavo; e comunque che non era il mio nome legittimo più di quello che avevo scelto. L'ho mantenuto fin da allora, quindi adesso è giustamente mio per diritto di usucapione, se non altro. Che differenza fanno quattro gocce di acqua benedetta spruzzate sulla tua testa? Ridi, suvvia, ridi pure se vuoi» aggiunse con voce amara.

«Non so più come si ride» replicò lui. «Ci hai pensato tu a farmelo disimparare. Per quanto tempo sei rimasta all'orfanotrofio?»

«Finché non ho compiuto quindici anni, credo. O giù di lì. Io non ho un compleanno preciso, vedi: è un'altra delle cose di cui ho dovuto far senza. Comunque me ne ero scelto uno da me stessa, come avevo fatto per il nome: il giorno di S. Valentino, che mi piace perché tutti fanno festa. Dopo un poco però me ne sono stancata, e non mi son più curata di celebrarlo.»

Lui la fissò senza parlare.

Lei sospirò stancamente, riprendendo fiato per continuare la narrazione.

«Comunque scappai di lì quando avevo quindici anni. Mi avevano accusata di aver rubato e mi avevano picchiata. Anche altre volte mi avevano accusata, prima, e mi avevano picchiata: ma a tredici anni non potevo che sopportare, a quindici non ero più disposta a farlo. Una notte scalai il muro di cinta. Qualcuna delle ragazze mi aiutò, ma nessuna ebbe il coraggio di venire con me.» Fece una pausa, quindi disse con uno strano, pensoso distacco, come se stesse parlando di un'altra persona: «Questa è una cosa, almeno, che non sono mai stata: una codarda».

«No, non sei mai stata una codarda» ammise lui, non trovando però una valida ragione per rallegrarsi con lei di quella sua qualità.

«Accadde in Pennsylvania» continuò lei. «Faceva un freddo terribile. Ricordo che camminai per la strada ore e ore, prima di trovare un lattaio che mi diede un passaggio sul carro...»

«Vieni dunque dal nord?» chiese lui. «Non me ne sarei mai accorto. Non parli con l'accento che hanno lassù.»

«Nord o sud è tutt'uno per me» disse lei alzando le spalle. «Posso assumere l'accento di qualunque posto dove sto, finché non decido di andare altrove.»

Sempre e dappertutto menzogne, pensò lui: mai la verità.

«Arrivai a Filadelfia. Una vecchia mi diede ospitalità per un poco, una vecchia strega che mi aveva trovata sul punto di svenire sul selciato. Sulle prime la credetti gentile, ma non lo era. Dopo avermi fatta riposare per qualche giorno, mi vestì come una bambina assai più giovane di quanto fossi (sono stata sempre piccola, capisci) e mi portò con sé a far spesa nei negozi. Mi disse: "Guarda me" e mi mostrò come rubare merce dai banchi senza che nessuno se ne accorgesse. Alla fine riuscii a sfuggire anche alle sue grinfie.»

«Ma non senza aver imparato a rubare, prima.» La osservò con attenzione, per vedere se lei avrebbe esitato a rispondere.

Lei invece non indugiò neanche a prender fiato. «No, non senza prima aver imparato a rubare. Se non avessi portato a casa nulla, lei non mi avrebbe dato da mangiare.»

«E poi cosa successe?»

«Per un po' di tempo lavorai come donna di fatica, e fui trattata peggio di una schiava. Poi feci l'aiutante di un fornaio, e perfino l'insergente in una lavanderia. I periodi in cui avevo un tetto sulla testa erano assai più brevi dei periodi in cui ero senza casa.» Volse il capo altrove per un momento, così che il suo collo si tese in una linea rigida. «Per la maggior par-

te, quei giorni non riesco neppure a ricordarli bene. Anzi, non voglio ricordarli.»

Probabilmente si era venduta per strada, immaginò lui, e all'idea il suo cuore ebbe uno spasimo, come se lei fosse davvero colei che era suo dovere amare e proteggere.

Come gli avesse letto nel pensiero, lei disse proprio in quel momento: «Ci sarebbe stato un modo per condurre una vita facile, ma io non ho mai voluto saperne».

Bugie, lui dichiarò, bugie; ma il suo cuore cantò di gioia.

«Una sera fuggii con orrore dalla casa di una donna che mi aveva indotta ad andare da lei per una tazza di tè.»

«Ammirevole» lodò lui, asciutto.

«Oh, non è il caso di lodarmi per la mia virtù» ribatté lei in un improvviso scatto di candore. «Dovresti attribuire il mio comportamento a perversità, piuttosto. A quell'epoca io odiavo tutti gli esseri umani del mondo, uomini, donne o bambini che fossero, per tutto quello che mi toccava sopportare. Non mi sarei mai indotta a dare a nessuno ciò che voleva da me, perché nessuno voleva saperne di dare a me le cose che io volevo.»

In silenzio lui abbassò gli occhi, costretto infine a crederle, anche se soltanto per poco: e questa volta anche con la mente, non solo con il cuore.

«Be', meglio farla breve; in fondo, a te interessa sapere unicamente ciò che accadde sul battello. A un certo punto feci la conoscenza di un gruppo di attori ambulanti e mi unii a loro. Non recitavano in teatri veri e propri, non avevano abbastanza denaro da permetterseli. Davano rappresentazioni qua e là sotto un tendone. Fu lì che mi trovò un uomo che faceva il giocatore di professione sui battelli. La ragazza che era stata la sua partner fino a quel momento lo aveva lasciato per sposare un piantatore, così mi disse; e lui ne cercava un'altra, una che fosse in grado di prendere il suo posto. Mi offrì una percentuale sui guadagni, se avessi voluto unirmi a lui.» Sventolò una mano. «Dopo tutto, era solo un palcoscenico diverso sul quale recitare; e le cabine di un battello erano molto preferibili agli alloggi ai quali ero abituata.» S'interruppe.

«Era lui quello di cui ti ho parlato» gli disse.

«Qual era il suo nome? Come si chiamava?» chiese lui con improvviso interesse.

«Cosa importa? Il suo nome era falso come il mio. Cambiava a ogni viaggio: era una precauzione necessaria. Una volta ebbe a chiamarsi McLar-nin, un'altra volta Rideau. Dubito di aver mai saputo il suo nome vero, in

tutto il tempo che siamo stati insieme. Dubito anzi che lo ricordasse perfino lui. Ora se n'è andato per sempre. Non chiedermi di ricordarlo.»

Cerca di proteggerlo, pensò lui. «Devi pure averlo chiamato in qualche modo.»

Lei abbozzò un sorrisetto amaro. «"Caro fratello"... e a voce alta, in modo che tutti potessero sentirmi. Faceva parte del ruolo che interpretavo. Viaggiavamo come fratello e sorella, un punto sul quale avevo insistito. Avevamo ciascuno la propria cabina.»

«E lui aveva accettato.» Non era una domanda, ma una dichiarazione d'incredulità.

«All'inizio aveva protestato, invece. Pare che la sua precedente partner... be', sono affari che non ci riguardano. Gli feci osservare che anche per i suoi scopi era meglio la copertura che volevo io, e quando lui dovette riconoscere che avevo ragione, accettò di buon grado. Era un uomo che badava sempre per prima cosa agli affari. Del resto aveva una ragazza in ogni porto sul fiume, non aveva urgente bisogno di una nuova amichetta. Vedi, io ero la sua calamita... il suo specchietto per le allodole in un certo senso. La mia parte consisteva nel lasciar cadere il fazzoletto sul ponte, nell'andare a sbattere contro qualcuno lungo i corridoi o perfino nel perdersi sul battello e trovarmi obbligata a chiedere la direzione a qualcuno. Non c'è nulla di sconveniente se un gentiluomo cerca di stabilire un rispettoso rapporto di conoscenza con la sorella nubile di un passeggero. Mentre, se avessero creduto che io ero sua moglie o... qualcos'altro... non sarebbero stati così pronti ad accostarmi. Poi, come si conviene a una brava ragazza, li presentavo a mio fratello. E il gioco era fatto. Ben presto cominciavano le partite alle carte.»

«Tu giocavi?»

«Mai. Solo una svergognata sgualdrina giocherebbe a carte con uomini.»

«Però eri presente.»

«Offrivo loro da bere. Civettavo un poco per tenerli di buon umore. Prendevo le loro parti contro mio fratello in caso di dispute.»

«E segnalavi le loro carte.»

Lei alzò appena le spalle e le lasciò ricadere con filosofica rassegnazione. «Ero lì per quello.»

Lui teneva le braccia conserte, nell'atteggiamento di chi si prepara a pronunciare una severa sentenza... o piuttosto di chi l'ha già irrevocabilmente pronunciata; e la supplice ormai non avrebbe più potuto influenzarlo, né coi lamenti né con le perorazioni a difesa. Tamburellò con le dita sul brac-

cio, impaziente.

«E cosa mi dici di Julia? L'altra Julia, la vera?»

«Ci sto arrivando» mormorò lei docile. Trasse un respiro profondo per farsi coraggio, ora che il racconto si avvicinava al punto culminante. «Avevamo l'abitudine di discendere il fiume una volta al mese, mai più spesso. Non sarebbe stato prudente. Ci si fermava un po', quindi si risaliva. Così partimmo da St. Louis l'ultima volta il diciotto maggio, col *City of New Orleans*.»

«Il battello che aveva preso anche Julia.»

Lei annuì. «La prima sera qualcosa andò storto: lui alla fine aveva trovato un degno rivale. Non so con precisione come andarono le cose. Non dev'essere stata pura fortuna da parte dell'avversario, perché lui sapeva anche troppo bene con quali mezzi neutralizzarla, una simile fortuna. No, dev'essere stato perché finalmente gli era capitato di fronte qualcuno che a manipolare le carte era più abile di lui. Io non riuscivo a vedere le carte di quell'uomo: pareva giocasse a memoria, perché le teneva l'una contro l'altra col dorso in fuori.

«Tutti i messaggi che avevo imparato a mandare per segnalare quali punti avesse, toccandomi la collana, i braccialetti, gli orecchini, gli anelli, non servivano a nulla: non avevo alcunché da segnalare. La partita andò avanti per la maggior parte della notte e il mio partner non fece che perdere, finché fu lasciato senza più niente da perdere. E siccome in questo genere di partite i giocatori sono viaggiatori, estranei l'uno all'altro, si gioca solo per denaro contante. La perdita quindi era effettiva.»

«L'imbroglione imbrogliato» commentò lui.

«Tuttavia molto prima che si arrivasse alla fine della serata, parecchie ore prima, l'uomo mi aveva già chiesto di lasciarli soli. Con insistenza, ma anche con tanta cortesia che non mi rimase che ubbidire, altrimenti avrei rischiato di sentirgli tradurre in accusa aperta i sospetti che aveva già concepiti sul conto mio. Finse di non essere abituato a giocare in presenza di signore, perché non si trovava a proprio agio se non si toglieva la giacca e il panciotto. Io immediatamente gli accordai il permesso di farlo, ma lui non volle saperne e io dovetti allontanarmi. Il mio partner cercò d'impedirmelo con ogni sorta di segnalazioni, ma oltre tutto la mia presenza non gli sarebbe stata di alcuna utilità, perciò uscì. Eravamo caduti nella nostra stessa trappola.

«Sul ponte, accanto alla murata, indugiava una donna sola come me. Dopo un poco venne a fermarmisi accanto e attaccò discorso. Io non avevo

l'abitudine di chiacchierare con altre donne, non mi sarebbe servito a nulla se pensi a quali erano i miei scopi, perciò nel principio l'ascoltai distrattamente.

«Era una sciocca. Entro pochi minuti mi stava già raccontando tutti i fatti suoi, senza che io le rivolgessi una sola domanda. Chi era, dove andava, cosa ci andava a fare. Era troppo fiduciosa, non aveva nessuna esperienza del mondo... specie del mondo dei battelli fluviali e della gente che vi si può incontrare.

«Dapprima cercai di liberarmene, ma senza successo. Mi rimase attaccata, tanti passi facevo io e tanti ne faceva lei. Era come se morisse dalla voglia di sfogarsi con qualcuno che ascoltasse le sue confidenze, qualcuno che accogliesse la piena che le sgorgava dal cuore, fino a tal punto lei straripava di attese romantiche. Mi disse il tuo nome e, fermatasi davanti a un oblò illuminato, insistette per mostrarmi la fotografia che le avevi spedita. Arrivò perfino a leggermi brani delle ultime due o tre lettere che le avevi scritte, come se fossero state il Vangelo.

«Alla fine, proprio quando cominciavo a sentire che non ce la facevo più a sopportare quel fiume di chiacchiere senza sfogare i miei veri sentimenti con uno di quei discorsetti che ti lasciano di sale, e che certo l'avrebbero messa a tacere una volta per tutte, lei all'improvviso scoprì che l'ora era indecentemente tarda! Per lei, naturalmente, non per me. Comunque s'involò verso la sua cabina senza perdere un momento, come una ragazzina che ha fatto tardi con le amiche, e di tanto in tanto si girava a salutarmi con la mano, tanto le ero rimasta simpatica.

«Quella notte io e il mio partner avemmo una lite terribile. Lui mi accusò di trascurare gli "affari". Come una stupida, per sviare la sua collera gli raccontai di Julia. Dissi che stava andando a New Orleans per sposare, senza averlo mai visto, un uomo che aveva un patrimonio di almeno centomila dollari e che...»

Lui si drizzò con la schiena. «Come faceva a saperlo?» interruppe brusco. «Io lo avevo confidato solo a te, quando fingendoti lei, scendesti dal battello e venisti ad abbordarmi sul molo.» Lei emise una risata del tutto priva di allegria. «Lei aveva fatto prendere informazioni su di te molto prima di partire da St. Louis. Io magari ti ho ingannato nelle cose grandi, ma nelle piccole lei ti aveva ingannato esattamente come me.»

Lui restò in silenzio per un lungo istante, forse trovando nella rivelazione della doppiezza di Julia qualche piccola scusante per quella di lei.

Dopo un poco, senza fretta, come valutando con la massima esattezza il

tempo che doveva concedergli per le sue riflessioni (e sapeva bene su cosa lui stesse riflettendo), lei continuò.

«Mi accorsi che lui era rimasto a guardarmi mentre gli raccontavo la storia. Interruppe di colpo le sue recriminazioni e uscì sul ponte, lasciandomi sola. Vedi, posso solo dirti ciò che accadde nel modo come accadde. Mentre gli eventi si succedevano, io non potevo capire il loro significato. Ora, nel ricordo, capisco cosa significavano, ma allora no. Devi credermi. Devi, Lou.»

Congiunse le mani sollevandole verso il suo viso, torcendole in atto di supplica.

«Devo? Perché, cosa mi ci costringe?»

«Il fatto che stanotte ti sto dicendo la verità. Ogni parola è la verità, anche se non l'ho mai detta prima, anche se non dovessi dirla mai più.»

Anche se non l'aveva mai detta prima, anche se non avesse dovuto dirla mai più, lui si sorprese a ripetere con lei, all'insaputa della sua stessa mente.

«Andai anch'io sul ponte a cercarlo, per domandargli se intendeva riprendere a giocare quella notte, per avere la rivincita; se aveva ancora bisogno di me o se potevo chiudermi nella mia cabina e andare a dormire. Lo trovai davanti alla murata, immobile, profondamente immerso in certi suoi pensieri. La luna era tramontata e il fiume era buio. Stavamo ancora costeggiando il tratto inferiore del Missouri, pensavo l'avremmo superato all'alba. Quasi non lo riconobbi finché non gli fui vicinissima, tanto la sua figura si confondeva nella notte.

«In un sussurro mi disse: "Bussa alla sua porta e invitala a una passeggiata sul ponte".

«Io replicai: "Ma è tardi, lei ormai dev'essere andata a letto. Non è abituata a fare le ore piccole, come noi".

«"Fa' come ti dico!" mi ordinò lui incollerito. "O t'insegnerò l'obbedienza a ceffoni. Trova il modo di farla venire quassù, non importa come. Dille che ti senti sola e hai bisogno di compagnia. O dille che ci sono delle luci sulla sponda talmente strane che lei non deve fare a meno di vederle, perderebbe uno spettacolo interessante. Se è davvero la sciocca innocentina che mi hai descritto, qualunque scusa andrà bene."

«E mi assestò un tale spintone da farmi quasi cadere lunga distesa sul ponte.»

«Così andasti.»

«Certo, andai. Perché dovevo soffrire per un'estranea? Quale estraneo

aveva mai sofferto per me?»

Lui non rispose.

«Andai alla sua porta e bussai, e quando udii la sua voce stupita chiedere chi era, ebbi cura di rispondere con voce melata, per rassicurarla: "Sono la vostra nuova piccola amica, la signorina Charlotte".»

«Era con quel nome che ti eri presentata sul battello?»

«Per quell'unico viaggio. Lei si fidava davvero di me, perciò aprì subito. Non si era ancora spogliata benché, mi disse, fosse stata sul punto di farlo. Se soltanto l'avesse fatto!»

«Adesso che tutto si è compiuto hai pietà di lei» la rimbeccò Louis. «Allora no, però.»

Lei non reagì. «Le feci l'invito. Lamentai un grosso mal di testa, rifiutai tutti i rimedi che lei insistette a offrirmi, dissi che preferivo fosse l'aria fresca a farmi star meglio e le chiesi di passeggiare con me data l'ora tarda.

«Ricordo che ero stranamente a disagio ed evitavo perfino di chiedermi quali fossero le intenzioni di lui. Oh, sapevo che non presagivano nulla di buono, ma con tutte le mie forze mi proibivo di supporre che intendesse farle del male fisicamente. Pensavo piuttosto a qualche complicato progetto di ricatto che lui magari avrebbe attuato più tardi, quando lei fosse stata sposata con te. Eppure, parlando speravo che lei rifiutasse il mio invito, così lo avrei riferito a lui e sarebbe stata la mia scusa. Lei invece sembrava aver concepito una profonda simpatia per me. Senza farselo ripetere accettò di buon grado, e si vedeva che era raggianti di piacere perché avevo fatto appello proprio a lei. In tutta fretta si avvolse in uno scialle, chiuse la porta della cabina e venne con me.»

Quasi a suo dispetto, l'interesse di Louis si era aguzzato. «Stai davvero dicendo la verità, Julia? Stai dicendo la verità?» domandò col fiato sospeso.

«Bonny» mormorò lei abbassando gli occhi.

«Dici la verità? Davvero non sapevi quali fossero le sue vere intenzioni?»

«Se no, perché starei così, in ginocchio ai tuoi piedi? Perché ci sarebbero lacrime di rimorso nei miei occhi? Guardale! Cosa devo dirti, cosa devo fare perché tu mi creda? Vuoi che te lo giuri? Prendi la Bibbia, aprimela davanti. Mettimi le sue pagine sul cuore, mentre parlo.»

Lui non l'aveva mai vista piangere prima, e si chiese se lei avesse mai pianto. Piangeva come una persona non abituata alle lacrime, cercando di contenerle, di soffocarle; non certo come una donna che già molte volte ha

usato l'arma del pianto per i suoi fini, e quindi ne conosce i vantaggi e li adopera e li sfrutta fino in fondo.

Lui respinse con un gesto della mano il suggerimento provocato dal suo scetticismo. «E poi? E poi?» la incitò.

«Percorremmo il ponte in tutta la sua lunghezza per ben tre volte, in armoniosa intimità, come succede quando si sta insieme fra donne.» S'interuppe.

«Che c'è?»

«Qualcosa che ho appena ricordato in questo momento... e vorrei non averlo ricordato. *Lei, camminando, mi teneva un braccio intorno alla vita.* Io no, io non la tenevo abbracciata, ma lei sì. E chiacchierava di te, sempre di te, solo di te, senza smettere un istante. Non aveva che te sulle labbra.»

Tirò un respiro profondo, come se riprovasse in quel momento la tensione di quella notte, di quella passeggiata sul ponte buio e deserto.

«Non accadde nulla. Lui non ci si avvicinò nemmeno. A ogni ombra che compariva io dovevo soffocare un grido, ma nessuna era lui. Alla fine non ebbi più scuse per trattenerla lì fuori con me. Lei mi chiese come andasse il mal di testa, io risposi che era passato. E non avrebbe mai potuto immaginare con quanto sollievo glielo dissi.

«La riaccompagnai alla porta della sua cabina. Lei si soffermò un momento, ricordo, e mi diede perfino un bacio nell'augurarmi la buonanotte, tanto si era già affezionata a me. Ribadì la felicità per il fatto che ci fossimo incontrate. "Charlotte" disse, "non ho mai avuto un'amica in vita mia, non un'amica vera. Dovrai venire a trovarmi e a conoscere il mio..." qui arrossì di pudore, "il mio novello sposo. Verrai a farci visita appena ci saremo sistemati. Nella mia nuova vita avrò molto bisogno di amici." Dopo di che aprì la porta ed entrò. Incolume, sana e salva. La sentii mettere il chiovistello, dall'interno.

«*E quella fu l'ultima volta che la vidi.*»

Qui si fermò, sapendo che la pausa era necessaria per ottenere tutto l'effetto che si era ripromessa da quella conclusione.

«Non hai partecipato più di così?» chiese lui in tono grave.

«No, non ho partecipato più di così. Questa e non altra è stata la mia parte nel fatto, di qualunque cosa si trattasse.

«Da allora ci ho pensato su molto spesso» riprese dopo una breve pausa. «E adesso capisco cosa è avvenuto, cosa dev'essere avvenuto. Allora non mi venne neanche in mente, altrimenti non l'avrei lasciata sola. Avevo pensato piuttosto che lui volesse accostarla sul ponte per comprometterla

in qualche modo, per poterla ricattare in seguito; oppure che intendesse rubarle qualche ricordo che lei avrebbe dovuto più tardi ricomprare a caro prezzo, se voleva conservare la tua stima e la propria reputazione. Mentre tornavo in cabina, anzi, mi venne perfino l'idea che lui potesse aver rinunciato al suo progetto, qualunque fosse stato. L'aveva già fatto altre volte, senza dirmelo, di piantare a metà un imbroglio già cominciato.»

Scosse il capo, cupa in viso. «Invece non aveva rinunciato.

«Dev'essersi introdotto nella sua cabina mentre lei passeggiava sul ponte con me, e averla aspettata là. Voleva l'opportunità di poterlo fare inosservato, ecco perché mi aveva ordinato di tenerla fuori.»

«Ma più tardi non ti ha mai detto cos'era successo nella cabina di Julia?»

Lei fece di no con la testa, energicamente. «Non me lo ha mai detto, né io son mai riuscita a farglielo dire. Lui del resto non aveva momenti di debolezza o di confidenza, specialmente con le donne. Mi raccontò la sua versione dei fatti in modo tale da non preoccuparsi nemmeno di renderla verosimile: io lo sapevo e lo sapeva anche lui. Fu giusto un'accozzaglia di frasi messe insieme per nascondere la vera storia e archivarla più in fretta che si poteva. Eppure fu quello l'unico modo in cui lui parlò della faccenda: prima, dopo e sempre. E io dovetti accontentarmene, visto che lui non mi offriva altro.»

«Ma cosa ti disse?»

«Ecco quello che mi raccontò, parola per parola. Venne a bussare pian piano alla mia porta e mi svegliò, un'ora circa prima dell'alba, mentre sul battello tutti dormivano ancora. Era vestito da capo a piedi, ma se si fosse rivestito o non fosse mai andato a letto non lo so. Aveva un piccolo graffio sulla fronte, al di sopra di un sopracciglio. Piccolissimo, però, lungo neanche un centimetro: null'altro.

«Entrò, chiuse la porta con cura e mi disse, molto freddamente e come parlando di cose da nulla: "Vestiti, c'è qualcosa che devi fare. La tua amica ha avuto poco fa un incidente ed è caduta in acqua. Non è tornata a galla". Poi mi buttò le mie cose ad una ad una perché mi sbrigassi a vestirmi. Questo è tutto ciò che mi ha detto, sia allora sia dopo: che le era successo un incidente e che al buio era caduta nel fiume.»

«Ma tu sapevi.»

«Come avrei fatto a non sapere? Glielo dissi anche, che sapevo. Lui fu perfino d'accordo, in un certo senso, che dovevo sapere; quasi arrivò ad ammetterlo. Ma la sua risposta fu: "Che cosa intendi fare?".

«Gli dissi che la cosa non rientrava nei nostri patti. "Le partite a carte

sono una cosa e questa faccenda è un'altra."

«Lui si tolse con calma gli anelli, per evitare di lasciarmi segni sulla pelle, e mi prese a schiaffi, finché non mi sentii stordita e, come disse lui, la piantai di fare la santarellina. Mi minacciò. Disse che se lo accusavo, lui avrebbe accusato me; e così saremmo finiti in galera entrambi. Per di più, io ero stata vista con lei; lui no. Una mia eventuale denuncia non avrebbe favorito nessuno di noi due e ci avrebbe danneggiati nella stessa misura. Finì col minacciarmi di uccidere anche me se fosse stato necessario, perché era il modo migliore e più lesto di chiudermi la bocca, se avessi dato segno di volerlo tradire.

«Quando vide di avermi fatto abbastanza paura da ridurmi alla docilità, ebbe la sfacciataggine di ricorrere alla ragione! "Ormai lei se n'è andata e non c'è niente da fare" osservò. "Qualunque cosa tu faccia, non potrai riportarla in vita, mentre ci sono centomila dollari che ti aspettano quando domani scenderai al molo di New Orleans."

«Aprì la porta per farmi uscire, io mi riassetai gli abiti e mi accinsi a seguirlo.

«Lui prese il poco bagaglio che avevo, lo portò nella sua cabina e lo mescolò col suo. Insieme trasportammo i bagagli di Julia dalla sua cabina alla mia, senza dimenticare neanche la gabbia con quel suo canarino. Lui si tolse di tasca le lettere che tu le avevi scritte e la fotografia che le avevi spedita, e io le misi nella borsetta. Poi ci mettemmo calmi ad aspettare.

«Nella confusione dell'attracco e dello sbarco, nessuno notò che lei mancava. Nessun passeggero la rammentava, tutti erano occupati a pensare agli affari propri. Quanto ai portabagagli, se qualcuno ha fatto caso alla sua cabina vuota, avrà pensato soltanto che qualche collega lo aveva preceduto e si era preso cura della passeggera e delle sue cose. Noi due scendemmo dal battello separati, lui all'inizio, io quasi alla fine. Nessuno notò nemmeno questo.

«Ti vidi ai piedi della passerella e ti riconobbi dalla fotografia. Quando il molo rimase vuoto, ti avvicinai e ti parlai. Questa è tutta la storia, Lou.»

Tacque e sedette sui calcagni; le mani le ricaddero in grembo, come incapaci di nuovi gesti. Pareva aspettare così, inerte e avvilita, il suo verdetto, il giudizio che lui avrebbe pronunciato su di lei. Tutto di lei sembrò afflosciarsi al suolo, le spalle, la testa, perfino la curva della schiena. Solo una cosa era alzata: i suoi occhi, imploranti, fissi sul volto severo di Louis.

«Non è completa» lui disse, «non ancora. Che ne è stato di quell'uomo? Quali erano i suoi piani per dopo?»

«Disse che si sarebbe rimesso in contatto con me quando fosse passato abbastanza tempo. E allorché lui si fosse fatto vivo, io avrei dovuto...»

«Fare quello che hai fatto.»

Lei scosse recisa il capo. «Non quello che ho fatto. Quello che ti è parso io abbia fatto, piuttosto. M'incontrai con lui una volta per pochi minuti, in segreto, mentre ero fuori a far compere senza di te... avevamo concordato un appuntamento... e io gli dissi che non doveva contare più su di me, che doveva abbandonare ogni progetto, perché io non potevo più indurmi a eseguirlo.»

«Come mai avevi cambiato intenzione?»

«Perché te lo dovrei dire proprio ora?»

«E perché no?»

«Sarebbe fiato sprecato. Non mi crederesti.»

«Lascialo giudicare a me.»

«Ebbene, se proprio vuoi sentirmelo dire» scattò lei quasi in tono di sfida «sappi che io gli dissi che non me la sentivo più di fare la parte che lui mi aveva assegnata. Gli dissi che mi ero innamorata di mio marito.»

Fu come se un arcobaleno si fosse levato, scintillante in tutta la sua gloria multicolore, attraverso un cielo grigio. Lui si ammonì che era un'illusione come il suo gemello materiale, l'arcobaleno vero e proprio, che è un'illusione di natura. Ma la gloria non volle estinguersi né vacillare; continuò a risplendere come segno di speranza, segno che il sole si sarebbe levato entro poco tempo.

Lei aveva continuato a parlare senza interrompersi, ma il piacevole turbamento delle sue precedenti parole ancora gli fluiva nelle vene come un tepore dolcissimo, e gli aveva impedito di sentire una parte di ciò che lei stava dicendo.

«...rise e disse che io dell'amore ne sapevo quanto l'uomo della luna. Poi si arrabiò e mi disse che ero una bugiarda e miravo unicamente a tenere il denaro tutto per me.»

Mi ero innamorata: questa era la melodia che continuava a cantargli nella mente e ottundeva il suono della voce di lei. Era come un accompagnamento che soffocava la melodia principale e quasi la cancellava.

«Cercai di comprarlo. Gli dissi che poteva avere il denaro, tutto quello che fossi riuscita a radunare, quasi quanto si sarebbe aspettato di avere in un primo momento, se soltanto se ne fosse andato da New Orleans e mi avesse lasciata in pace. Sì, gli offrii di *derubare* mio marito, di mettere in pericolo proprio la cosa preziosa che desideravo conservare, se soltanto lui

avesse acconsentito a lasciarmi in pace dov'ero, felice per la prima volta in vita mia.»

La melodia era adesso un vero peana trionfale nella sua mente. Felice per la prima volta in vita sua: sì, lei era stata davvero felice con lui.

«Se soltanto lui avesse voluto accettare la mia offerta, io avevo già immaginato qualche scusa disperata da addurre con te: che mi avevano strappato di mano la borsa per strada, che avevo perduto il denaro da qualche parte dopo averlo ritirato dalla banca; che mia sorella si era ammalata ed era priva di mezzi, cosicché avevo dovuto mandare denaro a St. Louis... oh, qualunque cosa, qualunque cosa, non importa quanto inverosimile o meschina, purché fosse meno disonorante della verità. Sì, avrei rischiato la tua disapprovazione, la tua collera, peggio ancora: i tuoi fondati sospetti, pur di continuare a tenerti per me come volevo, di continuare a vivere con te.»

Continuare a vivere con te. Ora lui ricordava il calore dei suoi baci, la spontanea gaiezza dei suoi sorrisi. Quale attrice avrebbe potuto recitare una simile parte di mattina, di giorno e di notte? Perfino le attrici di mestiere recitano solo per qualche ora la sera e riposano il resto del tempo. Lei era stata felice, di una felicità autentica. Ricordava lo sguardo dei suoi occhi quando l'aveva salutata quell'ultimo giorno: era stato carico di una velata, struggente malinconia. (Ma c'era stata davvero o ce la stava mettendo lui ora, nel suo ricordo?)

«La mia proposta non lo interessò, non gli bastava. Voleva tutto il denaro, non solo una parte. E suppongo che veramente il problema non potesse avere una soluzione. Qualunque somma gli avessi data, per quanto cospicua fosse, non gli avrebbe vietato di pensare che per me stavo trattenendo di più. Lui non si fidava di nessuno, lo dicevano tutti, neppure di se stesso.

«Alla fine, dovette convincersi che io ti amavo davvero; ma allora scoprì che ciò gli forniva contro di me un'arma più spaventosa di quella che già aveva. Appena scoperta, ne fece uso immediatamente. Minacciò di rivelarti l'inganno con una lettera anonima, se io non avessi tenuto fede al nostro patto. Lui magari non avrebbe avuto il denaro, ma nemmeno io avrei avuto quel che volevo. Così saremmo stati entrambi due fuggiaschi e ci saremmo ritrovati al punto di partenza. "E se tu intercetti la lettera" ammonì, "questo non ti aiuterà. Perché andrò da lui e farò la mia accusa a voce. Lascia che lui sappia che non solo non sei la donna che lui crede, ma per giunta in tutti questi anni sei stata la mia amante..." Il che non era vero» si affrettò ad aggiungere, «"e staremo a vedere per quanto tempo allora ti terrà con sé".

«Quel giorno, quando mi congedai da lui» continuò «sapevo che tutto era inutile, che non avevo scampo. Sapevo che in un modo o nell'altro ti avrei perduto.

«Passai una notte insonne. Il giorno dopo la lettera arrivò come promesso. Ero certa che sarebbe arrivata. Lui manteneva sempre la parola quando si trattava di fare una cattiva azione, e solo allora. Io avevo aspettato l'arrivo del postino di sentinella alla porta, e m'impadronii della lettera. L'aprii e la lessi. Ricordo ancora cosa diceva. "La donna che vive con voi nella vostra casa non è quella che voi credete, ma un'altra, in più è l'amante di un altro uomo. Quell'uomo sono io, perciò come vedete so quel che dico. State molto attento ai vostri soldi, signor Durand. Se non mi credete, provate a dirle all'improvviso: 'Bonny, vieni qua', e notate come la vedrete impallidire". Firmata: "Un amico".

«La stracciai, ma ero conscia di aver rimandato la rovina soltanto di un giorno o due. Lui ne avrebbe inviata un'altra o sarebbe venuto di persona. O magari mi avrebbe colta alla sprovvista quando ero fuori da sola e mi avrebbero ritrovata morta, con una coltellata nel fianco. Lo conoscevo bene, non aveva mai perdonato a chi lo imbrogliava.» Cercò di sorridere ma non ci riuscì. «La mia casa di bambola mi era crollata addosso.

«Così presi la mia decisione e fuggii.»

«Da lui!»

«No» negò lei con voce incolore, come se quel particolare dopo tanto tempo ormai non contasse più. «Presi il denaro, sì, ma scappai da lui, oltre che da te. Fu l'unica piccola soddisfazione che mi rimase: lui non aveva potuto fare a suo modo fino in fondo. Il resto era cenere. Tutta la mia felicità era ormai alle mie spalle. Ricordo che in quel periodo mi veniva sempre alla mente una strana immagine: mi pareva che noi tre formassimo un triangolo. Tu eri l'amore e lui la morte... e io ero a metà strada tra voi due.

«Fuggii il più lontano possibile. Presi il battello verso il nord e mi tenni fuori vista finché non avemmo lasciato New Orleans da un'ora buona. Per qualche tempo ebbi a temere per la mia vita. Andai prima a Memphis e poi a Louisville e infine a Cincinnati; lì rimasi nascosta per qualche tempo. Sapevo che lui mi avrebbe uccisa di certo se mi avesse trovata. Poi un giorno, a Cincinnati, sentii dire da qualcuno che ci aveva conosciuti quando stavamo insieme che lui aveva perso la vita nel corso di una sparatoria in una casa da gioco al Cairo. Quindi non correvo più alcun pericolo. Ma era ormai troppo tardi per riparare il male fatto. Non potevo più tornare da te.»

Lo sguardo che gl'indirizzo era così cocente che avrebbe fatto fondere un pezzo di marmo.

«Ritornai nel Sud, ora che non avevo più nulla da temere, e qualche settimana fa ho conosciuto il colonnello Worth; e infine tu stesso mi hai trovata. Ecco che la mia storia è davvero finita, Lou.»

Di nuovo lei attese, e adesso che la sua voce non si udiva più il silenzio parve prolungarsi per l'eternità.

Lui la guardava senza staccare un momento gli occhi da lei, ma non proferì parola. Però dietro la maschera da giudice, calma e riflessiva, che manteneva così stoicamente, c'era una confusione terribile, un caos ribollente di credulità e scetticismo, di accuse e difese, di pro e contro, che gli mulinavano nel cervello senza posa.

Tuttavia, lei ha preso i tuoi soldi; perché, se ti "amava" tanto? Era in procinto di affrontare il mondo da sola per molti anni a venire, e sapeva troppo bene quanto sia duro per una donna sola cavarsela a questo mondo. Questa lezione l'aveva imparata anche troppo presto. Si poteva biasimarla?

Come fai a esser sicuro che non vi abbia ingannati entrambi: tu e l'altro? Che quanto è successo non sia esattamente quello di cui lui l'aveva accusata: di essere fuggita tenendosi l'intero bottino senza dividerlo con lui? Sarebbe stato un tradimento doppio invece che singolo.

Però è innocente della morte di Julia, l'hai sentito. Già, come fai a esserne certo? Lei è qui, viva, a raccontarti la sua versione, ma la vittima non può più parlare. Forse la sua storia sarebbe diversa.

Eppure tu l'amavi, su questo non c'è dubbio. Perché allora non le credi quando afferma che anche lei ti ha amato? Forse che lei non è capace d'amore al pari di te? Chi sei tu per giudicare chi è capace d'amare e chi no? L'amore è come una calamita, il simile attrae il suo simile. Lei deve averti amato perché tu fossi così attratto da lei. Proprio come tu devi averla amata... e sai bene quanto l'amavi... perché il suo amore si volgesse a te. Senza uno dei due amori non può nascere l'altro. Dev'esserci amore da ambo le parti perché il circuito si chiuda.

«Non mi dici nulla, Lou?»

«Cosa c'è da dire?»

«Non posso dirtelo io. Deve venire da te.»

«Davvero?» chiese lui asciutto. «E se non avessi nulla da dirti, nessuna risposta da darti?»

«Nessuna, Lou?» La voce di lei era una supplica melodiosa. «Nessuna?» Divenne una sirena ammaliatrice. «Neppure una parola?» Il suo viso si al-

zò di un soffio verso quello di lui. «Neppure... una piccola cosa?» Lui una volta, da qualche parte, aveva visto foto di scene dell'India, di cobra che si rizzavano dalla loro posizione arrotolata in risposta al flauto dell'incantatore. Proprio come un serpente lei gli era salita contro il petto morbidamente, sinuosamente, senza che lui se ne accorgesse; ma qui era il serpente che incantava l'incantatore, non viceversa. «Neppure... questo?»

Di colpo lui si sentì stringere, si trovò allacciato a lei come a un'infida pianta tropicale. Due labbra di fuoco s'incollarono alle sue. Ebbe l'impressione di respirare una fiamma che gli scorresse dalla bocca nel petto, dove il legno secco della sua solitudine, della lunga mancanza di lei, divampò in un immenso rogo crepitante che gli corse nelle vene e si trasfuse nel bacio che le restituì con furia selvaggia.

Ma balzò in piedi e lei con lui, tanto stretti erano abbracciati. Lui la respinse, la scagliò lontano da sé con tutta la forza che avrebbe usata contro un uomo in una lotta senza pari. Era necessaria, nulla di meno avrebbe potuto staccare la donna da lui.

Lei barcollò, perse l'equilibrio e cadde di peso. Solo il braccio che riuscì a protendere riuscì a non farle battere la testa contro il pavimento. Giaceva sul fianco, discinta e umiliata; tuttavia sul viso aveva un'espressione di vittoria, sulle labbra un segreto sorriso di trionfo. Come se sapesse con certezza chi dei due aveva vinto. Rimase là quasi a suo agio troppo sicura di sé per prendersi il disturbo perfino di rialzarsi. Fu lui a barcollare da uno schienale all'altro, senza respiro, ciecamente, come un animale mutilato, il sangue che gli pulsava nelle orecchie. Si strappò il colletto, come se il fantasma delle braccia di lei lo circondasse ancora, strangolandolo.

Infine si fermò ritto su di lei, le mani strette a pugno e alzate quasi nella minaccia di colpirla ancora, se lei avesse tentato di levarsi. «Preparati!» le urlò. «Fa' i tuoi bagagli! Né questo né altro cambierà la tua sorte. Ti riporto a New Orleans!»

Strisciando sul pavimento lei si allontanò di lato come per mettersi in salvo, anche se il sogghigno che aveva sulle labbra smentiva che avesse paura. Poi si raccolse su se stessa e si alzò con l'indicibile grazia che le era innata e che nulla poteva toglierle, neppure la violenta caduta.

Sembrava umile, docile ai suoi ordini, rassegnata; ma quel sorrisino consapevole tradiva l'apparenza. Non insistette, non supplicò oltre. Si ricacciò indietro una ciocca di capelli che le era scivolata sul viso e si strinse nelle spalle. Le sue mani si alzarono appena, ricadendo in un gesto di fatalistica rassegnazione.

Bruscamente lui le voltò le spalle, nel vedere le dita di lei correre ai gancetti sul fianco del vestito, già in parte slacciati.

«Aspetterò nel vestibolo» disse seccamente, e vi si diresse ad ampie falcate.

«Ne sono contenta» approvò lei in tono ironico. «Siamo rimasti separati per parecchio tempo.»

Lui sedette su uno sgabellino appoggiato alla parete proprio a fianco della porta d'entrata.

Lei gli andò dietro lentamente e con la stessa lentezza accostò il battente della seconda porta, quella della camera da letto vera e propria, ma non lo chiuse del tutto.

«Siamo al secondo piano» lo rassicurò, ma sempre con quel sottofondo d'ironia. «E non ci sono scale alle finestre. Non è probabile che fugga.»

Di colpo lui chinò la testa, bruscamente, quasi il suo collo si fosse spezzato, e premette le mani chiuse a pugno contro la fronte, al centro della quale una vena si era gonfiata come una corda e pulsava e batteva nella congestione dell'amore che lottava contro l'odio e dell'odio che lottava contro l'amore. Ma lui solo avrebbe potuto dire cosa gli stava succedendo, tanto restava perfettamente immobile.

Così rimasero i due, ai lati opposti di una porta che non era neanche chiusa completamente: il vinto e il vincitore. Ma chi di loro era l'uno, e chi era l'altro?

Un cassetto venne aperto e poi richiuso, nella camera. Un soffio di fresco profumo ne sfuggì e lo raggiunse, come vento che gli avesse portato le essenze dei primi fiori di un prato a primavera. La luce che veniva da dentro si attenuò, come se alcuni lumi fossero stati spenti e altri abbassati.

All'improvviso volse il capo, accorgendosi che la porta era aperta, forse già da qualche istante. Lei stava ritta sulla soglia, un braccio appoggiato allo stipite e un altro al battente. Una cascata di pizzi le spumeggiava intorno, e le luci che la investivano da dietro li rendevano trasparenti rilevando il corpo di lei.

I suoi occhi socchiusi erano sognanti, il suo sorriso appena accennato una memoria ritrovata di cose dimenticate.

«Entra, Lou» disse lei con voce dolcissima, come una madre indulgente a un ragazzaccio ostinato che ha fatto il broncio troppo a lungo. «Spegni la luce che hai lì da te e vieni nella camera di tua moglie.»

Un suono alla porta svegliò Louis. Qualcuno bussava delicatamente, in maniera invitante, ticchettando come con un'unghia battuta sul pannello.

Come aprì gli occhi, si trovò in una stanza che ebbe difficoltà a ricordare dalla notte prima. La riposante luce verde dei lumi abbassati era svanita. Raggi del rovente sole della Costa del golfo entravano obliqui dalle fessure delle persiane e formavano un disegno a scaletta sul letto e sul pavimento.

Ma oltre a questo, la camera rifletteva una luminosità diffusa che faceva sembrare ogni colore più intenso, più fresco, come immerso in una trasparenza scintillante.

Semplicemente, era giorno in una stanza dove lui era entrato ch'era già notte.

Dapprima credette di essere solo. Si portò una mano agli occhi ancora impastati di sonno, per proteggersi dalla luce troppo abbagliante. «Dove sono?»

Allora la vide. La sua bocca di rosa gli sorrise, attraverso lo specchio davanti al quale lei sedeva. La sua mano si alzò verso il petto, e lei ve la tenne posata un momento, un dito puntato verso l'alto, un altro verso il punto dov'era il suo cuore. «Con me» lei rispose. «Nel posto che ti spetta.»

C'era stato qualcosa di fragile e di affascinante, lui pensò, in quel gesto evanescente, finché era durato. Lo ammirò con tutta l'anima, e gli dispiacque quando finì, quando la mano le ricadde dov'era stata prima. Era stato un gesto così spontaneo. Con me, lei aveva detto, e aveva puntato un dito al suo cuore.

Il ticchettio esitante contro la porta ricominciò. In quel modo di bussare c'era qualcosa di complice che lo fece irritare. Volse il capo verso l'entrata, accigliandosi. «Chi è» domandò con asprezza, ma a lei, non a chi stava là fuori.

Le sue labbra si atteggiarono a una risata silenziosa che lei soffocò celandola con la mano, benché non si fosse realizzata. «Un corteggiatore, temo. Il colonnello. Lo riconosco dal modo di bussare.»

Louis, con collera crescente, si buttò giù dal letto e cominciò a lottare con i calzoni nel tentativo d'infilarseli più in fretta che poteva.

Intanto i colpi alla porta continuavano.

Lui indicò da quella parte con una mossa brusca del pollice, invitandola a rispondere per guadagnar tempo, finché lui fosse pronto.

«Sì?» chiamò lei con voce melata.

«Sono Harry, carissima» rispose una voce da dietro la porta. «Buongior-

no. Sono arrivato troppo presto?»

«No, troppo tardi» ringhiò Louis furioso. «Adesso lo metto a posto io quell'"Harry, carissima!", vedrai!» sbottò a denti stretti.

Lei ormai non riusciva più a contenersi. Aveva abbassato la testa sul ripiano della toletta e con le mani si teneva stretto il viso, scossa da una risata folle che invano cercava di soffocare.

«Vengo subito» disse con voce strangolata dal riso.

«Non affrettarti troppo, cara» riprese la voce carezzevole da dietro la porta. «Sai bene che ti aspetterei volentieri tutta la mattinata, se fosse necessario. Aspettare fuori della tua porta che tu compari è la cosa più piacevole che si possa immaginare. Una sola cosa sarebbe più piacevole, ed è...»

Il battente si spalancò di schianto e Worth di colpo ebbe davanti Louis scalzo, spetinato e vestito solo di calzoncini e maglia.

Tanto per peggiorare la situazione, il colonnello aveva chinato il viso per avvicinarsi più che poteva alla porta e farsi meglio sentire. Così gli accadde di trovarsi col naso quasi premuto contro la ruvida maglia avana di Louis, all'altezza del petto.

Alzò la testa un centimetro per volta, come se gliela stessero sollevando con un argano, fino a trovarsi a faccia a faccia con Louis. A ogni centimetro emetteva un singulto strozzato, quasi non avesse fiato nemmeno per un'esclamazione articolata. Per ultimo, deglutì a vuoto.

«Ebbene, signore?» attaccò Louis.

La mano di Worth eseguì vacue giravolte, cercando di puntare dietro a Louis ma incapace di farlo.

«Voi siete... *qui*? Voi siete... *svestito*?»

«Vorreste avere la gentilezza di badare agli affari vostri, signore?» rimbeccò aspro Louis.

Il colonnello alzò i pugni, come nell'atto di colpirlo. Ma le sue braccia parvero svuotarsi all'improvviso di forza, rimasero sospese un momento, ricaddero, si afflosciarono. Gli occhi dell'uomo fissarono attoniti la spalla destra di Louis, dilatandosi fino a sembrare che volessero schizzargli fuori dalle orbite.

Louis sentì il braccio di lei scivolare carezzevole sulla sua spalla, poi la sua mano alzata a carezzargli il mento, mentre la persona di lei restava invisibile dietro il suo corpo. Abbassò gli occhi per vedere cosa Worth stesse fissando e vide che la mano di lei era la sinistra e portava al dito la fede, la loro vecchia fede nuziale.

La mano salì ancora di più e adesso gli stava carezzando la guancia, e il cerchietto d'oro luccicava vistosamente. A un certo punto gli diede un pizzicotto affettuoso, poi allargò le due dita che avevano eseguito il gesto in quello che si poteva interpretare come un disinvolto saluto.

«Io... io... io non lo sapevo!» riuscì a farfugliare Worth con un singhiozzo asmatico, quasi col suo ultimo respiro.

«Adesso però lo sapete!» rispose Louis severo. «Perciò, cosa venite a fare davanti alla porta di mia moglie, signore?»

Il colonnello stava indietreggiando lungo il corridoio, adesso, barcollando ora verso una delle pareti ora verso l'altra, ma all'apparenza incapace di strapparsi all'ipnotico spettacolo di Louis con la mano di lei che continuava a carezzargli il viso.

«Io... io chiedo scusa!» esclamò infine, affannosamente, ormai giunto a distanza di sicurezza.

«E io chiedo scusa a voi!» ribatté Louis con cupa inflessibilità.

Finalmente Worth ce la fece a voltarsi e a correr via, o piuttosto a barcollar via come un ubriaco.

La mano di lei di colpo si levò in aria, le dita piegate all'interno del palmo. Le aprì e richiuse un paio di volte.

«Ciao ciao» trillò allegramente, «tesoruccio mio!»

40

Con le braccia allacciate l'uno alla vita dell'altra, sporgendosi quasi avidamente dalla finestra aperta della camera di lei e ridendo come bambini, i due assistettero all'umiliante sfilata dei bagagli del colonnello che uscivano al galoppo da sotto il tetto della veranda, seguiti dal loro proprietario che galoppava ancora più in fretta. Worth sembrava non riuscisse ad arrampicarsi nella carrozza che lo attendeva, tanto anelava ad allontanarsi come un fulmine dal luogo dove il suo amor proprio aveva dovuto subire una mortificazione tanto scottante. Quasi ci balzò sopra con un piede solo, come una gru maldestra che cerca di alzarsi in volo; e la carrozza oscillò con violenza sotto il suo peso.

Naturalmente non era stata la coscienza a pungerlo a tal punto, ma il ridicolo. La storia era corsa per tutto l'albergo come fuoco estivo tra l'erba, nel modo inesplicabile in cui certe cose si verificano nei posti di villeggiatura, benché né Louis né lei ne avessero accennato ad anima viva. Era come se la storia fosse acqua e l'albergo una spugna; come se gli stessi buchi

delle serrature avessero sussurrato il pettegolezzo.

Parecchi ospiti che entravano o uscivano in quel momento, nel vedere il colonnello sgombrare il campo si fermarono e si voltarono a godersi lo spettacolo della fuga, parte sorridendo apertamente, parte nascondendosi la bocca con la mano e tradendo in tal modo il fatto che celavano un sorriso.

Il colonnello fuggì, nascosto dietro il riparo dei bagagli ammassati sul sedile, il piumaggio del suo orgoglio mascolino malamente strinato come penne esposte alla fiamma. Le ruote dalle razze gialle girarono sino a fondersi in due solidi dischi, una scia di polvere restò sospesa per un poco nell'aria; la strada tornò vuota, il colonnello era sparito.

Lei avrebbe perfino voluto salutarlo, questa volta agitando il fazzoletto come aveva agitato la mano dalla soglia un paio d'ore prima; ma Louis la trattenne, forse perché affiorava in lui una sorta di virile comprensione per il rivale sfortunato, anche se ciò non gli impediva di ridere ugualmente.

I due si volsero dalla finestra, sempre tenendosi allacciati e assaporando il rinnovato possesso reciproco. Erano stati crudeli un istante prima, magari senza volerlo: infatti avevano pensato solo al loro divertimento. Eppure cos'altro è la crudeltà se non fare del male per trarne piacere?

«Santo cielo!» alitò lei senza fiato, separandosi da lui e lasciandosi andare, esausta, contro lo schienale di una poltrona. «Che uomo inverosimile. Non è tagliato per fare la parte dell'amante romantico; eppure sono sempre uomini del suo tipo che cercano con maggiore ostinazione di recitare quel ruolo. Mi domando perché.»

«E io? Sono anch'io un uomo di quel tipo?» domandò lui, curioso di sentire la sua risposta.

Lei gli alzò gli occhi in viso, ma le palpebre socchiuse li rendevano indecifrabili. «Oh, Louis» sussurrò con dolcezza, «come puoi farmi una simile domanda? Tu non reciti, tu sei il perfetto esemplare dell'amante romantico. Con i rossori di un ragazzo... ecco, guardati adesso. Le braccia di una tigre. E un cuore facile a spezzarsi come quello di una donna.»

La parte riguardante la tigre fu l'unica a lusingarlo e quindi l'accettò volentieri; le altre due, si convinse, erano solo frutto dell'immaginazione di lei.

Così mise alla prova di nuovo, brevemente ma con ardore, le braccia che lei aveva lodato; come avrebbe fatto qualsiasi uomo dopo una simile provocazione.

«Presto dovremo andarcene anche noi» le rammentò dopo un poco.

«Perché?» chiese lei, arrendevole ma senza capir bene le ragioni di una

tale necessità.

Poi credette di averle trovate da se stessa e le formulò senza dargli il tempo di rispondere. «Oh, a causa di quanto è accaduto. Sì, è giusto: mi hanno vista sempre in sua compagnia nelle ultime...»

«No» la interruppe lui. «Non mi riferivo a questo. Si tratta di... della faccenda del battello. Te l'ho detto stanotte, mi sono rivolto a un investigatore di St. Louis, e a quanto ne so lui ancora lavora al caso.»

«Ma non è stato emesso alcun mandato, no?»

«No, ma credo che per noi sia meglio star lontani da lui. Preferirei che lui non ci avvicinasse, anzi che non sapesse nemmeno dove ci troviamo.»

«Lui però non ha i poteri della polizia, vero?» lei domandò con trepido interesse.

«Per quanto ne sappia io, no. Non so cosa lui possa o non possa fare, e non desidero saperlo. A New Orleans la polizia mi disse che tu non avevi commesso alcun reato; ma questo fu prima che l'investigatore cominciasse a indagare sulla scomparsa di Julia Russell. La tua immunità può essere compromessa da un momento all'altro, quando meno ce lo aspettiamo, intanto che lui continua a darsi da fare. Per noi è più salutare non metterci troppo a portata di mano, non essere troppo accessibili. Capisci, in queste circostanze non possiamo tornare New Orleans.»

«No» assentì lei calma, «non possiamo.»

«Ed è meglio per noi non trattenerci molto neanche qui. I pettegolezzi viaggiano in fretta. Tu non puoi evitare di suscitare l'ammirazione di tutti quelli che ti guardano: non sei un'umile violetta. E poi, anche la mia presenza qui è ben nota. Non ho fatto segreto della mia destinazione, e chiunque sa dove mi si può raggiungere...»

«Ma... sarai in grado...»

Lui capì a cosa alludeva.

«Per ora ho abbastanza denaro. E, se necessario, posso sempre ricorrere a Jardine.»

Lei alzò una mano e fece schioccare le dita. «Benissimo, partiremo» disse in tono gaio. «Saremo in viaggio prima che il sole tramonti. Ma dove andremo? Dimmelo.»

Lui si ficcò una mano in tasca e protese l'altra col palmo allargato. «Che ne diresti di una città del nord? Sono immense, possono inghiottirci senza neppure accorgersene, nessuno potrà notarci. Baltimora, Filadelfia, perfino New York...»

La vide affondare i dentini nel labbro inferiore, disgustata. «Non mi pia-

ce il nord» replicò con sguardo assente. «È freddo, grigio e brutto, e ci nevica...»

Lui si chiese quale spada di Damocle originata dal suo passato le pendesse sul capo da quelle parti.

«Allora resteremo quaggiù» disse senza esitare. «Anche se è molto vicino a *loro*, e quindi dovremo cambiar città più spesso. Ma io voglio solo accontentarti in tutto. Che ne dici allora di Mobile o Birmingham? Sono grandi abbastanza per potercisi perdere dentro.»

Lei annuì con vivacità. «Andiamo a Mobile, per ora. Comincio subito a fare i bagagli.»

Dopo un poco si fermò e, con qualcosa in mano, si accostò di nuovo a lui. «Com'è diverso dalla scorsa notte. Ricordi? Allora era un arresto. Adesso è una luna di miele.»

«L'inizio di una nuova vita. Tutto nuovo. Nuovi progetti, nuove speranze, nuovi sogni. Una destinazione nuova. Una nuova te. Un nuovo me stesso.»

Lei gli scivolò tra le braccia e alzò il viso verso il suo, gli occhi che le brillavano. «Mi perdoni dunque? E mi riprendi con te?»

«Non ti avevo mai incontrata prima di stanotte. Il passato non esiste più. Questo è il giorno delle nostre autentiche nozze.»

Le "braccia da tigre" ancora una volta mostrarono la loro forza, serrandosi intorno a lei.

«Lou mio» lei singhiozzò estatica.

«Mia Jul...»

«Ehi, questo no» ammonì lei sfiorandogli le labbra con un dito.

«Mia Bonny.»

41

Mobile, dunque.

Scesero al più lussuoso albergo, e come i due freschi sposi che erano in tutto tranne che nel computo del tempo, presero la suite più bella, quella nuziale. Una camera e un salotto arredati col massimo sfarzo: tendine di merletto alle finestre e tendaggi di velluto marrone, spessi tappeti orientali sul pavimento e perfino un'innovazione ancora molto rara, un bagno privato tutto per loro, completo di vasca poggianti su zampe di leone e smaltata in verde chiaro.

Nugoli di fattorini si affacciavano intorno a loro dalla mattina alla se-

ra, e tutti gli occhi erano su di loro ogni volta che li si vedeva andare e venire nell'atrio e nei saloni: la bionda minuta, sempre così elegante, sempre squisitamente abbigliata, e accanto a lei l'uomo alto e bruno, i due che non avevano occhi se non l'uno per l'altra. «Quella romantica coppia venuta da...» Nessuno sapeva da dove, ma tutti sapevano di chi si parlava.

Seguiva al loro passaggio più di qualche sospiro di benevolo rimpianto.

«Lo giuro, mi fa sentire un poco più giovane anche solo guardarli.»

«Me, invece, mi fa sentire un po' triste. Perché lo sappiamo tutti, che non può durare. Entro qualche tempo, perderanno la loro nuvola dorata.»

«Comunque l'avranno avuta.»

«Sì, almeno l'avranno avuta.»

Ogni ristorante alla moda li conosceva, ogni pubblico ritrovo di gaiezza e luci sontuose, ogni teatro, ogni ballo, ogni concerto, ogni divertimento. Ogni volta che i violini attaccavano da qualche parte, o piuttosto dovunque, lei era lì nelle braccia di lui, volteggiando nelle febbrili spirali di un valzer senza fine. Ogni volta che si affacciava la luna piena lei era nelle braccia di lui, in una carrozza ferma, i volti vicinissimi, tra il profumo delle magnolie, a guardare il disco argenteo con occhi colmi di sogno e di stupore.

Eppure avevano ragione i brontoloni, gli ammiratori, i menagramo che sussurravano nell'atrio dell'albergo. Una tale felicità dura talmente poco. Viene una sola volta, poi se ne va e non ritorna più. Perfino per i buoni, per gli eletti non torna più. Figuriamoci quindi se può tornare per i perseguitati, per i maledetti.

Ma per ora i due erano felici, questo era il loro momento: tutto loro, di Louis e della sua Julia (Julia, perché il primo pensiero d'amore dura sino alla fine, e il primo nome dato all'amore è l'unico vero). Il sole della loro felicità. Il loro breve, abbagliante mezzogiorno.

Mobile dunque, nella marea crescente del loro romanzo: tutto era rapimento, estasi, amore.

42

Senza alzare gli occhi lei sorrise di nascosto, perché sapeva benissimo che lui la stava osservando nel salottino adiacente alla loro camera da letto. Lui la studiava come studiasse una lezione difficile, di quelle che sembrano facili a prima vista, ma non s'imparano mai a fondo, per quanto s'insista a tornarci sopra.

«A cosa stai pensando?» chiese lei per provocarlo, ma sempre con gli occhi abbassati.

«A te.»

Per lei questo era naturale. «Lo so. Ma cosa stai pensando di me?»

Lui le sedette accanto, ai piedi della sdraio, circondò con le braccia le proprie ginocchia ripiegate e riprese a fissarla con aria anche più assorta di prima. Scosse appena il capo come non riuscisse a capacitarsi dei propri stessi sentimenti.

«Io avevo sempre desiderato quella che si dice una buona moglie... l'unico tipo di moglie che avevo sempre pensato di avere. Una donnina che si sarebbe seduta in salotto tutta composta, a ricamare sul telaio, i piedi posati vicini sul pavimento, la testa abbassata sul lavoro, alzandola solo quando le avessi rivolto la parola. Naturalmente allora mi avrebbe risposto "Sì" o "No" con la dovuta deferenza. Adesso invece una donna del genere non la voglio più. Adesso voglio solo una moglie come te. Con il trucco di ieri ancora sulle guance, con un ginocchio accavallato che solleva sfacciatamente un lembo della vestaglia, e cenere di sigaro sparsa intorno. Una moglie che nei loro momenti più intimi irride il suo uomo, lo provoca e poi lo mette in ridicolo, invece di cadergli tutta arrendevole tra le braccia.» Di nuovo scosse la testa, sempre più confuso. «Bonny, Bonny, cosa mi hai fatto? Lo so benissimo che tu dovresti essere come le altre, come le brave donnine, eppure non voglio nessuna di esse, non più. Ho dimenticato perfino come sono fatte o perfino che esistano. Voglio solo te: perfida come sei, senza cuore come sei, esattamente come sei, io non voglio che te.»

La risata argentina di lei si levò, ricadde su di loro come una cascata di monete false.

«Lou, come sei ingenuo. Non ci sono affatto due tipi di donne: non ci sono mai stati, non ci saranno mai. Esiste un solo tipo di donna e un solo tipo di uomo... e nessuno dei due ha un gran che di cui vantarsi.» Non rideva più; il viso era stanco e tirato, e le ultime parole furono pronunciate con una punta di amarezza.

«Lou» ripeté, «sei proprio... un ingenuo.»

«Sei sicura che era davvero questa la parola che avevi in mente?»

«Un innocente» si corresse lei.

«Innocente?» si ribellò lui.

«L'innocenza di una donna è come neve su una piastra rovente: si dilegua al primo tocco. Ma quando un uomo è un innocente, può avere dieci mogli l'una di fila all'altra e continua a esserlo alla fine come lo era al prin-

cipio. Non impara mai.»

Lui rabbrividì come pervaso dalla febbre. «So bene che mi fai impazzire. Questo almeno l'ho imparato.»

Lei si lasciò andare supina sulla sdraio, la testa rovesciata all'indietro così che i suoi occhi erano fissi al soffitto, in un atteggiamento languido. Tese le braccia verso l'alto a formare un'avida, cupida, estatica V. La sua voce si levò come una sognante cantilena di desiderio.

«Lou, comprami un vestito nuovo, tutto di seta bianca e pizzo Chantilly. Lou, comprami un grosso smeraldo per il mignolo. Comprami pendenti di diamanti per le orecchie. Portami fuori in carrozza, a mezzanotte, a cenare in quel ristorante specializzato in aragoste. Voglio guardare le luci dei lampadari attraverso i bicchieri pieni di liquore di un pousse café. Voglio sentire lo champagne scendermi in gola mentre i violini suonano musica zigana. Voglio vivere, voglio vivere, voglio vivere! Il tempo è così breve e non avremo mai una seconda possibilità...»

La paura che lei aveva dell'infinito, il suo scetticismo riguardo l'esistenza di una qualsiasi Provvidenza che si prendesse cura di lei nella sua corsa cieca (perché in fondo era di questo che si trattava e di nient'altro), si trasmisero adesso anche a lui, e lo infiammarono di terrore e di sfida verso il destino. Louis si chinò su di lei, le cercò la bocca e quella litania di disperazione venne soffocata.

Dopo un poco lei sussurrò: «No, non mi portare da nessuna parte... Tu sei qui. Io sono qui... Lo champagne e la musica sono qui con noi... Qui abbiamo tutto, non c'è bisogno di cercare altrove».

Le sue braccia ricaddero, si serrarono su di lui come la trappola che erano in realtà.

43

Dopo qualche tempo lasciarono l'albergo e affittarono una casa. Una casa intera, tutta per loro, a due piani.

Fu lei a suggerirlo, fu lei a prendere contatti con un'agenzia, a visitare le diverse abitazioni e a fare la scelta finale: una casa "elegante" (così lei ebbe a definirla), benché un po' troppo ornata, in una delle più tranquille strade residenziali, fiancheggiata da alberi. Perciò lui non dovette far altro che firmare i documenti di rito, e bastarono un paio di moine da parte di lei a convincerlo; li firmò con l'aria di un uomo che concede a una ragazzina la realizzazione del suo ultimo capriccio. Un capriccio di cui lei magari

domani si sarà già stancata, lui pensa; ma oggi è ancora valido, e lui non ha il coraggio di rifiutarle nulla.

Parve che quella casa tutta sua fosse destinata a soddisfare chissà quale arcano desiderio di lei: possedere qualcosa che non fosse soltanto una dimostrazione di grande ricchezza, ma una dimostrazione di *legittima* grande ricchezza; qualcosa che fosse il non plus ultra di stabilità, di *appartenenza*, di casta. Era come se la sua lista dei valori fosse così organizzata: qualunque donnina frivola e graziosa può avere gioielli e bei vestiti dal suo innamorato; anche se poi quest'ultimo s'incarnava nel proprio legittimo consorte, perché qualsiasi innamorato si può in ultima analisi trasformare in marito se una se ne dà la pena. Ma una casa tutta propria significava che davvero una donna era arrivata al massimo, che socialmente era in una posizione inattaccabile, che era un'autentica gran signora. Oppure (parentesi pietosa) l'idea che lei si faceva di una gran signora.

«È tanto più importante, più su di tono» disse lei, e sospirò. «Mi fa sentire come una donna veramente sposata.»

Lui rise con indulgenza. «Perché, finora come ti sei sentita, piccola signora?»

«Oh, è inutile parlare di queste cose con un uomo!» proruppe lei in uno scatto di giocosa indignazione.

Era davvero inutile, perché ciascuno di loro aveva gl'istinti del proprio sesso.

Anche quando lui cercò, un po' per scherzo e un po' sul serio, e soltanto dopo che il contratto d'affitto era stato firmato, di metterla in guardia circa le difficoltà che l'aspettavano, lei non volle starlo a sentire.

«Chi si occuperà del servizio? Una casa richiede molte cure. Stai per sobbarcarti un sacco di preoccupazioni.»

Lei allargò le braccia. «Bene, vuol dire che avrò dei domestici, come tutte le altre padrone di casa. Vedrai: lascia fare a me.»

Una donna di colore apparve e durò cinque giorni. Ci fu la questione di un gioiello scomparso. Soltanto dopo il suo tempestoso licenziamento, Bonny andò da lui e ammise di aver ritrovato il gioiello in un posto dove si era scordata di averlo messo.

«Perché non hai guardato, prima di accusare la domestica?» la rimproverò lui, ma con la massima gentilezza. «È questo che avrebbe fatto qualsiasi signora, padrona della propria casa.»

«Oh, veramente?» Lei parve mortificata. «Non ci avevo pensato.»

«Non devi tiranneggiare le persone di servizio» lui cercò d'insegnarle.

«Devi mostrarti ferma e cortese lo stesso tempo. Altrimenti riveli di non aver mai avuto un domestico.»

La seconda governante durò tre giorni. Il suo congedo provocò meno rumore, ma stavolta ci furono lacrime. Da parte di Bonny.

Lei andò da lui a raccontare com'era andata. «Ho cercato di essere cortese, e lei non ubbidiva ai miei ordini. Pare davvero che io non sappia come trattarle. Se sono severa si licenziano. Se sono gentile non fanno ciò che dovrebbero fare.»

«Questa è un'arte come tutte le altre» la consolò lui. «Dopo un poco la imparerai.»

«No» ribatté lei. «E in me che c'è qualcosa che non va. Loro mi guardano e sogghignano. Non hanno per me il minimo *rispetto*. Da un'altra donna accetterebbero di peggio col sorriso sulle labbra; da me non accettano niente e continuano a essere insolenti. Ma questa non è forse la mia casa? Non sono forse tua moglie? Che cosa ho che non va?»

A questa domanda lui non poté rispondere: poiché la guardava con gli occhi dell'amore, ignorava del tutto come la vedessero gli altri.

«No» concluse lei. «Non più domestici, ne ho avuto abbastanza. Farò tutto io. Tenterò, me la caverò, vedrai.»

Seguì un pasto che fu un fiasco completo. Le uova si ruppero nell'acqua e ne risultò un intruglio lattiginoso che non si poteva mangiare né bere. Il caffè aveva il colore del tè e nessun sapore, e al secondo tentativo diventò un intruglio denso di fondi che li lasciò con la bocca impastata. I crostini odoravano fortemente dell'acqua di colonia con cui lei si profumava di continuo le mani.

Lui non disse una parola di rimprovero. Si alzò e gettò sul tavolo il tovagliolo. «Vieni» disse, «per i pasti torneremo all'albergo.»

Lei si affrettò a vestirsi, ben felice di quella soluzione.

In carrozza lui le mormorò: «Non ti sei pentita, adesso?» con un lampo d'ironia negli occhi.

Ma almeno su questo punto lei non aveva cambiato parere. «No» rispose. «Anche se debbo mangiare fuori, almeno ho sempre una casa mia. Non la cambierei con nient'altro.» E ripeté quel che aveva già detto. «Voglio sentirmi una donna davvero sposata. Voglio sentirmi come tutte le altre mogli. Voglio provare come ci si sente, così.»

Pareva proprio che lei non riuscisse ad abituarsi all'idea di essere legittimamente maritata con lui e che tutto ciò che aveva fosse suo per diritto e non per conquista.

Louis si sentiva sempre più imbarazzato, e inoltre si stava annoiando a morte. Sicuro che tutti gli occhi erano fissi su di lui, camminava avanti e indietro nell'anticamera della sartoria, e ogni volta che si girava aveva l'impressione di sbattere contro qualche commessa affannata a portare nuove pezze di stoffa e accessori di moda nel cubicolo chiuso da una tenda entro il quale Bonny era sparita secoli prima. Le commesse uscivano ogni volta a mani vuote, e a giudicare dalla quantità di roba che aveva veduto portar dentro, il camerino doveva essere stipato fino al soffitto.

Di tanto in tanto lui sentiva la voce di lei emergere al di sopra del fruscio di stoffe e nastri dispiegati, al di sopra dei sussurri delle commesse che esaltavano i vari articoli.

«Non riesco a decidermi! Più cose portate qui a farmi vedere, più difficile diventa fare una scelta. No, quello lasciatelo, potrei prenderlo di nuovo in considerazione.»

D'improvviso le tende si divisero, tenute chiuse dalle mani di lei subito sotto l'apertura in modo che non si aprissero più di così. Ne fece capolino la sua testa, solo la testa.

«Lou, ci sto impiegando troppo tempo? Ho ricordato solo adesso che tu eri qui fuori.»

«Ci stai impiegando parecchio, ma non troppo» rispose lui galante.

«Cosa stai facendo per distrarti?» s'informò, come se lui fosse stato un ragazzino lasciato per un momento ai rischi del suo capriccio fanciullesco.

«Sto fra i piedi di tutti, direi» ammise Louis.

Ci fu un coro di educate risatine femminili, sia da fuori che da dentro il camerino, quasi lui avesse detto una cosa davvero comica.

«Povero tesoro!» esclamò lei contrita, voltando la testa verso qualcuno che le stava dietro. La presa sulla tenda scivolò all'ingiù e rivelò il profilo di una spalla nuda, solcata da una fragile spallina bianca. «Non avreste un giornale da fargli scorrere per passare il tempo?»

«Abbiamo solo figurini, temo, signora.»

«Non li voglio, grazie» tagliò corto lui.

«Per gli uomini queste sedute sono una terribile noia» osservò lei in tono di sopportazione, sempre rivolta alla persona che era alle sue spalle. Poi tornò a rivolgersi a lui. «Perché non te ne vai e poi torni a prendermi?» suggerì generosamente. «Così non saresti costretto ad annoiarti tanto e io

potrei dedicarmi con mente sgombra alla mia scelta.»

«Quando pensi che dovrei tornare?»

«Ne avrò ancora per un'ora, come minimo. Ancora non abbiamo nemmeno scelto la stoffa. Poi dovremo scegliere il modello, prendere le misure...»

«Ahi» si lamentò lui in tono scherzoso, e di nuovo si levarono le risatine.

«Meglio che tu mi accordi un'ora e mezzo, ne avrò bisogno. Ma se nel frattempo dovessi stancarti troppo, torna pure a casa e io ti raggiungerò.»

Lui afferrò alacrementemente il cappello, felice di andarsene.

Lei increspò le labbra al broncio.

«Non mi dici neanche arrivederci?»

Si sfiorò le labbra con un dito per mostrargli cosa voleva dire, e socchiuse gli occhi in attesa.

«Davanti a tutta questa gente?»

«Oh, tesoro, che modo di parlare! Uno dubiterebbe quasi che tu sia mio marito. Ti assicuro che, nelle condizioni in cui siamo, non c'è nulla di male.»

Ancora una volta risuonò il coro delle risatine, come se avessero ricevuto un'imbeccata. Pareva proprio che lei facesse della scelta di un vestito nuovo una rappresentazione da *opéra bouffe*, con lei nella parte di protagonista circondata da un coro amoroso e sottomesso. Lui non poté impedirsi di pensare che ci sarebbero stati bene un accompagnamento musicale e diverse file di palchi a circondarla da tre lati.

Arrossendo leggermente si avvicinò alla tenda, le sfiorò le labbra con un bacio e uscì.

Nonostante l'imbarazzo provava anche, stranamente, un curioso senso di lusinga: si chiese come avesse fatto lei a ispirarglielo, e se fosse conscia di averlo fatto. Decise tra sé che di certo lo era.

Lei conosceva ogni causa e ogni effetto e sapeva benissimo come manovrarli. Qualunque cosa facesse, sapeva sempre quello che faceva.

Ci dovevano essere stati altri momenti, nelle cabine di prova di altre sarte, allorché l'uomo che l'aspettava non era obbligato per legge a saldare le spese che lei faceva, e in quei momenti offrirgli quel caldo senso di vanità soddisfatta era per lei l'adatto corrispettivo di...

Si affrettò a scacciare quel pensiero dalla mente e decise invece di godersi il sole pomeridiano, le azzurre acque del golfo che si estendevano fino all'orizzonte e la calca della gente che passeggiava sul lungomare. Si

mescolò con loro, immettendosi prima nel flusso di gente che camminava all'esterno, poi, giunto in fondo, si avviò sulla scia delle persone che procedevano in senso opposto.

Il calore discreto del sole sulle spalle e sulla schiena gli era gradito, e di tanto in tanto un soffio di brezza arrivava proprio al momento giusto a rinfrescare l'aria. Nuvole gonfie e luminose come panna montata navigavano lente nel cielo e su tutte le facce c'era un sorriso... come doveva esserci anche sulla sua, si accorse lui infine, perché quelli che vedeva erano sorrisi che rispondevano al suo, elargiti dai passanti che incrociava. Lo vedevano sorridere e, automaticamente, ricambiavano il sorriso.

Aveva denaro sufficiente ancora per lungo tempo, e lei lo amava... lo aveva dimostrato invitandolo a baciarlo davanti a tutte quelle ragazze. Cos'altro aveva da desiderare?

Il mondo era un posto splendido.

Una palla multicolore gli urtò una gamba, e poco dopo un ragazzino gli si aggrappò ai pantaloni nell'atto di raccoglierla. Louis si fermò, si chinò e arruffò ancora di più il biondissimo ciuffo del bambino.

«Tua madre ti permette di accettare una moneta da un estraneo?»

Il ragazzino gli alzò in viso due occhioni spalancati nello stupore che talvolta coglie i giovanissimi davanti a certe azioni degli adulti. «Non lo so.»

«Be', allora prendi questa e mostragliela, così lo saprai.»

Riprese a camminare senza soffermarsi oltre.

Sì, il mondo era un posto splendido.

Dopo due giri completi della passeggiata, si fermò davanti alla ringhiera di legno che la fiancheggiava, vi appoggiò i gomiti e rimase a contemplare il panorama, dando la schiena alla folla impegnata nel passeggio.

Era fermo da due o tre minuti, non di più, quando ebbe la curiosa sensazione di essere osservato da qualcuno alle spalle.

Non ci fu tempo per mettersi in guardia. Il suo impulso immediato fu di voltarsi, e prima di poterlo reprimere lui aveva fatto seguire l'azione al pensiero.

Si trovò a guardare dritto in faccia Downs, l'investigatore di St. Louis, come Downs stesso guardava lui.

Era a due passi da Louis, così vicino che avrebbe potuto, allungando un braccio, toccarlo. Stava immobile nell'atto di chi si è fermato di botto, come davvero gli era capitato quando aveva riconosciuto il suo cliente: una gamba arretrata, il tacco della scarpa sollevato, spalle inclinate in avanti, la

testa in posizione obliqua, immobilizzatasi alla vista improvvisa di Louis.

Questi, da parte sua, ebbe la sconvolgente impressione che se avesse mantenuto il suo posto nell'anello del passeggio, lui e Downs avrebbero potuto continuare a circolare l'uno dietro l'altro per il resto del pomeriggio, equidistanti, non avvicinandosi mai l'uno all'altro e quindi inconsapevoli della reciproca presenza. L'investigatore infatti doveva essergli stato dietro da molto poco per raggiungerlo così presto. Lui però si era staccato dalla fila e si era fermato, permettendo così a Downs di raggiungerlo e di riconoscerlo. Se sono tutti fermi, una figura che si muove è presto notata; ma quando tutti si muovono, è la figura immobile che attira di più l'attenzione.

«Durand?» disse Downs in tono stranamente distaccato.

Louis cercò di emularlo: accennò sobriamente col capo e disse: «Ah, siete voi». Non lasciar vedere che hai paura di lui, continuava ad ammonirsi, cerca di controllarti. Dimentica che lei in questo stesso momento è così spaventosamente vicina o rivelerai a lui questa vicinanza per il fatto stesso che vuoi nascondergliela. Non guardare dalla parte dov'è l'atelier. Tieni gli occhi rivolti altrove. E soprattutto fa' muovere quest'uomo, fagli fare il giro del passeggio dall'altra parte, così che volti le spalle al punto pericoloso. Se lei dovesse improvvisamente uscirne...

«Siete solo qui?» chiese Downs con aria indifferente. Ma i suoi occhi parevano voler penetrare quelli di Louis, con un'intensità quasi insopportabile.

«Certo» rispose quest'ultimo con una certa stizza.

Pigramente l'altro alzò una mano come a scusarsi. «Non intendevo offendervi» dichiarò. «Sembra che la mia domanda vi abbia irritato.»

«Che motivo avrei perché la vostra domanda avrebbe dovuto irritarmi?» Louis si rese conto che aveva parlato troppo in fretta, quasi balbettando.

«Se non riuscite a vederlo voi, non posso vederlo neanch'io» replicò Downs mellifluo.

Louis batté una mano sulla ringhiera in segno di commiato, girò dietro l'investigatore e andò alla ringhiera opposta, appoggiandovi con fare pigro un gomito. Automaticamente Downs si voltò a fronteggiarlo.

«E voi, cosa vi conduce qui?» domandò a sua volta Louis.

Downs ebbe un sorrisetto molto significativo. Di un significato che Louis doveva per forza condividere, lo volesse o no. «Cosa mi conduce in vari luoghi?» ribatté. «Non una vacanza, ve ne assicuro.»

«Oh» fu tutto ciò che Louis riuscì a dire.

Sulla soglia dell'entrata al negozio di mode, posto a una certa distanza

ma sempre abbastanza vicino da essere anche troppo visibile, si disegnò di colpo una sagoma. Qualche signora sul punto di andarsene s'indugiava là, metà dentro e metà fuori, prolungando i saluti e probabilmente parlando con qualcuno all'interno. Per un momento il cuore di Louis gli punse il costato come si fosse trasformato in una roccia aguzza. Poi la figura uscì. Una donna alta, vestita di blu: non lei.

La sua attenzione tornò a Downs, per afferrare quel che era stato sul punto di sfuggirgli. «Ho sentito delle voci» stava dicendo l'investigatore, «circa una sirena bionda che è qui con un uomo e fa parlare molto di sé. Infatti ne è arrivata notizia anche a New Orleans.»

Louis alzò le spalle in modo alquanto goffo. Il gomito scivolò sul corrimano della ringhiera e lui dovette di nuovo appoggiarvelo. «Dovunque ci siano donne ci sono bionde.»

Pazzi che siamo stati, si disse amaramente. Pazzi a indugiare qui una settimana dopo l'altra; avremmo dovuto prevedere...

«Qui si tratta di una bionda molto vistosa, dai capelli così chiari da essere quasi d'argento» Downs si prese la pena di spiegare, gli occhi fissi implacabilmente su Louis. «Pare inoltre che sia di costumi piuttosto corrivi.»

«Qualcuno vi ha ingannato.»

«Dubito che qualcuno avesse intenzione d'ingannare *me*» sottolineò l'altro con enfasi. «Infatti il pettegolezzo, tanto per cominciare, non era destinato alle *mie* orecchie. Era una diceria che la gente ha raccolto e diffuso.» Fece una pausa. «Non vi è capitato di notare una coppia come quella che vi ho descritta? Ho idea che voi siate qui da più tempo di me.»

Louis guardò il tavolato della passeggiata. «Sono vaccinato contro le bionde» mormorò cupo.

«Le ricadute sono sempre possibili» ribatté l'altro, secco.

Cosa intendeva dire con quelle parole?, si chiese Louis allarmato. Ma... non doveva mostrare di essere stato ferito o sarebbe stato peggio.

Tirò fuori l'orologio. «Debbo andare.»

«Dove alloggiate?»

Louis accennò col pollice un punto indefinito alle sue spalle. «Da quella parte.»

«Vi accompagnerò al vostro albergo» si offrì Downs.

"Vuol sapere dove sto, non riuscirò mai a liberarmi di lui", pensò Louis snervato.

«Ho una certa fretta» riuscì a mormorare.

L'altro sorrise per placarlo. «Non m'impongo mai a nessuno.» Poi ag-

giunse, con intenzione: «Socialmente, intendo».

«Voi da che parte andate?» chiese all'improvviso Louis, vedendolo in procinto di volgersi e riprendere a camminare nella direzione di prima, che lo avrebbe portato a passare davanti al negozio di mode. E se lei si fosse trovata a uscire proprio in quella...

Di colpo prese Downs per il braccio, con slancio premuroso; tanto insistente ora quanto era stato riluttante un minuto prima. «Venite con me, suvvia. Posso offrirvi un bicchiere di birra?»

Downs alzò gli occhi al cielo. «Il sole è davvero molto caldo» disse accettando. «Infatti avete il viso tutto sudato.» C'era qualcosa d'ironico nel modo in cui lo disse, pensò Louis.

Ripresero la passeggiata l'uno a fianco dell'altro. A ogni passo Louis si diceva: l'ho portato di qualche palmo più lontano da lei. Che perciò è di tanto più al sicuro.

«Questo è un buon posticino, proviamolo» disse dopo un poco.

«Stavo giusto per suggerirvelo io» osservò Downs, e di nuovo nella sua voce fece capolino quel sottofondo d'ironia.

Entrarono e presero posto davanti a un tavolino di vimini.

«Due Pilsener» disse Louis al baffuto cameriere dalla camicia a righe. E subito, prima che potesse allontanarsi: «Dov'è la *toilette*?».

«Sul retro.»

Louis si alzò. «Scusate un istante.» Downs annuì, più sarcastico che mai, gli parve.

Louis lo lasciò seduto là, superò la porta a molla e si trovò in un corridoio. Ignorando la porta alla sua destra, proseguì fino all'uscita di servizio. Una volta fuori, si mise a correre come un ossesso. Era ossessionato, infatti: ossessionato dal desiderio di salvarla.

45

Correva avanti e indietro come un matto tra l'enorme armadio e il baule aperto, a mani vuote al ritorno, mezzo sepolto tra mucchi dei vestiti di lei all'andata. Li buttava dentro alla rinfusa e così, molto prima che la reale capacità del baule venisse raggiunta, lo aveva riempito e gli abiti ne traboccavano. Ma non c'era tempo di fare i bagagli come si deve: dovevano sbrigarsi a partire, se volevano salvare le loro vite.

La sentì entrare dal portone, e prima che lei avesse avuto il tempo di attraversare l'atrio Louis la chiamò da sopra, senza vederla, con delirante

premura: «Bonny!». E poi ancora: «Bonny! Vieni su subito! Corri! Ho qualcosa da dirti!».

Chissà perché, invece, lei indugiava. Forse per l'abitudine propria di tutte le donne di togliersi il cappello o metter giù i pacchetti prima di fare qualsiasi altra cosa, perfino in una situazione d'emergenza.

Quasi folle dall'ansia lui si precipitò a rotta di collo fuori della camera e giù per le scale, per andare a raggiungerla. Ma arrivato a metà dell'ultima rampa si arrestò di colpo, come se i suoi piedi avessero incontrato all'improvviso un ostacolo inamovibile. Louis restò così, fermo, immobile benché tremante, e si sentì morire.

La figura dinanzi alla porta, la figura che dava le spalle alla porta appena richiusa, immobile al pari di lui, era quella di Downs. Nessuno dei due si mosse. La scoperta era venuta, era andata, era passata via da tempo. Restavano solo due uomini simili a statue di ghiaccio, due uomini che seguivano a fissarsi. Uno di loro aveva sulle labbra un gelido sorriso di trionfo, l'altro era pallido come cera, colpito a morte.

Infine uno dei due sospirò. Poi sospirò anche l'altro, come in risposta. Due sospiri che echeggiarono nel silenzio profondo. Due sospiri del tutto diversi: uno di disperazione, uno di vittoria.

«L'avete chiamata proprio adesso» scandì Downs lentamente. «L'avete chiamata per nome. Credevate fosse stata lei a entrare. Quindi lei è davvero qui, con voi.»

Louis si era voltato, col busto verso la ringhiera, aveva afferrato il corrimano con le mani e vi si era chinato sopra, come se soltanto così fosse stato capace di reggersi in piedi. Scosse la testa, dapprima con gesti lenti, poi più in fretta, sempre più in fretta. Finché parve battere l'aria sorda coi suoi dinieghi. «No» diceva. «No. No. No.»

«Signor Durand, ho buone orecchie. Vi ho sentito.»

Atterrito, folle di paura, Louis come uno struzzo cercava di nascondere la testa nella sabbia della sua stessa ipnotica negazione. Quasi che, continuando a dire di no, continuando a ripeterlo all'infinito, il pericolo dovesse dileguarsi. Quel monosillabo pareva diventato un talismano.

«No. No. No.»

«Signor Durand, cerchiamo di essere uomini almeno. Voi l'avete chiamata per nome, avete gridato il suo nome da sopra.»

«No. No.» Mosse un passo malfermo, che lo portò più giù di un gradino. Poi un altro. Pareva tuttavia far scivolare il proprio corpo in avanti lungo il corrimano della balaustra piuttosto che muovere le gambe, tanto forte vi si

aggrappava. Come un ubriaco, e lo era davvero: ubriaco di paura. «Chiamavo un'altra. Una donna che viene qui a fare le pulizie. Ha un nome che suona pressappoco così...» Non sapeva nemmeno più cosa stesse dicendo.

«E sta bene» assentì seccamente Downs. «Mi contenterò allora della donna che viene a fare le pulizie, la donna il cui nome ha un suono quasi uguale. Non sono mai stato molto schizzinoso.»

Erano diventati di colpo diffidenti, guardinghi; i loro occhi percorsero l'atrio da un capo all'altro, come sincronizzati dal medesimo impulso di muta astuzia. Seguì il movimento fisico, anche quello sincrono.

Louis si allontanò dalla scala, Downs dalla porta. Il loro cammino in diagonale li portò a riunirsi davanti a un massiccio mobile a specchio, ornato di corna di cervo e destinato ad appendervi cappotti e cappelli, con un sedile scolpito che fungeva da cassapanca. Louis cercò di tenerne abbassato il coperchio, Downs di sollevarlo. La mano dell'investigatore s'insinuò dentro a tradimento, ne uscì stringendo due lunghi nastri color eliotropio che pendevano da un cappello di paglia. L'estremità di uno di essi spuntava dal coperchio della cassapanca, impigliatosi là quando questo era stato abbassato: una macchia di colore piccolissima, una macchia di colore non più grande di un'unghia nel vasto atrio semibuio.

("Ma come mai ti piace tanto?" lui le aveva chiesto una volta.

"Non lo so. È il mio colore, e chiunque mi conosca *sa* che è il mio colore. Dovunque io sia, si troverà sempre intorno qualcosa di quel colore".)

Downs lasciò ricadere i nastri nella cassa. «Il cappello della donna che viene qui a fare le pulizie, suppongo» osservò. Poi mostrò apertamente il suo disgusto, il suo totale disprezzo per Louis mormorando sottovoce: «Dio vi aiuti, siete innamorato di una...».

«Downs, ascoltatevi. Voglio parlarvi...» Le parole gli si accavallavano, nella fretta di uscire. Louis aveva così poco fiato che quasi non riusciva ad articularle. Prese Downs per il bavero della giacca, gli si accostò tenendolo stretto in atto di supplica. «Venite dentro, venite nel mio studio, lasciate che vi parli...»

«Voi e io non abbiamo niente da dirci. Io ho da parlare soltanto con...»

Con insistenza Louis indietreggiò, tirandosi appresso Downs, finché non gli ebbe fatto superare la soglia della stanza dove voleva condurlo. Solo allora lo lasciò andare, e Downs rimase immobile dove lo aveva lasciato.

«Downs, ascoltatevi... Aspettate un momento, c'è del brandy qui, lasciate che vi versi qualcosa da bere...»

«Io bevo soltanto nei bar.»

«Downs, ascoltatevi... Lei non è qui, state commettendo un terribile sbaglio.» Poi, cercando di cancellare la presunta contraddizione con un gesto della mano aperta: «...ma non è di questo che voglio parlarvi. È di un'altra cosa. Io... io ho cambiato parere. Desidero lasciar cadere la cosa. Desidero che l'investigazione venga interrotta».

L'altro ripeté piano con voce carica di ironia: «Desiderate lasciar cadere la cosa. Desiderate che l'investigazione venga interrotta».

«Ne ho il diritto; me ne spetta la scelta. In origine, sono stato io ad assumervi.»

«Quest'affermazione, in realtà, è vera soltanto per il cinquanta per cento. Voi mi avete assunto assieme alla signorina Bertha Russell. Ma non importa, prendiamo come dato di fatto che voi siate stato davvero l'*unico* ad assumermi. E allora?» La fronte severa si aggrottò. «*E con questo?*»

«Ma se io ritiro la denuncia...»

«Voi non potete esercitare alcun controllo su di me» scandì Downs in tono grave. Fece scivolare il fianco contro il bracciolo di una poltrona che gli stava accanto, si sistemò come per aspettare più comodamente. «Potete benissimo ritirare la denuncia, è nel vostro diritto. Potete rifiutarvi di pagare ogni mia ulteriore parcella. A proposito, anzi, vi comunico che l'anticipo ricevuto si è esaurito qualche mese fa. Ma tutto questo non conta. Quello che non potete fare è costringermi ad abbandonare il caso. Lo capite? Vi è chiaro? Come si suol dire, questa è una nazione libera. E io sono un libero cittadino. Se capita che io desideri continuare per mio conto fino a concludere il caso in modo per me soddisfacente, come desidero in effetti, voi non potete impedirmelo. Non sto più lavorando per voi, sto lavorando per la mia coscienza.»

Atterrito, Louis prese a tremare in tutto il corpo. «Ma questa è persecuzione...» balbettò.

«Io la chiamerei dirittura morale, anche se non spetta a me dirlo» ribatté Downs con un sorriso gelido.

«Ma voi non siete un pubblico ufficiale, un poliziotto... Non avete il diritto...»

«Ne ho tanto diritto quanto ne avevo all'inizio, quando ho intrapreso l'indagine dietro *vostra* richiesta. L'unica differenza è che adesso farò rapporto di quanto ho scoperto direttamente alla polizia, invece che per tramite vostro.»

Louis, malfermo sulle gambe, era arrivato dall'altra parte della massiccia scrivania che si trovava nella stanza, appoggiandosi al bordo a ogni passo,

come sull'orlo di un collasso.

«Aspettate... Ascoltatemi, adesso...» ansimò, mentre annaspava nelle tasche del panciotto. Tirò fuori una chiave, la girò nella serratura, aprì un cassetto. Un momento dopo una cassetina di ferro apparve sul ripiano della scrivania, il coperchio alzato. Louis vi rovistò dentro, ritornò da Downs con le mani tese, colme di banconote.

«Ecco, qui ci sono ventimila dollari. Downs, aprite la mano. Teneteli un minuto. Vi prego, Downs, teneteli solo un minuto.»

L'investigatore al suo avvicinarsi aveva sprofondato le mani nelle tasche dei calzon; Louis non aveva dove depositare la sua offerta.

Downs scosse il capo con ostinazione indolente. «Nemmeno per un minuto, nemmeno per un'ora, mai e poi mai.» Fece con il capo un cenno imperioso. «Riportateli dove li avete presi, Durand.»

«Voglio solo che li *teniate* un momento per me» ripeté Louis con insistenza puerile. «Teneteli solo per un momento, non vi chiedo altro.»

Downs lo scrutò imperturbabile. «Avete a che fare con l'uomo sbagliato, Durand, questo è il vostro guaio. L'unico uomo sbagliato su venti, o forse perfino su cento. All'inizio io mi sono accollato il caso dietro compenso; adesso voglio concluderlo per mia soddisfazione. Non solo non desidero ulteriori ricompense per il mio lavoro, ma nessuna somma, per quanto favolosa, potrà indurmi ad abbandonarlo. E non mi chiedete perché: non saprei rispondervi. Sono un tipo strano, tutto qui. Avete fatto un grave errore, Durand, a venire da me a St. Louis. Avreste dovuto scegliere qualcun altro. Invece avete assunto l'unico investigatore privato in tutto lo stato, forse, che una volta dato inizio a un'indagine non può più lasciarla finché non l'ha conclusa. Non potrebbe neanche se volesse. Certe volte me ne stupisco io stesso, vorrei sapere perché mi comporto così. Forse sono un fanatico. E voglio quella donna, non più per voi, ma per mia soddisfazione.» Si tolse le mani dalle tasche, ma soltanto per mettersi a braccia conserte e per appoggiarsi meglio al bracciolo della poltrona.

«Resterò qui finché lei non verrà. E la riporterò indietro con me.»

Louis era tornato davanti al cofanetto del denaro, le mani sulle banconote riposte, premendole con futile forza.

L'investigatore lo vide lanciare un'occhiata in direzione della porta, gli lesse nel pensiero.

«E se uscite per andarle incontro e metterla in guardia, io vi accompagnerò passo a passo.»

«Non potete vietarmi di uscire dalla mia casa» disse Louis in tono dispe-

rato.

«Non ho detto nulla di simile. Voi da parte vostra non potete vietarmi di camminare al vostro fianco o a un passo o due dietro di voi. La strada è un luogo pubblico.»

Louis si premette il dorso della mano sulla fronte, ve lo tenne un lungo istante, come se dall'alto gli piovesse sugli occhi una luce troppo forte. «Downs, a New Orleans posso mettere insieme altri trentamila dollari. Entro ventiquattr'ore. Venite con me, tenetemi d'occhio momento per momento: avete la mia promessa. Cinquantamila dollari, solo per lasciarci in pace. Basterà che dimentichiate di aver perfino udito parlare di...»

«Risparmiate il fiato. A questo genere di discorsi ho già risposto» tagliò corto Downs con disprezzo.

Louis agitò un pugno verso di lui, in segno non di minaccia ma d'implorazione. «Perché sentite per forza il dovere di rovinarle la reputazione e la vita? Che bene...»

La bocca di Downs abbozzò una risata che però non venne. «Rovinare la reputazione di una donna di malaffare? Rovinare la vita di una squaldrina omicida?»

L'impatto di quelle parole lasciò il segno sul viso di Louis, che divenne bianco come un cencio. Lui però non disarmò. «Lei non ha fatto niente. L'accusa è puramente indiziaria. È capitato solo che lei si trovasse sul medesimo battello... come si trovavano anche altre donne. Voi non sapete con certezza cosa sia accaduto a Julia Russell. Non lo sa nessuno, nessuno! È scomparsa, e allora? Può essere stata vittima di un incidente. Alla gente succede. Ma può essere benissimo ancora viva in questo momento. Potrebbe esser fuggita con qualcuno incontrato sul battello. Bonny è colpevole solo di essersi presentata a me sotto il nome di un'altra, all'inizio. E se io la perdono per questo, come l'ho perdonata da tempo...»

Di colpo Downs abbandonò la posizione indolente che aveva assunta sul bracciolo della poltrona. Fu in piedi di scatto, fronteggiando Louis con occhi fattisi improvvisamente di fuoco.

«C'è qualcosa che sembra voi ancora non sappiate, signor Durand. Credo sia meglio la sappiate subito anziché dopo. Del resto non potreste tardare poi tanto a conoscerla. Adesso *non* si tratta più soltanto di un caso di sparizione. E io so con la massima certezza cos'è accaduto a Julia Russell. Lo so, adesso, anche se non lo sapevo l'ultima volta che ci siamo visti!»

Nell'ardore che lo animava, l'investigatore si era proteso in avanti. Era quello forse il fanatismo di cui si era accusato poc'anzi.

«Un cadavere è affiorato dai vortici di Cape Girardeau il dieci di questo mese. Avete ragione d'impallidire, signor Durand, ne avete tutte le ragioni. Il corpo di una persona che era stata assassinata, gettata in acqua già morta: non c'era acqua nei polmoni. Io ho accompagnato Bertha Russell a vederlo. Era in avanzato stato di decomposizione, eppure lei lo ha identificato per quello di Julia Russell, sua sorella. Non c'era più la faccia, ma lei ha indicato tre segni particolari inequivocabili. Primo: due nei nella parte interna della coscia sinistra, in alto. Forse nessun altro essere umano li aveva visti da quando lei era una bambina piccola, direi. Secondo: il singolare fatto che gli ultimi molari di ciascuna fila di denti, quattro in tutto, avevano capsule d'oro. E infine il fianco destro mostrava strane cicatrici disposte in fila: segni delle ferite prodotte dai denti di un rastrello. Anche quelle risalivano alla fanciullezza di Julia Russell: il rastrello era arrugginito e le ferite erano state cauterizzate col ferro rovente.»

Si arrestò per mancanza di fiato e ci fu un momento di silenzio.

Louis stava ritto a capo chino, guardando in giù davanti a sé. Guardava forse il pavimento in segno d'implicita capitolazione, o forse l'interno del cassetto ancora aperto dal quale aveva tolto la piccola cassaforte. Respirava con difficoltà: a ogni inspirazione ed espirazione il suo petto si levava e si abbassava con fatica evidente.

«La polizia sa tutto questo?» domandò infine senza alzare gli occhi.

«Non ancora, ma lo saprà quando tornerò laggiù portando con me quella donna.»

«Non la porterete via con voi, Downs. Lei non lascerà questa casa. *E nemmeno voi.*»

Rialzò la testa di scatto. E insieme alzò la pistola sulla quale la sua mano aveva indugiato a lungo.

Il viso di Downs registrò il trauma che lui stava provando; rispecchiò paura, collasso, panico, uno dopo l'altro, ognuno per un momento. Tutte le solite e anche troppo umane reazioni. Ma subito lui le controllò, e dopo quei primi istanti non fece altra mostra che di coraggio.

Parlò per la propria vita, ma la sua voce si mantenne ferma e controllata, e dopo il primo involontario passo indietro rimase immobile dov'era. Non rabbrivì e non si piegò; stette rigidamente eretto. Non cercò di nascondere la paura ma la padroneggiò, e questa è la massima prova di eroismo che si possa dare.

«Non fate una cosa del genere, Durand. Tenete la testa a posto. Finora non siete coinvolto. Vi siete messo con quella donna, va bene, ma nel vo-

stro atto non vi è finora nulla di repressibile. Il delitto è stato commesso prima che voi la incontraste: non ne siete complice. Fino a questo momento il vostro comportamento è stato sciocco, ma non criminale. Non fatelo, Durand. Pensateci sopra, prima che sia troppo tardi. Per il vostro stesso bene, finché siete ancora in tempo, mettete giù la pistola. Rimettetela dove l'avete presa.»

Per la prima volta dall'inizio del colloquio, Louis parve rivolgersi non all'investigatore ma a qualcun altro. Ma chi fosse quest'altro, nessuno avrebbe potuto dirlo. Lui stesso non lo sapeva. «È già troppo tardi. È stato troppo tardi fin dal primo momento che l'ho veduta. È stato troppo tardi fin dal giorno della mia nascita. È stato troppo tardi da quando Iddio ha creato questo mondo!»

Abbassò gli occhi per evitare lo sguardo di Downs. Guardò il proprio dito ripiegato sul grilletto. Lo guardò con una specie di curiosità distaccata, come se non fosse una parte di sé; lo guardò come stando a vedere cos'avrebbe fatto.

«Bonny» mormorò con voce rotta da un singhiozzo, come implorandola di lasciarlo andare.

La detonazione lo stordì per un istante, e il fumo mise un velo passeggero e pietoso tra di loro. Ma quasi subito si dileguò e svanì.

Fu allora che Louis alzò gli occhi e incontrò il viso che non voleva guardare.

Stranamente, Downs stava ancora in piedi.

Sul suo volto c'era un'espressione di indicibile rimprovero, così straziante che vederla per una seconda volta in una sola vita avrebbe fatto impazzire chiunque, seppur Louis come folgorato.

Una parola soffocata aleggiò tra loro nell'improvvisa, immobile quiete della stanza, come un sospiro di pentimento. Qualcuno alitò: «Fratello...» e più tardi Louis ebbe la curiosa impressione che fosse stato lui.

Le gambe di Downs cedettero di colpo e lui cadde a terra di schianto. Essendo stata ritardata, la caduta fu più violenta. L'investigatore giacque morto. Inequivocabilmente morto, con gli occhi aperti ma opachi e viscidati, senza vita, le labbra simili a due strisce di caucciù, semiaperte.

Ciò che Louis fece in seguito, lo fece dopo un lungo intervallo d'inazione, come se fosse stato lui e non Downs a trovarsi sprofondato in un'eternità senza tempo. E quando si risolse ad agire, non ebbe alcuna coscienza delle proprie azioni: come fossero frutto delle sue mani e del suo corpo, ma non del suo cervello.

Ricordò che per un poco era rimasto seduto sull'orlo di una poltrona, come uno che si trova a disagio e sta per alzarsi da un momento all'altro, eppure non si muove. Seppe che era stato seduto quando finalmente si alzò. Aveva continuato a tenere stretta in mano la pistola, picchiettandone la canna contro il ginocchio.

Andò alla scrivania e rimise l'arma dov'era. Poi notò la piccola cassaforte sul ripiano, il coperchio alzato e qualche banconota sparsa intorno. Le raccolse, le ripose, chiuse la cassetta e girò la chiave nella serratura, poi rimise anche quella nel cassetto. Quindi chiuse con cura il cassetto e s'infilò in tasca la chiave.

Sì, pensò come afferrato da una vertigine, posso porre riparo a tutto tranne che a una cosa. C'è una cosa che non posso far tornare com'era prima. Ebbe un brivido, barcollò e per un istante dovette sorreggersi alla scrivania, come se quel pensiero fosse una raffica di un vento glaciale che lo aveva investito e minacciava di travolgerlo.

La situazione era fuori del tempo, quasi lui fosse destinato a restare in eterno là, con quell'uomo morto. Con la cosa morta che era stata un uomo, che era vestita come un uomo ma non era ormai più un uomo. Louis non provò alcun particolare impulso a uscire dalla stanza; l'istinto gli diceva anzi che era meglio per lui restar lì, al riparo delle sue mura, piuttosto che altrove. Soltanto, non voleva dover guardare più a lungo la cosa che giaceva sul pavimento. Voleva che i suoi occhi non fossero costretti a correre a quel punto ogni momento.

Downs giaceva su un tappeto stretto e lungo sul quale era caduto di traverso, cosicché un'estremità di esso sopravanzava di parecchio la sua spalla e l'estremità opposta sopravanzava i piedi. In quella mancanza di simmetria c'era un non so che d'irritante che contribuiva a innervosirlo ogni volta che il suo sguardo cadeva sulla figura a terra.

Alla fine si decise, s'inginocchiò vicino al viso del morto e ripiegò l'orlo del tappeto, coprendolo come con uno spesso sudario. Notò dentro di sé un accenno di sollievo, o almeno di miglioramento, e allora senza alzarsi strisciò verso i piedi del cadavere e vi ripiegò sopra l'altro lembo del tappeto. Ora rimaneva in evidenza solo il tronco.

Colto da un'ispirazione improvvisa, rivoltò il cadavere insieme al tappeto; quindi tornò a rivoltarlo, e il tappeto insieme. Adesso era scomparso, era nascosto completamente, sparito in un bozzolo di lana tessuta. Una spinta ancora e il tappeto divenne un lungo cilindro cavo. Non era più altro che un tappeto arrotolato: nulla che potesse stupire, testimoniare o accusa-

re.

Però dava impaccio. Bloccava il passaggio davanti alla porta.

Louis si mise carponi e cominciò a rotolare il tappeto attraverso la stanza, verso la parete opposta. Il cilindro rotolava in modo irregolare, mosso più dal peso di ciò che aveva dentro che dalle spinte di lui. Doveva fermarsi di continuo per raddrizzarlo o alzarsi e andare avanti per togliere di torno una sedia o una poltrona.

Era stanco, e tornando al tappeto per l'ennesima volta non si curò più d'inginocchiarsi per usare le mani. Rimase ritto, piantò il piede contro il fagotto e lo spinse così, finché lo ebbe allineato ben bene contro la base del muro, nel punto più lontano possibile.

Un bottoncino di madreperla da colletto ne era rotolato fuori durante il tragitto, e adesso era lì, sul pavimento. Louis lo raccolse e lo buttò nel fagotto, attraverso una delle due aperture, a casaccio, perché non avrebbe più saputo dire quale corrispondesse alla testa e quale ai piedi.

Ormai esausto riattraversò la stanza barcollando e raggiunse la parete più vicina alla porta, ora la più lontana dal cadavere, e vi si abbandonò contro, lasciando che il muro gli sostenesse le spalle e la schiena. E lì rimase, inerte.

Stava ancora così quando entrò lei.

Il suo arrivo adesso era diventato insignificante: lui non poteva più attribuirvi alcuna importanza. Aveva esaurito tutta la carica nervosa che aveva. Girò appena il capo con indifferenza nel sentirla entrare, sostare fuori vista nell'atrio. Un istante dopo lei era in piedi sulla soglia della stanza, e si sfilava un guanto guardandosi attorno.

Un lieve soffio di profumo alla violetta parve alitare verso di lui; ma forse più immaginato alla vista di lei, richiamato alla memoria da precedenti associazioni con la sua persona, che realmente avvertito.

Lei volse il capo e lo vide lì, appoggiato di peso alla parete, le braccia allargate, immobile.

La bocca di rosa emise un risolino. «Lou! Ma cosa stai facendo in quella posizione? Appiccicato al muro come...»

Lui non parlò.

Lo sguardo di lei frugò la stanza, cercando una spiegazione. Lui lo vide fermarsi alla striscia di polvere che solcava in diagonale il pavimento. Il fantasma del tappeto, per così dire.

«Che ne è stato del tappeto?»

«C'è qualcuno dentro. C'è dentro il cadavere di un uomo.» Mentre dice-

va queste parole, si rendeva conto di quanto strane suonassero. "C'è qualcuno dentro." Come se nel tappeto ci fosse stato annidato un essere in miniatura. Ma in quale altro modo avrebbe potuto dirlo?

Voltò la testa a indicarlo. Lei girò a sua volta il capo, e lo scorse. Una massa scura di forma cilindrica, semicelata dall'angolo della parete e confusa tra le gambe dei mobili.

«Non avvicinarti...» aveva cominciato a dire. Lei però, rapida, stava già attraversando la stanza.

La vide accoccolarsi accanto all'apertura ovale, simile a quella di un tubo da stufa, e le gonne le si gonfiarono intorno. Abbassò il viso e sbirciò all'interno. Quindi vi affondò il braccio alla cieca, per sentire se davvero all'interno c'era qualcosa. Poi lui la vide afferrare il bordo del tappeto, come se avesse voluto svolgerlo o almeno allargare l'apertura.

«No...» ebbe appena il fiato di alitare. «Non lo riaprire...»

Lei si rimise in piedi e gli tornò accanto. Sul suo viso c'era un'espressione vigile, come di chi diffida e si prepara a stare in guardia, ma questo era tutto. Niente orrore né paura né sbigottimento. Pareva anzi che la sua vitalità si fosse accresciuta, quasi la situazione non fosse una catastrofe ma un'occasione per mettere alla prova la sua energia e la sua intelligenza.

«Chi è stato? Tu?» gli domandò in un rapido bisbiglio.

«È Downs» rispose lui.

Gli occhi di lei erano fissi nei suoi con insistenza ipnotica. C'era in essi un'intensità che si poteva definire bramosia; bramosia di sapere, desiderio avido che lui le raccontasse ogni cosa. Un'emozione fredda e assoluta, del tutto esente da implicazioni emotive.

«Era venuto a prenderti.»

Lui avrebbe voluto arrestarsi lì. Lasciò ricadere la testa sul petto. Lei invece gl'impose di continuare mettendogli una mano sotto il mento e obbligandolo a risollevare il capo.

«È venuto a sapere che eri qui.»

Lei annuì con un cenno rapido che pareva dire: la spiegazione è sufficiente, l'accetto, la comprendo. La conseguenza che ne era derivata era normalissima. Non se ne poteva aspettare una diversa. Non se ne poteva neanche desiderare una diversa. Lei si limitò ad annuire un paio di volte, e in tal modo gli disse tutto ciò.

Gli strinse forte il braccio. Non si era mai accorto che lei possedeva tanta forza e un così bruciante calore nelle dita. Ebbe la curiosa impressione che quel gesto esprimesse approvazione e lode.

Quando lei riprese a parlare, ci fu nella sua voce una nota d'intimità che prima non c'era mai stata neppure nei loro amplessi.

«Con che cosa l'hai fatto? Cos'hai adoperato?»

«La pistola» disse lui. «È là, nel cassetto.»

Lei si volse e guardò il tappeto. E stando così voltata, gli diede un colpetto sul torace col dorso della mano. Nel gesto lui poté leggere soltanto un disinvolto cameratismo, l'implicito riconoscimento di un muto vincolo tra loro.

Quindi lei riportò lo sguardo sul suo viso e lo fissò a lungo, quasi scrutandolo. Sulle sue labbra aleggiava un pigro sorriso, e pareva lei avesse scoperto per la prima volta, nei suoi lineamenti così noti, nuove qualità da apprezzare, da ammirare.

«Ti serve qualcosa da bere» disse con rapida decisione. «Ne ho bisogno anch'io. Aspetta un momento, provvedo.»

Lui la guardò mentre lei prendeva la bottiglia, versava brandy in due bicchieri, rimetteva a posto il tappo di cristallo e lo girava un po', come se fosse a vite.

Aveva la sensazione di avventurarsi in un mondo ignoto e strano. Un mondo con usanze stabilite da tempo immemorabile, ma che lui apprendeva soltanto adesso per la prima volta.

Ecco cosa si faceva dopo aver privato un uomo della vita: si beveva un brandy. Lui lo ignorava e non gli sarebbe mai passato per la testa se non gliel'avesse detto lei. Si sentì come un novellino di fronte al veterano.

Lei gli porse uno dei due bicchieri, poi con la mano libera gli serrò il polso, in pegno del suo amore, e levò il bicchiere in aria, con ardore selvaggio.

«Adesso ti sei dimostrato un uomo secondo il mio cuore» esclamò con voce appassionata. «Adesso vale davvero la pena di stare con te. Adesso sei davvero il *mio* tipo d'uomo.»

Brindò toccando il bicchiere di lui col proprio, rovesciò la testa all'indietro e bevve tutto d'un fiato il liquore con quelle labbra dolcissime che somigliavano tanto a petali di rosa.

«Alla nostra salute» disse. «A te. A me. A noi due. Bevi, tesoro mio. A una vita breve ed eccitante!»

Lanciò il bicchiere vuoto contro la parete, e il vetro s'infranse in mille pezzi.

Lui esitò un momento; poi in fretta, come sforzandosi di raggiungerla per non essere lasciato solo, vuotò il bicchiere e lo spedì dov'era finito

quello di lei.

46

Chi avesse visto la coppia mezz'ora dopo senza saper nulla della sua storia, l'avrebbe scambiata per un delizioso quadretto d'intimità domestica; due sposi intenti a discutere il bilancio familiare, oppure a progettare modifiche nell'arredamento.

Lui adesso sedeva in una poltrona, le gambe allungate, la testa appoggiata allo schienale. Lei si era appollaiata su uno dei braccioli, vicinissima a lui, e la sua mano di tanto in tanto gli accarezzava i capelli. Stavano analizzando la situazione parlandone insieme.

Lui stringeva un bicchiere, il secondo. Lei glielo tolse di mano, quando lo ebbe vuotato, e lo depose sul tavolo. «Adesso non bere più» ammonì. «Devi mantenere la testa lucida, col problema che abbiamo.»

«Non è possibile risolverlo, Bonny» disse lui con aria stanca.

«È possibilissimo, invece.» Di nuovo lei gli carezzò i capelli. «Io mi son trovata...»

S'interruppe, ma lui comprese quanto era stata sul punto di dire. Io mi son trovata già altre volte in questo tipo di situazione. Si chiese dove, si chiese quando. Si chiese chi allora avesse commesso il delitto, con chi lei si fosse trovata allora.

«Scappar via di qui all'improvviso» riprese lei, come continuando una discussione interrotta poco prima, «sarebbe la cosa più sciocca che possa fare chi si trova in una posizione come la nostra.» Quasi l'ascoltasse da una grande distanza, lui rimase stupito di come suonassero gravi e pacate le sue parole; così avrebbe potuto parlare una bellissima maestra intenta a insegnare pazientemente una lezione a un allievo non troppo brillante. Avrebbe dovuto stringere fra le mani un ricamo e tenere gli occhi abbassati su di esso durante il discorso: ciò si sarebbe accordato col suo tono di voce.

«Non possiamo restare qui, Bonny» ripeté lui con voce malferma. «Cosa possiamo fare? Com'è possibile *rimanere*?» Per un istante si nascose gli occhi con la mano. «È già passata un'ora.»

«Quanto tempo è trascorso prima che io tornassi a casa?» domandò lei con un distacco quasi scientifico.

«Non lo so. Mi è sembrato molto, molto tempo...» In un impeto di ribellione balzò su dalla poltrona. «Avremmo potuto essere già lontani da qui!

E avremmo dovuto esserlo!»

Con modi gentili ma fermi lei lo obbligò a rimettersi seduto.

«Non rimarremo qui» lo placò. «Ma nemmeno correremo via alla cieca come ci avesse colpiti un fulmine a ciel sereno. Non capisci quali ne sarebbero le conseguenze? Entro poche ore, al massimo, scoprirebbero il cadavere e la polizia ci sarebbe alle calcagna.»

«Alla fine lo scopriranno comunque.»

«No che non lo scopriranno. Non se giochiamo le nostre carte come si deve. Ce ne andremo al momento opportuno: ma questo verrà dopo, quando ci saremo preparati con cura e saremo pronti. La prima cosa da fare...» e accennò noncurante, col pollice, a qualcosa che stava dall'altra parte della stanza «è che *quello* scompaia.»

«Dobbiamo portarlo fuori dalla casa?» suggerì lui dubbioso.

Lei sorse le labbra, riflettendo.

«Aspetta, lasciami pensare un momento.»

Infine scrollò la testa, disse piano: «No, fuori no. Ci vedrebbero. Inevitabilmente».

«E allora?»

«Deve sparire qui, all'interno» stabilì lei con un'alzata di spalle, come se quella fosse la soluzione naturale sulla quale non c'erano obiezioni da fare.

L'idea lo riempì di orrore. «Ma come, qui, in casa...»

«Ma certo. Così non correremo alcun rischio. È senz'altro la cosa migliore che ci resti da fare. Siamo soli, non abbiamo domestici: possiamo prenderci tutto il tempo che vogliamo...»

«Dio» gemette lui.

Lei stava di nuovo riflettendo e si mordicchiava un labbro; pareva non avesse tempo per le emozioni. Gli faceva paura quasi come ciò che si proponevano di nascondere.

«Uno dei caminetti?» propose con voce tremante. «Ce ne sono due molto grandi su questo piano.»

Lei scosse il capo. «Si scoprirebbe dopo pochi giorni.»

«Uno degli armadi a muro?»

«Peggio. Lì basterebbero poche ore.» Lei allungò un piede e batté il tacco al suolo ripetutamente. Quindi annuì, come se avesse raggiunto infine una decisione soddisfacente. «Uno dei pavimenti.»

«Ma sono di legno. Il lavoro lascerebbe sulle tavole tracce che salterebbero agli occhi di chiunque.»

«Abbiamo la cantina. Là di che cosa è fatto il pavimento?»

Lui non ricordava di averla mai vista; per quel che ne sapeva, non vi era mai disceso.

Lei si alzò di scatto. Il periodo d'incubazione era finito, era arrivato il momento di agire. «Aspetta un momento, scendo io a dare un'occhiata.» Dalla soglia, senza girare il capo, ammonì: «Non bere altro brandy mentre sono via».

Tornò su di corsa, tutta contenta. «È terra battuta. Andrà benissimo.»

Doveva pensare lei sola per tutt'e due. Lo scosse bruscamente per le spalle. «Forza portiamolo subito giù. È meglio che lasciarlo qui finché siamo pronti. Potrebbe venire qualcuno, nel frattempo.»

Lui si avvicinò al fagotto e si fermò, cercando di reprimere la nausea che gli torceva lo stomaco.

Doveva pensare lei proprio a tutto. «Non sarebbe meglio che ti togliessi la giacca? Ti sarà d'impaccio.»

Fu lei ad aiutarlo a sfilarsela e a sistemarla con cura sullo schienale di una sedia, in modo che non si gualcisse. Spazzolò perfino con la mano una delle maniche, prima di lasciarla.

Lui si domandò perché un atto così normale, così quotidiano come l'aiutarlo a togliersi la giacca da parte di lei potesse sembrargli talmente macabro da farlo rabbrivire fino al midollo delle ossa.

Afferrò tuttavia il tappeto arrotolato per la parte mediana e se lo caricò sotto un braccio, equilibrandolo con l'altro. Un'estremità, dove presumibilmente stavano i piedi, si piegò in virtù del suo stesso peso e si trascinò per terra. Lui però riuscì a tenere sollevata l'altra estremità, dov'era la testa.

Percorse pochi passi impacciati. A un tratto il fagotto si fece più leggero, l'estremità più bassa non strisciava più al suolo facendolo rallentare. Lui guardò: era lei che la teneva sollevata per aiutarlo.

«No, per amor di Dio!» balbettò. «Tu no...»

«Oh, Louis, non fare lo sciocco» ribatté lei con impazienza. «Così si fa un sacco prima.» Poi aggiunse, con voce raddolcita: «Per me questo è soltanto un tappeto. Non ho visto e non vedo *niente*».

Trasportarono il loro fardello fuori della stanza e lungo il corridoio del retro che conduceva alla cantina. Poi dovettero fermarsi e deporlo a terra mentre lui apriva la porta. La varcarono e scesero le scale, trovandosi in cantina. Lì lo misero giù definitivamente.

Lui respirava con affanno. Si passò una mano sulla fronte.

«Sì, era pesante» assentì lei. E ansimò lievemente, con un sorriso appena accennato.

Questi suoi piccoli manierismi lo terrorizzavano. Il sorriso gli gelò il sangue.

Scelsero per lo scavo un punto lungo una parete. Lei usò il tacco aguzzo della sua scarpetta per scandagliare il pavimento battendo e grattando. «Credo che qui sia meglio che altrove. La terra pare meno compatta.»

Lui raccolse un pezzo di legno e lo spezzò sul ginocchio per renderlo appuntito.

«Non avrai intenzione di adoperare quel coso per scavare, vero? Diamine, ti prenderebbe tutta la notte e ancora qualcosa!» Di nuovo c'era una nota ilare nella voce di lei, per inconcepibile che a lui potesse sembrare.

Picchiò col pezzo di legno la dura terra battuta, e quello subito andò in frantumi, confermando la veridicità dell'osservazione di lei.

«Ci vuole un badile» lei stabilì. «Altrimenti non si combina niente.»

«Ma qui non ne abbiamo uno.»

«Non ne abbiamo uno nemmeno in casa. Dovremmo procurarcelo.» Lei si diresse alle scale, lui rimase là, immobile. In cima ai gradini lei si volse, gli fece cenno di raggiungerla. «Uscirò io a comprarne uno» aggiunse. «Tu sei ancora piuttosto scosso, lo vedo. Non restare qui nel frattempo, ti sentiresti peggio. Aspettami di sopra.»

Lui la seguì e chiuse la porta che dava nel corridoio.

Lei si mise il cappellino, si gettò una sciarpa sulle spalle come se si disponesse a uscire per una spesa qualsiasi.

«Credi sia prudente?» obiettò lui.

«La gente compra badili senza problemi, sai. Non è un acquisto che possa insospettire. Basta farlo con naturalezza.»

Si diresse al portoncino d'ingresso e lui le andò dietro.

Sulla soglia lei si volse: «Fatti animo, amore». Lo prese per il mento e lo baciò sulle labbra.

Lui non aveva mai immaginato, prima, che un bacio potesse essere fonte di raccapriccio.

«Resta quassù, lontano da quella cosa» consigliò lei. «E non cercar conforto nel liquore.» Era davvero come una mamma coscienziosa che dà al figlioletto le ultime istruzioni perché si comporti bene, prima di abbandonarlo a se stesso. La porta si chiuse e per un poco lui la seguì attraverso il pannello a vetri. La vide avviarsi lungo il marciapiedi, simile in tutto a qualsiasi altra svelta giovane signora intenta ai suoi doveri di padrona di casa. Si stava lisciando diligentemente i guanti sul dorso delle mani quando svoltò e scomparve alla sua vista.

Lui rimase solo con il morto.

Andò nella stanza più vicina, non in quella dov'era successo il fatto, si lasciò cadere su una poltrona e rimase lì, rannicchiato, inerte, il viso premuto contro lo schienale, ad aspettare che lei tornasse.

Gli parve che passassero ore prima del suo ritorno; e in verità ne era passata quasi una.

Aveva portato l'attrezzo. Lo reggeva con disinvoltura... ma del resto in quale altro modo avrebbe potuto portarlo? La lama era avvolta in carta da pacco legata con una cordicella. Il manico era scoperto.

«Ci ho impiegato molto?»

«Un'enormità» gemette lui.

«Sono andata apposta lontano» lei spiegò. «Non era il caso di comprarlo nelle vicinanze, dove ci conoscono almeno di vista.»

«Ma non pensi sia stato un errore comprarlo?»

Lei ebbe un sorrisino fiducioso. «Non nel modo in cui mi sono comportata. Non ho nemmeno chiesto di comprare un badile: è stato il negoziante a consigliarmelo. Io ho chiesto solo che mi suggerisse quale arnese adoperare per coltivare un piccolo spazio di terra dietro la casa, e se era meglio una pala o un rastrello. Non ero sicura che un badile fosse una scelta felice: lui ha dovuto faticare molto per convincermi.» Scrollò la testa con orgoglio.

Dio, come poteva star lì a chiacchierare?, pensò lui incredulo. Le tolse di mano il badile.

«Devo scendere con te?» si offrì lei, togliendosi con cura il cappello con tutt'e due le mani, rimettendoci gli spilloni e sistemandolo meticolosamente in modo che non si sformasse.

«No» disse lui con voce soffocata. Averla laggiù a guardarlo sarebbe stato un orrore ancora più terribile, più grande di quanto potesse sopportare. «Ti avvertirò quando... quando avrò finito.»

Lei gl'impartì le ultime istruzioni. «Segna prima di tutto il profilo dello scavo, sai, quanto lungo e largo vuoi farlo, con la punta del badile. Questo ti permetterà di non fare più lavoro del necessario.»

Lui non rispose, ma ebbe come un conato di vomito.

Aprì e richiuse la porta, scese la scala.

La lampada era ancora accesa dove l'avevano lasciata.

Alzò la fiamma. Ma faceva troppa luce, gli mostrava più di quel che lui volesse, perciò l'abbassò subito di un poco.

Non aveva mai scavato una tomba in vita sua.

Ne segnò prima il profilo, come aveva detto lei. Affondò il badile all'interno della zona segnata e lo lasciò lì ritto. Poi si arrotolò le maniche.

Quindi afferrò il badile e diede inizio al lavoro.

Lo scavare non fu poi tanto stressante. La *cosa* era dietro di lui, fuori vista, mentre lui lavorava. L'orrore non scomparve del tutto, ma si ridusse al minimo. Poteva essere anche una buca necessaria, un pozzo, quello che lui scavava.

Ma allorché ebbe finito...

Gli ci volle un poco per accumulare la necessaria dose di coraggio. Poi di colpo si diresse a passo svelto verso il fagotto, all'estremità opposta della cantina.

Trascinò il tappeto fino allo scavo, disponendolo sull'orlo della buca. Poi ne afferrò il lembo rivolto verso l'esterno e impresse una spinta. Il fagotto si srotolò e si vuotò nella buca, con un rumore che non era più di un tonfo soffocato. Louis tirò e il tappeto venne su facilmente, ormai privo di peso. Per un istante un braccio si levò, ma subito ricadde.

Lui evitò di guardar dentro. Girò intorno alla buca e andò sul lato dove aveva ammassato la terra smossa e, tenendovi fissi gli occhi, cominciò a spingerla con il dorso del badile.

Quando infine si decise a dare un'occhiata per vedere a che punto fosse, il peggio era passato. Nella buca non c'era più una faccia da affrontare: soltanto un lembo di giacca che spuntava dalla coltre di terra.

Dopo un poco sparì anche quello.

"Ecco che fine ha fatto l'opera di Dio" gli passò per la mente.

In ultimo dovette calpestare la terra per pressarla bene. E quell'incombenza fu sgradevole.

Vi dedicò più tempo, come volesse impedire a ciò che stava là sotto di venir fuori. Sembrava quasi ballasse una tarantella di paura e disperazione, incapace di smettere per volontà propria.

Di colpo alzò gli occhi.

Ritta alla sommità della scala, lei lo guardava.

«Come hai fatto a sapere che avevo finito?» ansimò lui sfiatato.

«Sono già scesa due volte per vedere a che punto eri. Poi me ne sono andata senza disturbarti. Ho pensato che era meglio lasciarti solo.»

Gli rivolse un lungo sguardo imperscrutabile. «Non credevo saresti stato capace di resistere sino alla fine. E invece ce l'hai fatta, eh?» Lui non avrebbe potuto dire se quelle fossero parole di lode o no.

Allontanò il badile con un calcio e barcollò su per i gradini verso di lei.

Ma cadde prima di raggiungerla; o piuttosto si lasciò cadere.

Giacque lì, bocconi sulla scala, il viso affondato nell'incavo del braccio, le spalle scosse da singhiozzi.

Lei si chinò su di lui e gli carezzò una spalla per consolarlo.

«Suvvia, caro, è finita. È fatta. Adesso non abbiamo più di che preoccuparci.»

«Ho ucciso un uomo» disse lui soffocato dal pianto. «Ho ucciso un uomo. Iddio lo proibisce.»

Lei scoppiò in una risatina del tutto priva di allegria.

«I soldati in battaglia ne uccidono a dozzine e neanche se ne danno pensiero. Anzi, spesso ricevono medaglie per questo.»

Lo tirò per un braccio finché lui si rimise in piedi al suo fianco.

«Vieni, andiamo via di qui.»

Prima però lei scese a prendere la lampada che lui aveva dimenticato. La portò su, la spense. Poi chiuse la porta alle loro spalle. Si strofinò le mani una contro l'altra, agrottando la fronte; certo per aver toccato la lampada. O forse...

Gli tornò accanto, gli circondò la vita con un braccio. «Vieni, andiamo a letto. Sei sfinito. Sono quasi le dieci, lo sai? Sei rimasto laggiù più di quattro ore.»

«Vuoi dire...» Era sicuro di aver udito male. «Dormire stanotte proprio in questa casa?»

Lei alzò il braccio libero come irritata da una domanda tanto sciocca.

«È tardi. Che treni potremmo trovare a quest'ora? E se anche ci fossero, la gente non piglia su e s'invola nel bel mezzo della notte. Questo sì che darebbe adito a sospetti...»

«Ma noi sappiamo, Bonny. Sappiamo ogni minuto, io e te, cosa giace...»

«Non fare il bambino. Piuttosto dimentica tutto. La cantina sta giù e non ci riguarda. Noi stiamo su, nella nostra camera da letto.»

Lo tirò finché lui non s'indusse a salire con lei la scalinata.

«Sei proprio come un bambino che ha paura del buio» irrise.

Lui non replicò.

Nella camera illuminata la guardò di nascosto, mentre si spogliava con gesti apatici, svogliati, automatici. Non notò cambiamenti nell'affaccendata routine delle operazioni serali alle quali lei invariabilmente procedeva prima di andare a letto. Era come tutte le altre notti.

Come sempre certi indumenti intimi si gonfiarono sopra la sua testa mentre lei se li toglieva con i soliti gesti disinvolti. Come sempre le sotto-

vesti si afflosciarono sul pavimento e lei vi passò sopra, una dopo l'altra. Come sempre i suoi capelli sciolti vennero prima intrappolati dentro il colletto della vestaglia di flanella, subito dopo liberati e, con una breve mossa del capo, lasciati ondeggiare sulle spalle. Ogni suo gesto era normale, colmo di naturalezza.

Sedette pure davanti allo specchio a spazzolarsi la chioma col solito numero di colpi di spazzola.

Lui si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi, sentendosi avvizzito e malato.

Non si diedero la buona notte. Lei forse lo credette già addormentato, o forse i suoi accessi di moralismo l'avevano infastidita. Lui fu contento, almeno di questo. Contento anche che lei non avesse tentato di baciarlo. Per un istante ebbe la curiosa sensazione che se lei l'avesse fatto, lui sarebbe balzato giù dal letto, sarebbe corso alla finestra e si sarebbe gettato di sotto.

Lei abbassò la lampada al minimo e la camera divenne color indaco.

Lui giaceva immobile, rigido come il cadavere che aveva sotterrato poco prima.

Non solo non poteva dormire, ma non voleva dormire. Aveva paura d'incontrare l'uomo che aveva ucciso, se si fosse abbandonato al sonno.

Però nemmeno lei riusciva a dormire, a dispetto della sua disinvoltura. La sentiva girarsi e rigirarsi in continuazione. Dopo un poco la sentì soffocare un sospiro d'impazienza. Poi il letto scricchiolò appena quando lei si rizzò a sedere, sostenendosi sul braccio.

Dopo un solo istante lui comprese che gli si era chinata sopra. Glielo diceva forse il suo respiro rivolto verso di lui.

Un sussurro lo raggiunse.

«Sei sveglio, Lou?»

Lui tenne gli occhi chiusi.

La sentì alzarsi, sentì il fruscio della stoffa quando lei indossò la vestaglia. La sentì prendere la lampada e uscire dalla stanza in punta di piedi, senza alzare la fiamma. Fuori della porta, lasciata socchiusa, lui vide la luce aumentare, poi allontanarsi. Lei stava scendendo le scale.

Gli si mozzò il respiro. Intendeva forse lasciarlo? Stava per commettere qualcosa di sleale nel colmo della notte? Si preparava a tradirlo? Il terrore riuscì finalmente a infrangere la gelida immobilità che gli aveva imprigionato le membra. Balzò dal letto, si gettò addosso la vestaglia e, con passo furtivo, uscì dalla camera.

La luce da sotto traspariva fiavole su per le scale. Udì qualche debole

rumore: era lei che si aggirava in punta di piedi.

Scese le scale quasi a tentoni, gradino per gradino, e si diresse verso il retro della casa, da dove proveniva la luce. Dalla soglia della cucina, la vide.

Seduta al tavolo alla luce della lampada, teneva in mano una coscia di pollo che stava rosicchiando avidamente.

«Oh, Lou, avevo proprio fame» disse mortificata. «Sai, non abbiamo cenato.» Poi appoggiò una mano sullo schienale della sedia che aveva accanto in un gesto d'invito. «Vuoi farmi compagnia?»

47

La gentile ma insistente e ripetuta pressione della piccola mano di lei sulla sua spalla ridusse il sonno a una ragnatela sottile, lo cancellò. Lui fece per buttarsi giù dal letto, in un balzo spasmodico.

Poi gli tornò in mente tutto. Ricordò tutto. E come una lama lo colpì nell'intimo.

«Vado a comprare i biglietti. Lou, Lou, svegliati, sono le dieci passate. Io vado a comprare i biglietti. Per noi, alla stazione. Mentre dormivi ho fatto i bagagli. Ti ho lasciato fuori un vestito, il resto è tutto riposto... Lou, svegliati, guardami. Mi senti? Mi capisci? Vado a procurarmi i biglietti. Dove sono i soldi?»

«Nei miei calzonni» mormorò lui assorto, nel ricordo del giorno precedente. «Nella tasca posteriore sinistra.»

Lei li aveva già trovati come se avesse sempre saputo dov'erano, ma volesse solo fargli sapere che li stava prendendo.

«Per quale città debbo prenderli? Dove vuoi che andiamo?»

«Non lo so» mormorò lui confuso, nascondendosi gli occhi con la mano. «Non so che dirti.»

Lei scrollò la testa con impazienza.

«Allora mi regolerò secondo i treni. Prenderemo quello che parte prima.»

Gli si avvicinò, si chinò e gli diede un frettoloso bacio di saluto. La fragranza del suo profumo di violette lo avvolse.

«Sii prudente» disse lui, lugubre. «Potrebbe essere piuttosto pericoloso.»

«Abbiamo tempo. Ancora non c'è alcun pericolo. Come potrebbe esserci? Il fatto non è neppure noto.» Lo abbracciò per rassicurarlo. «Se giochiamo bene le nostre carte, il pericolo potrebbe non esserci mai.»

Il fruscio delle sue gonne si allontanò verso la porta. Lei aprì il battente e si fermò sulla soglia. Si voltò. Aprì e chiuse le dita della mano come chiamandolo a sé.

«Ciao ciao» disse, «tesoruccio mio.»

48

Gli parve che l'assenza di lei durasse in eterno. Com'era possibile che le ci volesse tanto per comprare due biglietti ferroviari? si chiese mille e mille volte, sudando come in agonia.

Non faceva che camminare avanti e indietro, tenendo stretta fra le mani, come timoroso di lasciarla cadere, una tazza del caffè che lei gli aveva lasciato in caldo sul fornello. Ma la piuma di vapore che in un primo momento aveva disegnato una pigra scia nell'aria, da tempo ormai si era assottigliata, era svanita. Ogni tanto lui beveva in fretta un sorso, abbassando le labbra fino alla tazza invece che alzarsela alla bocca. Però non sentiva il sapore del caffè, o se fosse caldo o freddo; anzi, non sapeva neppure cos'era.

Lei non sarebbe tornata, ecco tutto. Lo aveva abbandonato, era partita senza di lui, lo aveva lasciato solo ad affrontare le conseguenze del suo atto criminoso. A quel pensiero gli scaturiva sudore da tutti i pori, un sudore che doleva come fosse di sangue benché fosse solo la rugiada della paura. Poi però ricordava che lei lo aveva svegliato di proposito prima di uscire, mentre invece, se avesse avuto intenzione di lasciarlo, quella sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe fatto. Allora ripigliava fiato e le sue cupe previsioni per un istante si cancellavano. Ma soltanto per tornare quasi subito, più acute che mai, in una perfida spirale di sofferenza.

Era nel pieno di questo subbuglio emotivo quando all'improvviso un nuovo motivo d'angoscia venne ad aggiungersi agli altri. Ed era solo ad affrontarlo.

Qualcuno bussava alla porta, qualcuno che non era lei, come Lou sapeva benissimo. Spiò da una delle finestre d'angolo della facciata e vide una carrozza col cocchiere ferma ad aspettare.

I colpi alla porta si ripeterono. Lui si spinse fino all'atrio e da lì guardò con occhio terrorizzato ciò che traspariva dalla tendina di merletto che velava il pannello a vetri della porta. Vide in controluce i busti di un uomo e di una donna che aspettavano sulla soglia.

L'uno a fianco dell'altra, in chiaroscuro: l'ombra di un cappello a cilindro

e il profilo tondeggiante di un cappellino femminile.

Di nuovo i colpi, più forti, e questa volta ebbero l'effetto di costringere la sua voce a levarsi, a dispetto del suo fermo proposito di rimanere in silenzio. «Chi è?» Troppo tardi cercò di soffocarla, di richiamarla, ma era già uscita.

«Dollard» rispose una voce maschile profonda e risonante.

Non conosceva quel nome, non riusciva a identificarlo.

Disfatto, rimase lì a tremare.

La voce risuonò ancora: «Potrei parlarvi un momento, signor Durand?».

Dunque la voce lo conosceva. Era proprio lui che voleva, non c'era sbaglio.

Lui sarebbe stato incapace di muoversi; non lo avrebbe fatto neppure se quelli, sapendo che era in casa, lo avessero lasciato in pace.

Invece si sentì chiamare di nuovo: «Signor Durand!». Poi ancora i colpi alla porta, secchi e stizziti. Poi ancora il suo nome: «Signor Durand! Salve! Signor Durand?».

Come in trance lui andò alla porta, l'aprì, spalancò il battente.

I due che prima erano stati simili a profili cesellati nel peltro, ora di colpo fiammeggiarono nei loro veri colori; e balzarono alla loro statura reale, dopo essere apparsi solo come busti.

La donna aveva capelli scuri e carnagione olivastra; il viso era forse un po' troppo lungo, tuttavia non mancava di grazia. Portava un abito di velluto color prugna, adorno di alamari neri sul petto come una giacca da ussaro. L'uomo aveva un faccione florido, con un paio di baffoni rossi spioventi che gli conferivano un'aria da tricheco. Portava un bastone appeso al braccio e la sua camicia era a fiorellini blu che parevano nontiscordardimé.

Si tolse il cappello con aria deferente, rivelando la sommità del cranio, semicalva e bruciata dal sole.

Per un lungo istante Louis non lo riconobbe.

«Sono Dollard, l'agente immobiliare che vi ha affittato la casa.»

Aspettò, pronto a sorridere a un cenno di saluto che non venne.

«La signora Durand mi ha detto che avete ricevuto un'improvvisa chiamata, quindi lasciate la casa.»

Dunque lei era passata all'agenzia. Aveva pensato perfino a quello.

«Oh» disse lui stupidamente. «Oh. Oh, sì. Certo.»

Dollard gli lanciò uno sguardo interrogativo, come non si capacitasse di quella mancanza d'immediata comprensione. «La notizia è esatta, vero?»

«Sì» assentì lui, accorgendosi di aver commesso già parecchie idiozie

nei pochi istanti da che aveva aperto ai visitatori.

«Ho il vostro permesso di far visitare la casa a questa possibile cliente?»

«Adesso?» mormorò lui smarrito. Gli parve di sentire un'oppressione al petto, come se gli si stesse chiudendo per mancanza di ossigeno.

Dollard non fece caso al tono della sua voce, perché di colpo aveva ricordato di assumere le sue migliori maniere di uomo d'affari. «Oh, chiedo scusa. Signora Thayer, posso presentarvi il signor Durand?»

Vide la giovane donna lanciare un'occhiata alla tazza di caffè che lui stringeva ancora in mano, quasi fosse stata un calice di salvezza dai mistici poteri. «Temo che siamo arrivati in un momento poco adatto» suggerì lei educatamente. «Stiamo disturbando il signor Durand. Non sarebbe meglio che tornassimo nel pomeriggio, signor Dollard?»

Ma l'uomo si era già insinuato all'interno, e poiché non aveva l'aria di voler desistere, lei fu costretta a seguirlo, seppur esitante, mentre ancora stava parlando.

«So quanta confusione c'è in una casa quando si trasloca, tra i bagagli e il resto» aggiunse in tono di scusa.

«Son certo che il signor Durand non ci farà caso» disse Dollard. «La nostra sarà una visita breve.» E siccome di nascosto era riuscito a chiudersi la porta alle spalle, la cosa era fatta.

Si avviarono, con la giovane donna nel mezzo. Dollard camminava a passo spedito, Louis riusciva a malapena a non barcollare.

«Ecco l'atrio. Notate quanto è spazioso.» L'uomo allargò le braccia come un tenore che sta emettendo un acuto.

«Anche la luce è ottima» approvò la signora.

Dollard picchiò al suolo il bastone. «Un parquet finissimo, di autentico mogano. Non lo si trova tanto spesso.»

Dopo la breve sosta ripresero a camminare.

«Ecco, qui è una combinazione salotto-studio» proclamò l'agente, tornando a spalancare le braccia.

«I mobili sono vostri, signor Durand?» domandò lei.

Dollard fu lesto a rispondere, risparmiando così a Louis la necessità di parlare. «L'arredamento va con la casa» dichiarò seccamente.

La signora annuì in segno di approvazione. «Una stanza davvero graziosa. Sì, mi piace molto.»

Aveva già voltato le spalle, pronta ad andare altrove, e Dollard si era voltato con lei, quando di colpo si ricordò di qualcosa che aveva già notato un istante prima. Si guardò alle spalle, puntò inaspettatamente il bastone.

«Ma lì non dovrebbe esserci un tappeto?»

Il breve tratto polveroso era diventato di colpo la parte più vistosa della stanza. Di tutta la casa, del mondo intero. Aveva bagliori lividi, come fosse cosparso di fosforo. Almeno all'occhio di Louis appariva incandescente, e lui fu certo che anche gli altri due dovevano vederlo così.

Sentì il proprio viso sbiancare e la pelle tendersi sugli zigomi, come se una mano crudele gliela tirasse dalla nuca.

«Dove?» riuscì a balbettare.

Il bastone di Dollard batté sul pavimento due volte, con enfasi irritata. «Qui. Qui.»

«Oh» ansimò Louis penosamente, affastellando frasi per prendere tempo. «Oh, lì... Ma certo... Penso che voi.. Dovrò domandarne a mia...» Con uno sforzo sovrumano riacquistò il controllo e riprese in tono fermo, benché pronto a spezzarsi: «È stato rimosso per essere battuto, mi pare di ricordare».

«Allora è fuori?» domandò l'altro, non del tutto convinto. Senza aspettare una risposta attraversò la stanza per andare a una delle finestre, scostò la tenda e guardò. «No, fuori non c'è.» Si volse a Louis, come volesse essere rassicurato.

Le palpebre di lui, che fino a un istante prima si erano chiuse su qualche suo intimo male, si sollevarono in tempo perché i suoi occhi incontrassero lo sguardo penetrante dell'agente.

«È in casa» lui affermò. «È certo da qualche parte in casa, benché io non ricordi dove.»

«Era un tappeto di valore» disse Dollard. «Spero non sia stato rubato. Naturalmente se ne dovrà render conto.»

«Naturalmente» alitò Louis con voce che si sentiva appena.

La donna picchiò lievemente la punta del piede a terra, ricordando loro con discrezione che lei stava aspettando. Ciò bastò a rammentare a Dollard i suoi doveri, e subito abbandonò l'argomento.

Tornò in fretta accanto alla cliente e le prese cortesemente il gomito con due dita. «Continuiamo il nostro giro, signora Thayer. Vorrei che vedeste il piano di sopra.»

Salirono in fila indiana con la signora in testa e Louis in coda. Salirono lentamente, e a lui parve di sentire ogni passo calpestargli il cuore, come se proprio su quello stessero camminando. Il fruscio delle gonne della donna aveva lo stesso suono di una cascatella, solo che fluiva verso l'alto piuttosto che verso il basso.

«Noterete che la casa è particolarmente luminosa in ogni sua parte» intonò Dollard appena giunsero al pianerottolo. Infilò i pollici nelle scalfature del panciotto e picchiò le dita sul petto, allegro e vanaglorioso. «Qui c'è un altro salottino riservato alla padrona di casa. Da utilizzare anche per i suoi lavori di cucito e ricamo.» Sorrise con benevolenza, facendo di nascosto l'occhiolino a Louis per sottolineare quanto bene conosceva le donne e ciò che a loro piaceva.

Quel giorno era proprio al massimo della forma e si godeva ogni momento della visita, anche se la ripeteva piuttosto spesso. Louis ricordò che esisteva il divertimento, una parola accademica proveniente da un vago passato; ricordò la parola, ma non il senso. Aveva le mani gelide come se anelli di metallo gli stringessero i polsi affondando nella carne e interrompendo la circolazione.

Sulla soglia della camera da letto lei fece pudicamente un passo indietro.

«Questa stanza gode di un panorama stupendo» la imboniva Dollard senza accorgersene. «Se voleste avere la bontà di entrare...»

Gli occhi della signora si spalancarono in un'espressione di rimprovero. «Signor Dollard!» gli rammentò con fermezza. «C'è un *letto* in quella stanza. E non sono accompagnata da mio marito.»

«Chiedo perdono! Ma certo!» protestò l'uomo, e arretrò profondendosi in numerosi inchini. «Signor Durand!»

I due uomini si ritirarono per delicatezza fino al pianerottolo e si disposero ad aspettarla. Sistemata la questione del decoro, lei poté entrare nella stanza e ispezionarla con tutto comodo.

«Una vera signora» sussurrò Dollard ammirato, tenendo gli occhi con ostentazione rivolti dall'altra parte, così che nemmeno il suo sguardo potesse seguirla nella delicata operazione.

La mano di Louis indugiava sul colletto della camicia, dove lui l'aveva dimenticata da quando aveva cercato di allentarselo un momento prima.

La signora tornò di lì a poco. Aveva le guance imporporate, perché il letto non era rifatto, ma non fece commenti.

Scesero nello stesso ordine in cui erano saliti. Al termine delle scale, la giovane donna si staccò dalla balaustra e si volse a Dollard.

«Mi avete mostrato tutto?»

«Credo di sì.» Ma poi, nel timore di non averla abbastanza convinta, si guardò attorno in cerca di ulteriori argomenti da esibire. «Ci sarebbe la cantina...»

Louis sentì una forte contrazione serrargli il ventre, come un crampo.

Resistette all'impulso di piegarsi in due.

Per fortuna i due non lo stavano guardando: erano rivolti alla fine del corridoio, dov'era la porta della cantina. Dollard si era voltato e la signora aveva seguito il suo esempio.

«È ampia e comodissima. Lasciate che ve la mostri, ci vorrà solo un momento.» I due s'incamminarono.

Louis, che si era appoggiato per riprendere forza alla colonnina della ringhiera, la lasciò andare e li seguì con passo malfermo.

La sua mente di colpo si era messa a lavorare, fabbricando pretesti per impedire la visita come scaturiscono scintille da una mola che giri a velocità vertiginosa. Topi, poteva dire che la cantina era piena di topi, lei si sarebbe spaventata. O ragnatele, polvere: si sarebbe rovinata i vestiti...

«Non c'è luce» disse con voce rauca. «Non sarete in grado di vedere niente. Temo che la signora Thayer possa farsi male...»

La voce suonò insieme troppo rauca e troppo brusca nell'angusto ramo del corridoio dove ora si trovavano. I due girarono il capo, sorpresi che lui avesse parlato così forte, come loro fossero assai più lontani. Ma dopo quel momentaneo stupore parvero non far caso più oltre a una simile stranezza.

«Niente luce nella cantina?» chiese Dollard con aperta irritazione. «Dovrebbe esserci sempre una luce in cantina. Come fate, se no, quando scendete laggiù?» Si guardò intorno con stizza crescente all'idea che la visita gli venisse impedita, ma il suo sguardo cadde quasi subito sulla lampada che era stata deposta a terra accanto alla porta da uno di loro due, Bonny o lui stesso... Louis non ricordava più chi di loro fosse stato... dopo esser saliti la notte prima.

Di nuovo lui morì in cuor suo, com'era andato morendo a intervalli successivi nella passata mezz'ora o più. Aveva scelto l'obiezione più debole: avrebbe dovuto parlare di topi o ragnatele.

«Avete detto niente luce?» esclamò Dollard inarcando le sopracciglia. «Ma se c'è una lampada proprio qui. Non vedete?»

Lui riuscì solo a balbettare con voce soffocata: «Deve avercela messa mia moglie. L'ultima volta che sono sceso non c'era... ricordo che me ne sono lamentato...»

Dollard l'aveva già presa e aveva sollevato la campana. L'accese con un fiammifero, rimise la campana e la fiammella emise un bagliore giallo. Per Louis fu come l'apparizione di un genio maligno, materializzatosi per la sua distruzione.

Pensò: debbo voltarmi e fuggire da questa casa. Perché rimango qui, co-

sì, a guardare sopra le loro spalle, ad aspettare che loro...? Voleva, disperatamente voleva voltarsi e fuggire, ma si accorse che non poteva. I suoi piedi pareva si fossero radicati al suolo, non riusciva neppure a sollevarli.

Dollard aveva aperto la porta. Passò sull'esiguo pianerottolo e scese uno o due gradini. Il raggio pallido della lampada, come una cosa viva, scivolò a tradimento avanti a lui, giù per il resto dei gradini, sul pavimento della cantina e perfino su per le pareti, ma facendosi sempre più fiavole con la distanza.

L'uomo scese un altro paio di gradini e, stendendo il braccio, lentamente fece scorrere la luce della lampada all'intorno, in modo da illuminare tutto lo stanzone.

«C'è anche un lavatoio» spiegò. «E uno scaldacqua che si può alimentare a legna e può fornirvi...»

Scese ancora. Si trovava quasi al termine della scala. La signora Thayer si era fermata sul piccolo pianerottolo, con l'orlo della gonna prudentemente sollevato per evitare il contatto col pavimento. Louis, col respiro affannoso che gli rintronava nelle orecchie come un boato assordante, si teneva aggrappato allo stipite e sporgeva all'esterno il capo e le spalle.

Dollard tese la mano libera verso la sua cliente. «Volete scendere qualche gradino?»

«Oh, credo di poter vedere anche da qui» rispose lei.

Per offrirle un'altra panoramica della cantina, l'uomo ripercorse con la lampada il giro completo, questa volta in senso inverso. Un rettangolo più scuro del resto del pavimento parve emergere all'improvviso sul cammino del lume e poi ritrarsi nel buio quando la luce lo sorpassò. Fu un fenomeno improvviso: l'ombra pareva si fosse mossa spontaneamente. Per effetto del fascio luminoso che si spostava rapido, fu come se un tappeto oscuro fosse stato rapidamente dispiegato e poi fulmineamente ritirato. Un istante prima c'era stato, un istante dopo non c'era più.

La visione gli fece correre nelle vene un fremito che gli congestionò il cuore e per poco non glielo fece scoppiare. Eppure i suoi compagni non parvero aver notato nulla; o, se avevano visto l'ombra, non l'avevano riconosciuta per ciò che era. E del resto, i loro occhi non l'avevano cercata come i suoi.

D'un tratto Dollard sollevò la lampada all'altezza della testa e si protese in avanti a guardare. Ma non precisamente verso il punto incriminato, un poco più in là.

«Non è quello il tappeto di cui stavamo parlando?» Scese anche gli ulti-

mi gradini e andò verso l'oggetto.

Di nuovo la striscia di terra più scura divenne visibile, questa volta proprio sotto i suoi piedi. L'uomo vi si fermò sopra, chinandosi sull'oggetto lì accanto che assorbiva tutta la sua attenzione. «Come diamine succede che si trovi qui? Battete forse i tappeti in cantina, signor Durand?»

Louis non fiatò. Non ricordava se fossero rimaste macchie di sangue sul tappeto, e in quel momento non riusciva a pensare che a quello.

Con tatto, la signora Thayer gli venne in aiuto.

«Talvolta io stessa lo faccio; quando fuori piove, per esempio, è necessario. In ogni caso son certa che il signor Durand non provvede a queste incombenze *di persona*.» Indirizzò un sorriso pacificatore all'uno e all'altro dei due contendenti.

«Si può anche aspettare che smetta di piovere» brontolò Dollard che non si placava. «Eppoi, che io ricordi sono settimane che non piove...» Ma, per il momento, decise di sospendere la discussione.

Un secondo dopo Louis lo vide chinarsi per circondare il tappeto con le braccia. L'uomo lo sollevò arrotondato com'era e risalì la scala portandolo con sé, per rimetterlo al suo posto. Probabilmente non lo aveva aperto per evitare che lo sporcasse il pavimento polveroso della cantina.

Ma al piano di sopra la luce sarebbe stata migliore. E il fiato di Louis era rovente contro il suo palato, come l'aria che esce da un forno acceso. Non avrebbe potuto formulare una parola nemmeno se avesse avuto qualcosa da dire. Lui e la signora si trassero da parte per lasciar passare Dollard; lei con un passo all'indietro eseguito con grazia sinuosa, lui con un barcollamento da ubriaco che per fortuna sfuggì alla loro attenzione. O se no, venne attribuito alla solita goffaggine degli uomini quando sono costretti a muoversi in spazi limitati.

Poi si volsero e seguirono l'uomo col tappeto fino al salotto. Louis si sosteneva al muro con una mano come incapace di reggersi in piedi. Ma i suoi compagni non lo videro.

«Questo poteva aspettare, signor Dollard» osservò la donna.

«Lo so, ma volevo che vedeste la stanza com'è veramente.» Dollard impresse al bordo esterno del tappeto una forte spinta in avanti, lo spiegò, lo lasciò cadere, lo distese bene e si fece da parte perché la sua cliente potesse ammirarne l'effetto.

Mentre lo spiegava, ne era volato via qualcosa: un oggetto piccolissimo, non identificabile. L'occhio aveva potuto registrare il balzo, ma non indovinare cosa fosse. L'oggetto colpì il parquet con un tintinnio secco e lo fece

risuonare debolmente.

Dollard si chinò e raccolse qualcosa con la punta delle dita, in un posto in cui sembrava non ci fosse niente... almeno a giudicare da dove stavano gli altri due. Si raddrizzò e andò verso Louis protendendo l'oggetto, di qualunque cosa si trattasse.

«Questo è vostro, presumo» disse guardandolo dritto negli occhi. «Uno dei vostri bottoni da colletto, signor Durand.»

Lo spinse con gesto quasi brusco nella mano riluttante di Louis, che vi chiuse sopra le dita. Era ancora caldo della mano di Dollard, ma a lui parve che fosse ancora caldo della gola di Downs. Lo sentì come il chiodo di una crocifissione che gli attraversasse il palmo, e quasi si sarebbe aspettato di vedere gocce di sangue spandersi tra le sue dite serrate.

«Il signor Thayer non fa che seminarli dappertutto in casa nostra» si affrettò a dire l'amichevole signora, cercando di risparmiargli quella che riteneva una mortificazione nel vedersi esibire, davanti a lei, una parte indispensabile di un indumento intimo. Era una sua idea che a tal rispetto gli uomini la pensassero come le donne, e che se qualche spilla di sicurezza o qualche altra chiusura si fosse staccata da un *suo* articolo di biancheria, lei medesima avrebbe assunto quell'aria costernata e cercato sostegno sullo schienale di una poltrona, come vide fare a lui.

«Uhm!» grugnì Dollard, con l'aria di voler dire: a me questo non capita; capita solo alla gente disordinata.

Tornò però a occuparsi del tappeto, lasciandolo adesso col piede.

Louis ficcò in tasca il bottone. La sensazione di bruciore non si calmò, gli trapassò i vestiti. Vedeva i suoi compagni tremolare e vacillare, tanto aveva gli occhi annebbiati e offuscati dalla paura. Si chiese se anche lui apparisse vacillante ai loro. Ma pareva di no, perché le loro espressioni non mostravano né particolare attenzione né un'improvvisa preoccupazione quando per un istante i due lo guardavano.

«Credo di avervi mostrato proprio tutto» disse infine Dollard.

«Lo credo anch'io» rispose la probabile cliente.

Si diressero con calma verso la porta d'ingresso, e Louis li seguì come un fantasma barcollante. Aveva comunque il battente a cui sostenersi, e qualche suo evidente gemito poteva essere attribuito al girare dei cardini.

La signora Thayer si volse a lui, gli sorrise. «Grazie tante; spero che non vi abbiamo disturbato eccessivamente.»

«Buongiorno» disse Dollard facendo economia di cortesie che, dal suo punto di vista, sarebbero state sprecate se indirizzate a gente che tra poco

non sarebbe più stata affittuaria della casa.

Scortò la sua cliente alla carrozza e l'aiutò a salirvi, parlandole senza sosta per tutto il tempo, nello sforzo di convincerla a ratificare subito la transazione. Stava quasi per salire e partire con lei (con indicibile sollievo da parte di Louis) quando all'improvviso apparve Bonny che si avvicinava rapidamente, camminando lesta sul marciapiedi. Raggiunta la porta di casa, si voltò verso la carrozza a dare un'occhiata agli occupanti.

Louis spalancò il battente per farla entrare e richiuderglielo subito alle spalle, ma lei non si muoveva, bloccando la soglia.

«Per amor di Dio» mormorò esausto, «entra... Sono quasi morto...»

«Un momento» disse lei senza accennare a muoversi. «Lui non può affittare questa casa a meno che noi non gliene diamo l'autorizzazione per iscritto. Gli hai consegnato le chiavi?»

«No.»

«Bene» approvò lei seccamente. E con orrore di Louis, alzò un braccio per richiamare indietro Dollard. Lo chiamò perfino.

«Signor Dollard! Un momento solo, se non vi dispiace!»

«Non richiamarlo» supplicò Louis. «Lascialo andare, lascialo andare! A cosa stai pensando?»

«So quello che faccio» scandì lei con fermezza.

Louis, atterrito, vide l'uomo scendere di malavoglia dalla carrozza e tornare da loro. Si strofinava però le mani, soddisfatto. «Credo proprio di aver concluso l'affare» confidò. «E a una cifra considerevolmente più alta. Ormai la signora è quasi convinta.»

Louis vide subito che l'osservazione aveva acceso una luce astuta e calcolatrice negli occhi di Bonny.

«Davvero?» chiese lei con voce melata. «Però ci sono alcune cosette che avete dimenticate, mi pare. Un paio: le chiavi e l'autorizzazione firmata.»

Dollard si frugò subito in tasca. «Oh, è vero. Ma ho il modulo qui con me, e se mi darete le chiavi adesso, mi risparmierete un secondo viaggio.» Lanciò un'occhiata ansiosa alla carrozza in attesa. Era tanto impaziente di andarsene almeno quanto Louis lo era di vederlo partire.

Ma Bonny sembrava non aver fretta. Intercettò il modulo che Dollard aveva teso a Louis e lo consultò con cura. Ignorò di proposito il muto, frenetico appello delle pupille dilatate di lui, che furtivamente si asciugò la fronte.

Lei alzò il capo; poi, senza accennare a restituire il foglio a Dollard, lo batté con aria interrogativa sul polso inarcato.

«E per quanto riguarda la restituzione di parte dell'affitto che avete ricevuto in anticipo? Qui non ne vedo fatta menzione da nessuna parte.»

«La restituzione dell'affitto? Non capisco.»

Difese il pezzo di carta dalla mano di lui che si era tesa nel tentativo di farselo restituire. «L'affitto per questo mese vi è stato già versato.»

«Certo.»

«Oggi però è solo il dieci. Come la mettiamo con le altre tre settimane di affitto già pagate?»

«Le perdetes. Io non posso restituirvele una volta che avete pagato.»

«Benissimo» disse lei con voce petulante. «Allora nemmeno voi potete affittare la casa ad altri fino al trenta del mese. Meglio che andiate a dirlo alla signora, le risparmierete una delusione.»

Dollard spalancò la bocca sbigottito. «Ma voi non sarete più qui! Partite oggi! Siete stata proprio voi a passare da me stamattina per dirmelo.» Lanciò un'occhiata infelice alla carrozza, dove la signora Thayer era in attesa e cominciava a mostrare la sua impazienza, benché sempre in modo molto educato: una mossa del capo, un colpetto di tosse nella mano... «Suvvia, signora, siate ragionevole. Proprio voi avete detto...»

Bonny non cedette. Con un sorrisetto agli angoli delle labbra, finse di non vedere i cenni disperati che Louis le rivolgeva da dietro le spalle dell'agente. «Siate ragionevole voi, signor Dollard. Io e mio marito non abbiamo nessuna voglia di regalarvi due terzi dell'affitto. In caso vi ostinate, noi possiamo benissimo rimandare la nostra partenza. Quindi, o voi ci restituite la somma eccedente o restiamo qui fino all'inizio del mese prossimo.»

Gli voltò le spalle risoluta ed entrò nell'atrio. Si fermò dinanzi allo specchio e sotto lo sguardo di Dollard alzò le mani al cappello e se lo tolse. Si aggiustò i capelli, per assicurarsi che non fossero scompigliati.

«Chiudi la porta, caro» disse a Louis. «Poi sali, per favore, così mi aiuterai a disfare i bagagli. Buongiorno, signore» lanciò distrattamente a Dollard.

L'uomo guardò con apprensione la carrozza, chiedendosi per quanto tempo poteva ancora permettersi di farla aspettare. Poi guardò lei, che si stava dirigendo verso la scala come accingendosi a salirla. Tornò a guardare di nuovo la carrozza. Poi ancora lei, sempre più in fretta. La carrozza almeno non si muoveva, lei sì.

Alla fine si precipitò in casa dietro di lei, passando davanti a Louis, i cui gemiti erano adesso quasi udibili. «Un momento!» capitolò. «E va bene.

L'affitto è di settantacinque dollari al mese. Vi restituirò il prezzo di due settimane, trentasette e cinquanta.»

Bonny si voltò, gli scoccò un sorriso gelido e scosse la testa. Poi riprese a camminare, mise una mano sulla balaustra e il piede sul primo gradino. «Oggi non è il quindici del mese, oggi è il dieci. Noi abbiamo avuto l'uso di questa casa solamente per un terzo del tempo pagato. Quindi ci sono dovuti due terzi del denaro: cinquanta dollari.»

«Signora!» gridò Dollard portandosi una mano alla testa. Aveva dimenticato che lì non c'erano più capelli da arruffare.

«Signore!» gli fece eco lei in tono beffardo.

Un'ombra oscurò il vano della porta dietro loro tre, e subito apparve il cocchiere. «Chiedo scusa, signore, ma la dama in carrozza dice che non può aspettare oltre...»

«Ecco» disse Dollard stizzito, mettendo mano al portafogli. «Cinquanta dollari. E fatemi uscire prima che vi mettiате in testa di essere pagati per averci fatto l'onore di vivere in questa casa!»

«Firma l'autorizzazione, carissimo» esortò lei con dolcezza. «E consegna al signore le chiavi. Non dobbiamo trattenerlo troppo.»

Louis richiuse l'uscio dietro l'uomo furibondo. Poi si appoggiò contro il battente sull'orlo del collasso. «Come hai potuto recitare questa commedia, sapendo ogni momento cosa giace sotto il pavimento stesso sul quale...» Non riuscì a finire: ansimò, si strappò il colletto. «Cos'hai al posto dei nervi, cos'hai al posto del cuore?»

Ritta sulla scalinata, lei contava con aria trionfante il mazzetto di banconote che teneva strette in mano.

«Io lo sapevo ma *lui* no, questa è la differenza. Dimmi, Lou, possibile che tu non abbia mai giocato a poker?»

49

Lei camminava disinvolta lungo la pensilina, lui la seguiva e un facchino veniva per ultimo col loro bagaglio a mano, composto di almeno sette o otto colli. Lei aveva il passo agile e sciolto di chi è abituato a viaggiare in treno, ama molto viaggiare e sa benissimo come si fa a trarne il massimo godimento.

Salirono nel vagone e si avviarono lungo il corridoio nella medesima formazione.

«No, non lì» disse lei, vedendo Louis fermarsi esitante accanto a uno dei

sedili a due posti tappezzati di velluto verde. «Qui, da questa parte. Dalla parte opposta avremmo addosso il sole.»

Obbedienti, i due uomini la raggiunsero.

Lei rimase in piedi a sorvegliare la disposizione del bagaglio sulla rete, pezzo per pezzo. Solo una volta intervenne per consigliare: «Quella più leggera mettetela sopra, altrimenti l'altra la schiaccerà.» E quando il facchino ebbe finito: «Tirate un po' più su la tendina».

Louis le lanciò un'occhiata inquieta al di sopra della schiena curva dell'uomo, per farle capire che non era il caso di mettersi troppo in mostra.

«Sciocchezze» gli rispose lei a voce alta. «Per favore, tiratela ancora un poco più su. Ecco, così va bene.» Poi indirizzò a Louis un breve cenno, per esortarlo a dare al facchino la mancia.

Quando tutto fu a posto, si accomodò nel sedile, sistemando le voluminose gonne da un lato e stando bene attenta a non farle sgualcire troppo. Louis le si sistemò accanto, pallido e tirato come sedesse su un letto di chiodi.

Lei volse il capo e osservò con gaio interesse la scena indaffarata di là del finestrino, appoggiando il mento al dorso della mano.

«Quando partiamo?» domandò dopo un poco.

Lui non rispose.

Lei scrutò il viso di lui riflesso nel vetro. Senza volgere la testa gli parlò piano, a denti stretti: «Non fare così. La gente penserà che stai male».

«Ma io sto male davvero» disse lui rabbrivendo e soffiandosi sulle mani come per riscaldarle. «Davvero.»

La piccola mano di lei, coperta dal mezzo guanto di pizzo, si posò sulla sua gamba al riparo dello schermo formato dall'alto schienale del sedile. «Prendi la mia mano, stringila un momento. Saremo fuori di qui prima che tu te ne accorga.»

«Dio misericordioso» sussurrò lui abbassando gli occhi, «perché non partiamo, cosa stanno aspettando?»

«Leggi qualcosa» suggerì lei a voce bassa. «Cerca di distrarti.»

Leggere qualcosa, pensò lui disperatamente, leggere qualcosa! Non sarebbe stato capace neanche di mettere insieme le lettere di una sola parola tanto da ricavarne un senso.

La campana della locomotiva si mise a suonare, seguita dal fischio del vapore. «Ecco, vedi» gli mormorò in tono rassicurante, «stiamo partendo.»

Ci fu un improvviso scossone che fece dondolare le lampade appese lungo l'incavo che correva sul soffitto della carrozza; poi un altro assai

meno forte. Infine il treno, gemendo e scricchiolando, si mise in moto. Lo scenario all'esterno da fisso che era si fece fluido, cominciò a scivolare lentamente fuori da un'estremità del finestrino, mentre altre scene sempre nuove si insinuavano dall'altra.

Lei sciolse la mano da quella di lui e dedicò tutta la propria attenzione al panorama, interessata come una bambina.

«Mi piace tanto viaggiare» osservò. «Non importa dove vado, qualunque direzione mi va bene.»

Un venditore ambulante si fece strada lentamente lungo il corridoio, il cestino infilato al braccio, offrendo la sua merce con quanto fiato aveva in gola, assommandosi alla confusione di suoni che già regnava nel vagone: lo stridio delle ruote, lo scricchiolare dei pannelli di legno, il brusio delle conversazioni.

«Generi di conforto, signore e signori. Acqua minerale, frutta fresca, ogni sorta di dolcetti per voi e per i vostri bambini. Caramelle, gelatine, liquirizia. Il viaggio è lungo, avrete caldo. Eccomi qua, eccomi qua.»

Lei di colpo si distolse dallo scenario all'esterno del finestrino che l'aveva tenuta assorta fino a quel momento. «Lou» disse in tono vivace, «comprami un'arancia. Ho sete. Mi piace succhiare un'arancia quando viaggio in treno.»

Il venditore si arrestò vedendo Louis alzare di malavoglia una mano.

Lei si sporse verso il corridoio per frugare nel cesto. «No, quella lì, è più turgida.»

Louis si mise di traverso sul sedile per cercar nella tasca dove teneva gli spiccioli.

Il venditore prese la moneta che gli porgeva e continuò il cammino.

Di colpo Louis si trovò a guardare, sgomento, il resto degli spiccioli che aveva in mano. In mezzo a loro, c'era il bottone da colletto di Downs.

«Oh, Dio!» gemette, e di nascosto lo buttò sotto il sedile.

50

Un'altra camera d'albergo in un'altra città: eppure era la stessa. Solo che l'albergo aveva un altro nome, tutto qui. E le sue finestre davano su una strada che aveva anch'essa un nome diverso: nient'altro.

Loro però erano sempre la medesima coppia nella medesima camera d'albergo. Le stesse due persone, gli stessi due fuggiaschi.

Lui si rese conto di questo, mentre la guardava pensoso: che la loro vita

sarebbe stata sempre così. Un'altra camera d'albergo, poi un'altra, poi un'altra ancora: ma sempre la stessa. Un'altra città, poi un'altra, poi un'altra ancora. Avanti e poi avanti e avanti ancora, ma verso nessuna meta. Finché un giorno sarebbero arrivati all'ultima stanza d'albergo nell'ultima città. E allora...

Una vita breve ed eccitante, si era augurata lei in quel brindisi a Mobile. Ma si era sbagliata. Avrebbe dovuto dire: una vita breve e tediosa. Nessuna routine domestica può essere tanto ripetitiva e stucchevole come il modo di vivere del fuggiasco che non ha un rifugio sicuro. La noia di un'esistenza onesta non sarà mai pari alla nausea del crimine. Di questo lui si era accorto, ormai.

Lei sedeva accanto alla finestra, incorniciata da un riquadro di luce dorata, le gambe accavallate, la testa china, assorta in ciò che stava facendo: si stava modellando le unghie con una limetta. Le braccia erano nude fino alle spalle, e gli indumenti bianchi che portava non erano destinati ad altri occhi, oltre a quelli di lui. Il busto la fasciava dalle ascelle ai fianchi e, sopra, indossava un capo di mussola finissima, uno strano indumento, un "copricorsetto", così gli avevano detto che si chiamava, che le scendeva fino a metà polpaccio.

I capelli sciolti - una cascata di onde setose di un oro ramato, stranamente lisci sulla sommità del capo - le ricadevano sulle spalle e sulla schiena e le davano un'aria da ragazzina. Solo la breve frangetta restava, della sua pettinatura abituale.

Uno dei suoi sottili sigari bruciava ignorato sul bordo della toletta accanto a lei.

Sentendo su di sé il lungo sguardo scrutatore del marito, alzò gli occhi e gli offrì quel sorriso che le modellava le labbra a forma di cuore.

«Rasserrenati, Lou» gli disse. «Rasserrenati, tesoro mio.»

Con un breve gesto del capo indicò il paesaggio oltre la finestra assolata. «Mi piace qui. È un bel posto. C'è un sacco di gente elegantissima. Sono contenta che siamo venuti.»

«Non sedere tanto vicina alla finestra. Possono vederti.»

Lei gli lanciò un'occhiata stupita. «Ma nessuno sa che siamo qui.»

«Non alludevo a *quello*. È che non sei vestita.»

«Oh» disse lei. Poi aggiunse, non molto convinta degli scrupoli di lui su quel punto: «Ma possono vedermi solo di schiena. Nessuno può vedermi la faccia e non mi si può riconoscere dalle spalle». Tuttavia con aria di condiscendenza e un sorriso destinato a fargli capire che lo faceva unicamente

per lui, spostò un poco la sedia.

Poi tornò a dedicarsi alle unghie, che ora stava lisciando con brevi, esperti colpetti di lima.

«Non... non ci pensi, talvolta?» sbottò lui suo malgrado. «L'idea non ti pesa affatto?»

«L'idea di che?» domandò lei stupita, alzando di nuovo gli occhi. «Ah... di quel che è successo laggiù.»

«Proprio a quello volevo alludere. Se soltanto potessi dimenticarmene come hai fatto tu.»

«Non l'ho dimenticato. Solo che io non ci rimugino sopra.»

«Ma anche solo ricordare non è la stessa cosa che rimuginare.»

«No» affermò lei, allargando le braccia per lo stupore. «Adesso te lo dimostro.» Si batté un'unghia sui dentini bianchi, come in cerca di un paragone adatto. «Ecco, diciamo che io decida di comprarmi un cappello. Be', una volta che l'ho comprato l'ho comprato, punto e basta. *Ricordo*, naturalmente, di aver comprato il cappello, non è che me ne dimentichi. Ma non ci penso su di continuo, non rimugino l'acquisto per tutto il santo giorno.» Batté una mano chiusa a pugno sul palmo dell'altra. «Non continuo a ripetermi come una litania: "Ho comprato un cappello", "Ho comprato un cappello", "Ho comprato un cappello". Capisci?»

Lui la guardava esterrefatto. «Tu... tu paragoni ciò che è accaduto a Mobile con l'acquisto di un cappello nuovo?» balbettò.

Lei scoppiò a ridere. «No. Adesso tu travisi il mio pensiero e mi fai peggiore di quanto sono. Lo so che non è un reato punibile comprare un cappello, mentre l'altra cosa lo è. So bene che non c'è bisogno di aver paura che la gente sappia che hai comprato un cappello nuovo, mentre c'è da aver paura che qualcuno scopra... che hai fatto l'altra cosa. Ma io ti stavo solo facendo un esempio. Si può benissimo ricordare una cosa, ma non è necessario rimuginarci sopra in continuazione, rendendosi l'esistenza amara. Questo volevo dire.»

Lui però era basito: non riusciva ancora a persuadersi che lei avesse potuto ricorrere a quell'incredibile confronto.

Lei si alzò e andò lentamente verso di lui. In piedi accanto alla poltrona, lo guardò fisso in viso e gli mise una mano sulla spalla, con aria quasi di condiscendenza. Certo non era un gesto che esprimesse ammirazione.

«Vuoi sapere qual è il vero guaio, Lou? Te lo dico subito. La differenza fra te e me *non* è che io abbia meno paura che ci scoprano: è una cosa che temo quanto te. La differenza sta nel fatto che tu ti lasci tormentare dal ri-

morso, io no. Tu ne fai una questione di bene e di male, di ragione e di torto; sai, come quando andavi al catechismo da bambino, una faccenda come quella dell'andare in paradiso o all'inferno. Per me invece si tratta solo di qualcosa che è successo e su cui non c'è altro da dire. Tu continui a desiderare di poter tornare indietro e ritrovarti nella medesima situazione per risolverla in un altro modo: ecco il guaio. Tu lasci che la tua coscienza ti tormenti, perciò stai male.»

Vide che lo aveva scandalizzato. Si strinse appena nelle spalle e si allontanò. Prese una sottoveste di mussola pronta sul letto, la spiegò, la indossò, serrò i lacci intorno alla vita. La gonna grottescamente corta del copricorsetto scomparve, di nuovo le sue gambe furono coperte fino ai piedi com'era normale.

«Dammi ascolto, Lou, impara a veder la cosa come la vedo io» insistette. «Troverai così che tutto si semplifica. Non si tratta di farne una disquisizione di bene e di male: si tratta solo di qualcosa...» qui gli fece la concessione di abbassare un poco la voce, «circa la quale si deve stare in guardia, tutto qui.»

Prese una seconda sottoveste, di taffetà bordata di pizzo, e la indossò sopra la prima.

Lui guardava atterrito alla spaventosa scoperta che andava facendo. Lei non aveva un briciolo di senso morale: era una selvaggia, nel pieno e autentico significato del termine.

«Usciamo a fare una passeggiatina?» lei suggerì. «È la giornata ideale per uscire.»

Lui annuì, dischiuse le labbra ma non fu capace di articolare parola.

Lei, adesso, in piedi davanti allo specchio, si girava e rigirava tenendosi all'altezza delle spalle un vestito dopo l'altro, per giudicare quale fosse il migliore. «Quale mi metto? Questo azzurro? Questo avana? O questo scozzese?» Fece una smorfietta imbronciata. «Ormai li ho portati tutti due o tre volte, e la gente tra poco comincerà a riconoscerli. Lou, da bravo, tira fuori quella tua cassaforte prima che usciamo. Penso davvero sia arrivato il momento che mi compri qualche abito nuovo.»

Sì, decisamente era priva di senso morale.

La scoperta gli giunse inaspettata come una catastrofe, anche se non avrebbe dovuto esserlo. Un momento prima erano ricchi, e lui poteva per-

mettersi di darle tutto ciò che lei voleva. Un momento dopo erano poverissimi, non avevano neanche abbastanza denaro da pagarsi i piaceri della serata che si erano riproposta.

La cosa non avrebbe dovuto essere così improvvisa, fu costretto ad ammettere con se stesso: non avrebbe dovuto prenderli così alla sprovvista. Nessuno li aveva derubati, solo lui aveva sottratto denaro dalla cassaforte; ma il fatto era che non l'aveva mai neppure rifornita. Perciò era naturale che prima o poi il denaro dovesse esaurirsi. Se soltanto si fosse dato la briga di fare i conti, avrebbe scoperto la cosa per tempo. Invece non li aveva mai fatti; forse per paura, paura di sapere a priori la verità, che avrebbe portato con sé la certezza della fine.

Paura del gelo che tale consapevolezza avrebbe indotto nella loro festa, dell'ombra che avrebbe offuscato i loro brindisi. C'era sempre un domani e un altro domani per fare i conti. E l'indomani continuava a lasciare il posto a un ennesimo domani. Nel frattempo la musica suonava e il valzer tripudiava e folleggiava sempre più, e non c'era tempo neanche per ripigliar fiato.

Ogni volta lui attingeva dalla cassaforte in fretta, senza contare né quel che prendeva né quel che lasciava. Tutto ciò che contava è che dentro rimanesse qualcosa: qualcosa che sarebbe servito per la prossima volta. Adesso però la prossima volta era diventata l'ultima, dopo non ce ne sarebbero state altre.

Erano in procinto di uscire per la serata. Turbini di profumo si aprivano a ventaglio nella scia di lei come l'invisibile ruota di un pavone bianco spiegata in tutta la sua opulenza, l'aria fremeva intorno a loro per l'eccitazione della partenza. Lei infilava nel polsino del guanto un fazzoletto spumeggiante di pizzi, lui si attardava un momento a spegnere i lumi a gas. Lei indossava un frusciante vestito di taffetà color mandarino guarnito con bande di pelliccia di foca; sul cappello si aggrovigliavano come tentacoli mazzi di piume arancione. Stava già sulla soglia, impaziente di andare; aspettava che lui la raggiungesse per chiudere la porta, però mal sopportava l'indugio.

«Hai abbastanza denaro con te, amore?» domandò affabile, e chissà come conferì alle parole un tono di calda intimità domestica, da moglie che si preoccupa del benessere del marito, un po' come se avesse detto: "Sei abbastanza coperto?" oppure: "Hai preso la chiave di casa?". Eppure i suoi scopi non erano affatto domestici, al contrario.

Lui guardò nel portafogli.

«No, fortuna che me l'hai ricordato» disse. «Dovrò prenderne dell'altro. Un momento solo, non ti farò tardare.»

«Oh, fa' con comodo» replicò lei con grazia. «Quando si arriva un po' tardi, la gente ha più agio di ammirare quello che indossi.»

Stava ancora là accanto alla porta, battendo distrattamente il ventaglio ripiegato, assicurato da un cappio di seta intorno al polso, sul palmo dell'altra mano, quando lui tornò dalla camera da letto.

Appena lo vide comparire piegò appena le ginocchia, per raccogliere lo strascico del vestito con una mano, mentre allungava l'altra verso la maniglia alle sue spalle, pronta a uscire e stavolta a chiudere lei la porta dietro di lui, invece che viceversa.

Poi però si avvide che l'incedere di lui era cambiato: si era fatto esitante, insicuro, non più gaio e disinvolto come lo era all'andata.

«Che succede? Qualcosa non va?»

Lui teneva in mano due banconote e le protendeva un poco, come non sapesse cosa doveva farne.

«Ecco tutto ciò che rimane. Non c'è altro» disse come inebetito.

«Vuoi dire che manca del denaro? Che è stato rubato?»

«No, lo abbiamo speso tutto. Dev'essere così, ma io non lo sapevo. Vedevo che il gruzzolo si assottigliava, ma... avrei dovuto stare più attento. Ogni volta non facevo che aprire la cassaforte e prendere... Pareva che tanto ne rimanesse sempre dell'altro. Fino a questo momento non mi ero reso conto che... che c'era soltanto questo...» Alzò le due banconote, le riabbassò.

Rimase là immobile, gli occhi ora rivolti a lei, non più al denaro, come se aspettasse da lei la risposta che non riusciva a trovare da sé. Lei ricambiò il suo sguardo ma non disse nulla. Tra loro scese il silenzio.

Lei aveva dischiuso le labbra, ma per un discorso tutto interiore, di cui neppure una parola venne pronunciata. Solo un sospiro ne sfuggì, un morbido "Oh" inarticolato che esprimeva comprensione.

La sua mano abbandonò la maniglia e le ricadde lungo il fianco, frustrata, indecisa.

«Cosa facciamo?» lei chiese.

Lui non rispose.

«Questo vuol dire che... non possiamo uscire stasera?»

Lui la guardò, sempre senza rispondere, la scrutò da capo a piedi.

Vide con quanta eleganza si era abbigliata, che quadro di artistica perfezione offriva all'occhio di chi l'ammirava. O almeno era pronta a offrire, se

gliene avessero dato l'opportunità.

Di colpo lui si volse, allungò con decisione la mano a prendere il cappello.

«Chiederò che mi facciano credito. Finora abbiamo speso abbastanza, da qualunque parte siamo andati: non dovrebbero negarcelo.»

Allora fu lei a non muoversi, a restare piantata davanti alla porta. Abbassò gli occhi per riflettere, guardando davanti a sé qualcosa che non c'era. Infine scosse il capo e un sorriso privo di allegria le sfiorò le labbra. «No» disse. «Non è la stessa cosa. Non potremmo più essere spensierati, adesso che sappiamo. E poi ci tratterebbero con meno rispetto se dovessimo chiedere. Inoltre comincerebbero a tormentarti entro pochi giorni per avere il loro denaro, e allora ti troveresti peggio di prima.»

Si allontanò dalla porta ma prima la chiuse: se la chiuse davanti, non dietro le spalle. E non accompagnò il battente, ma gl'impresse una spinta e lasciò che si ricongiungesse da solo con lo stipite. Lui si chiese se in quel gesto ci fosse irritazione, ma non riuscì a comprenderlo con sicurezza. Poteva essersi trattato anche solo di un gesto di sprezzante arroganza, un tentativo di mostrargli che per lei uscire o no era la stessa cosa. Ma anche se non c'era irritazione in lei, ce n'era in quello che presagiva la mente di lui. Perciò in un certo senso era già comparsa sulla scena.

La guardò tornare, con passo indolente, alla toletta che aveva lasciato solo poco prima, dopo aver passato quasi un'ora davanti allo specchio. Adesso però era voltata di spalle. E cominciò a disfare tutto ciò che aveva fatto, a togliersi uno per uno gli accessori che con tanta gaiezza aveva indossati. I suoi gesti erano stanchi e come infastiditi. I guanti spiegazzati caddero sul ripiano della toletta. Dopo un istante li seguì il ventaglio chiuso, che non aveva potuto esibirsi nel gioco frivolo dettato allora dai canoni della civetteria. Poi lei si tolse il minuscolo cappello con le piume arancione e lo fece volar via di lato ma non con forza: piuttosto con rassegnata indifferenza. Il cappellino atterrò su una poltrona; le piume vi fluttuarono sopra come tentacoli di piante marine rabbrividenti sotto l'acqua profonda, poi si acquietarono.

«Visto che restiamo qui» disse lei calma, «puoi riaccendere i lumi.»

Sollevò i piedi col calcagno verso l'alto, uno alla volta, e si sfilò le scarpette di seta color bronzo dai tacchi a rocchetto, stile Luigi XV, alti quasi otto centimetri: un'altezza abbastanza audace ma giustificata dalla piccola statura di lei. Le lasciò cadere senza raccoglierle e rimase con soltanto le calze ai piedi.

Infine, slacciando i ganci sulla schiena, allentò il vestito, che, grazie al peso della stoffa, le scivolò via di dosso, ma solo fino alla vita, dal momento che lei stava seduta. Rimase così, mezzo nudo e mezza vestita, il ritratto medesimo della sciatteria. Come intendesse sottolinearla.

Lui soffrì molto nel vederla demolire la perfetta opera d'arte che aveva costruito poco prima con tanta intelligenza e tanta minuzia. Lo spettacolo lo avvili più di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi rimprovero a parole.

Sprofondò le mani nelle tasche, abbassò gli occhi a terra e si sentì meschino e umiliato.

Lei si sganciò la collana di perle che le adornava il collo; se la riunì nel palmo come a soppesarla, la lanciò in aria e la riafferrò.

«Queste non potrebbero esserci d'aiuto? Puoi prenderle, se vuoi.»

Lui sbiancò, come ferito nell'anima. «Bonny! Non mi dire mai più una cosa simile» scattò.

«Non volevo offenderti» ribatté lei in tono conciliante. «Le hai pagate parecchio, no? Quindi pensavo...»

«Quando ti compro una cosa, è tua e resta tua.»

Per un poco rimasero silenziosi, gli sguardi rivolti in direzioni opposte. Lui fissava la finestra e le ombre al di fuori, impersonali e solitarie, lei la porta e (forse) le gioie di una serata brillante, sempre al di fuori.

Dopo un poco lei accese un sigaretto. Poi, pentendosene immediatamente: «Oh, dimenticavo. A te non piace che fumi». Fece l'atto di spegnerlo.

«No, lascia stare» replicò lui con voce assente. «Fuma pure, se vuoi.»

Ma lei lo spense.

Poi si volse, accavallò le gambe, intrecciò le mani sul ginocchio rialzato e si lasciò andare comodamente sullo schienale della poltrona. Subito però, pentendosi di nuovo, si rimise composta. «Dimenticavo che non ti va nemmeno di vedermi in questa posa.»

«Prima, quando credevo che tu fossi Julia» disse lui. «Adesso è diverso.»

Di colpo prese a scrutarla con attenzione raddoppiata, come chiedendosi un po' tardi se quel comportamento non fosse un modo indiretto per rimproverarlo: ricordandogli le critiche che lui in passato aveva rivolte ai suoi difetti. Eppure il suo viso sembrava tranquillo.

Gli angoli della bocca a forma di cuore erano piegati verso l'alto e le davano un'espressione di pacata contentezza.

«Scusami, Bonny» disse lui infine.

Si riscosse e tornò a prestargli attenzione. «Per me non è nulla di grave»

disse calma. «Non è la prima volta che mi capita, ci sono abituata. Per te invece è la prima volta, ecco perché è dura da incassare.»

«Non hai nemmeno cenato» disse lui ancora, «e sono quasi le otto.»

«Già, è vero» assentì lei allegramente. «Possiamo almeno mangiare, no?»

Di nuovo lui si chiese se quei modi non celassero lo scherno, e di nuovo ebbe l'impressione di averlo unicamente nella propria testa. Però nella sua testa c'era davvero, e da qualche parte doveva pur essere venuto.

Lei si alzò e si diresse alla parete dov'era il portavoce. «Volete mandar su un cameriere?» chiese. «Siamo nella suite 12.»

Quando l'uomo arrivò, fu lei a ordinare prevenendo Louis.

«Portateci qualcosa di *piccolo*» disse. «Non abbiamo molta fame. Una costoletta di montone ciascuno dovrebbe bastare. Niente minestra, niente dolce...»

Di nuovo gli occhi di lui le cercarono la faccia per vedere se era rivolta a lui quell'enfasi ironica. Ma lei non volle incontrare il suo sguardo.

«Serve altro, signora?»

«Oh, sì, un'altra cosa. Insieme alla cena portateci un mazzo di carte. Questa sera non usciamo.»

«A che ti servono le carte?» domandò Louis appena fu uscito il cameriere.

Lei si volse e gli scoccò un sorriso dolcissimo. «Per giocare al doppio solitario» spiegò. «Te lo insegnerò io. Non c'è niente di meglio per passare il tempo.»

Lui non reagì subito. La reazione fu lenta, gli ribollì dentro per qualche minuto.

Poi, all'improvviso, afferrò una statuetta di porcellana dal centro del tavolo e, senza una parola, la scagliò contro la parete opposta, fracassandola.

Lei doveva essere abituata alla violenza. Non mosse un capello, si limitò a sollevare le palpebre solo di quel tanto che bastava a guardare cos'era successo.

«Ce la metteranno in conto, Lou. E adesso non possiamo permettercelo.»

«Domani vado a New Orleans» disse lui con voce roca. «Parto col primo treno. Tu mi aspetti qui. Avrò di nuovo denaro per te, sai. Mi metterò d'accordo con Jardine.» Ora gli occhi di lei erano spalancati, ma se ciò fosse a causa dello sgomento non si sarebbe potuto dire. «No!» proruppe tuttavia con voce smarrita. «Non puoi nemmeno *avvicinarti* a New Orleans. Non

devi. Siamo ricercati. Potrebbero prenderti.»

«Meglio perfino quello che continuare così, a vivere come cani.»

Lei gli elargì un sorriso autentico, caldo e smagliante, non la dolce e sbiadita copia di prima. «Ecco il mio Lou» mormorò come una gatta che facesse le fusa, la voce morbida e fluente come velluto. «La tua è proprio la risposta giusta. Mi piacciono gli uomini che sanno rischiare.»

52

Jardine abitava a Esplanade Avenue. Louis ricordava bene la sua casa. Aveva cenato con la famiglia molte sere domenicali, durante i suoi tempi di scapolo, ed era chiamato zio da Marie, la ragazzina di Jardine.

La casa non era cambiata. Non erano tanto le case che cambiavano, rifletté lui malinconico, ma gli uomini. La casa era onesta, amichevole, accogliente nell'aspetto. Lui avrebbe potuto starci davanti come due o tre anni prima, con in mano un sacchetto di caramelle per Marie. Invece non era così che si stava preparando a presentarsi.

Dopo aver bussato rimase ritto dinanzi alla porta tenendosi il fazzoletto premuto sul naso, come avesse un brutto raffreddore. Naturalmente lo faceva per nascondere il meglio possibile i lineamenti. Ma nel frattempo gli passò per la mente che una simile precauzione era futile e sciocca. Chiunque lo conosceva, lo avrebbe riconosciuto anche di schiena, senza bisogno di vedere la sua faccia.

Prima che la porta si aprisse lui aveva già rinunciato a nascondersi, aveva abbassato e riposto il fazzoletto.

Fu ancora la domestica di colore che lui ricordava, Nelly, ad aprire la porta.

Nel vederlo la sua faccia s'illuminò e le mani si alzarono verso le spalle. «Ma guarda chi c'è! Santo cielo! Signor Lou! Vi siete fatto desiderare!»

Lui sorrise appena, lanciò un'occhiata furtiva su e giù per la strada.

«Il signor Allan è tornato dall'ufficio?»

«No, signore. Ma entrate, sarà qui tra poco. La signorina Gusta è in casa, e anche la piccola signorina Marie. Tutt'e due saranno felicissime di vedervi.»

Mosse un passo all'interno, si arrestò. «No, Nelly, non dire loro... non dire loro che sono qui... non ancora. Prima debbo vedere il signor Allan per affari. Lasciami aspettare da qualche parte che lui ritorni, senza dir niente...»

Si sorprese a torcere la tesa del cappello tra le mani come un mendicante, e subito si fermò.

La faccia della donna si rannuvolò, assunse un'espressione di rimprovero.

«Non volete che dica alla signorina Gusta che siete qui?»

«Non subito. Prima devo parlare da solo col signor Allan.»

«Allora accomodatevi in salotto, signore, e fate come se foste a casa vostra. Accenderò la lampada.» La sua spontanea allegria se n'era andata: lei era adesso un po' fredda. «Volete darmi il cappello?»

«No, grazie, preferisco tenerlo.»

«Se vi serve qualcosa mentre aspettate, non avete che a suonare, signor Lou.»

«Oh, grazie.»

Lei gli lanciò uno sguardo dalla soglia, poi uscì.

Stava camminando su un ghiaccio molto sottile, rifletté lui. Chiunque di loro, perfino lo stesso Jardine, poteva aver sentito parlare delle vicende nelle quali era implicato, poteva denunciare la sua presenza lì e farlo arrestare. Era alla loro mercé: stava riponendo la sua fiducia dove non era certo di poterla riporre impunemente. L'amicizia? Andava bene per un uomo come tutti gli altri, un uomo simile a loro. Ma amicizia per un uomo braccato come assassino? Quella era un'altra faccenda, era una cosa completamente diversa.

Udì una voce femminile ben nota scendere squillante dal piano di sopra: «Nelly, chi era?».

All'esitazione della donna, lui involontariamente serrò forte la tesa del cappello che si stava di nuovo facendo girare tra le mani, tenendolo fermo.

«Un signore che voleva parlare d'affari col signor Jardine.»

«L'hai fatto aspettare?»

L'astuta Nelly risolse con un raggirò se dire o no una bugia. «Gli ho detto che il signore non è ancora rientrato.»

La voce da sopra, ancora intelligibile ma adesso non più forte come prima, probabilmente parlando con qualcuno che si trovava lì sullo stesso piano osservava: «Strano che un signore sia venuto qui invece di andare all'ufficio di papà». Dopo di che tacque e non si sentì più nulla.

Louis sedette nella calma luce del salotto, fissando come incantato una pervinca dipinta a mano sulla campana della lampada. Il fiore pareva sospeso tra lui e il latteo schermo traslucido che avvolgeva la fiamma.

Questa è una casa, pensava. Nulla di brutto succede qui, nulla di malva-

gio. Tu vi ritorni impunemente, ne esci in tutta sicurezza, mostrando apertamente al mondo la tua faccia. Qui l'omicidio... la morte di un essere umano per mano di un altro essere umano... è qualcosa di cui si parla nella Bibbia o nei libri di storia, qualcosa fatta dagli antichi capitani e re. Se ne parla nei passi che tu magari salti quando leggi il volume ai bambini. Cortés e i Borgia e i Medici: pugnali e veleni di un'altra epoca, di una terra molto lontana. Mai però nella piena luce del diciannovesimo secolo, nella tua vita personale.

Questa avrebbe dovuto essere la mia casa, pensò. Cioè, la mia casa avrebbe dovuto essere simile a questa. Perché ne sono stato derubato? Cosa ho fatto di tanto errato?

Di nuovo si udì la voce della donna dal piano di sopra. Stava parlando con gentile fermezza da una stanza all'altra. «Marie. Aggiustati i capelli cara, lavati le mani. Tra poco papà rincaserà.»

Una voce più giovane e squillante rispose: «Sì, mamma. Devo mettermi un nastro nei capelli stasera? A papà piace che mi pettini così».

E sotto, da qualche parte nel retro, venivano appetitosi effluvi di riso con verdure, di frittura.

Io non volevo che questo, si disse Louis. Perché l'ho perduto? Perché mi è stato tolto? Tutti gli altri uomini l'hanno. Io perché ne sono stato giudicato indegno? *Chi* ho offeso?

La chiave di Jardine girò nella serratura e lui subito si voltò nella poltrona per fronteggiare la porta aperta, per intercettare il socio non appena vi fosse passato davanti per recarsi di sopra.

Sentì il ticchettio del bastone che veniva riposto, il leggero tonfo del cappello appeso al piolo dell'appendiabiti.

Poi Jardine apparve, il viso rivolto alla scalinata oltre la quale lo aspettava la sua famiglia, in atto di sbottonare la giacca color mostarda che portava.

«Allan» mormorò Louis circospetto, «ho bisogno di parlarti. Mi puoi concedere pochi minuti? Voglio dire prima... prima che tu veda la tua famiglia.»

Jardine si girò di scatto e lo vide lì, all'improvviso. Entrò rapido in salotto col braccio proteso a stringergli la mano, ma il suo viso si era già fatto serio, preoccupato da quell'esordio.

«Cosa stai facendo, tappato qui dentro? Da quando sei tornato? Auguste lo sa che sei qui? Perché ti hanno lasciato tutto solo in questo modo?»

«Ho chiesto io a Nelly di non dir nulla. Prima devo parlare a quattr'occhi

con te.»

Jardine tirò un nastro di velluto che finiva con un campanellino di bronzo. Poi tornò sulla soglia, guardò fuori e appena vide la donna arrivare in risposta alla chiamata, l'apostrofò con una rudezza che faceva capire quanto fosse a disagio. «Trattieni la cena per qualche minuto, Nelly.»

«Sì, signore. Spero però che voi due gentiluomini ricordiate che le vivande non diventano più saporite a essere tenute in caldo.»

Jardine aprì le braccia e unì assieme i due battenti scorrevoli che chiudevano il salotto. Poi tornò da Louis e lo fissò con sguardo interrogativo.

«Allan, senti, non so da dove cominciare.»

L'altro scosse la testa, preoccupato. «Un gocchetto ti sarebbe di aiuto, Louis?»

«Sì, credo di sì.»

Jardine riempì due bicchieri, bevvero.

Poi riportò lo sguardo sul socio sprofondato nella poltrona.

«C'è qualcosa che non va, Louis.»

«Proprio così.»

«Dove te ne sei andato? Dove sei rimasto tutto questo tempo? E mai una parola, neanche a me. Non sapevo neppure se fossi vivo o morto...!»

Louis arrestò quel fiume di domande con uno stanco gesto della mano.

«Sono di nuovo con lei» disse dopo un istante. «Non posso tornare a New Orleans, non chiedermi perché. Non è a questo scopo che sono venuto.» Poi aggiunse: «Non hai letto niente di me sui giornali?».

«No» affermò Jardine e pareva sincero. «Non so di cosa tu stia parlando.»

"Davvero?" si chiese Louis. "Davvero non sa niente? Sta dicendo la verità? Oppure è troppo cortese, ha troppa delicatezza per dirmi che..."

Jardine fissò il bicchiere, ne scolò l'ultima goccia. «Non voglio saper nulla che tu non voglia rivelarmi, Louis. Ogni uomo è padrone della sua vita.»

Anche Downs era padrone della sua vita, pensò in un lampo Louis, finché io...

«Bene, veniamo al perché sono qui» riprese con una disinvoltura che era ben lontano dal provare, e di nuovo si girò nella poltrona per guardar meglio l'amico. «Allan, quanto vale la nostra azienda oggi come oggi? Voglio dire quale sarebbe un prezzo equo per essa, se qualcuno si facesse avanti e...»

Jardine si fece pallido. «Stai pensando di vendere, Louis?»

«Sì, Allan, è mia intenzione vendere. A te, se vuoi comprare la mia parte. Vuoi? Te lo puoi permettere?»

L'altro non rispose subito. Si mise a camminare su e giù lentamente, pensoso, nel breve tratto davanti alla poltrona di Louis. Ripiegò le braccia sul petto. Poi le sciolse e affondò le mani nelle tasche posteriori, lasciando che le code della giacca vi si adagiassero sopra.

«Prima che ci spingiamo oltre, c'è una cosa che è meglio tu sappia subito» continuò Louis. «Io non posso vendere la mia parte a *nessun altro* che a te. Non posso farmi avanti e vendere apertamente. Il notaio dovrà venire qui, a casa tua, e l'intero affare dovrà essere sbrigato senza attirare l'attenzione.»

«Ma almeno aspetta un giorno o due» lo ammonì Jardine. «Pensaci sopra...»

«*Non ho* un giorno o due da aspettare!» Louis scosse il capo con impazienza. «Ma non capisci? Devo proprio dirtelo chiaro e tondo?»

Tra un istante, si prevenne, sarà troppo tardi. Una volta che io gliel'abbia detto, sarò in suo potere. Ciò che gli sto chiedendo di comprare da me, andrebbe comunque a finire nelle sue mani per inadempienza da parte mia. Gli basterebbe fare un passo e tirare di nuovo quel campanello...

Ma si precipitò a capofitto a parlare, subito dopo la brevissima pausa durante la quale aveva cercato di mettersi in guardia.

«Io sono un fuggiasco, Allan. Sono un fuorilegge. I miei diritti di cittadino, li ho perduti.»

L'altro si arrestò di colpo, sbalordito. «Gran Dio!» alitò senza fiato.

Dandosi una manata sulla coscia, con una sorta di rabbiosa disperazione, Louis riprese: «Bisogna farlo stasera stessa. Adesso, anzi. Io non posso aspettare, non posso. Sto correndo un grosso rischio perfino a trattenermi in città...».

Jardine gli si chinò sopra, lo afferrò per le spalle, lo scosse. «Vuoi buttar via tutto il tuo futuro, il lavoro di tutta la tua vita... Io non te lo lascerò fare!»

«Non ho più un futuro, Allan. O almeno non sarà molto lungo. E il lavoro della mia vita, temo, è ormai alle mie spalle, che io venda o no.»

Lasciò penzolare le mani tra le ginocchia, sfinito. «Cos'hai intenzione di fare, Allan?» mormorò accorato. «Non vuoi aiutarmi?» Qualcuno bussò alla porta. Poi una voce di giovinetta disse: «Papà, mamma vorrebbe sapere se ci metterai ancora molto. L'anitra sta diventando orribilmente secca, e Nelly non può farci niente».

«Verrò presto, cara, presto» disse Jardine senza muoversi.

«Va' dalla tua famiglia» lo esortò Louis. «Ti sto anche rovinando la cena. Io resto qui e aspetto.»

«Non potrei mangiare con questo peso sullo stomaco» disse l'altro. Si chinò sull'amico e rinnovò il suo sforzo di calmarlo, di farlo ragionare. «Senti, Lou. Ci conosciamo da quando tu avevi ventitré anni e io ventotto. Da quando facevamo tutt'e due i commessi negli uffici della compagnia di navigazione del vecchio Morel, e lavoravamo, gomito a gomito, come cani, appollaiati su due sgabelli. Abbiamo ricevuto promozioni insieme. Quando volevano promuovere te, tu raccomandavi me. E quando volevano promuovere me, io raccomandavo te. E finalmente, quando siamo stati pronti, abbiamo messo insieme i nostri risparmi e ci siamo messi in affari. Per metter su la nostra azienda di esportazioni e importazioni. Al principio stando attenti al centesimo, perfino dopo l'aiuto del denaro contante che Auguste portò in dote quando ci sposammo. Te li ricordi, no, i nostri esordi?»

«Li ricordo, Allan.»

«Ma non c'importava. Dicevamo che era meglio lavorare per conto nostro e fallire che lavorare per un padrone estraneo e prosperare. Così lavorammo per conto nostro... e prosperammo. Perciò adesso ci sono cose, in questa nostra azienda, che non si possono valutare. Ci sono il sudore, le preoccupazioni e le speranze di due giovani uomini, la fatica e la fede dei migliori anni della loro giovinezza. Adesso tu vieni da me e vuoi *vendermi* queste cose, vuoi che io le *compri*, come se fossero sacchi dei nostri bei chicchi verdi della Colombia... Come potrei, anche se lo volessi? Come posso stabilire un prezzo per cose come queste?»

«Puoi valutare l'azienda dai nostri libri contabili, che ti diranno quanto vale in contanti. Me ne darai la metà, in cambio di una quietanza, un atto di vendita, qualunque documento sia necessario. Dimentica che sono Louis. Sono un estraneo qualunque, un estraneo che per caso ha nella tua azienda un interesse del cinquanta per cento. Dammene il valore approssimato in denaro, è tutto ciò che ti chiedo.» Ebbe un gesto violento. «Ma non capisci, Allan? No posso più dedicarmi agli affari, non posso più rivestire nessuna posizione nella nostra azienda. Non posso star qui a occuparmene, non posso trattenermi qui.»

«Ma perché? Non puoi aver fatto niente che possa...»

«Una cosa c'è. E io l'ho fatta.»

Jardine aspettava, lo fissava senza fiato.

«Una volta che io te l'abbia detto, Allan, sarò nelle tue mani. Non avrai bisogno di darmi un centesimo, la mia parte dell'azienda finirà per venire a te comunque... per inadempienza da parte mia.»

Ma era pur sempre nelle sue mani, si disse mesto, che glielo dicesse o no.

L'altro aveva avuto un fremito, aveva aggrottato la fronte. «Lou, non mi piace sentirti parlare così. Noi siamo amici.»

«L'amicizia non arriva al punto che sto per dirti. Al di là di quel punto l'amicizia non esiste più. Perfino la legge la proibisce, la punisce.»

Di nuovo qualcuno bussò. «Mamma si sta inquietando, papà. Dice che sarà costretta a cominciare a cenare senza di te. Era un'anitra speciale...»

Proprio su quella nota domestica e casalinga Louis proruppe, come se ormai proprio non riuscisse più a contenersi: «Allan, ho commesso un omicidio. Non posso trattenermi qui più a lungo di questa notte. E ho bisogno di denaro».

Lasciò cadere la testa tra le mani, come se il laccio del carnefice gli avesse già spezzato il collo.

«Papà» chiamò la vocina fuori della porta.

«Aspetta, piccola, aspetta» disse Jardine tremante, la faccia pallida come cera.

Cadde uno spaventoso silenzio.

«Lo sapevo che si sarebbe arrivati a questo» riprese infine l'uomo con un filo di voce. «Lei è stata veleno per te, fin dal primo momento. Auguste se ne accorse il giorno stesso del vostro matrimonio, e me lo disse. Le donne hanno più intuizione di noi...»

Si versò un altro bicchierino, come se il colpevole del crimine fosse lui. «Tu l'hai cercata... l'hai trovata... Hai perso la testa». Versò da bere anche per Louis, glielo portò. «Ma non sei da biasimare del tutto. Qualunque uomo... Lascia che ti trovi un buon avvocato, Lou. Non esiste tribunale in questo stato...»

Louis lo fissò in viso e sorrise con affetto, pateticamente.

«Continui a non capire, Allan. Non è... lei, che ho ucciso. È addirittura l'uomo che avevo assunto perché la trovasse e la facesse arrestare. Lui l'aveva trovata e io, per salvarla...»

Jardine fece un passo indietro, adesso veramente inorridito, perché nel suo orrore di poc'anzi c'era stata almeno una piccola ma palese componente di vendicativa soddisfazione.

«Sono di nuovo con lei» confessò Louis. E in un sussurro appena perdet-

tibile, come se stesse facendo quella confessione alla propria coscienza e non all'uomo che era con lui, continuò: «Io l'amo più della mia stessa vita».

«Papà» ripeté la voce di Marie, paurosamente vicina, «mamma ha detto che non devo assolutamente allontanarmi da questa porta finché non sarai uscito da lì!» La maniglia della porta girò, tornò al suo posto.

Jardine rimase in silenzio per un lungo istante, fissando non tanto l'amico quanto una scena che soltanto lui poteva vedere.

Infine il suo braccio si protese e ricadde con una pesantezza desolata, ma con muta lealtà, sulle spalle di Louis.

«Provvederò a farti avere la metà del valore dell'azienda, Lou» disse. «E adesso... non dobbiamo far aspettare più a lungo Auguste. Cerca di dominarti e vieni a cenare con noi.»

Louis si alzò e strinse la mano dell'amico tra le sue con tanta forza da fargli male; poi, come vergognandosi di avere rivelato le sue emozioni, la lasciò di colpo.

Jardine aprì la porta, si piegò a baciare una persona che restò invisibile. «Vai, cara. Noi veniamo subito.»

Louis si preparò in spirito ad affrontare la prova che lo aspettava: eresse le spalle, si sistemò la giacca, raddrizzò il colletto della camicia. Poi si dispose a seguire l'amico.

«A loro non dirai nulla, Allan?»

Jardine spalancò la porta e si fece da parte per lasciarlo uscire per primo. «Ci sono cose che un uomo non può condividere neppure con le persone più care, Lou.» Di nuovo circondò col braccio le spalle di Louis e avanzò, lealmente al suo fianco, verso la stanza dove lo attendeva la sua famiglia.

53

All'alba era già in piedi, dopo una notte irrequieta e insonne; si era vestito e camminava senza posa avanti e indietro nell'angusta stanza di un albergo di terz'ordine e fuori mano. Aspettava che Jardine arrivasse col denaro...

("Non posso darti i soldi prima di domattina, Lou. Non ho in casa una somma simile, dovrò ritirarla dalla banca. Puoi aspettare?")

"Per forza. Alloggio al *Palmetto Hotel*, sotto il nome di Castle. Camera sessanta. Portameli là, o portami almeno tutto quello che puoi, non posso aspettare che tu faccia un inventario completo.")

...e col passare di ogni devastante ora temeva sempre più che non glielo portasse. L'ora dell'apertura delle banche arrivò e passò, la mattinata volse alla fine e la sua paura divenne certezza, la certezza divenne convinzione. Louis fu certo che aspettare ancora significasse soltanto invitare l'inevitabile tradimento a catturarlo, a intrappolarlo dov'era.

Cento volte aprì la porta e tese l'orecchio lungo il corridoio semibuio, poi tornò dentro e richiuse la porta a chiave. Nessuno, nessuno. Non veniva nessuno. Solo un folle idiota avrebbe potuto aspettarsi che qualcuno venisse.

Di nuovo gli sovvenne quanto completamente si era messo nelle mani dell'ex socio. Jardine non aveva da far altro che portarsi dietro la polizia, invece del denaro, e sarebbe stata la fine per lui. Perché prendersi la pena di sperperare migliaia di dollari guadagnati col duro lavoro? Inoltre il denaro, Louis rammentò a se stesso, fa fare strane cose agli uomini. Li rivolta perfino contro il sangue del proprio sangue. Perché Jardine avrebbe dovuto comportarsi diversamente verso un estraneo?

Ricordò un'osservazione di Bonny: "Anche i migliori di noi, sia uomini che donne, non sono poi tutto questo gran che di buono". Lei sapeva. E conosceva il mondo di gran lunga più di lui. Lei non si sarebbe mai cacciata da sola in una trappola simile.

Nessun amico dovrebbe esser mai sottoposto a una simile prova. Un fuorilegge non ha più diritti, non si può più aspettare che...

Qualcuno bussò piano alla porta e lui si addossò alla parete, ansante. "Ecco, vengono ad arrestarmi" gli balenò nella mente. "Lui mi ha denunciato."

Non si mosse. Bussarono di nuovo.

Poi la voce di Jardine sussurrò: «Lou, ci sei? Tutto bene. Sono io».

"Li ha portati lui qui, li ha guidati di persona."

Con una sorta di amara disperazione, perché ormai non poteva più fuggire, perché aveva aspettato troppo a lungo, lui andò alla serratura e girò la chiave. Poi fece un passo indietro.

Un momento dopo la porta si aprì e Jardine entrò, solo. Chiuse la porta a chiave dietro di sé. Aveva sotto il braccio una borsa non molto grande. La portò al tavolo e ve la mise sopra.

Disse solo poche parole, con la massima naturalezza e semplicità: «Ecco i soldi, Lou. Scusami di aver fatto tanto tardi».

Louis per un momento non fu in grado di rispondere. Sopraffatto, volse il viso da una parte.

«Che ti succede, Lou? Santo cielo, i tuoi occhi...» Jardine lo guardò come se non riuscisse a capire cos'era che non andava.

Louis se li strofinò goffamente, mortificato. «Nulla, solo che tu sei venuto come avevi promesso... E hai portato il denaro come avevi promesso...» Un groppo in gola lo soffocò, non riuscì a continuare.

Jardine lo guardò con pietà. «Una volta lo avresti dato per scontato, non ti saresti aspettato altro da me. Cosa ti ha cambiato così, Lou? *Chi* ti ha cambiato così?» La voce si abbassò, la mano si strinse a pugno e, abbattendola con forza sul tavolo, lui sibilò: «Possa Iddio dannare chiunque sia stato, per aver fatto questo! Per aver trascinato un galantuomo nell'abiezione!».

Louis non rispose.

«Tu sai benissimo che è vero, altrimenti non staresti lì in silenzio a sentirtelo dire» ringhiò Jardine. «Ma non aggiungerò altro. A ogni uomo il suo inferno.»

(Lo so benissimo che è vero, si disse Louis tristemente. Ma io sono costretto a seguire il mio cuore, dovunque mi conduca). «No, non aggiungere altro» assentì.

Jardine fece scattare la fibbia della borsa e l'aprì. «Qui c'è la somma intera» disse, ora tornato in tutto e per tutto l'uomo d'affari. «Con ciò i nostri conti sono in regola.»

Louis annuì senza parlare.

«E debbo chiederti di non tornare in casa mia» aggiunse l'altro. «Per il tuo stesso bene.»

Louis scoppiò in una breve risata colma di sarcasmo. «Capisco.»

«No che non capisci. Io desidero proteggerti. Auguste già sospetta qualcosa, e io non potrei garantire della sua discrezione, se tu tornassi.»

«Auguste mi odia, vero?» domandò Louis con curiosità distaccata, come ponendosi un problema ozioso.

L'altro non rispose, confermando così la supposizione.

Indicò con un gesto il contenuto della borsa. «Io ti consegno questa somma a una condizione, Lou. Una condizione che voglio porti per il tuo bene.»

«Quale?»

«Non dare questo denaro a nessun'altra persona, *non importa quanto vicina ti sia*. Tienilo al sicuro, tienilo per te. Non lasciare che qualcuno se ne impossessi.»

Louis di nuovo rise senza allegria. «Ti pare verosimile che io possa affi-

darlo a qualcuno? La posizione in cui mi trovo ti assicura da sola...»

Jardine lo interruppe ripetendo con un'enfasi sul cui significato non c'era da ingannarsi: «Ho detto: *a nessuna persona, non importa quanto vicina ti sia*».

Per un istante Louis stette a guardarlo cupo. «Sono proprio in buone mani, lo vedo» commentò con amarezza. «Auguste odia me e tu odii... mia moglie.»

«Tua moglie?» fece eco Jardine con scherno.

Louis serrò i pugni. «Mia moglie, ho detto.»

«Non litighiamo, Lou. Dammi la tua parola.»

«La parola di un assassino?»

«La parola di un uomo che è stato il mio migliore amico. La parola dell'uomo che è stato Louis Durand» rispose l'altro scandendo ogni parola. «A me basta.»

«Sta bene. Hai la mia parola.»

Jardine gli porse la borsa. «Ora devo andare.»

Tra i due adesso, si era creato un certo disagio. Jardine tese la mano. Louis la vide e aspettò un lungo istante prima di tendere la sua. E quando si diedero la stretta, fu più in memoria della passata amicizia che in conferma della presente.

«Probabilmente il nostro è un addio, Lou. Temo che ormai non ci rivedremo mai più.»

Louis abbassò gli occhi immusonito. «Allora non indugiamo troppo. Buona fortuna a te e grazie per essermi stato amico ancora una volta.»

«Sono sempre il tuo amico, Lou.»

«Ma io non sono più l'uomo di cui eri amico.»

Le loro mani si sciolsero, ricaddero.

Jardine si diresse alla porta.

«Lo sai cosa farei io al tuo posto? Andrei alla polizia a costituirmi e la farei finita una volta per sempre.»

«Per farmi impiccare?» ribatté Louis.

«Perfino l'impiccagione sarebbe preferibile a quello che ti aspetta. Potresti trovare aiuto, Lou. In questo modo, invece, nessuno può aiutarti. Se io fossi al tuo posto...»

«Tu non avresti *mai* potuto essere al mio posto» tagliò corto Louis. «Tanto per cominciare, quanto è accaduto a me non sarebbe mai accaduto a te. Tu non sei il tipo al quale succedono certe cose. Io sì. Tu le respingi, io le attraggo. Quel che mi è capitato poteva capitare soltanto a me. Perciò

devo pensarci io. Devo fare... quel che devo fare.»

«Sì, credo che sia così» ammise Jardine con tristezza. «Nessuno di noi può mettersi nei panni di un altro.» Aprì la porta, fissandone lo stipite con una sorta di malinconica curiosità, come se non ne avesse mai visto uno. Lo toccò perfino, nel superarlo, come volesse sentirlo anche col tatto.

L'ultima cosa che disse fu: «Abbi cura di te, Lou».

«Se non ci penso io, ad aver cura di me, chi ci penserà?» rispose Louis dal baratro della sua solitudine. «Chi, nell'intero mondo, potrebbe mai pensarci?»

54

Solo quando il treno si fu messo in moto riuscì a respirare di nuovo liberamente; e riuscì ad affacciarsi al finestrino solo quando si furono lasciata alle spalle l'estrema periferia della città e correvano lungo la monotona distesa sabbiosa della pianura costiera. Eppure quella era la città che una volta lui aveva amato più di qualsiasi altro luogo sulla terra.

Il treno era un accelerato che andava a passo di lumaca e si fermava a tutti gli scambi e a tutti i rifornimenti d'acqua, o almeno così sembrava, e non lo portò a destinazione se non all'una del mattino. Louis trovò la stazione e la zona antistante deserte e quasi completamente al buio. Niente carrozze, naturalmente, così dovette avviarsi a piedi al loro albergo, con la valigia in mano, sotto un manto di fragili stelle, che sembravano beffarsi di lui.

Non era stato il timore di un possibile tradimento di lei che lo aveva indotto a tornare parecchie ore prima del previsto, tuttavia, strada facendo, a mano a mano che si rendeva conto sempre meglio di come illuminante si sarebbe potuto dimostrare quel suo ritorno inatteso, si lasciò praticamente ossessionare dall'idea. A tal punto che arrivato in albergo, salite le scale e trovandosi davanti alla porta della loro camera, ebbe quasi paura di tirar fuori la chiave e aprirla: paura di quel che avrebbe potuto trovarvi. Non era tanto l'infedeltà che gl'incuteva timore, quanto piuttosto il caratteristico tipo d'infedeltà che lei era capace di esibire. Non aveva paura di trovarla nelle braccia di un altro, ma piuttosto di non trovarla affatto. Di dover constatare che lei era fuggita durante la sua assenza, come aveva già fatto un'altra volta.

Aprì con cautela, trattenendo il respiro. La camera era buia, il profumo di violette che lo accolse non lo rassicurò: poteva essere di ieri o anche del

giorno prima. E poi era nel cuore che lo sentiva piuttosto che nell'olfatto, perciò non contava.

Con mano tremante trasse di tasca una scatola di fiammiferi, cercò la striscia di carta vetrata fissata al muro e accese lo stoppino della lampada. Poi si volse a guardare, mentre la luce dorata metteva in fuga la notte.

Lei dormiva come una bambina, innocente come una bambina, bella come una bambina (forse solo nel sonno poteva o mai più riacquistare tanta innocenza). E in una posa che aveva la grazia e la naturalezza dell'infanzia. I suoi capelli erano sparsi sul cuscino, così che la sua testolina sembrava posare su un prato di morbida erba color del sole. Un braccio era nascosto e se ne poteva vedere solo la punta del gomito, con le sue deliziose fossette, emergere dal cuscino. L'altro penzolava lungo i bordi del letto. Il pollice e l'indice ancora si sfioravano, disegnando un circoletto irregolare che prima aveva stretto qualcosa. Sotto la mano, sul tappeto, giacevano due carte: la regina di quadri e il fante di cuori.

Le altre carte del mazzo erano disseminate sulle coperte, alcune perfino sul corpo addormentato di lei.

Piegato un ginocchio a terra accanto al letto, prese la piccola mano penzolante e se la portò alle labbra, dolcemente ma con bruciante gratitudine. Non lo sapeva, aveva assunto quella posa senza pensarci, ma il suo atteggiamento era quello dell'eterno amante che supplica amore. Supplica amore da un cuore che non può vincere.

Louis spazzò via le carte dal letto e le sostituì col denaro portato da New Orleans. Poi, alzate le braccia su di lei, tenne le banconote ammassate e gliele lasciò cadere sopra, in una pioggia di biglietti verdi e arancione.

Lei aprì gli occhi, seguì con lo sguardo il profilo ondulato del copriletto e scorre qualcosa. Assunse un'espressione che parve di cupidigia, perché dovendo abbassare molto le pupille, mise in risalto il bianco degli occhi. Non era che un gioco di prospettiva, eppure era anche vicinissimo a esprimere la verità.

«Un biglietto da cento dollari» sussurrò insonnolita.

«Lou è tornato» le mormorò lui. «Guarda cosa ti ha portato da New Orleans.» Radunò alcune delle banconote sparse e di nuovo gliele lasciò nevicare sul lenzuolo. Una s'impigliò nei suoi capelli. Lei la tastò con un'espressione di tremula felicità. E non se la tolse, la lasciò lì come se le facesse piacere tenercela.

Allungò le mani e gli disegnò con le dita le sopracciglia, le guance, le orecchie, in atto di pigra soddisfazione.

«A che ti son servite, le carte?»

«Stavo cercando di predire la nostra sorte» spiegò lei. «Solo che facendolo mi sono addormentata. A me è uscita la regina di quadri: vuol dire denaro. E la profezia si è avverata. Non riderò mai più di certe cose.»

«E per me cos'è uscito?»

«L'asso di picche.»

Lui rise. «E cosa significa?»

Sentì la mano di lei, che gli stava carezzando i capelli, arrestarsi improvvisamente. «Non lo so.»

Fu certo che lo sapesse e non volesse dirglielo.

«Ma perché avevi tanta premura di predire la sorte?»

«Volevo sapere se saresti tornato.»

«Non sapevi che sarei tornato?»

«Oh, sì» si schermì lei, «ma non ne ero sicura.»

«E io non ero sicuro che ti avrei ritrovata qui» confessò lui.

Di colpo lei ebbe uno di quegli scatti di sincerità di cui era tanto capace e ai quali però si abbandonava così di rado. Gli serrò le braccia al collo in un abbraccio convulso, disperato, spasmodico.

«O Dio!», si lamentò amaramente. «Cosa c'è che non va tra di noi, Lou? Non è orribile che non nutriamo un po' di fiducia reciproca?»

In risposta lui non poté che sospirare.

Subito lei soggiunse: «Voglio dormire ancora qualche ora».

La sua testa cercò la spalla di lui, vi si annidò.

«Lascia i soldi dove sono» mormorò felice. «È così bello sentirli sparsi sopra di me.»

Un attimo dopo dormiva, come lui comprese dal suo respiro. Con la testa sulla sua spalla, le braccia ancora strette al suo collo. Lui sentì in un certo modo che non avrebbe mai potuto esserle più vicino di così: lui tra le sue braccia e lei inconsapevole di tenerlo abbracciato.

Dal suo cuore salì una preghiera. Neppure lui sapeva a chi era diretta, o forse implorava il nulla che lo circondava e nel quale si era precipitato di sua volontà.

«Fa' che lei mi ami» supplicò in silenzio. «Fa' che mi ami come l'amo io. Apri il suo cuore a me come il mio è aperto a lei. Se non può amarmi nel modo giusto, fa' che mi ami nel modo sbagliato. Purché mi ami. *In qualsiasi modo voglia*, ma mi ami! Non chiedo altro. Per questo son pronto a dare tutto. Per questo son pronto ad accettare tutto, anche la profezia dell'asso di picche.»

Apprese la notizia per puro caso: perché gli capitò di andare in un certo posto nel momento in cui vi andò. Anzi: perché gli capitò di fare quello che fece nel posto dove si trovò ad andare.

Lei gli aveva chiesto di uscire a comprare quei sigari lunghi e sottili che amava fumare, la cui marca era "La Favorita", mentre lui vagabondava ozioso, in attesa che lei finisse di vestirsi, un procedimento che le prendeva quattro o cinque volte il tempo che c'impiegava lui. Adesso lei fumava liberamente in sua presenza, quando erano soli. Nulla di quanto potesse dire o fare l'aveva indotta a smettere, cosicché, alla fine, lui aveva desistito. Era lui che vuotava e puliva i posacenere, che apriva le finestre perché si dissipasse l'odore di tabacco, e perfino, una volta o due, quando erano stati sorpresi da una cameriera o da un inserviente, aveva afferrato il sigaro e ne aveva tirato qualche boccata, benché non fosse un fumatore.

Tutto per amore della reputazione di lei e perché non si facessero pettegolezzi sul suo conto.

Il giorno di quell'ultima richiesta lui le domandò: «Prima, come facevi a procurarteli?».

Voleva dire prima che lei lo incontrasse. Si chiedeva se ci fosse stato allora qualche altro uomo che andava a comprarglieli.

«Ci andavo di persona» confessò lei.

«*Tu?*» si stupì lui. Diamine, erano senza fine i modi in cui lei riusciva a lasciarlo sbigottito.

«Di solito dicevo che erano per mio fratello che stava male e non poteva andare a comprarli da sé, e perciò aveva mandato me. Mi credevano sempre, lo si vedeva, eppure...» Si strinse nelle spalle con una certa irritazione.

Come avrebbero potuto non crederle?, rifletté lui. Come poteva una persona sana di mente sognarsi che una donna osasse entrare in una tabaccheria a fare acquisti per se stessa?

«Però ci andavo malvolentieri» aggiunse lei. «Tutti mi guardavano con certi occhi! Da credere che fossi un orco o un fenomeno. Se poi c'erano diversi uomini nel negozio, e di solito c'erano, cadeva ogni volta il silenzio più completo e glaciale, come se gli avessi gettato un incantesimo. Eppure non importa quanto in fretta cadesse, non cadeva mai tanto in fretta da impedirmi di sentire, non appena mettevo piede nel negozio, questa o quella parola che non era fatta per le mie orecchie. Dopo di che gli avventori se

ne stavano zitti zitti con aria colpevole, senza dubbio chiedendosi se li avevo sentiti, e in tal caso se avevo capito il significato di quel che erano andati dicendo.» Scoppiò a ridere. «Avrei potuto dir loro che avevo capito benissimo, e così si sarebbero risparmiate tante preoccupazioni.»

«Bonny!» la rimproverò lui.

«Be', io li capivo» lei insisté. «Perché dovrei negarlo?» Poi rise di nuovo, questa volta a guardare l'espressione della sua faccia, e fece l'atto di tirargli qualcosa. «Muoviti, su, vecchio puritano che non sei altro!»

La tabaccheria che lui scelse per esaudire la richiesta di lei (e la scelse del tutto a caso, visto che stavano in un posto di villeggiatura) vendeva anche altre cose con cui tentare i clienti di passaggio: cartoline illustrate su scaffaletti girevoli, carta da lettere, caramelle e dolcetti, ricordini e perfino qualche giocattolo per bambini. Inoltre proprio all'entrata, dove cadeva subito l'occhio, c'era un bancone inclinato di legno che esibiva giornali di varie città, innovazione studiata per attirare i turisti nostalgici.

Nell'uscire lui vi si fermò davanti e lasciò scorrere lo sguardo sui giornali allineati, sperando di trovarne uno di New Orleans. Lo aveva assalito quel senso di malinconia che bastava il nome della città a infondergli. Casa. Notizie sulla sua casa, ora che era in esilio. Canal Street alla luce del sole; Royal Street, Rampart Street, il Cabildo... Dimenticò dove si trovava, si sentì solo e qualcosa gli fece male nell'intimo, ma così in profondo che poteva essere il midollo delle sue ossa. Era amore di un tipo particolare, l'amore che ogni uomo prova per il luogo dove è nato, il primo luogo che abbia conosciuto al mondo.

Giornali di New Orleans non ce n'erano. Lui ne notò però uno di Mobile e lo sfilò dal banco. Non era recente, portava la data di due settimane prima.

Dietro di lui intanto il negoziante gli rivolgeva inviti e imbonimenti che lui neppure sentiva: «Posso aiutarvi, signore? Da dove venite, signore? Ho giornali di un sacco di posti. Ma se quello che volete non ci fosse, sarò felice di ordinarlo...»

Aveva aperto il giornale, distratto. E alla pagina interna (il giornale consisteva in una singola pagina ripiegata) un articolo balzò, colpendolo come una fucilata.

ORRENDA SCOPERTA IN CITTÀ

Lo scheletro di un uomo è stato scoperto nella cantina di una

casa a Decatur Street, nella nostra città. All'epoca della recente inondazione, gli inquilini hanno lasciato la casa, come hanno fatto i loro vicini. Al rientro, hanno trovato che l'acqua aveva rivelato il profilo di una fossa, e ne aveva reso parzialmente visibile il contenuto. Si ritiene che l'inondazione abbia asportato una parte della coltre di terra, perché meno compatta; infatti fino a quel momento nessuno si era accorto dell'esistenza di tale fossa. Conferma del fatto che si è trattato di un delitto è il ritrovamento di una pallottola tra i resti umani. Gli attuali inquilini, che hanno subito riferito la macabra scoperta alle autorità, sono esenti da qualsiasi sospetto, perché le condizioni di quanto è rimasto del cadavere, provano senz'ombra di dubbio che la tomba esisteva da parecchio tempo prima del loro ingresso nell'abitazione.

Al momento le autorità sono impegnate a compilare un elenco dei precedenti inquilini onde rintracciarli e interrogarli. Vi terremo al corrente degli ulteriori sviluppi della vicenda, a mano a mano che ne verremo informati.

Lei si voltò a guardarlo stupita, quando pochi minuti dopo lui si precipitò dentro ansante, verdognolo in viso. Le guance di lei erano invece rosee come pesche mature, dopo la recente applicazione dello zampetto di coniglio. «Che succede? Sei pallido come se avessi visto un fantasma.»

L'ho visto davvero, pensò lui, faccia a faccia. Il fantasma dell'uomo che credevamo di aver seppellito per sempre.

«Lo hanno trovato» si limitò a dire.

Lei comprese immediatamente.

Lesse l'articolo.

E accolse la notizia senza scomporsi, si disse lui. Nessun fremito, nessun pallore: considerava l'articolo con distacco, come se le interessasse soltanto l'accuratezza con cui era scritto e non il suo contenuto. Finito di leggere, non disse nulla. Fu lui che parlò.

«E allora?»

«Dovevamo aspettarcelo, un giorno o l'altro.» Agitò il giornale, poi lo mise giù. «E adesso ci siamo. Che altro c'è da aggiungere?» Si strinse nelle spalle. «Dopo tutto poteva andar peggio. Avrebbero potuto scoprirlo molto prima.» Cominciò a contare sulle dita, al modo in cui le comari pettegole fanno i calcoli su una futura nascita... o piuttosto sui suoi antecedenti. «Quando è successo? Circa il dieci giugno, ricordo. Sono passati più di tre

mesi...»

«Bonny!» invocò lui con un grido strangolato, gli occhi sbarrati dall'orrore.

«Non potranno mai sapere di chi si trattasse. Non riusciranno mai a identificarlo. Questo è un elemento in nostro favore.»

«Ma loro *sanno*, loro *sanno*» mormorò lui senza fiato, agitandosi su e giù per la stanza, come un orso in gabbia.

Lei balzò in piedi, scagliando a terra qualcosa in atto di rabbiosa impazienza. Impazienza e collera nei riguardi del marito, che cercò di calmare e di far ragionare; infatti andò dritta verso di lui, lo prese per i risvolti della giacca e lo scosse con tutta la forza che aveva, per il suo bene, per instillargli nel cervello un po' di buon senso.

«Mi vuoi stare a sentire?» proruppe. «E vuoi usare la testa? Loro adesso sanno *cosa è successo*. E sta bene. Ma ancora non sanno *chi sia stato*. E non sanno a chi sia accaduto, e non lo sapranno mai.» Lanciò uno sguardo furtivo in direzione della porta e abbassò la voce. «Non c'era nessuno in quella camera con voi. Non c'era nessuno in casa, quel giorno. Nessuno vi ha visti. Non dimenticartene. Loro possono far congetture, possono sospettare, possono magari avere perfino la sicurezza, tutto quello che vogliono, ma non sono in grado di *provare* nulla. E la pista ormai è fredda, è già troppo tardi: non riusciranno mai a trovare una prova valida, a questo mondo. A te cosa dissero, quando andasti da loro a denunciarmi? Che dovevi avere *le prove*. E loro non ne hanno. Hai gettato via la... sai bene cosa; in questo momento sta arrugginendo nella sabbia, in qualche punto della spiaggia di Mobile, e l'acqua salata la sta corrodendo. Eppoi, come si può affermare che una certa pallottola proviene da una certa pistola e non da un'altra?» Rise con sarcasmo. «Impossibile stabilirlo, assolutamente impossibile!»

Lui non le prestava che scarsa attenzione. Si guardava intorno, guardava le pareti e il soffitto come se gli si stessero chiudendo addosso.

«Andiamocene da qui» disse con voce strozzata, allentandosi il colletto. «Non posso più sopportare questo posto.»

«Bada che non è qui che hanno fatto la scoperta. È a Mobile. Noi qui siamo al sicuro come lo eravamo prima che la scoperta si facesse. Prima loro non avevano idea che fossimo qui. Adesso continuano a non averne idea, non capisci?»

Lui voleva aggiungere una nuova mossa, una distanza in più tra loro e la Nemese, che si profilava nera come una nuvola temporalesca all'orizzonte.

Lei sospirò, lanciandogli un'occhiata, quasi lo giudicasse un caso disperato. «Ecco che la nostra serata va a farsi friggere, a quanto pare» mormorò più a se stessa che a lui. «E pensare che ci tenevo tanto a portare il vestito nuovo di taffetà color vino.»

Gli diede sul braccio un colpetto rassicurante. «Scendi e bevi qualcosa. Qualcosa di forte, mi raccomando. Adesso è la cosa di cui hai maggior bisogno, lo vedo. Poi torna qui e vedremo come ti sentirai in quel momento e faremo i nostri piani. Fa' il bravo, su, ubbidisci.» Poi aggiunse, con scarsa coerenza. «Io nel frattempo continuerò comunque a vestirmi. Ho davvero voglia di farmi vedere con quel bel vestito di taffetà color vino.»

Finirono per restare, e lo si prevedeva. Questa volta però non furono tanto i ragionamenti di lei a persuaderlo quanto una specie di affascinato orrore che lo teneva prigioniero. Aspettava altri giornali di Mobile che potessero arrivare alla tabaccheria, e non sapeva come procurarseli se non restando lì, vicino al negozio che li vendeva.

Ci vollero cinque giorni per un nuovo arrivo, benché nel frattempo avesse importunato senza tregua il tabaccaio.

«Qualche volta li mandano e qualche volta no» gli aveva detto quest'ultimo. «Potrei scrivere per dirgli che si sbrighino, se vi fa piacere.»

«No, non importa» aveva detto Louis troppo in fretta. «Il fatto è che mi annoio parecchio qui, e ho bisogno di notizie della mia città.»

Ma quando il giornale arrivò lui non ebbe il coraggio di esaminarlo lì, in negozio. Lo portò in albergo e tutti e due cercarono l'articolo, lei col foglio spiegato nelle mani e lui che guardava inquieto al di sopra della sua spalla.

«Eccolo» annunciò lei, e ripiegò il giornale in modo da inquadrare la colonna. Lessero insieme.

...Bruce Dollard, l'agente immobiliare che tratta l'affitto dell'abitazione da molti anni, ha informato le autorità che certi suoi inquilini lasciarono la casa dall'oggi al domani, senza preavviso, mentre fino a quel momento avevano previsto un soggiorno abbastanza lungo.

Il proprietario di un negozio di ferramenta ha inoltre identificato il badile trovato nella macabra cantina come quello da lui venduto a una sconosciuta qualche tempo fa. Si pensa che la data di acquisto dell'attrezzo possa aiutare le autorità a stabilire quella del delitto.

Non ci sono stati ulteriori sviluppi a tutt'oggi, ma le autorità

confidano di poter mettere in luce assai presto nuovi...

«Adesso sanno» commentò lui in tono amaro. «Non si può più negarlo. Adesso sanno.»

«No che non sanno» lo smentì lei con forza. «Se no non sarebbe scritto qui come niente. Si buttano a indovinare, esattamente come prima.»

«Ma il badile...»

«Il badile è rimasto là per parecchio tempo dopo che ce ne siamo andati. Possono dunque averlo usato altri che hanno alloggiato là dopo di noi.»

«Diventa sempre peggio.»

«Così sembra, ma lo sembra soltanto. Loro vogliono produrre su di te proprio l'effetto che tu stai subendo: vogliono farti paura in modo che tu commetta qualche errore. In realtà noi non stiamo affatto peggio di quanto stessimo prima del ritrovamento.»

«Come puoi dire una cosa simile, quando la notizia ti sta davanti nero su bianco?»

Lei scosse il capo. «Can che abbaia non morde. Deve pur smetterla di abbaiare quando è pronto ad affondarti i denti nella carne, no? Non ti rendi conto che quando loro *sapranno* davvero, se mai ci arriveranno, *noi* non lo sapremo mai? In realtà tu stai aspettando un messaggio che non ci arriverà mai, una notizia che non sarà mai pubblicata. Non capisci che noi siamo al sicuro finché si continua a parlare del caso? Quando non lo faranno più sarà ora di cominciare a preoccuparci. Appena si alza la cortina del silenzio, vuol dire che il pericolo è già cominciato.»

Lui si chiese dove e come lei avesse acquisito quella saggezza. Da qualche sua dura, personale esperienza? Oppure era qualcosa di insito in lei, come nei gatti è connaturata la facoltà di percepire gli ostacoli al buio e di schivarli?

«Non potrebbe significare che ci hanno dimenticati?»

Lei gli regalò un'altra dose della sua amara sapienza, addolcita da un duro e consapevole sorriso.

«La polizia? Quelli non dimenticano mai, tesoro. Saremo noi che dovremo dimenticare, se vogliamo continuare a vivere.»

Il giorno dopo lui portò a casa tre giornali. Successivi l'uno all'altro, pubblicati a un giorno di distanza, ma arrivati tutti insieme. Se li divisero e si misero al lavoro separatamente, scorrendoli con cura una pagina dopo l'altra, in cerca dell'argomento che li interessava.

Lui volse di scatto la testa verso di lei, spaventato. Non c'è nulla! Non se

ne dice più parola.

«Non se ne parla nemmeno in questi.» Lei annuì come se avesse ricevuto conferma alle sue previsioni. «Adesso comincia il pericolo autentico. Adesso davvero ci è alle calcagna.»

Lui scagliò da parte i giornali e si alzò, pronto a scattare, tanto si era abituato a lasciarsi guidare da lei in quegli ultimi tempi, soprattutto nelle decisioni pratiche. «Partiamo?»

Lei rifletté e arrivò a una decisione. «Aspettiamo di vedere ancora un altro giornale. È una pausa che possiamo permetterci. Loro magari sanno già *chi*, ma non credo siano già arrivati a sapere *dove*.»

Un'altra attesa, questa volta di tre giorni. Poi arrivò finalmente un nuovo giornale. Nulla. Silenzio mortale. Lo percorsero insieme colonna per colonna, e a lui quel silenzio parve addirittura foriero di sventure.

Questa volta si scambiarono soltanto un'occhiata. Fu lei ad alzarsi per prima, si portò le mani ai risvolti della vestaglia di seta color panna per togliersela. I suoi movimenti erano quieti e consapevoli, ma decisi.

«È venuto il momento di andarcene» affermò con voce calma. «Sono sulle nostre tracce.»

Perfino a quel punto lui si sentì ancora stupito per il sesto senso che lei pareva aver sviluppato. Gli faceva paura. Sapeva, del resto, che lui stesso non ne sarebbe mai stato capace.

«Comincerò a fare i bagagli» disse lei. «Non tornare a uscire. Resta qui finché saremo pronti.»

Senza avvedersene, rabbrivì. Rimase seduto a guardarla, seguendola con lo sguardo mentre lei si dava da fare. Assurdo, ma era come... come guardare una bacchetta da divinazione animata, che si muoveva e parlava come una donna.

«Abbiamo commesso un grave errore» lei osservò dopo un poco. «Adesso è troppo tardi per metterci riparo, ma per quel che ne sappiamo può darsi perfino che tu abbia precipitato la nostra cattura, con quel chiedere tante volte sempre e soltanto i giornali di Mobile. Notizie di questo genere viaggiano più in fretta di quanto si possa pensare.»

«Ma in che altro modo...» balbettò lui.

«Ogni volta che ne prendevi uno, avresti dovuto comprarne altri di altri posti, anche se poi avessi dovuto subito buttarli via. In questo modo si confondono i sospetti.»

Lei andò nell'altra stanza.

Diamine, perfino nel comperare i giornali c'erano un modo giusto e un

modo sbagliato di farlo, pensò lui perplesso. Ah, la saggezza dei senza legge.

Lei tornò per un istante ad affacciarsi alla soglia, senza smettere di radunare le loro cose.

«Dove vogliamo andare, ora? Dove pensi sia meglio andare?»

Lui rimase a fissarla, confuso e incerto. Non era in grado di rispondere a quella domanda.

56

Finirono col fermarsi a Pensacola, almeno per un poco, giusto per ripigliar fiato. A quel punto i due avevano seguito l'ampia e dolce curva della Costa del golfo fin dove arrivava, dirigendosi a est, sempre a est. A una tappa per volta, a pezzi e bocconi, tra un balzo spaurito e una sosta ancor più terrorizzata, quale più lunga e quale più breve, avevano seguito ciecamente il loro destino. Da New Orleans a Biloxi, a Mobile, a Pensacola. Con diverse fermate intermedie.

Adesso erano a Pensacola. Se volevano mantenersi fedeli alla direzione intrapresa, non potevano andare più in là di così senza lasciarsi dietro il litorale; e chissà per quale ragione, forse per paura dell'ignoto, non intendevano staccarsi dalla costa. Da quel punto la curva precipitava bruscamente, e attraverso l'agglomerato di baracche dal tetto di lamiera che era Tampa finiva alla completa estraneità dell'Havana, dove neppure la lingua era la medesima. Quello avrebbe voluto dire tagliarsi fuori da tutto completamente, sarebbe stato un esilio irrevocabile da cui non c'era ritorno. Le navi di ritorno venivano ispezionate e loro non avevano documenti. La prossima e più plausibile tappa sarebbe dovuta essere allora Atlanta, all'interno. Ma per sue ragioni personali lei aveva paura del Nord, e benché Atlanta non fosse il Nord, pure era il primo passo in quella direzione.

Quindi erano a Pensacola. Anche lì affittarono una casa. Non per ostentazione stavolta, non per snobismo né per sentirsi "davvero" sposati, ma per ragioni di sicurezza.

«In un albergo ti trovano più facilmente» gli sussurrò lei nella loro prima e ultima notte in albergo, tra il rumore della pioggia. «Troppa gente va e viene, ficca il naso negli affari tuoi e sparge in giro notizie e pettegolezzi.»

Lui annuì, chinandosi per guardar fuori attraverso le tende abbassate e facendo un balzo indietro quando un lampo illuminò la notte di una luce accecante.

Così si stabilirono nella più lontana, recondita e modesta abitazione che poterono trovare, situata in una strada sonnolenta e fiancheggiata da alberi, parecchio lontana dal centro. Le altre case non si accalcavano troppo da presso, i vicini non erano molti. Misero alle finestre pesanti tende di pizzo, per difendersi da occhi indiscreti. Assunsero una domestica, proprio perché non potevano farne a meno, ma ridussero al minimo la sua presenza: tre giorni alla settimana, e per le sei doveva essersene andata, neanche a parlarne di lasciarla dormire in casa. Quando c'era lei i due stavano attenti a quel che dicevano o non parlavano affatto.

Oh, quella volta si erano prefissi di essere davvero molto cauti, molto discreti.

Le prime settimane, ogni volta che Bonny entrava in casa o ne usciva durante il giorno, salendo o scendendo dalla carrozza teneva il parasole inclinato verso il basso, così che le nascondesse la faccia. Lui, che non aveva di questi vantaggi, teneva il capo abbassato; pareva uno che stesse cercando perpetuamente qualcosa per terra.

E il giorno che una vicina si presentò a fare una visita di cortesia, com'era d'uso, portando in dono marmellate fatte in casa e altri presenti del genere, Bonny la tenne sulla porta tempestandola di scuse: non si erano ancora sistemati come si deve, la casa non era in ordine, non poteva farla accomodare.

La donna se ne andò offesissima, riportando via i suoi omaggi senza averli nemmeno offerti, e quando in seguito la incontrarono per strada, voltò il capo dall'altra parte per non salutarli.

«Non avresti dovuto farlo» ammonì lui, sbucandole alle spalle, allorché l'irritata visitatrice se ne fu andata. «Dimostrarsi così scontrosi può far sorgere sospetti.»

«Non si poteva agire altrimenti» ribatté lei. «Se l'avessi fatta entrare sarebbero venute anche altre vicine, e si sarebbero aspettate che io restituissi le visite, e non ci avrebbero più lasciati in pace.»

Dopo quell'unica volta non venne più nessuno a far loro visita.

«Forse credono che viviamo nel peccato» gli disse una volta lei, con una smorfia sprezzante. «Adesso io non metto più il guanto sinistro, ogni volta che esco, e tengo la mano ben in vista sul manico dell'ombrellino, cosicché non possano fare a meno di notare la fede.» Concluse con uno scatto improvviso: «Sudice troie!».

Il signore e la signora Rogers erano arrivati a Pensacola. Il signore e la signora Rogers avevano affittato una casa a Pensacola. Da dove venivano,

nessuno lo sapeva. Dove andavano... era ignoto perfino a loro.

57

Questa volta lui non le disse niente, ma lei lo indovinò dalla sua faccia. Lo vide ritto accanto alla finestra, gli occhi fissi nel vuoto, che si mordeva le labbra. E quando lei gli parlò, invece di risponderle, si voltò bruscamente e cominciò ad andare nervosamente su e giù per la stanza.

Ormai lo capiva così bene che non poteva sbagliarsi: si trattava di una cosa sola.

Alla fine annuì, dopo averlo osservato intenta per qualche minuto «Di nuovo?» domandò.

«Di nuovo» rispose lui arrestandosi e lasciandosi cadere su una poltrona.

Irritata lei scagliò via la calza che si stava facendo scorrere su una mano per controllare che non avesse smagliature. «Ma perché ci deve sempre succedere una cosa simile?» si lamentò. «Non facciamo in tempo a guardarci intorno e a tirare un po' il fiato che subito il denaro vola via e si deve ricominciare da capo!»

«Vola anche per gli altri» rispose lui cupo. «Il denaro è quella cosa che non puoi usare e conservare allo stesso tempo.»

«Ma nelle nostre mani sembra quasi sparire di punto in bianco!» esclamò lei con amarezza. «Non ho mai visto una cosa del genere.» Fu lei ora ad andare alla finestra e a fissare, lontano lontano, la stella della loro sorte al tramonto, la medesima che lui aveva guardato poco prima. Solo loro due potevano vederla, loro e nessun altro. «Questo significa di nuovo New Orleans?»

Erano arrivati al punto di capirsi quasi senza parole, certo senza ricorrere a frasi esplicite.

«No. È finita con New Orleans. Non ho più nulla colà su cui contare.»

Ormai si somigliavano perfino nei manierismi: fu lei adesso a mordersi le labbra. «Quanto ci rimane?»

«Duecento e qualcosa» rispose lui senza alzare la testa.

Lei gli si accostò e gli pose una mano sul braccio, come desiderosa di attirare la sua attenzione, sebbene l'avesse già.

«Ci sono soltanto due cose da fare» disse. «Possiamo starcene qui oziosi e lasciare che finiscano o possiamo prenderli e farli fruttare per noi.»

Lui alzò gli occhi a guardarla; questa volta stentava a capirla.

«Ho visto parecchi uomini con meno di duecento dollari da rischiare, ma

capaci di farli crescere fino a due o tremila.»

Continuava a tenergli la mano sul braccio come per trasmettergli l'idea col tatto più che con le parole. Lui invece ancora non capiva.

«Non conosci nessun gioco con le carte?» insisté lei.

«Ce n'era uno che io e Jardine giocavamo la sera, quando eravamo giovani. Bazzica, credo: quasi non me ne ricordo più...»

«Io intendo giochi veri!» lo interruppe impaziente.

Allora lui comprese.

«Vuoi dire che dovremmo giocare quei soldi? Rischiarli?»

Lei scosse il capo, stizzita. «Solo gli sciocchi *giocano* il loro denaro. Solo gli sciocchi lo *arrischiano*. Io t'insegnerò come giocare in modo da avere la *sicurezza* di aumentare la tua posta.»

Fu allora che lui si rese conto di cosa lei volesse dire in realtà.

«Barare» mormorò con voce atona.

Con uno scatto allontanò la testa da lui, ma tornò a chinarglisi sopra.

«Non essere così bigotto. Barare non è che una parola: perché usare proprio quella? Puoi dire che "ti prepari"; che "ti assicuri" contro il rischio di perdere. Come si fa a lasciar tutto nelle mani della fortuna? La fortuna non è che una squaldrina.»

Si avvicinò al tavolo, afferrò per lo schienale una delle sedie che vi stavano attorno e l'allontanò, volgendola verso di lui.

«Vieni a sederti qui. Prima di tutto t'insegnerò il gioco vero e proprio.»

Era un'ottima insegnante. In un'ora lui lo aveva imparato abbastanza bene.

«Adesso sai come si gioca al faraone» disse lei. «Lo sai altrettanto bene di come possa saperlo chiunque. Però mi è rimasta da insegnarti la parte più importante. Ma prima devo mettermi addosso qualcosa.»

Lui rimase seduto, facendosi scorrere le carte tra le dita, oziosamente, mentre lei era via. Poi lei tornò, adorna di tutti i suoi gioielli, quelli che metteva di solito con gli abiti da sera. Facevano un effetto grottesco portati sulla vestaglia da casa.

Sedette di fronte a lui, e qualcosa gli fece tremare la mano, forse il presentimento che la sua mano si apprestava a compiere un'azione odiosa.

«I semi delle carte sono quattro, nota bene» enunciò chiaramente. «Io non siederò al tuo fianco durante le partite perché le donne non giocano, quindi tutto dipende dalla velocità della coordinazione tra noi due. Però sui battelli fluviali aveva sempre successo, quindi non vedo perché dovrebbe fallire qui. È il sistema più semplice di tutti e il più facile da scoprire, ma

dobbiamo usarlo per forza, perché le tue dita non sono ancora abbastanza agili da permetterti trucchi col mazzo. Quindi dovrai contare solo su di me, non su te stesso, quando sarai alle strette. Bareremo il meno possibile, risparmiandolo per i momenti più importanti. Adesso fa' attenzione. Quando mi porto la mano al cuore sono cuori. Il pendente della collana indica quadri, l'orecchino sinistro picche e il destro fiori. Poi guarda le mie mani quando scendono e ti daranno i punti. Le dita sono numerate da uno a dieci, a cominciare dal mignolo della sinistra per finire al mignolo della destra. Il mignolo della mano sinistra è uno, quello della mano destra è dieci. Qualunque dito io pieghi, o anche soltanto muova, ti darà il valore della carta.»

«Ma come mi dirai se gli altri hanno il fante, la regina o il re?»

«Quelli sono, nell'ordine, l'undici, il dodici e il tredici. Un re quindi verrebbe indicato dal piegarsi del mignolo della mia destra e del medio della sinistra. Un asso è semplicemente uno.»

«Come puoi sperare di vedere tutte le carte che gli altri hanno in mano per segnalarmele?»

«Non lo spero, anzi, non ci provo nemmeno. Una o due delle carte più alte sono sufficienti, e quelle sole ti segnalerò.»

Spinse verso di lui il mazzo.

«Servimi le carte.»

Le raccolse.

«Adesso dimmi cosa ho in mano.»

Lui la osservò.

«Le tue carte più alte sono la regina di quadri, il fante di cuori e l'asso di fiori.»

Non ricevette alcuna lode.

«Mi guardavi così fisso che perfino un cieco si sarebbe accorto di cosa stavi facendo. Bada, questo trucco si pratica con la faccia, non soltanto con le mani. Riproviamo.»

Riprovarono diverse volte. Dopo un poco lei disse: «Stai migliorando, ma sei troppo lento. Loro non aspetteranno mentre tu stai lì incantato a fare i tuoi calcoli. Ricominciamo».

Dopo qualche minuto lei annuì col capo. «Un'altra volta.»

Stavolta finalmente lei ammise: «Non sei uno sciocco, Louis».

Lui di colpo gettò via le carte.

«Non posso farlo questo, Bonny.»

Lei lo incenerì con un'occhiata.

«Perché? Sei forse troppo onesto? La cosa t'insudicerebbe?»

Abbassò gli occhi dinanzi a lei, si fece scorrere le dita tra i capelli, in un gesto disperato.

«Una volta, se ben mi ricordo, hai ucciso un uomo a Mobile» lei accusò. «Ma di usare qualche trucco per vincere al gioco, no, non te la senti. Troppo santarellino.»

«Ma... ma quello, non so perché, era differente.» (E perché proprio *tu* me lo rinfacci?, avrebbe voluto dire).

«Se c'è una cosa che mi fa venire la nausea è un uomo che fa il santocchio. Dovresti metterti il colletto alla rovescia, come un prete. E va bene! Non ne parliamo più. Stattene seduto a cullare i tuoi duecento dollari finché non ci saranno più.» Scostò la sedia con gesto rabbioso, alzandosi di scatto.

Lui la guardò andare alla porta a passo lesto, girare la maniglia, aprire il battente.

«Davvero desideri tanto che io faccia questo?» domandò. «*Proprio* tanto?»

Lei si arrestò e si volse a guardarlo. «È per tuo vantaggio che lo desidero, non per me. Stavo solo cercando di aiutarti. Io non ci guadagno nulla. Sono sempre in grado di tirare avanti. L'ho fatto prima e posso farlo ancora.»

Più forti di tutte le altre lui sentì le uniche parole che lei non avesse pronunciate: *da sola*.

«Ebbene, lo farò per te, Bonny» disse sconvolto. «Lo farò per te.»

Per un istante lei nascose il suo compiacimento abbassando gli occhi. Infine tornò indietro e sedette. Lentamente il suo volto si spianò. Ricominciò a farlo esercitare con pazienza. «Adesso che carte ho?»

58

Come avesse fatto lei a sapere dell'esistenza di quel posto lui non lo seppe mai. Lui non avrebbe potuto indovinare neanche che ci fosse. Ma lei pareva avere un fiuto che sentiva posti del genere anche lontani un miglio.

Era al primo piano, su per certe scale dalle quali si vedeva scendere qualcuno, mentre non si vedeva mai nessuno salire. Al pianterreno c'era un ristorante che loro avevano frequentato un paio di volte ma non trovandolo molto divertente non vi erano più tornati. Se lei aveva subodorato qualcosa in quelle occasioni, al momento non gli aveva detto nulla.

Vi andarono quella sera, lui con i duecento dollari in tasca, e dapprima presero posto di sotto, a un tavolo accanto alle scale, e ordinarono due bicchieri di Borgogna.

«Ma sei sicura?» lui continuava a chiederle sottovoce, poco convinto.

Lei gli elargì una smorfietta affermativa. «Lo so, si tratta di cose di cui m'intendo. Ho visto una certa espressione su alcuni volti di gente scesa giù per questa scala l'ultima volta che siamo venuti qui. Ho visto molte volte quell'espressione su altre facce: la pelle troppo pallida, gli occhi troppo accesi e febbrili.»

Gli diede un colpetto al ginocchio sotto il tavolo. «Abbi pazienza. Quando arriva il momento, fa' come ti ho detto.»

Sedettero quieti per un poco, lei impassibile, lui a disagio.

«Adesso» mormorò lei.

Lui fece cenno al cameriere. «Il conto, prego.» Tirò fuori l'intera mazzetta dei duecento dollari, e la teneva bene in vista mentre sceglieva una banconota per pagare. Lei intanto soffocava con aria annoiata uno sbadiglio. Lui si volse al cameriere. «Qui l'ambiente è funereo. Non potete offrire nulla di più... diciamo interessante?»

Il cameriere andò dal direttore e gli parlò di nascosto, la bocca celata dietro la mano. Il direttore li raggiunse, si chinò sulla poltrona di Louis con aria confidenziale.

«Se posso far qualcosa per voi, signore...»

«Non offrite nulla, qui, che sia appena un tantino eccitante?»

«Se foste solo, signore, potrei suggerire...»

«Oh, suggerite ugualmente» lo incoraggiò Louis.

«Di sopra ci sono certi gentiluomini... mi capite?»

«Alla perfezione» rispose Louis. «Vorrei averlo saputo prima. Vieni, cara.»

«Anche la signora?» domandò dubbioso il direttore.

«Oh, io mi comporto benissimo» sorrise lei. «Starò quieta come un topolino. Nessuno si accorgerà che ci sono.»

«Dite loro che vi manda il signor Bradford. Non è di nostro gradimento attirare troppo l'attenzione. Lo facciamo solo per far divertire qualcuno dei nostri più fedeli clienti.»

Salirono insieme in un momento in cui nessuno guardava da quella parte. Louis bussò a un'ampia porta a doppio battente, dietro la quale si udiva un brusio di voci. Un uomo l'aprì e guardò fuori, da uno spiraglio che non permetteva loro di guardare all'interno.

«Ci manda il signor Bradford.»

«Non è permesso alle signore entrare.»

Lei sfoderò il suo sorriso più smagliante. I suoi occhi lo fissarono, la sua mano salì perfino a sfiorargli l'avambraccio. «Ci sono eccezioni a ogni regola. Certo non vorrete tenermi qui fuori? Mi sentirei talmente sola senza il mio compagno.»

«Ma la conversazione dei gentiluomini può...»

Lei gli diede un pizzicotto al mento, con aria birichina. «Su, su. Ho sentito tante volte mio marito usare un linguaggio poco protocollare: non mi scandalizzerò.»

«Un momento, allora.»

L'uomo chiuse la porta, la riaprì un istante dopo e le offrì una mascherina di velluto nero. «Forse vi sentirete più a vostro agio con questa.»

Lei lanciò a Louis di nascosto un'occhiatina ironica, come a dirgli: "Non è un ingenuo?". Però indossò la maschera.

L'uomo si trasse da parte per lasciarli passare.

«Dovevi proprio far la civetta in quel modo?» chiese Louis piano.

«Be', quello mi ha lasciata entrare, no?»

L'ingresso di lei fece sensazione. Lui era abituato a vederla far colpo dovunque andassero, però non era nulla in confronto ad allora. Il mormorio delle conversazioni cessò, traducendosi in un silenzio perfetto. A diversi tavoli, addirittura, vennero interrotte le partite. Alcuni dei presenti accennarono ad allungare la mano verso lo schienale della poltrona, come volessero rimettersi le giacche.

Lei bisbigliò qualcosa alla loro guida, che annunciò ad alta voce: «La signora desidera che dimentichiate la sua presenza, signori. Lei è qui perché le piace veder giocare».

Lei inclinò appena la testa in un gesto di squisita modestia e avanzò, con Louis che le dava il braccio.

L'uomo che li accompagnava lo presentò a uno dei tavolini, dopo avergli chiesto il nome e aver ottenuto il consenso dei giocatori a fargli posto. «Il signor Castle... i signori Anderson, Hoffman e Steeves.»

Bonny non venne presentata, perché nel suo caso il galateo prescriveva che la ignorassero.

«Champagne per i signori» ordinò Louis, appena si fu seduto.

Un cameriere di colore lo portò, ma lei subito si assunse il suo compito, dicendo: «Sarà mio piacere attendere al servizio dei signori seduti a questo tavolo».

E mosse dall'uno all'altro dei giocatori, riempiendo loro i bicchieri dopo che le carte erano state già distribuite. Poi andò a sedersi a una certa distanza con l'aria di una bambina che cerca di comportarsi meglio che può, avendo avuto il permesso di fare un po' tardi in compagnia degli adulti. Non aveva un fiocco tra i capelli, ma l'impressione che dava era quella.

Louis estrasse tutti i duecento dollari con aria indifferente, come se fossero soltanto una piccola parte del denaro che aveva addosso, e la partita cominciò.

Entro pochi minuti già non erano più duecento. Dopo di che non discesero mai più a duecento, benché a volte crescessero a dismisura e a volte calassero di parecchio. Infine si raddoppiarono, si quadruplicarono, e dopo un poco lui fece due pile delle banconote, e sul tappeto verde dinanzi a lui dovevano esserci almeno mille dollari di vincita. Non ne ripose in tasca nemmeno una parte, perché l'etichetta del gioco esigeva che non lo si facesse finché non ci si alzava dal tavolo.

La sala era calda e pochissimo aerata, e i giocatori nella loro eccitazione sentivano ancora più caldo. Lo champagne così cortesemente offerto veniva ingollato a grandi sorsate. E tutte le volte che una coppa rimaneva vuota, un'ombra rapida e discreta la tirava indietro perché non disturbasse la visione del tavolo al giocatore e tornava a riempirla. Lei si affacciava con piccoli gesti aggraziati, e le sue dita fluttuavano verso la gola, il seno o le orecchie non lasciando traboccare neanche una goccia mentre la coppa piena veniva rimessa al suo posto. Le dita affusolate ne stringevano lo stelo, una o due di esse ripiegate.

Di tanto in tanto lei riceveva un distratto «Grazie» appena mormorato dal giocatore, ma più spesso quelli non si accorgevano nemmeno di lei, tanta era la discrezione con cui li serviva.

Una volta lei accennò col ventaglio al cameriere e questi portò un'altra bottiglia. Quando il tappo saltò lei ebbe un sussulto allarmato, anche quello infinitamente grazioso. Era una così tenera cosina, così timida, così poco abituata agli schiocchi dei tappi dello champagne!

Ma, di colpo intorno al tavolo calò un gran silenzio. Senza una parola la partita si era interrotta. Ogni giocatore continuava a guardare le proprie carte, senza muoversi.

«Appena sarete pronti, signori» disse Louis cortesemente.

Nessuno rispose, nessuno giocò.

«Sto aspettando voi, signori» insisté Louis.

Nessuno alzò neppure gli occhi al suono della sua voce. Anche la rispo-

sta fu data senza che la testa di chi parlava venisse sollevata dalle carte.

«Volete chiedere alla signora di ritirarsi, signore?» disse l'uomo che gli era più vicino.

«Cosa volete insinuare?»

«C'è bisogno che ve lo dica?» Adesso gli occhi di tutti erano rivolti a lui.

Louis balzò in piedi, in un magnifico sfoggio di finta indignazione. «Esigo di sapere cosa state insinuando!»

L'altro si alzò a sua volta, con intenzione. «Questo.» Riunì le sue carte in un mazzetto e con esso schiaffeggiò due volte Louis, prima su una guancia, poi sull'altra.

«Se esiste un essere più basso di un uomo che bara alle carte è un uomo che usa una donna affinché bari per lui!» Louis cercò di assestargli un pugno, dimentico adesso delle circostanze in cui si trovava e ricordando soltanto la provocazione che gli bruciava le guance... perché lui non aveva una lunga storia d'insulti ingoiati che lo avesse abituato alle provocazioni. Ma anche gli altri giocatori si erano alzati ormai, gli si fecero addosso e gl'immobilizzarono le braccia. Lui lottò per liberarsi, ma senza risultato. Gli aggressori erano troppi per lui.

Il tavolo tremò e una delle poltrone si rovesciò. Nello sfondo, il grido di lei risuonò fremente di virtù oltraggiata.

Il direttore era apparso come per magia. La lotta si arrestò, ma gli uomini continuarono a tener fermo Louis, il viso di lui ora livido, chino sul petto come per celarsi ai loro sguardi di fuoco.

«Quest'uomo è un comune e meschino baro. Credevamo che gestiste una sala da gioco per gentiluomini. Dovreste proteggere meglio il buon nome del locale.»

Lui non cercò di negare l'accusa: un briciolo di onore gli rimaneva ancora. Era tutto ciò che gli era rimasto. La camicia gli si era aperta sul petto, e si poteva vedere il suo torace alzarsi e abbassarsi ansimando: non tanto per la breve lotta, quanto per l'umiliazione. Ora tutti i presenti in sala si erano radunati intorno a loro, dimentichi del gioco.

Il direttore fece segno a due robusti camerieri. «Buttatelo fuori e in fretta. Questa è una sala da gioco onesta, dove certe cose non vengono tollerate.»

Lui non oppose resistenza. Afferrato dai camerieri, si limitò a protestare: «Toglietemi le mani di dosso».

Ma allorché vide il direttore riordinare il ripiano del tavolo da gioco e prendere il suo mazzetto di banconote, gridò: «Duecento dollari di quella

somma sono miei. Li avevo portati per giocare».

Il direttore fece un gesto di scherno, visto che si trovava a distanza di sicurezza da lui. «Ve li sequestra la casa. Questo v'insegnerà a non provarci coi vostri trucchi un'altra volta! Via di qui, furfante!»

Ora fu la voce di lei a levarsi aspra e stridula: «Covo di ladri! Ridategli il suo denaro!».

«Il caldaio chiama nera la padella» osservò qualcuno, e una gran risata generale annegò le loro proteste.

Louis venne trascinato fuori della sala attraverso una porticina di servizio, probabilmente per evitare di turbare la gente che cenava dabbasso. La porta si apriva su una traballante scaletta di legno. Lo gettarono senza complimenti giù dalla scala, e lui atterrò in un vicioletto fangoso. Incolume, ma divorato da una vergogna quale non aveva mai conosciuta, avrebbe desiderato nascondere il viso nel fango e rimanere così.

Gli lanciarono dietro il cappello, e il cameriere che l'aveva gettato si spolverò le mani ostentatamente, come se avesse toccato qualcosa di sudicio.

Eppure lui non aveva ancora raggiunto il fondo dell'umiliazione e dell'ignominia. La toccò quando vide la porticina che si riapriva e Bonny venire avanti barcollante. Sospinta da rozze mani maschili sudate, come una donna di malaffare.

Sua moglie. Il suo amore.

Un coltello gli trapassò il cuore, che parve contrarsi, ripiegarsi e incolarsi alla lama.

Spinta fuori al buio, lei fu sul punto di cadere dai gradini e precipitargli accanto, tuttavia si aggrappò alla ringhiera e riuscì a mantenere l'equilibrio, appena in tempo.

Per un istante rimase lì, immobile come una statua. Fissava non dietro di sé ma in basso, verso di lui.

Poi discese e gli passò accanto ritraendo le gonne per non toccarlo, come se lui non fosse che un rifiuto lungo la sua strada.

«Tirati in piedi» gli ordinò seccamente. «Tirati in piedi e vieni via. Non ho mai sentito parlare di un uomo che non riuscisse a vincere in nessun modo: né giocando onestamente né barando.»

Lui prima non avrebbe mai supposto che una voce umana potesse gron-
dare disprezzo a quel modo.

Lui presagì il mutamento che si sarebbe prodotto in lei come naturale conseguenza dello sciagurato episodio prima ancora che se ne annunciassero i sintomi; tanto bene ormai la conosceva, di una conoscenza acquisita a un prezzo amaro e carissimo. Ne conosceva il carattere e gli umori. E il mutamento si produsse, solo che fu più lento e meno certo.

Il primo giorno dopo l'episodio, lei fu soltanto un tantino più chiusa; appena un poco meno affettuosa. Null'altro. Fu il periodo di germinazione, il periodo del seme che maturava ancora invisibile. Solo l'occhio di un amante avrebbe potuto avvertirlo, e il suo lo era, anche se posto nella testa di un marito.

Ma verso sera già si era instaurato il gelo. La temperatura degli umori di lei si andava abbassando sempre più. Le sue osservazioni erano educate, e anche solo questo era un brutto segno: la cortesia è segno di distanza. Marito e moglie non dovrebbero mai essere cortesi tra di loro. Affettuosi o acidi, mai beneducati.

Il secondo giorno già l'avversione era cominciata a spuntare come un'erba maligna, sopraffacendo tutto ciò che era fiorito in quello che era stato fino allora un giardino di delizie. Gli occhi di lei adesso evitavano quelli di lui. Per farsi guardare doveva rivolgerle domande dirette. Ma anche così, lo sguardo di lei si rifiutava d'indugiare, come se non valesse la pena di sprecare tempo con lui.

Bastò un altro giorno per far produrre alle erbe maligne i loro amari e velenosi frutti. Il ciclo della semina era completo, non mancava più che la mietitura: e chi avrebbe impugnato la falce? Ora la lingua di lei era divenuta affilata, il velluto ne era scomparso. La più innocente osservazione di lui poteva provocare una replica capace di ferire a sangue.

Fu come se questo processo avesse la meglio perfino su lei stessa; e infatti a volte lei cercava di tenerlo a freno, faceva uno sforzo per intenerirsi, per addolcirsi. Ma sempre trovava la propria natura opposta alle buone intenzioni, tanto da renderle nulle a dispetto del meglio che lei riuscisse a fare. Così era capace di sorridere, e il ghiaccio azzurro dei suoi occhi pareva sciogliersi, ma solo per brevi istanti; subito la coltre glaciale che la ricopriva tornava a chiudersi e a celarla a lui.

Lui trovava un po' di conforto in lunghe camminate. Erano una pausa di ristoro, perché mentre camminava era sempre in compagnia di lei, l'aveva con sé come l'aveva avuta nella realtà fino a pochissimo tempo prima. Nella sua mente lui la faceva tornare quella che era allora, la ricostruiva, la ri-

trovava intera e vivida. Poi però, quando tornava col sorriso sulle labbra e il cuore più leggero, le due Bonny s'incontravano faccia a faccia, la vecchia e la nuova e in un istante il suo lavoro d'amore era distrutto: la nuova prevaleva, demolendo la sua creazione.

«Troverò un lavoro, se la mancanza di denaro ti deprime così» proruppe infine. «Sono un uomo capace, non c'è ragione che...»

Lei accolse la proposta con scarsissimo entusiasmo.

«Odio gli uomini che lavorano» disse a denti stretti. «Tanto valeva allora che sposassi un cavallo da tiro. Sarebbe stato altrettanto seccante.» Il suo sguardo era colmo d'ostilità, come se lui non avesse nessun vero desiderio di migliorare la loro posizione, lo stesse facendo apposta a offrire alternative fasulle, indegne perfino di considerazione. «Dev'esserci qualche modo, oltre questo, di mettere le mani su un po' di denaro.»

Lui si chiese con inquietudine cosa volesse dire con quelle parole, eppure aveva paura di saperlo, aveva paura delle spiegazioni che lei avrebbe potuto dargli.

«Solo gli stupidi lavorano» aggiunse lei sprezzante. «Qualcuno mi disse questo una volta, tanto tempo fa, e ora ci credo più che mai.»

Lui si domandò chi, e si domandò dove poteva essere ora. Quale galera lo stesse ospitando ormai da molto tempo, o a quale forza fosse stato impiccato. O magari era ancora libero e impunito, confermato nel suo credo, in attesa, dovunque fosse, di una parola da parte di lei, una tacita ammissione che lei aveva avuto torto; sicuro che un giorno, a tempo opportuno, l'avrebbe ricevuta.

«Dev'essere stato un poco di buono» fu tutto quello che riuscì a dire.

Nei gelidi occhi di lei si accese una luce di sfida. «Era davvero un poco di buono» ammise, «però mi faceva divertire.»

Lui uscì dalla stanza.

Allora scese tra di loro un silenzio pesante: non si scambiavano neppure più un "permesso" o un "buonanotte". Odioso, orribile, ma era così. Due muti che si giravano intorno, due mimi, due fantocci di cartapesta insonni nell'oscurità della loro camera. Lui cercò di prenderle la mano, ma lei sembrava dormire. Eppure anche nel sonno prevede la sua intenzione e ritirò la mano prima che lui potesse trovarla.

Il giorno dopo, uscendo per una delle sue camminate, passò davanti al salotto e la vide seduta alla scrivania. Ignorava che fosse lì. A quanto sembrava non stava scrivendo una lettera: sedeva oziosa, senza far nulla. Aveva tirato giù la ribaltina dello scrittoio, ma non si vedevano carte. Eppure,

si chiese lui, a quale altro scopo la gente si siede alla scrivania? Se lei avesse voluto sedere e basta, c'erano nella stanza poltrone assai più comode.

Ebbe il triste presagio che lei fosse occupata in qualcosa che lui aveva interrotto e che sarebbe stato ripreso appena fosse uscito. L'espressione di lei glielo diceva, con la sua studiata indifferenza. Non era un'indifferenza naturale, ma assunta e mantenuta di proposito per tutto il tempo che lui si fosse soffermato sulla soglia. La fissò; il mignolo della mano che lei teneva appoggiato al ripiano ebbe un fremito; guizzò come la coda di un gatto: il segno di una contenuta, bruciante impazienza.

Non poteva farci nulla. Se la fermava quella volta, lei avrebbe trovato un'altra occasione. Se l'accusava, lei avrebbe negato. Se provava la sua accusa, il risentimento contenuto di lei sarebbe esploso in una fiammata, e questo lui non lo voleva.

Una lettera diretta al passato. Una lettera a quel suo mondo sotterraneo dal quale lui l'aveva creduta uscita per sempre.

Uscì e si chiuse la porta alle spalle. Il cuore gli pesava.

Se ci fu un particolare nuovo da notare in lei parecchie ore dopo, al suo ritorno, fu un senso di maliziosa soddisfazione, una sorta di luce ironica negli occhi. Il senso di qualcuno che dice a se stesso: non sono stato in ozio; aspettate e vedrete.

Entro altri due giorni lui non riuscì più a sopportare il loro ignorarsi e capitolò. La sua resa si esprime in una bugia, sostituendo la verità medesima alla sua sottomissione. Ci può essere acquiescenza maggiore di questa ai desideri di un'altra persona che creare di sana pianta ciò che non è, pur di riaver l'elemosina di un poco d'affetto?

«Ti ho mentito, Bonny» disse senza preamboli.

Lei si stava spazzolando i capelli per prepararsi ad andare a letto, e gli voltava le spalle. Ora lo faceva alla lettera, come ormai da giorni e giorni lo andava facendo in senso figurato.

«C'è altro denaro. Quello di prima non era tutto.»

Lei lasciò cadere la spazzola sul ripiano della toletta, si voltò di scatto.

«Allora perché mi hai detto che non restava altro? Che razza di comportamento è stato il tuo?»

«Pensavo che avremmo potuto esaurirlo troppo in fretta. Che sarebbe stato meglio mettere qualcosa da parte per esigenze future.»

L'avidità doveva averle offuscato le facoltà percettive, perché lui, anche nelle condizioni migliori, era un pessimo bugiardo. E allora, data la posta che era in gioco, si trovava nelle condizioni peggiori; lei però desiderava

troppo credergli e quindi gli prestò fede senza indugi. Accettò subito come vera quella bugia priva di fondamento, lo si poté vedere dalla rapidità con cui si precipitò a metterla in discussione. Infatti non si discute una cosa in cui non si crede, la si accantona e basta. Si discute soltanto su una cosa reale.

«Esigenze future? Di quando?» proruppe lei con calore. «Quanto più tardi ti proponevi di prenderlo? Saremo per caso più giovani allorché verrà quel tuo giorno? Un vestito farà più bella figura su di me allora che adesso? La mia pelle sarà altrettanto liscia, il tuo passo altrettanto fermo?»

Riafferrò la spazzola ma non per usarla; per accentuare i suoi gesti.

«No, io non ho mai vissuto in quel modo, e non voglio cominciare adesso! "Mettere da parte qualcosa per i giorni piovosi": l'ho sentito questo vecchio proverbio ammuffito. Te ne dirò un altro migliore e più vero! "Il domani non viene mai." Lascia che domani piova a rovesci! Lascia che domani la pioggia m'infradici! Se sono asciutta e calda stanotte, è tutto quello che m'importa. La pioggia di domani potrebbe non bagnarmi mai. Potrei esser morta, domani, e così anche tu. E nella tomba non si spende denaro. Mi assumo il rischio e non chiedo vantaggi. Domani seppelliscimi pure, e buon pro ti faccia. Magari nella fossa comune e senza neanche un sudario che mi copra... se solo posso avere stanotte.»

Aveva il respiro affannoso, tanto era il calore e la furia con cui esponeva la sua filosofia: la protesta del diseredato, il panico del miscredente che non crede nella promessa del premio finale.

«Quant'è?» domandò con cupidigia. «Quant'è, all'incirca?»

Lui voleva che lei fosse felice. Non poteva darle il paradiso, così le diede l'unico bene che lei poteva capire, l'unico bene in cui credesse. «Una grossa somma» disse. «Una grossa somma.»

«Non puoi darmene un'idea?»

«Un mucchio» fu tutto quello che seppe aggiungere. «Un mucchio.»

Lei si era alzata in piedi, estatica, gli si stava avvicinando un passo dopo l'altro. Ogni passo una carezza, ogni passo la promessa di un'altra carezza che avrebbe seguito l'ultima. Si serrò le mani sul petto, come per comprimere la gioia che lo gonfiava. «Oh, non importa, non c'è bisogno di dirmi la somma esatta. Del resto le cifre mi sono state sempre antipatiche. Che sia un mucchio è tutto ciò che importa. Un mucchio. Dove si trova? Qui? L'hai depositato qui?»

«No, a New Orleans» mormorò lui evasivo. «Ma potrò ritirarlo con la massima facilità.» Qualunque cosa pur di riafferrarla. Lei voleva quella

notte? Ebbene, la voleva anche lui.

Di colpo lei fece una piroetta, un passo di valzer come se violini invisibili avessero preso a suonare. Poi si lasciò cadere sul letto e nelle braccia di lui che l'aspettavano.

Di nuovo uniti, di nuovo amanti. Sussurri, proteste, promesse e giuramenti: mai più una parola cattiva, mai più un silenzio raggelante, mai più una ferita. Ti perdono, ti adoro, non posso vivere senza di te. Una nuova te stessa, un nuovo io.

D'improvviso lei rizzò il capo, come se un pensiero fastidioso l'avesse punta. «Oh, mi dispiace» la sentì alitare, ma se fosse per lui o per se stessa non avrebbe potuto dirlo talmente intimo e fuggevole fu il mormorio.

«È tutto finito e dimenticato» sussurrò lui. «Lo abbiamo stabilito ormai.»

La testina di lei ricadde sui cuscini, tranquillizzata.

Ma la tardività dello scrupolo, affacciatosi *dopo* che i vari perdoni erano stati chiesti e accordati e non insieme a loro, gli fece pensare che il pentimento di lei doveva esser dovuto a un altro motivo e non allo stato di alienazione reciproca al quale avevano posto termine così felicemente. Doveva esser dovuto a qualche azione di lei che lui sul momento non aveva notata, ma che era ormai compiuta e non più cancellabile.

Lei continuò a chiedergli quando si proponeva di partire con sempre maggiore frequenza e insistenza, tanto che infine lui dovette affrontare la smentita che aveva tanto temuto. Ma non c'era proprio nulla da fare che dirle la verità, e così gliela disse.

«Non parto.»

«Ma allora... in che modo pensi di poter avere il denaro?»

«Non c'è denaro, nemmeno un soldo. È andato da tempo, lo abbiamo adoperato tutto. Il denaro ricavato dalla vendita della casa di St. Louis Street, che Jardine ha negoziato a mio nome, la mia parte della nostra azienda: abbiamo speso tutto. Non rimane più nulla.» Affondò le mani nelle tasche. «Sta bene, ti ho mentito. Non chiedermi il perché: lo sai. Per vederti sorridermi ancora un poco, forse.» Aggiunse, in un mormorio che gli restò in gola: «A quel prezzo li ho pagati ben poco, i tuoi sorrisi».

Sempre con voce calma lei osservò: «Così mi hai ingannata».

Mise giù lo specchio che stringeva in mano. Si alzò e si mosse per la camera senza meta. Incrociò le braccia sul petto, strettamente.

La tempesta si formò molto lentamente, ma esplose con l'intensità di un'eruzione vulcanica. Lei camminava su e giù, il respiro affrettato, il petto

ansante, ma in un primo tempo senza dire una parola.

Poi afferrò la pesante bottiglia di cristallo che conteneva la sua acqua da toletta, alzò il braccio e la scagliò sul ripiano del mobile con tutta la forza che aveva.

«Ecco in che conto mi tieni. Che bello scherzo, eh? Una trovata davvero astuta. Le racconti che hai denaro e poi le racconti che non l'hai. Tanto la stupida crederà a tutto ciò che le dici. Un minuto sì, il minuto dopo no.» L'astuccio di cristallo del talco subì la stessa sorte, s'infranse in mille schegge alcune delle quali rimbalzarono fin quasi ai piedi di lui, all'estremità opposta della camera. Poi fu la volta dello specchietto. «Non bastava mentirmi una volta, dovevi continuare a mentirmi!»

«La prima volta era la verità. Ti ho detto un'unica menzogna: quando ho sostenuto di avere denaro.»

«Questo però ti ha permesso di avere quello che volevi, no? Era l'unica cosa che contasse, l'unica che ti premeva!»

«Ma non hai un briciolo di pudore? Non c'è niente che ti faccia arrossire?»

«Dovrai fartelo bastare per parecchio tempo, te ne avverto! Ce ne vorrà, prima che...»

«Hai una bocca un po' troppo sporca per una faccia così bella» tagliò corto acido. «Una lingua da squaldrina in un viso d'angelo.»

Lei scagliò una bottiglia di profumo, stavolta dritta contro di lui. Louis non si ritrasse; la bottiglia si ruppe contro la parete passandogli sopra una spalla. Una scheggia gli graffiò la guancia, gocce di liquido profumato di gelsomino gli schizzarono sul torace. Lei non stava recitando la commedia della lite fra amanti: il suo viso era contratto dall'odio. Se ci fosse stato in giro qualcosa da usare come arma...

«Tu...» Gli lanciò un epiteto che non avrebbe mai creduto di poter sentire sulle labbra di una donna. «Non sono abbastanza buona per te, vero? Ti sono inferiore. Sono uscita dall'immondezza, mentre tu sei un gentiluomo di posizione elevata. Ebbene, chi ti ha detto di starmi intorno? Chi ti vuole?»

Lui si asciugò col fazzoletto la goccia di sangue sulla guancia. Non tentò di replicare; rimase in silenzio sotto il torrente immondo degli insulti di cui lei lo investiva.

«A cosa mi servi? Non mi servi a nulla. Tu e il tuo romantico amore! Puah!» Si passò la mano sulla bocca con gesto insultante, come se lui l'avesse appena baciata.

«No, credo proprio di no» disse lui, ora con occhi duri ed espressione amara. «Adesso che il vento è cambiato, no. Adesso che hai avuto da me tutto quello che potevi avere, avida piccola sanguisuga. Sei certa di non aver trascurato niente?» Lui tremava di emozione. Sprofondò le mani nelle tasche, frugandovi dentro fino a rovesciare le fodere. «Ecco.» Tirò fuori alcune monete, gliele gettò in faccia. «Ecco, queste le avevi tralasciate. E prendi anche questa!». Si strappò lo spillone da cravatta dalla capocchia ingioiellata e le gettò anche quella. «Ora davvero non c'è altro. Ah, sì, da qualche parte tra le mie carte c'è anche una polizza di assicurazione, e magari ti piacerebbe che io mi tagliassi la gola per fartene godere... ma per disgrazia non è più valida.»

Lei adesso stava tirando fuori le sue cose dai cassetti, con gesti convulsi, e ne lasciava cadere più di quante ne prendesse.

«Già una volta ti ho lasciato, ti lascerò di nuovo. Ma questa volta sul serio, questa volta è un addio. Non voglio più posare gli occhi su di te.»

«Sono ancora tuo marito e tu non abbandonerai questa casa.»

«E chi mi fermerà? *Tu?*» Rovesciò all'indietro la testa ed eruppe in uno stridulo scoppio di risa. «Non sei abbastanza uomo, non hai i...»

Entrambi corsero di scatto alla porta, muovendosi da due direzioni diverse. Lui arrivò primo, vi si mise contro di schiena, bloccandola.

Lei alzò i minuscoli pugni e glieli picchiò sul petto, sferrandogli calci negli stinchi.

«Togliti dalla mia strada. Non riuscirai a fermarmi.»

«Indietro da questa porta, Bonny!»

Lo schiaffo, quando arrivò, fu tanto inaspettato per lui quanto per lei. Lei barcollò all'indietro, si girò, cadde e finì parzialmente sul panchetto che stava davanti alla toletta, le gambe inerti al suolo.

Si guardarono dritti negli occhi, sbigottiti.

Il cuore di lui, straziato, avrebbe voluto gridare: "Oh, amor mio, ti ho fatto male?" ma le sue labbra ostinate non vollero dar voce alla supplica.

Adesso la camera pareva immersa in un silenzio mortale, dopo il clamore della lite che aveva preceduto il gesto. Lei si era calmata, e il suo unico rimprovero fu in carattere: fu piuttosto un riluttante complimento alla rovescia. Tirandosi in piedi a fatica, brontolò scura in volto: «Straordinario che tu sia stato abbastanza uomo da far questo, non ti avrei creduto capace».

Tornò verso la porta, ma questa volta il suo risentimento era completamente svanito

Lui la guardò, severo.

«Lasciami andare al bagno» disse lei con stizzita docilità «Devo bagnarmi il viso con un po' d'acqua fredda.»

Più tardi, quando lui ritornò dal pianoterra, trovò che lei aveva tolto le sue cose dalla loro camera e si era sistemata in quella degli ospiti.

60

Circa quattro o cinque giorni dopo lui stava tornando a casa da una delle sue camminate (ora diventate abituali) quando all'improvviso avvistò la figura di lei molto lontana davanti a lui, a due o tre incroci di distanza; e andava nella sua stessa direzione, giù per il tunnel ombroso disegnato dai rami frondosi degli alberi.

La distanza era tale e la figura ne era talmente rimpicciolita che lui non poté essere sicuro al cento per cento che fosse proprio lei, soprattutto perché il gioco di luci e ombre che la investiva di continuo confondeva la vista. Pure, lui credette di riconoscere il suo portamento; e quando un'altra figura le passò accanto poté fare un confronto tra le altezze e stabilire che lei era proprio piccola di per sé e non solo a causa della distanza. Inoltre il colore del vestito era il medesimo che lui le aveva visto indosso a casa un'ora prima: seta color prugna. Insomma i punti di coincidenza erano troppi; lui fu certo che si trattava di Bonny.

Sarebbe stato inutile chiamarla; lei non lo avrebbe udito, era troppo lontana. La distanza era troppo grande perfino perché lui potesse raggiungerla se si metteva a correre; lei sarebbe stata quasi alla porta di casa prima che lui arrivasse. Inoltre non c'era ragione di affrettarsi troppo, l'avrebbe vista di lì a poco e poi lui si sentiva stanco per aver camminato e non aveva voglia di mettersi a correre.

Solo un minuto prima lei non era stata in vista, e il punto in cui era apparsa così all'improvviso si trovava a metà fra due incroci, quindi lui suppose che dovesse essere sbucata da una porta o forse da un negozio in quel punto esatto, quando lui l'aveva scorta.

Arrivato su per giù al medesimo punto, si volse a guardare gli edifici che fiancheggiavano la strada, curioso di vedere da dove fosse uscita, e cosa fosse andata a fare. Supposto sempre che fosse davvero lei.

La sua curiosità si trasformò in aperta sorpresa alla prima occhiata, e lo fece arrestare di colpo. L'edificio a fianco era un ufficio postale. Adiacente c'era, è vero, un magazzino generale di aspetto alquanto squallido, ma sic-

come ce n'erano altri più vicini a casa loro, e assai più floridi e forniti, non era ragionevole supporre che lei si fosse data la pena di far tutta quella strada per venire nel negozio peggiore. No, era l'ufficio postale il luogo da dove era uscita.

Però lei non aveva nessuna ragione di recarsi alla posta tranne una: un sotterfugio. Una cassetta per le lettere era proprio all'angolo della loro casa, e il postino recapitava regolarmente la posta. E del resto, loro che corrispondenza ricevevano? Chi sapeva che erano là? Chi sapeva chi erano?

Molto inquieto ora, mentre la luce solare si andava oscurando per il formarsi di grossi nuvoloni, si trovò all'interno dell'ufficio prim'ancora di aver deciso cosa gli conveniva fare. Una volta dentro, desiderò non averlo mai fatto e fece per tornar fuori. Ma l'inquietudine fu più forte della sua riluttanza a spiare le azioni di lei, e lo costrinse ad avvicinarsi a un ometto dalle maniche tenute su da elastici, il quale stava dietro una grata che portava la scritta: "Consegne generali".

«Cerco qualcuno» disse vergognoso. «Dobbiamo esserci incrociati, non so. È stata qui poco fa una signora piccola bionda... non più alta di così?»

Ricordò il giorno in cui l'aveva condotta alla banca a New Orleans. Poco prima lei aveva dovuto fare qui dentro il medesimo effetto. Sarebbe stata notata, se era davvero stata là.

Gli occhi dell'ometto s'illuminarono di nostalgia. «Sì, signore» disse tutto cordiale. «Era a questo sportello pochi minuti fa.» Si aggiustò un elastico, poi l'altro. «Cercava una lettera.»

Louis aveva la gola secca, ma si fece forza e formulò la temuta domanda: «E l'ha... Ne avevate una per lei?».

«Ma certo!» L'ometto scosse la testa ancora pieno di ammirazione, schioccò la lingua contro le gengive sdentate. «La signorina Mabel Greene» disse con sguardo sognante. «Dev'esser nuova da queste parti, non ricordo di aver mai...»

Ma Louis non c'era già più.

La trovò nel soggiorno del pianoterra. Cappello e stola non erano in giro, come se lei non li avesse mai indossati. Lei era ritta davanti al tavolo centrale, occupata con un mazzo di fiori. Erano giunchiglie e lei stava tirando via quelle appassite. Nell'aria c'era odore di bruciato, ma era un odore molto leggero, come se fosse bruciato qualcosa di molto piccolo. Lui lo percepì, comunque, appena entrato.

«Di ritorno?» gli disse lei in tono amichevole, girando un istante il viso verso di lui, poi tornando a volgerlo ai fiori.

Lui annusò due volte l'aria, come per aver conferma di quel sentore strano.

Lei non lo stava guardando, ma dovette averlo sentito. Lasciò stare i fiori, andò alla finestra e la socchiuse. «Stavo giusto fumando uno dei miei sigari» disse senza che lui le avesse chiesto niente. «C'è bisogno di un po' d'aria.»

Non c'erano né il mozzicone né la cenere nel piattino che lei di solito usava.

«L'ho buttato dalla finestra senza finirlo» spiegò riaccostandosi ai fiori. «Era pessimo. Li producono sempre più cattivi.»

Ma fino a quel momento il fumo dei propri sigari non l'aveva mai disturbata. E l'odore non era quello aromatico del tabacco, ma il più acre odore della carta bruciata.

Ora saprò di sicuro che mente, pensò lui con malinconia. Lei non può eludere la mia domanda. E poi, perché rivolgergliela? Perché arrecarmi con le mie stesse mani un dolore? Ma ormai la domanda era già sfuggita e lui non avrebbe potuto ritirarla nemmeno se si fosse strappato la lingua.

«Eri tu che ho visto in strada poco fa?»

Lei esitò prima di rispondere; eppure come faceva a indugiare se era appena rincasata? Tirò via un altro fiore, se lo rigirò tra le dita per valutarne i difetti. Lo rimise a posto. Poi si girò e lo fronteggiò con una certa disinvoltura. Vide gli occhi di lui sfiorare un momento il vestito di seta color prugna e solo allora rispose.

«Sì.»

«Dov'eri andata, alla posta?»

Di nuovo lei tacque un istante, come visualizzando la topografia del quartiere dov'era stata per ricordarla meglio.

«Avevo una spesa da fare» disse con voce ferma. «Avevo bisogno di una cosa.»

«Cosa?»

Lei abbassò gli occhi sui fiori. «Un paio di forbici da giardino, per scorciare i gambi alle giunchiglie.»

Aveva scelto bene: le avrebbero certo vendute nel magazzino adiacente alla posta.

«Le hai comprate?»

«Non ne avevano. Si sono offerti di ordinarle, ma ho detto loro che non ne valeva la pena.»

Lui aspettò, ma lei non parve voler aggiungere altro.

«Alla posta non sei andata?»

Ma col ripetere la domanda, anzi col farla la prima volta, lui si era tradito, e se ne rese conto. La sua insistenza le faceva capire che lui sapeva che c'era stata.

«Sì, sono entrata alla posta» ammise lei con noncuranza. «Adesso me ne ricordo. Dovevo comprare francobolli, li ho nella borsetta. Vuoi vederli?» Sorrise come una che è preparata a tutte le eventualità.

«No» disse lui tristemente. «Se dici di aver comprato francobolli, questo basta.»

«Credo sia meglio che te li mostri.» La voce di lei non era né offesa né ostile, piuttosto gaia e divertita. Come una che sopporta pazientemente le manie di qualcuno e glielo perdona.

Aprì un cassetto, prese il borsellino e gli fece vedere due quadratini cremisi uniti da una striscia di carta forata.

Lui quasi non li degnò di un'occhiata. Poteva darsi benissimo che li avesse comprati un quarto d'ora prima, poteva darsi che li avesse da un mese.

«L'impiegato ha detto di averti consegnato una lettera.»

«Davvero?» Le sopracciglia di lei si sollevarono ironicamente.

«Gli ho fatto la tua descrizione.»

«Davvero» ripeté lei con freddezza.

«La lettera era indirizzata a Mabel Greene.»

«Lo so» assentì lei. «È per questo che gliel'ho riconsegnata. Lui mi ha scambiata per qualcun'altra. Mi ero fermata un momento accanto al suo sportello, senza rendermi conto di dov'ero, mentre riponevo i francobolli. Davo la schiena a quell'uomo, capisci. Lui a un certo punto ha chiamato: "Oh, signorina Greene, ho una lettera per voi" e me l'ha porta. Mi ha colta talmente di sorpresa che l'ho presa in mano senza riflettere. Poi ho detto: "Io non sono la signorina Greene" e gliel'ho restituita. Lui ha chiesto scusa e così è finita. Benché, a ripensarci, non direi che il suo sia stato uno sbaglio onesto. Credo che il tizio volesse» qui la voce di lei esprime ritrosia «frascheggiare con me. Ha cercato di attaccar discorso dicendomi come prodigiosamente somigliavo all'altra donna. Io mi son limitata a voltarmi e a uscire.»

«Lui non ha detto che gliel'hai restituita.»

«Ma io lo dico.» Nella voce di lei non c'era risentimento, non c'era alcuna emozione. «E su questo punto tu hai la scelta: a quale di noi due intendi credere?»

Lui chinò il capo, avvilito. Aveva perduto quella schermaglia con lei, e avrebbe dovuto prevederlo. Lei era assolutamente priva di senso di colpa. Il che non significava che fosse senza colpe, ma soltanto che era sprovvista della paura che di solito le accompagnava e aiutava a smascherarle. Lui avrebbe potuto metterla a confronto con l'impiegato postale e la situazione non sarebbe cambiata di una virgola. Avrebbe ripetuto ostinata la sua versione e l'altro poteva smentirla quanto voleva: lei contava sul fatto che l'avversario avrebbe ceduto prima.

Uscendo dalla stanza lei fece scorrere la sua mano, quasi con tenerezza, lungo la schiena di lui.

«Non ti fidi di me, vero Lou?» domandò con voce calmissima.

«Lo vorrei.»

Lei sostò sulla soglia e si strinse nelle spalle. «Allora fidati, non hai da fare altro. È semplice.»

Uscì e salì le scale senza fretta, soddisfatta. E benché lui non potesse vederla in viso, era conscio che su di esso aleggiava un sorriso che esprimeva la stessa sicurezza, la stessa compiacenza che emanavano da tutto il suo portamento.

Louis si accoccolò davanti al caminetto, cercò con le mani sulla piastra del focolare. C'erano fragili frammenti di carta bruciata, contro la superficie annerita: ma pochi, nemmeno abbastanza da farne una manciata. Ne trovò uno che non era consumato dal fuoco, forse perché era stato tenuto, fino all'ultimo, fra le dita di chi lo aveva appiccato. Era un angolino, nulla di più: due bordi diritti tagliati diagonalmente da una linea bruna ondulata.

Portava impressa una sola parola: "Billy". E perfino quella non era intatta. L'anello superiore della "B" era aperto, smangiato dalla fiamma.

61

Non ci fu altro per cinque giorni. Non più visite all'ufficio postale. Non più sedute in ozio davanti alla scrivania. Nessuna lettera inviata, nessuna lettera ricevuta. Quel che c'era stato da dire era stato detto, e solo la piastra del focolare sapeva di cosa si trattasse. Per cinque giorni lei non uscì nemmeno, non andò neppure a passeggio. Girellava per le stanze, taciturna ma soddisfatta; come in attesa di qualcosa. Come in attesa che passasse un determinato intervallo di tempo: cinque giorni.

Poi il quinto giorno, all'improvviso, la porta della sua stanza si aprì e lui la vide scendere le scale pronta per uscire. Si era abbigliata con cura, con

molta più cura e con più squisita eleganza di quanto lui avesse potuto notare ormai da parecchio tempo. Si era arricciati i capelli col ferro e le sue labbra erano di un rosso scarlatto. Come se lei pensasse di doversi sottoporre a un criterio di giudizio molto differente da quello di lui. Il suo rossetto non cercava d'imitare il colore naturale, no, era rossetto e basta. E il suo profumo all'essenza di fiori era tanto forte da dare alla testa: anche qui un criterio di giudizio che non era quello di lui.

Stava uscendo e lo dichiarò, caso mai lui non se ne fosse accorto; quasi volesse non dar adito a errori o recriminazioni sulla faccenda. «Esco» disse. «Tornerò presto.»

Lui non le chiese dove andava.

Erano le tre del pomeriggio.

Alle cinque lei non era ancora tornata. Né alle sei. Né alle sette.

Si era fatto buio e lui accese le lampade, che bruciarono fino alle otto; e lei non tornava.

Lui sapeva che non lo aveva lasciato, sapeva che sarebbe tornata. Non era questa la sua paura. Il modo in cui era uscita, il comportamento aperto, anzi impudente che aveva ostentato, glielo dicevano con sufficiente chiarezza. Se avesse avuto intenzione di non tornare, lei se ne sarebbe andata di nascosto e lui non l'avrebbe neppur vista uscire.

Una volta lui andò al cassetto della sua toletta e dal fondo tirò fuori il cofanetto di legno intagliato dove lei teneva i suoi gioielli. C'era dentro la fede nuziale, che lei per il momento si era tolta; ma c'era anche l'anello col solitario che lui le aveva regalato a New Orleans il giorno del suo arrivo.

No, lei non lo aveva lasciato; intendeva tornare. Stava facendo solo una passeggiata senza la fede nuziale.

Verso le nove lui udì dei rumori provenire dalla porta. Non tanto di qualcuno che apriva, ma piuttosto di qualcuno che, nel tentativo di aprire, annaspava maldestramente.

Alla fine lui uscì nell'atrio per vedere perché mai lei non si decidesse ad entrare. Era certo, infatti, che si trattava di lei.

Stava immobile, appoggiata di schiena alla porta. Forse era stanca o forse aveva rinunciato all'idea di entrare, sentendolo come un fastidio insopportabile.

«Stai male, Bonny?» chiese lui facendosi avanti, ma senza fretta; piuttosto con una certa severa dignità.

Lei rise: un risolino segreto, chioccianti, scambiato tra lei e una sua alter ego, a esclusione di lui. Forse, anzi, a sue spese.

«Lo sapevo che mi avresti domandato questo.»

Ora lui le era accanto.

L'essenza floreale era cambiata, come avesse fermentato nel frattempo; pareva avere un sottofondo alcoolico.

«No, non sto male» disse lei.

«Vieni via dalla porta. Hai bisogno di aiuto?»

Respinse il braccio che lui le aveva offerto e avanzò nell'atrio. Il suo passo aveva una certa rigidità. Era abbastanza fermo, ma si capiva che lo era volutamente: come se lei stesse dicendo: "Vedi come cammino dritta?". Gli ricordò una bambola meccanica che avesse ricevuto la carica e incedesse in quel modo.

«E non sono neppure ubriaca» riprese lei all'improvviso.

Lui chiuse la porta, non senza prima aver guardato fuori. Non c'era nessuno. «Non ho detto che lo eri.»

«No, ma so che lo stai pensando.»

Aspettò che rispondesse, ma lui non disse nulla. Sapeva che qualunque risposta le avesse data l'avrebbe fatta irritare di più, sia che contraddicesse l'affermazione, sia che l'ammettesse. Lei era d'umore litigioso, ostile; se le venisse naturale o glielo avessero ispirato, lui non avrebbe potuto dirlo.

«Io non mi ubriaco mai» lei affermò, volgendosi a fronteggiarlo dalla soglia del salotto. «Non mi sono mai ubriacata in vita mia.»

Lui non rispose. Lei entrò nella stanza.

Quando entrò a sua volta, lei era sprofondata in un'ampia poltrona, la testa un poco all'indietro, in posizione rilassata. Aveva gli occhi aperti, ma non osservava quello che stava facendo, il suo sguardo era perso lontano. Si stava togliendo i guanti, ma non con la cura di sempre: li sfilava con piccoli gesti frivoli, lasciando che le loro dita vuote si raggrinzissero e penzolassero disordinatamente.

Lui rimase a fissarla per un momento.

«Hai fatto tardi» disse infine.

«Lo so che ho fatto tardi, non c'è bisogno che me lo dica tu.»

Buttò i guanti sul tavolo, anzi ve li scagliò con gesto rabbioso.

«Perché non mi domandi dove sono stata?»

«Me lo diresti?» ribatté lui.

«E tu mi crederesti?» lei replicò.

Poi si tolse il cappello. Lo esaminò a lungo, la fronte aggrottata, tenendolo appeso a una mano.

Quindi, di punto in bianco, lui la vide unire il pollice e l'indice della ma-

no libera e farli scattare in modo che l'indice colpisse il cappello con un tocco secco, carico di dispregio. Il cappello volò via e andò ad atterrare dall'altra parte della stanza. Lui non fece neppure l'atto di raccoglierlo. Era il suo cappello, dopotutto. Lo guardò soltanto. «Credevo ti piacesse. Pareva proprio il tuo preferito.»

«Puah» fece lei arricciando il naso dal disgusto. «A New York questa stagione si portano cappelli ampi. Questi cosini sono fuori moda.»

"Chi te ne ha informata?" lui le chiese col suo amaro silenzio. "Chi ti ha detto che ti stai buttando via, seppellita in questo buco lontano dalle grandi città che hai già conosciute?" Gli pareva di sentirle, quelle parole, come se fosse stato presente quando erano state pronunciate.

«Posso darti qualcosa?»

«Tu non puoi darmi niente.» Lo disse quasi con un ghigno sprezzante, e lui poté intuire il resto della frase senza che lei lo pronunciasse: io posso ottenere tutto ciò che voglio senza di te. Senza il tuo aiuto.

Non reagì. Qualche influsso estraneo l'aveva messa contro di lui, o piuttosto aveva rinfocolato il risentimento di lei, già latente. Non era il fatto che avesse bevuto, era qualcosa di più profondo. Il bere aveva solo agito da lubrificatore.

Tornò dopo pochi minuti portandole una tazza di caffè, unica cosa di cui fosse capace in cucina. L'aveva imparata guardando lei: si caricava la caffettiera, vi si versava l'acqua e poi si faceva bollire.

Eppure, mentre altre donne (altre donne che lui non aveva mai conosciuto) avrebbero apprezzato l'umile deferenza dell'atto, lei ne fu disgustata fino alla nausea.

«Santo cielo, sei così dannatamente dolce che mi fai vomitare. Perché non sei un uomo? Perché non fai assaggiare a una donna la cinghia dei calzoni una volta tanto? Farebbe un sacco di bene a tutti e due.»

«È così che ti trattavano...» cominciò lui freddamente, ma non finì.

Tuttavia lei bevve il caffè, ma senza ringraziarlo della premura.

La bevanda produsse il suo effetto corroborante. Di lì a poco lei cominciò a chiacchierare volubilmente, come cercasse di cancellare la cattiva impressione che la sua mancanza d'inibizioni poteva aver suscitato. Il risentimento sparì, o almeno si nascose alla vista.

«Ho bevuto» ammise «e temo mi abbia dato alla testa. Loro hanno insistito tanto.»

Aspettò per vedere se lui le avrebbe chiesto chi erano "loro", ma lui non disse nulla.

«Stavo per rincasare, saranno state le cinque, ore fa, comunque, e credo che il mio sbaglio sia stato di voler fare tutta la strada a piedi, invece di prendere una carrozza. Devo essermi stancata troppo. Oppure avevo il busto troppo stretto, non so. Insomma, mentre ero per strada, all'improvviso mi son sentita svenire; tutto mi girava davanti agli occhi. Per fortuna è capitato che una signora camminasse pochi passi dietro di me, nella mia stessa direzione. Mi ha quasi presa in braccio, mi ha sorretta, mi ha impedito di cadere. Appena sono stata di nuovo in grado di camminare ha insistito perché andassi a casa sua per riposare un poco. Abitava là vicino, a pochi passi: mi sono sentita male quasi davanti al suo uscio.

«Dopo un poco è arrivato il marito, e non hanno voluto saperne di lasciarmi andar via finché non sono stati sicuri che mi ero rimessa. Mi hanno fatto bere della roba che probabilmente era più forte di quel che pensassi. Che persone gentili, davvero. Si chiamano Jackson, credo, una volta o l'altra ti indicherò la loro casa. Hanno una casa bellissima.»

La sua immaginazione si era riscaldata e lei cominciò a raccontare. «Mi hanno intrattenuta nel salotto, dove mi hanno fatta sdraiare su un sofà. Vorrei che potessi vederlo! Devono essere ricchi a palate, si vede. Oh, casa nostra in confronto non è niente. Mobili Luigi XV, sai, tutti dorati, con tappezzerie di velluto cremisi. Specchi altissimi da ambo i lati del caminetto, e nel focolare tronchi di ferro che funzionano a gas, li puoi accendere e spegnere...»

Mentre lei parlava lui poteva immaginare la squallida, segreta camera d'albergo, nascosta in uno di quei dedali di viuzze che circondavano la stazione ferroviaria; le tendine tirate, l'incontro clandestino prolungato al di là dei limiti della prudenza, nella smemoratezza provocata dall'alcool. Lei e l'altro uomo, di chiunque si trattasse...

La fiamma di un vecchio amore che tornava a divampare, col liquore che faceva da esca; vecchi legami venivano forgiati a nuovo. E i sussurri e le risatine, le memorie rievocate... Lui vedeva tutto, era lì con loro in tutto tranne che nel corpo, spiava al di sopra delle loro spalle.

Non era l'infedeltà fisica di lei a schiantarlo; era piuttosto il tradimento della sua mente che era il peggiore e il più irreparabile. Lei lo aveva tradito più gravemente con la mente e col cuore di quanto avrebbe mai potuto fare con il corpo. Perché lui aveva sempre saputo di non essere il primo uomo della sua vita; ma aveva sempre desiderato, sperato e pregato di essere l'ultimo.

A guardarsi indietro era facile ripercorrere le tappe che avevano portato

a questo. La sua bugia riguardo il denaro era stata un palliativo che era servito soltanto a peggiorare la situazione, invece di migliorarla. Poi la loro lite, amara e violenta, quando lui aveva dovuto confessare la verità. Lei ne era rimasta amareggiata e piena di rancore, furiosamente decisa a restituirgli il brutto tiro che secondo lei le era stato giocato. Doveva aver scritto una lettera al Nord all'incirca in quei giorni, e benché lui non l'avesse mai vista, poteva indovinare l'appello carico di risentimento che conteneva: "Vieni a prendermi; non posso più sopportare questa situazione. Devi liberarmene". Poi, cinque giorni prima, la risposta: la misteriosa lettera a "Mabel Greene".

Adesso lei non avrebbe avuto più bisogno di andare di nascosto alla posta per ricevere notizie. Non ci sarebbero state più lettere. Colui che le aveva spedito quell'unica era qui, ormai, nella medesima città.

Già, rifletté mesto, anch'io intraprenderei volentieri un viaggio di cinque giorni... o di venti volte cinque... per trovarmi infine con una donna come Bonny. Quale uomo si rifiuterebbe? Se il nuovo amore non può darle quello che lei vuole, lei non ha che da fare appello al vecchio.

Lei comprese, almeno dall'espressione del viso, che lui non l'ascoltava più. «Sto chiacchierando a ruota libera» disse un po' confusa. «Temo di averti stancato.»

«Questo non potrai mai farlo» rispose lui con ardore. «Tu non mi stanchi mai, Bonny.» Ed era vero.

Lei soffocò uno sbadiglio e si stirò. «Penso sia meglio che io vada a letto.»

«Sì» approvò lui. «Sarà meglio.»

Nel sentire la porta della sua camera chiudersi al piano di sopra, affondò la testa nel rifugio delle braccia appoggiate sul tavolo.

62

Il giorno dopo lui non fece alcuna allusione alla sua uscita del giorno prima e al fatto che avesse bevuto, e ancor meno alla più grave trasgressione che lei doveva aver commessa. Stette a vedere se lei avrebbe cercato di ripeterla, covando in animo il proponimento di seguirla e uccidere l'uomo quando lo avesse trovato; ma lei non si mosse. Se si erano dati un altro appuntamento, non era per quel giorno.

Lei indugiò a letto fino a tardi, lasciando la cura di Louis alla sciatta domestica che veniva a far le pulizie e a cucinare un giorno sì e uno no, tre

volte la settimana. Lui non le rimproverò neppure l'ignominia di quel maleddere, che era pura e semplice "spranghetta", come si chiamavano volgarmente i postumi di una sbronza.

Quando lo raggiunse la sera a cena, era del tutto in sé e completamente raddolcita. Era come se avesse due personalità, pensò lui. Da sobria, non conosceva o non ricordava l'animosità istintiva che inconsapevolmente aveva rivelato quando era tornata ubriaca la sera prima. O, se la ricordava, stava cercando di farsi perdonare.

«Amelia se n'è andata?» domandò. Era una domanda retorica, pronunciata al solo scopo di rompere il ghiaccio. Il silenzio in cucina e il fatto che non ci fosse nessuno a servire a tavola erano di per sé una risposta.

«Alle sei circa» rispose lui. «Ha apparecchiato la tavola e lasciato il cibo in caldo sulla stufa.»

«Ti aiuto a portarlo» lei si offrì, vedendolo alzarsi per andare a prenderlo.

«Credi di esserne in grado?» chiese lui.

All'osservazione lei chinò gli occhi, come ammettendo di meritarsela.

Si servirono da soli. Timidamente lei gli offrì il cestino del pane. Lui per un momento fece finta di non accorgersene, poi lasciò perdere, ne prese una fetta e grugnì: «Grazie». I loro occhi s'incontrarono.

«Sei molto arrabbiato con me, Lou?» domandò lei con voce melata.

«Ho una ragione per esserlo? Nessuno può saperlo meglio di te.»

Per un istante lei lo fissò sbigottita, come chiedendosi: "Che cosa sa?".

Lui intanto si diceva: quale altro uomo siederebbe così, di fronte a lei, calmo e tranquillo, *sapendo* quel che io so? Poi ricordò le sue parole a Jardine durante la visita a New Orleans: devo fare quel che devo fare. Non ho altra possibilità.

«Sono stata riprovevole» mormorò lei.

«Non hai fatto nulla di terribile» la informò lui, «una volta tornata a casa. Eri solo di malumore, nient'altro.»

Lei disse subito: «*Prima* di tornare a casa ho fatto anche di meno. Soltanto qui mi sono comportata male».

Come ci comprendiamo bene l'un l'altro, pensò lui. Siamo davvero una coppia e un paio.

Lei balzò in piedi e corse a mettersi dietro allo schienale della sedia di lui. Si chinò sulla sua spalla e, prima che potesse schermirsi, lo baciò.

Il suo cuore prese fuoco come una carica di dinamite facendogli esplodere una fiammata nel petto, anche se esteriormente non ne apparve segno.

Mi vendo davvero a poco prezzo, si disse. Come mi lascio rappacificare facilmente. Dio mio, ma questo è amore o il crollo della mia virilità?

Restò a sedere immobile, le mani appoggiate al tavolo invece che a cingere la vita di lei.

Ma le sue labbra lo tradirono, benché lui cercasse di restare in silenzio. «Ancora» implorarono.

Di nuovo lei chinò il viso e di nuovo lo baciò.

«Ancora» supplicò.

Ora le sue labbra tremavano.

Lei lo baciò per la terza volta.

Di colpo lui tornò in vita. L'afferrò con tanta violenza che il suo sembrò un assalto invece che un abbraccio. Se la tirò fra le braccia, la rovesciò sulle ginocchia e seppellì il viso contro il suo, divorandole di baci le labbra, la gola, le spalle.

«Tu non sai cosa fai di me. Mi fai impazzire. Oh, questo non è amore: è una punizione, una malattia... Ucciderò qualsiasi uomo cerchi di portarti via a me. E ucciderò anche te. Poi ti seguirò. Così non resterà niente.»

E mentre la sua bocca tornava e tornava a cercarla, le uniche parole d'amore che le disse, nell'intervallo tra un bacio e l'altro, furono: «Maledetta!... Maledetta!... Maledetta!... Nessun uomo dovrebbe neanche conoscerti!».

Quando finalmente la lasciò, sfinito, lei gli giacque immota fra le braccia. Il suo viso aveva un'espressione sgomenta. Come se la violenza di lui le avesse scatenato dentro qualcosa che non aveva previsto.

Parlò come in trance, passandosi lentamente una mano sulla fronte, quasi a ritrovare un ricordo che le era necessario e che lui aveva pressoché bruciato via. «Oh, Louis, tu stesso non sei un uomo tanto facile. Amore, quasi quasi mi fai dimenticare...»

L'idea appena abbozzata, ma capace di sbigottirla, morì senza venire enunciata.

«Dimenticare chi?» accusò lui. «Dimenticare che cosa?»

Lei gli lanciò un'occhiata stravolta, come se non si rendesse nemmeno conto di aver parlato. «Dimenticare... me stessa» concluse esitante.

Non era questo che voleva dire, pensò lui con malinconica saggezza. Cionondimeno quanto ha detto è verissimo. Io non ho rivali autentici che in lei. È lei e solo lei che è di ostacolo al suo amore per me, che non permette a se stessa di amarmi.

Lei non uscì neppure il giorno dopo. Lui di nuovo aspettò col fiato so-

speso, ma lei rimase doverosamente a casa. L'appuntamento, se davvero c'era stato, era rimandato al futuro.

Anche il terzo giorno trascorse senza avvenimenti. La donna delle pulizie arrivò e lui, scendendo le scale, vide le due donne confabulare insieme nell'atrio, come confidandosi segreti. Credette di vedere Bonny che trafficava col proprio corpetto, forse per nascondervi qualcosa che aveva appena ricevuto.

Lei sarebbe stata capace di cavarsela, ma la negra non valeva nulla come cospiratrice. Nel vederlo si staccò in gran fretta dalla padrona e così gli fece nascere l'idea che qualcosa dovesse esser passato tra di loro.

Ci sono altri modi di comunicare oltre che a faccia a faccia, rammentò a se stesso. Forse l'appuntamento che ho tanto temuto è stato già realizzato, sotto i miei stessi occhi, su un foglio di carta.

Verso la fine della cena, quello stesso giorno, lei si fece assorta. La domestica, mezzana del tradimento, se n'era andata; loro due erano di nuovo soli.

Le osservazioni di lei, quelle che comunemente ci si scambia durante un pasto a due, si fecero sempre più rade. Ben presto lei non ne fece più affatto, limitandosi a rispondere a quelle di lui. In seguito, perfino le risposte diradarono, tanto che lui praticamente sosteneva la conversazione da solo. Tutto quel che ricavava ora da lei erano cenni del capo assenti e vaghe esclamazioni; era evidente che i suoi pensieri erano altrove.

Poi quella distrazione si trasmise anche al suo modo di mangiare: passava un intervallo sempre più lungo tra un boccone e l'altro, e i bocconi stessi si facevano sempre più piccoli, tanto lei era assorta nella contemplazione di ciò che vedeva solo con la mente. E doveva esser davvero qualcosa, perché la mente di sua natura non può contemplare il vuoto.

La sua forchetta si alzava per prendere il cibo, ma non si abbassava per qualche minuto. Oppure stava sospesa in aria invece di raggiungere la bocca.

D'un tratto, inspiegabile com'era cominciata, l'astrazione svanì. Quali che fossero i sentieri attraverso i quali la mente di lei aveva vagato, erano ormai chiusi; o forse li aveva lasciati indietro ed era arrivata a destinazione.

Ora i suoi occhi fissi su di lui lo vedevano davvero.

«Ricordi la notte della nostra lite?» domandò a voce bassa. «Dicesti qualcosa a proposito della vecchia polizza di assicurazione che avevi stipulata quando abitavamo nella casa di St. Louis Street. Ce l'hai davvero? O ti

è capitato di dirlo solo per vantarti, come quando hai detto che avevi ancora denaro?»

«Oh, no, ce l'ho davvero» disse lui distratto. «Tuttavia non è più valida, perché da un pezzo non pago le rate.»

Adesso lei mangiava di gusto, come per compensarsi del tempo che aveva sprecato meditando. «Quindi non vale più nulla?»

«No... ma se venissero pagati gli arretrati, ritornerebbe valida. Non dev'esser passato molto tempo, credo.»

«E quanto ci vorrebbe?»

Lui rifletté. «Cinquecento dollari» rispose poi, impaziente. «Li abbiamo?»

«No» rispose docile lei, «ma che male c'è a domandare?»

Lei spinse indietro il piatto. Abbassò lo sguardo, come se lo scatto di lui l'avesse mortificata, e lo lasciò cadere sulle dita che teneva intrecciate. Prese l'anulare sinistro con la mano destra e cominciò a giocherellare col solitario che lui le aveva regalato il giorno delle nozze. Lo fece girare assorta.

Chi avrebbe potuto dire se lo vedeva o no, mentre lo ruotava? Chi avrebbe potuto dire quali erano i suoi pensieri? Non c'era nulla che lo svelasse. C'era soltanto una donna che si gingillava con un anello.

«Come si dovrebbe fare per mettersi alla pari con i pagamenti arretrati? Se avessimo i soldi, beninteso. In che modo si può fare?»

«Si spedisce semplicemente il denaro a New Orleans alla compagnia di assicurazioni. Loro accreditano il pagamento alla polizza.»

«Allora la polizza ridiventa valida?»

«Sì, allora la polizza ridiventa valida» assentì lui in tono acido, irritato da quel suo ostinarsi nell'argomento.

Naturalmente aveva indovinato subito quale fosse la ragione del suo improvviso interesse. Lei aveva concepito la vaga speranza che avrebbero potuto chiedere magari un prestito sulla polizza stessa o comunque usarla come un mezzo per procurarsi denaro.

«La potrei vedere?» insisté lei carezzevole.

«Proprio adesso? È di sopra da qualche parte, insieme alle mie vecchie carte. Ma ti assicuro che non ha nessun valore, adesso che sono stati interrotti i pagamenti.»

Lei non gli rivolse altre domande. Rimase lì seduta a meditare, toccando l'anello col diamante, girandolo da una parte e dall'altra, tanto da farlo lucicare alla luce della lampada.

Non gli chiese più della polizza, ma ricordando il suo interesse lui si mise a cercarla per conto proprio. Ciò non accadde subito, ma due o tre giorni dopo.

Non riuscì a trovarla. Guardò dove pensava di averla messa, ma non c'era. Allora cercò dappertutto, ma non la trovò da nessuna parte.

Doveva essere andata persa nel corso di uno dei loro affrettati trasferimenti da un luogo all'altro, durante uno dei tanti facimenti e disfacimenti dei bagagli. O forse una volta o l'altra sarebbe saltata fuori da qualche posto improbabile dove lui non aveva pensato di guardare.

Infine rinunciò a cercarla, senza preoccuparsene più che tanto. Siccome non valeva nulla e non si sarebbero potuti avere prestiti su di essa (il che aveva motivato la curiosità di lei in proposito), non era in ogni caso una gran perdita.

A lei non lo disse neppure, che non era riuscito a trovarla. Non ce n'era ragione, perché anche lei pareva aver dimenticato il suo passeggero interesse al riguardo. Sedeva dinanzi a lui dall'altra parte del tavolo, carezzando e contemplando le sue mani prive di anelli.

Nel giro di una settimana la domestica tutt'fare li aveva lasciati; e loro due erano rimasti soli nella casa.

Lui gliene aveva accennato dopo due volte che la donna non si era presentata; da vero uomo ne aveva notato l'assenza solo a cose fatte. «Che ne è stato di Amelia?»

«L'ho licenziata martedì» aveva risposto lei laconica.

«Ma io pensavo che le dovessimo tre o quattro settimane di salario arretrato. Come sei riuscita a pagarla?»

«Non l'ho pagata.»

«E lei se n'è andata con le buone?»

«Non aveva scelta, le ho ordinato di andarsene. Avrà il suo denaro quando ne avremo anche noi, lei lo sa.»

«Non assumerai un'altra domestica?»

«No» aveva risposto lei. «Posso farcela da me», e aggiunse a bassa voce qualcosa che lui non aveva afferrato.

«Come?» aveva domandato sorpreso. Aveva capito: "per il poco tempo che resta".

«Ho detto: almeno per un po' di tempo» aveva spiegato lei.

Se la sbrigò davvero da sola, e con molto più successo dei tempi di Mobile, quando per la prima volta lei aveva cercato di mandare avanti la sua

casa e lui aveva dovuto portarla a prendere i pasti all'albergo.

Tanto per cominciare, lei mostrò una determinazione più ferma di quella che aveva avuto in quei giorni lontani tanto più gai e sventati; nei suoi tentativi ci fu minore frivolezza e un'assai maggiore volontà. Nel cucinare rise forse assai meno, ma almeno non ci fu tanto da piangere sui risultati. Ora lei non era più una moglie bambina che giocava a far la donna di casa: era una donna che desiderava acquisire nuove abilità e non risparmiava gli sforzi.

Per due giorni cucinò, lavò i piatti e tenne pulita la casa. Ma la seconda sera del suo apprendistato...

Lui la sentì all'improvviso gridare in cucina, e ci fu il rumore di un piatto che andava in frantumi sul pavimento. Lei era andata a lavare le stoviglie dopo la cena, e lui era rimasto in sala da pranzo a leggere il giornale. Perfino il più innamorato degli uomini non si sarebbe mai offerto di aiutare la sua donna a rigovernare; sarebbe stato inaudito come assistere ai parti.

Gettò via il giornale e corse in cucina. Lei stava ritta davanti al lavandino fumante. «Cosa è successo? Ti sei scottata?»

Lei indicò un punto, inorridita.

«Un topo» balbettò. «Mi è passato dritto tra i piedi. Si è rifugiato là.» E con un conato di vomito: «Oh, quanto era grosso! E disgustoso!».

Lui afferrò un attizzatoio e cercò di farlo entrare a forza nella fenditura tra la parete e il pavimento che lei aveva indicato. Ma l'attrezzo non penetrava, non esisteva una cavità in quel punto. Pareva non più che una crepa nell'intonaco.

«Ma non può essere entrato qui.»

Il terrore di lei si trasformò in collera. «Vorresti dire che sono una bugiarda? Debbo farmi mordere a sangue perché tu mi creda?»

Lui si inginocchiò e cominciò a lavorare energicamente con l'attizzatoio, col risultato di fare davvero un buco dove prima non ce n'era nessuno.

Lei stette a guardarlo per un momento. «Cosa cerchi di fare?» domandò gelida.

«Ma santo cielo, ammazzarlo» ansimò lui.

«Non è questo il modo di sbarazzarsi di certe bestie!» Il piede di lei picchiò con impazienza sul pavimento. «Ne ammazzi uno e ne vengono fuori dodici.»

Si tolse in fretta il grembiule, uscì a passi rapidi dalla cucina e raggiunse di corsa l'atrio. Lui comprese che aveva uno scopo. Non riusciva a indovinare quale, ma se ne inquietò. Depose l'attizzatoio, si alzò in piedi e le an-

dò dietro.

La trovò che aveva già indossato il cappello e lo scialle e, con suo stupore, si preparava a uscire.

«Dove vuoi andare?»

«Giacché tu non te ne intendi, voglio andare io stessa in farmacia per farmi dare qualcosa che stermini i topi» ribatté lei con malagrazia.

«Adesso? A quest'ora? Ma sono le nove passate: la farmacia è chiusa da un pezzo, ormai.»

«Ce n'è un'altra più lontana che resta aperta fino alle dieci: lo sai bene quanto me.» Aggiunse con stizzita decisione, come se la presenza dei ratti facesse ricadere una sorta di biasimo su di lui: «Non voglio ritornare in quella cucina e correre il rischio di essere morsicata. Finiranno con l'arrampicarsi anche sul nostro letto mentre dormiamo!».

«Va bene, va bene, vado io» si offrì subito lui. «Non c'è bisogno che esca tu a quest'ora così tarda.»

Lei si rabbonì e si tolse lo scialle, benché fosse ancora un poco accigliata per il fatto che lui non aveva compreso subito quale fosse il suo dovere. Lo accompagnò alla porta.

«Non andare in cucina finché non torno io» ammonì lui.

«Per niente al mondo!» replicò lei con voce spaurita.

Chiuse la porta alle sue spalle.

Subito la riaprì e lo richiamò a sé.

«Non dire al farmacista chi siamo, qual è la nostra casa» suggerì a voce bassa. «Non vorrei che i vicini subodorassero che abbiamo ratti in casa: potrebbero pensare che io sono sudicia, che non faccio le pulizie come si deve...»

Lui scoppiò a ridere su queste tipiche ansietà femminili, ma promise e se ne andò.

Al ritorno trovò che lei si era rimessa a lavare i piatti, a dispetto del suo ammonimento e della propria paura: un atto che denotava senso del dovere e coraggio e che lui non poté esimersi dall'ammirare. Tuttavia lei aveva preso la precauzione di portarsi dietro la lampada da tavolo e l'aveva messa sul pavimento dietro di sé, come una specie di protezione luminosa.

«Ne hai visti altri?»

«Credo di aver visto quello di prima tentar di uscire da quel buco, ma gli ho tirato qualcosa e non si è più fatto vedere.»

Lui le mostrò il pacchetto datogli dal farmacista. «Ha detto che bisogna spargere questa polvere davanti ai buchi e in tutti i posti dove possono na-

scondersi.»

«Ha fatto domande?» chiese lei con scarsa coerenza.

«No, soltanto se avevamo bambini in casa.»

«Non ha chiesto dove abitavamo?»

«No. È anziano e male in gambe, sai: pareva ansioso che me ne andassi per poter chiudere.»

Lei tese la mano, esitante.

«No, non toccarla; la spargerò io.»

Si tolse la giacca, si arrotolò le maniche della camicia e si accoccolò davanti al buco incriminato. Vi sparse davanti una striscia circolare di polvere. «Ci sono altri posti dove vuoi metterla?»

«Un altro qui, proprio appena dietro la stufa a carbone.»

Lo osservò con palese approvazione.

«Basta così. Non spargerne troppa, o finiremo col camminarci sopra.»

«Bisogna rinnovarla ogni due o tre giorni» le disse lui.

Ripose il pacchetto sullo scaffale dov'erano i barattoli delle spezie, ma da una parte, ben lontano.

«Ora lavati bene le mani» consigliò lei. Se ne sarebbe dimenticato, se lei non glielo avesse rammentato. Fu lei a tendergli un canovaccio perché se le asciugasse, quando ebbe finito.

Fu la notte seguente che cominciò a star male. E fu lei ad accorgersene per prima.

Si accorse che lei lo scrutava intensamente, quando chiuse il libro per andare a letto. Era un interessamento affettuoso, ma molto attento. E pareva fosse cominciato già da prima che lui lo notasse.

«Cosa c'è?» chiese allegramente.

«Louis» fece lei esitante. «Sei sicuro di sentirti bene? A vederti, non sembra. Non mi piace il modo in cui...»

«Io?» esclamò lui sbalordito. «Ma se non mi sono mai sentito meglio in vita mia!»

Lei lo zittì con un cenno della mano. «Può darsi che sia così, ma dal tuo aspetto non si direbbe. Durante gli ultimi tempi, sempre più spesso ti ho visto pallido e sciupato. Non te ne ho parlato prima perché non volevo allarmarti, ma ormai è da parecchio che avevo deciso di mettere la cosa in chiaro. Il tuo cambiamento in peggio è evidente; ti assicuro, chiunque potrebbe notarlo.»

«Sciocchezze» disse lui, ilare.

«Io avrei un rimedio eccellente, se mi permetti di suggerirtelo. E lo

prenderò anch'io, per darti il buon esempio.»

«Quale?» domandò lui divertito.

Lei balzò in piedi. «A cominciare da stasera, prenderemo tutti e due uno zabaglione, prima di coricarci. Mi assicurano che è un tonico eccellente per fortificare l'organismo.»

«Ma io non sono un invalido...» cercò di protestare.

«Ora non ti permetto di dire un'altra parola, signor mio!» ordinò lei querula. «Intendo prepararli subito, e tu non devi contraddirmi. Ho tutti gl'ingredienti necessari a portata di mano, in cucina. Uova fresche, della migliore qualità, a *dodici* cents la dozzina, figurati! E abbiamo anche in casa del buon brandy.»

Lui non poté evitare di sorridere con indulgenza, e la lasciò fare come voleva. Era un ruolo nuovo per lei, quello di fargli da infermiera per un malessere che non esisteva. Ma se ciò la rendeva felice, che male c'era?

Lei era d'umore dolce e festoso adesso, tutta gentilezza e contrizione. Si chinò perfino a baciargli la nuca nel passare.

«Prima sono stata acida con te, vero? Perdonami, Lou caro. Sai bene che lo faccio senza volerlo. Una paura come quella, del resto, può far diventare nervoso chiunque...» Si voltò a sorridergli prima di sparire in cucina.

Lui la sentì rompere le uova, attraverso la porta aperta, e strizzò l'occhio con aria di apprezzamento.

Dopo un poco lei cominciò a canticchiare, tanto si stava godendo il nuovo compito che si era imposta.

Presto il canto acquistò anche le parole, divenne riconoscibile come canzone.

Prima d'allora non l'aveva mai sentita cantare. Il riso era stato la caratteristica espressione di gaiezza per lei, mai il canto. Aveva una vocina flebile ma intonata. Non molto armoniosa, anzi lui pensò che aveva un timbro metallico ma gradevole.

*Solo una canzone al tramonto,
Quando le luci si smorzano...*

D'improvviso la canzone s'interruppe, come se in quel momento lei stesse facendo qualcosa che richiedeva la massima concentrazione. Forse stava misurando il brandy. Comunque, non riprese più a cantare.

Rientrò portando un bicchiere in ciascuna mano: il contenuto era di un colore oro pallido e di consistenza cremosa.

«Ecco. Uno per te e uno per me.» Glieli offrì tutti e due. «Prendi quello che preferisci.» Lui ne prese uno e lei assaggiò quello che le era rimasto in mano. «Spero di non averci messo troppo zucchero. Se risultasse eccessivamente dolce, potrebbe nauseare. Posso assaggiare il tuo?»

«Certo.»

Lei gli riprese il bicchiere e assaggiò lo zabaglione. Le lasciò una traccia biancastra sul labbro superiore.

Mentre stava così, con tutti e due i bicchieri in mano, volse il capo di scatto verso la cucina.

«Cos'era?»

«Cosa? Io non ho sentito niente.»

Lei corse in cucina e in un baleno fu di ritorno.

«Avevo creduto di sentire un rumore. Temevo di aver lasciato il portoncino aperto.»

Gli restituì il bicchiere che lui aveva scelto e che lei aveva assaggiato.

«Siccome c'è del brandy dentro» disse «penso che un brindisi non ci stia male.» Toccò col proprio bicchiere quello di lui. «Alla tua salute!»

Bevve lo zabaglione fino in fondo.

Lui ne ingollò una buona sorsata, e lo trovò piacevolmente vellutato. Il liquore che conteneva, e di cui lei era stata generosa, riscaldava lo stomaco in modo gradevole.

«Vorrei che tutti i tonici fossero così buoni, che ne dici?» osservò lei.

«Infatti» ammise lui, ma più per darle soddisfazione che perché fosse davvero convinto delle grandi virtù curative dello zabaglione.

«Bevilo fino all'ultima goccia, solo così ti farà bene» lo esortò lei gentilmente. «Vedi, come io ho bevuto il mio.»

Per farle piacere, giacché si era data la pena di preparare la bevanda, lui obbedì.

Dopo aver vuotato il bicchiere, si leccò le labbra, dubbioso. «Ha dei granellini come di gesso, non ti pare? E di sapore acido, direi... astringente, non so.»

Lei gli prese il bicchiere. «È perché non sei abituato al latte. Non hai mai visto la bocca di un bambino che è stato appena allattato, tutta impiastriata?»

«No» l'assicurò lui con finta gravità. «Tu non mi hai mai concesso il piacere.»

Risero insieme per un momento, in dolce intimità.

«Adesso lavo i bicchieri» disse lei «e poi possiamo salire.»

Dapprima lui dormì profondamente, conscio fino all'ultimo del grato tepore che lo zabaglione gli aveva lasciato nello stomaco, benché restasse confinato lì, non si estendesse a tutto il corpo come avviene col liquore puro. Ma dopo un paio d'ore un dolore atroce lo svegliò. Il tepore non era più benigno, aveva qualcosa di caustico.

Una volta desto non riuscì più a riaddormentarsi. Gli pareva di avere le viscere frugate da una lama rovente.

Il resto della notte fu una vera agonia. La chiamò più di una volta, ma lei non era abbastanza vicina da udirlo. Non potendo far nulla da solo per alleviare il dolore, dopo un poco tacque e affondò i denti nel labbro inferiore. La mattina dopo aveva il mento coperto di sangue.

Dalla parte opposta della camera, nell'angolo più lontano, a chilometri di distanza, c'era una poltroncina con i suoi vestiti: una poltroncina di ebano, con un sedile di ciniglia color albicocca e uno schienale analogo. Non ci aveva mai fatto molta attenzione prima, ma adesso era un simbolo.

Si trovava a chilometri di distanza e lui la guardava con desiderio attraverso quei chilometri, la distanza incommensurabile che separa la malattia dalla salute, l'invalidità dalla prestanza, la morte dalla vita.

Dalla parte opposta della camera, infinitamente distante.

Doveva raggiungerla, quella poltroncina. Era tanto lontana, ma in qualche modo lui doveva arrivarci. La guardava con tanta concentrazione, con tanto desiderio che il resto dell'ambiente pareva come nebuloso; e cerchi concentrici di chiarezza sempre più ristretti venivano a focalizzarsi unicamente sulla poltroncina, e così sembrava che essa si trovasse al centro di una sfera di luce e tutto il resto non fosse che un insieme di macchie confuse.

Non poteva alzarsi dal letto normalmente, mettendo giù le gambe, perciò doveva lasciarsi scivolare di traverso col capo e le spalle in una sorta di caduta controllata.

Seguì una seconda caduta, meno violenta, quando i fianchi e le gambe discesero dopo il torace.

Cominciò a strisciare sul pavimento, come un verme o un lombrico, sfiorandolo con il mento, e il suo fiato rovente appiattiva il pelo del tappeto come un'onda che uscisse dalla sua faccia. Solo che i vermi e i lombrichi non nutrono tante speranze, non hanno cuori così grandi con cui agonizzare.

Lentamente, da un disegno di fiore a un altro disegno di fiore. Ognuno era simile a un'isola, separato dall'altro da zone in tinta unita simili a canali

o burroni, larghi metri invece che palmi. Colui che l'aveva tessuto anni prima non avrebbe mai potuto supporre che il suo tappeto sarebbe stato misurato così, centimetro per centimetro, col sudore dello sfinimento e del dolore atroce e lacrime di ostinata volontà.

Si stava avvicinando. La poltroncina non era più intera nella sua prospettiva: lo schienale se ne era distaccato, era salito troppo in alto. La linea dell'orizzonte, dritta davanti a lui a livello del pavimento, mostrava le quattro gambe di ebano, con le sue scarpe al centro e una parte del sedile. Il resto si perdeva nelle nebbie turbinanti dell'altezza.

Poi anche il sedile scomparve e rimasero soltanto le scarpe: lui era davvero vicino. Forse già abbastanza vicino da toccare la poltroncina con la mano, se avesse disteso il braccio in tutta la sua lunghezza.

Ci provò, e non riuscì; ma per poco. Non più di quindici centimetri rimanevano tra le sue dita protese e la gamba più vicina. È così piccola una distanza di quindici centimetri.

Ricominciò a strisciare e guadagnò un paio di centimetri; glielo disse il disegno a fiori. Ma la poltroncina lo prendeva in giro, perché chissà come glieli aveva rubati, quei centimetri. Si trovava ancora a quindici centimetri di distanza. Lui ne aveva guadagnati due da una parte e quella glieli aveva rubati dall'altra.

Di nuovo guadagnò un paio di centimetri. Di nuovo la poltroncina lo tradì facendoglieli perdere.

Non era possibile. Era follia, allucinazione. La poltroncina ora stava ridendo, ridendo di lui, e le poltroncine non ridono.

Tese il braccio più che poté, stirando al massimo i tendini dalla punta delle dita alla spalla, e superò i quindici centimetri al prezzo di anni di vita. Questa volta la poltroncina fece un repentino balzo all'indietro e di nuovo ci furono quindici centimetri, ancora quindici centimetri tra di loro.

Allora, attraverso le lacrime che lo accecavano, notò che c'erano un paio di scarpe di troppo: quattro invece di due. Le sue sotto la poltroncina e quelle di lei spostate di fianco. Per questo non le aveva viste prima. Lei doveva aver aperto la porta con tanta delicatezza che lui non l'aveva sentita.

Ora stava china su di lui, a guardarlo dall'alto. Con una mano teneva sollevate le gonne perché la loro vista non la tradisse fino all'ultimo; con l'altra stringeva lo schienale della poltroncina, che aveva continuato a spostare ogni volta che lui credeva di averla raggiunta.

Lo scherzo doveva essere riuscito, perché la risata di lei, sonora, irrefre-

nabile, si spandeva per tutta la stanza. Poi lei cercò di soffocarla, di tenerla a freno, almeno per decenza se non per altro.

«Cosa vuoi farci, con i tuoi vestiti?» gli chiese in tono di scherno. «Perché non li hai chiesti a me? Adesso non possono servirti proprio a niente, mio caro. Non stai abbastanza bene.»

E questa volta afferrò la poltroncina con entrambe le mani, e, davanti agli occhi straziati di lui, la spinse contro la parete, questa volta a un metro e mezzo o due da lui, una distanza davvero invalicabile.

Ma i calzoni ripiegati sul sedile scivolarono via, e nel cadere furono più generosi con lui di quanto non fosse stata lei; gli caddero sulla mano protesa e si lasciarono afferrare, tenere stretti.

Lei allora si piegò su di lui per strapparglieli, e per un istante i due si affrontarono in una breve lotta impari.

«Ma non ti servono a niente, caro» ripeteva lei con la divertita indulgenza che si dimostra a un bambino capriccioso. «Suvvia, lasciali. Cosa vorresti farci?»

Glieli tolse a poco a poco, tirandoglieli via dalle dita che vi si avvinchiavano a viva forza.

Poi, dopo averlo rimesso a letto, gli offrì un sorriso ardente, benché non fosse che una cosa dolce, innocente e premurosa; e la porta si chiuse dietro di lei.

E la poltroncina si disegnò di nuovo nel suo alone luminoso, ebano e cinghia color albicocca. Dall'altra parte della camera, a chilometri di distanza.

63

Tornò quello stesso giorno, più tardi, e gli sedette accanto, linda ed elegante, bella come un quadro, una vera Florence Nightingale pronta a curarlo, a confortarlo, a soddisfarne tutti i desideri. Tutti, tranne uno.

«Povero Lou. Soffri molto?»

Lui, caparbio, si rifiutò di ammetterlo. «Presto starò bene» ansimò. «Non sono mai stato malato in vita mia. Passerà presto.»

Lei abbassò gli occhi con candore e sospirò, approvando. «Sì, passerà presto» ammise con fare giudizioso.

Chissà per quale ragione alla mente di lui si affacciò l'immagine di un gattino soddisfatto, che ha appena avuto il suo piattino di latte; ma subito sparì nell'oblio dal quale era venuta.

Lei gli fece vento con un ventaglio a foglia di palma. Portò un bacile, e con un panno umido gli lavò e rinfrescò la fronte corrugata dal dolore e il petto ansante, con cura e con un tocco lieve e gentile, come il battito d'ali d'una farfalla.

«Ti andrebbe una tazza di tè?»

Lui girò la testa di scatto, disgustato.

«Vorresti che ti leggessi qualcosa? Potrebbe distrarti dalla tua sofferenza.»

Scese al pianoterra e portò un libro di poesie che avevano in biblioteca. Con voce dolce e ben cadenzata gli lesse dei versi di Keats.

*Cosa ti angoscia, bel cavaliere,
che sei sì triste e afflitto?*

S'interruppe per chiedere con aria innocente: «Ma cosa significa "La Belle Dame Sans Merci"? Il suono è bellissimo, ma le parole non hanno senso. I poemi sono tutti così?».

Lui si tappò le orecchie con le mani e scosse il capo, disperato.

«Basta» supplicò. «Non ce la faccio più. Per favore.»

Lei chiuse il libro e parve sorpresa. «Stavo solo cercando d'intrattenerti un poco.»

Quando l'acqua si dimostrò insufficiente a calmare la terribile sete che lo ardeva e che aumentava sempre, lei uscì e con grande difficoltà si procurò un pane di ghiaccio da un pescivendolo. Lo portò a casa, lo fece a pezzi e glieli diede a uno a uno perché potesse suggerirli e masticarli.

Lo curava meravigliosamente in tutto e per tutto, gli dava tutto ciò che poteva. Tranne una cosa.

«Chiama un dottore» pregò lui infine. «Non posso farcela da solo. Ho bisogno di aiuto.»

Lei non si alzò. «Non sarebbe meglio aspettare un altro giorno? Sei proprio tu il mio coraggioso Lou? Domani, probabilmente, starai tanto meglio che...»

Lui le si aggrappava agli abiti supplicandola in silenzio, finché lei si tirò indietro per impedirgli di sciuparglieli. Il viso di lui si contrasse in una smorfia di pianto. «Domani sarò morto. Oh, Bonny, non posso affrontare la notte. Questo fuoco nell'intestino... Se mi ami, se mi ami... un dottore.»

Lei alla fine uscì e rimase fuori mezz'ora. Poi ritornò, col cappello e lo scialle indosso, e cominciò a toglierseli. Era sola.

«Non hai chiamato...» si sentì morire.

«Non può venire prima di domattina, ma domani certo verrà. Gli ho descritto i tuoi sintomi. Ha detto che non c'è ragione di allarmarsi. È una forma di... di colica e deve fare il suo corso. Ha prescritto cosa dobbiamo fare finché non ti avrà visitato.. Su via, cerca di star calmo.»

Lui la fissava con occhi brucianti di febbre e di disperazione.

Poi sussurrò: «Non ho sentito la porta richiudersi dietro di te».

Lei gli lanciò una rapida occhiata, ma rispose subito: «L'ho lasciata socchiusa per non perdere tempo al ritorno. Dopo tutto ti avevo lasciato solo in casa. Certo tu...» Poi aggiunse: «Mi hai vista col cappello or ora, no?».

Lui non disse nulla. Tutto quello che la sua mente tormentata riusciva a ripetere era un'unica frase:

Non ho sentito la porta richiudersi dietro di lei.

E fu allora che comprese: era tardi, ma finalmente comprese.

L'alba. Un'altra alba, la seconda da quando tutto era cominciato, entrò strisciando dalla finestra e con essa un po' di forza gli tornò nelle membra. Una forza accumulata con cura, granello alla volta, per lo sforzo supremo che ora lui doveva affrontare. Una forza per nulla simile a quella che era abituato a possedere, solo fisica; una forza che proveniva unicamente dallo spirito. Lo spirito, il desiderio di vivere, di essere salvo; ardente della propria fiamma, consumante la propria essenza, spirante il purissimo ossigeno della propria sostanza. E quando tutto ciò fosse svanito, nulla più avrebbe potuto sostituirlo, in eterno.

Benché in lui nulla si fosse ancora mosso tranne un lieve fremito delle palpebre, pure quello era l'inizio del suo viaggio. Un viaggio molto lungo.

Per un poco lasciò che il proprio corpo giacesse inerte. Dare inizio al viaggio troppo presto voleva dire farsi scoprire.

Ecco: il passo di lei si sentiva nel corridoio. Era uscita dalla sua stanza. Le palpebre di lui ricaddero sugli occhi, celandoli.

La porta si aprì e lui seppe che lei lo stava guardando. Sentì i muscoli della faccia contrarsi, ma riuscì a mantenerla immobile.

Che lungo sguardo. Non avrebbe mai smesso di guardarlo? Cosa stava pensando? "Quanto ci metti a morire", oppure: "Amor mio, non stai un po' meglio, oggi"? Quale dei due pensieri era vero... qual era la vera lei e quale il suo menzognero sogno di lei?

Ora entrava nella stanza, veniva verso di lui.

Si era chinata su di lui adesso, lo scrutava attenta. Poteva sentire il calore

del suo respiro, il profumo di violette con cui si era aspersa poco prima e che ancora non doveva essersi nemmeno asciugato. Ma soprattutto sentiva gli occhi di lei bruciargli la pelle, come lenti tenute ferme nel sole su un mucchio di segatura finché questa non piglia fuoco. Tanto era concentrato il suo sguardo.

Non doveva muoversi, doveva restare immobile.

Un peso improvviso gli gravò sul cuore e quasi lo fece fermare. Era la mano di lei, posata lì per sentire se stesse ancora battendo. Il cuore fremette come un uccello imprigionato sotto il suo palmo, e se lei lo notò forse pensò che le pulsazioni erano irregolari e affaticate. Di colpo la mano si sollevò e lui sentì che le dita stavano per posarglisi sull'occhio allo scopo di provarne i riflessi. Ne ebbe un preavviso perché gli sfiorarono prima la pelle appena sotto la palpebra.

Allora girò le pupille verso l'alto, e un istante dopo, quando lei alzò una palpebra e guardò l'occhio, non poté vedere altro che il globo bianco.

Infine gli prese una mano e la tenne ritta sull'avambraccio, premendo il pollice sul polso. Glielo stava tastando.

Rimise giù la mano dove giaceva prima. Non la lasciò cadere né la respinse, ma per lui fu evidente che nel suo gesto troppo affrettato c'era stato disappunto, forse irritazione che lui fosse ancora vivo.

Le sue vesti frusciarono, quando lei uscì; un breve fremito in segno di addio. Un istante dopo la porta si chiuse; lei se n'era andata. Sulla scala di legno risuonarono appena i suoi passi che scendevano, rapidi e leggeri.

Ora cominciava il viaggio verso la vita.

Fortificato dall'energia accumulata nell'intimo, lui vi si accinse con una certa facilità. Buttò all'indietro le coperte e riuscì a contorcersi e a rovesciarsi oltre la sponda del letto.

Ora giaceva prono sul pavimento; non doveva far altro che tirarsi in piedi.

Riposò un poco. Fu assalito da dolori violenti, simili al guizzare di fiammelle contro le pareti dello stomaco. Gli risalirono lungo l'esofago, togliendogli il respiro, quindi si stemperarono nel torpido, sordo, ostinato dolore che era però il più facile da sopportare.

Ora era in piedi e alla meglio era riuscito ad arrivare al fondo del letto. Da lì alla poltroncina c'era solo spazio aperto, senza nulla a cui sostenersi. Lui respinse la spalliera con un gesto quasi di sfida e si avviò. Due passi, un capogiro. Altri due passi, poi un terzo. Troppo ravvicinati, stava per perdere l'equilibrio. Ma se avesse potuto, prima, raggiungere la poltronci-

na! Accelerò ancora, arrivò alla poltroncina, l'afferrò, poco mancò che la facesse cadere; ma rimasero tutti e due in piedi.

Indossò la giacca, abbottonandola direttamente sulla maglia; fu abbastanza facile. Anche per i calzoni fu lo stesso: li infilò sedendo sulla poltroncina e tirandoli su dal pavimento. Ma le scarpe presentavano una difficoltà insormontabile. Mettersi era impossibile: avrebbe dovuto chinarsi, e il peso stesso del corpo, l'avrebbe fatto cadere.

Allora con i piedi se le guidò davanti, fino ad averle l'una accanto all'altra, diritte. Poi introdusse un piede alla volta nella relativa apertura della scarpa, e così riuscì pian piano a infilarle. Ma rimasero slacciate, e non poteva camminare con le scarpe in quello stato, altrimenti avrebbe rischiato di inciampare e cadere a ogni passo.

Si distese a terra su un fianco. Poi alzò una gamba senza piegarla, fino a poter prendere il piede tra le mani. La scarpa aveva cinque bottoni, ma lui preferì allacciare solo il quinto, il più accessibile. Con fatica riuscì a farlo passare attraverso l'occhiello. Poi ripeté l'operazione sull'altro piede.

Era di nuovo in piedi, pronto a uscire: non gli restava altro che andare. Nient'altro, si ripeté con sarcasmo.

Come un sonnambulo, tutto irrigidito, o come un marinaio che affrontasse un ponte inclinato da una tempesta, andò dalla poltroncina alla porta della camera e per un istante si abbandonò contro il battente. Quindi girò piano la maniglia e la tenne ferma perché non scattasse all'indietro.

La porta era aperta. La varcò.

Una finestra ovale si apriva sul pianerottolo di fronte all'imboccatura delle scale, coperta da una tendina di rete.

Lui la raggiunse, sostenendosi al muro con il gomito, e guardò attraverso la tenda la vita che scorreva all'esterno, con occhi famelici. La rete, così vicina alle sue pupille, agiva da schermo, dividendo la scena in una miriade di quadratini, ognuno incorniciato da grosso filo ritorto, enormemente ingrandito a causa della vicinanza.

Un quadratino conteneva un segmento del cortiletto lastricato, tutto di un uniforme color ardesia. Quello al di sopra, di nuovo il cortiletto ma il tratto più lontano, con un triangolo verde in cima, che era l'inizio di un'aiola. Quello ancora al di sopra, aiola e cortiletto in misura eguale, e la striscia bianca di uno dei supporti del cancello. E così via, una miriade da stordire di frammenti; mai però una scena integra, intatta.

Voglio vivere ancora, supplicò il suo cuore; voglio vivere ancora là fuori.

Si girò, staccandosi dalla scena artificiale per arrivar prima all'originale che lo attendeva appena superate le scale. Eccole che si aprivano davanti a lui, ripide come un precipizio. Per un istante fremette di sgomento alla loro vista, perché sapeva quanto sforzo gli sarebbero costate. Lo scricchiolio distante della sedia di lei in cucina gli accrebbe il panico.

Ormai poteva solo andare avanti. Tornare indietro significava morire in quel letto.

Raggiunto il primo gradino, percorse con lo sguardo la distanza chilometrica che lo separava dall'ultimo. Un senso di vertigine lo colse, ma non lo fece tremare; solo si aggrappò alla colonnetta della ringhiera con tutt'e due le mani, come se fosse il bastone della vita.

Sapeva che non sarebbe mai riuscito a scenderle stando diritto. I capogiri lo avrebbero fatto barcollare e le gambe lo avrebbero tradito, facendolo cadere a capofitto. Per prima cosa doveva ridurre la distanza dal suolo. Perciò sedette sul primo gradino e appoggiò i piedi al secondo, spostandoli poi sul terzo, mentre lui scendeva a sedere sul secondo, e si lasciò scivolare così da un gradino all'altro come un bambino che ancora non ha imparato a camminare.

Scendendo a poco a poco, si avvicinava al pianoterra, dove si trovava lei.

Sembrava così vicina a lui, così vicina. Poteva immaginare tutto quello che stava facendo soltanto a udirne i suoni.

Un lieve tintinnio, interrotto da un colpetto contro il bordo della tazza: stava agitando lo zucchero nel caffè.

Lo scricchiolio della sedia: si era piegata in avanti per berlo.

Un secondo scricchiolio: era tornata ad appoggiarsi allo schienale dopo aver bevuto il primo sorso.

Udì perfino il crepitio che fece la crosta del pane, spezzandosi.

Qualche briciola le andò per traverso e lei tossì. Poi si protese in avanti per bere un altro sorso di caffè.

E se lui poteva sentirla tanto bene, com'era che lei non udiva a sua volta i rumori provocati dalla sua discesa?, si chiese con angoscia.

Aveva paura perfino di tirare il fiato, e Dio sa che non aveva mai avuto tanto bisogno di respirare.

Era finalmente arrivato in fondo alla scala, ma poté solo stendersi a terra sfinito, buttato là come un sacco vuoto, incapace per il momento di muoversi quand'anche lei fosse uscita e lo avesse sorpreso.

Da dove si trovava adesso, mancava solo da percorrere il dritto corridoio

fino alla porta di strada. Comprese però di non poterlo superare camminando. Ormai era allo stremo delle sue scarse forze. Come fare?

Barcollò in piedi sostenendosi alla parete e il metodo gli si rivelò da sé: ruotò con le spalle contro il muro e, appoggiandosi ora su una spalla ora sull'altra, *si rotolò* lungo la parete, riuscendo così a tenersi ritto e a procedere.

A metà strada c'era un ostacolo: un appendiabiti ornato da due corna di cervo, con uno specchio nella parte superiore e una specie di sedile in quella inferiore. Era instabile per natura, perché di proporzioni sbagliate; e lui ebbe paura di tirarselo addosso.

Riuscì a superarlo con grande fatica, premendolo forte contro il muro, ma al momento di lasciarlo andare temette che si mettesse a oscillare tanto da perdere il suo precario equilibrio. Imponendosi la calma, staccò le dita dal mobile a una a una, sempre sostenendolo. Quando lo lasciò, l'appendiabiti ondeggiò solo un poco e subito rimase fermo.

Ma la tensione nervosa lo aveva sconvolto a tal punto che si lasciò scivolare a terra prostrato, afflosciato su se stesso ma nascosto ormai dal sedile. E fu questo a salvarlo, per un caso provvidenziale.

All'improvviso infatti, senza che alcun rumore lo facesse prevedere, lei era comparsa sulla soglia della cucina, era venuta nell'atrio e stava guardando su per la scala. Si fece perfino avanti e ne salì qualche gradino, fermandosi solo quando fu certa che avrebbe potuto sentire il minimo rumore che venisse da sopra. Rimase immobile per accertarsi che tutto fosse calmo; poi, soddisfatta, ridiscese, si diresse verso il retro della casa e ritornò da dove era venuta.

Lui rimosse il lembo di maglia che si era premuto sulla bocca per soffocare il respiro affannoso che non sarebbe altrimenti mai riuscito a controllare, e vide che si era tinto di un rosa slavato.

Pochi istanti dopo aveva le labbra premute contro il battente della porta di strada. Non era un bacio, nelle sue intenzioni, ma ne era almeno l'equivalente stretto.

Ora gli restava così poco da fare da renderlo certo che sarebbe riuscito in qualche modo a portarlo a termine, quand'anche il suo cuore si fosse arrestato in quel momento, quand'anche il suo corpo fosse già morto e irrigidito. Ora che era così vicino alla meta, neppure le leggi di Natura avrebbero potuto fermarlo.

Il chiavistello scivolò silenziosamente all'indietro e lui aspettò, il capo ancora chino, per vedere se il leggero rumore l'avesse raggiunta, l'avesse

indotta nuovamente a venir fuori.

Non accadde nulla.

Tirò e con un movimento lento e incerto il battente si staccò dallo stipite rivelando un'apertura.

Lui la varcò. Barcollò in avanti e sbatté contro la colonna del portico. Rimase lì inerte, lasciando che lo sorreggesse.

In un istante aveva disceso i bassi gradini del portico.

In un altro aveva superato il breve sentiero e il cancelletto d'ingresso, come vi fosse passato attraverso.

Era salvo.

Era tornato alla vita.

Uno strano odore gli riempì le narici: quello dell'aria aperta.

Uno strano balsamo gli riscaldò il viso e la nuca: il calore del sole.

Adesso era sul marciapiedi. Vi camminava sopra con passo malfermo, investito dal sole, e la sua ombra al suolo barcollava con lui. Stabilì come meta immediata un albero che cresceva lungo la strada, a pochi metri da lui.

Vi si dicesse come un bambino che impari a camminare: un bambino troppo grande. Piccoli passi compiuti senza piegare le ginocchia; piedi gettati in avanti con troppa forza; braccia protese verso l'appoggio che si avvicinava. Ecco che cadeva contro il tronco, l'abbracciava, vi si sosteneva.

Da lì procedette verso un altro albero.

Poi verso un altro.

Dopo, però, non c'erano più alberi. Era perduto.

Passarono due donne con infilati al braccio i cesti della spesa. Lui, aggrappato all'albero con un braccio, alzò l'altro per fermarle, per chiedere aiuto.

Girarono al largo per evitarlo, i nasi all'aria, sprezzanti.

«Disgustoso, di prima mattina!» lui sentì una di loro dire all'altra.

«Mattina o sera non hanno alcun significato per gli ubriaconi» rispose altezzosa la seconda.

Lui cadde su un ginocchio ma riuscì a rialzarsi. Fece un mezzo giro intorno al tronco.

Un uomo che passava in quella rallentò e gl'indirizzò un'occhiata interrogativa. Louis lo fissò, fece un passo in avanti e di nuovo alzò una mano per chiedere aiuto.

«Vorreste aiutarmi, signore? Non sto bene.»

L'uomo si arrestò di botto. «Che succede, amico? Che avete?»

«C'è un medico nelle vicinanze? Ho bisogno di farmi visitare.»

«Ce n'è uno a due isolati di distanza, che io sappia. Ci son passato davanti poco fa.»

«Vorreste darmi il braccio fin là? Da solo non credo di potercela fare...» Di tanto in tanto la sagoma dell'uomo davanti ai suoi occhi si divideva in due, poi di nuovo si ricomponeva.

L'uomo consultò l'orologio, esitante. «Sono già in ritardo» disse con una smorfia. «Ma non posso rifiutare una simile richiesta.» Si volse con aria decisa. «Vi accompagno. Appoggiatevi pure con tutto il vostro peso.»

Avanzarono lentamente, penosamente, Louis quasi reclinato contro la spalla dell'uomo.

Una volta girò lo sguardo all'intorno, su tutte quelle cose che la gente vedeva giorno dopo giorno.

«Com'è meraviglioso il mondo» sospirò. «Il sole splende su tutto... eppure ce n'è più che abbastanza per ognuno.»

L'uomo lo guardò stranamente, ma non disse nulla.

Dopo un poco si fermarono. Erano arrivati.

Fra tutte le case della città, o piuttosto fra tutte le case di medici della città, quella era l'unica a cui non si accedeva dal piano terreno, ma dal primo piano. Una rampa di scale conduceva alla porta. Era un nuovo modo di costruire che proprio in quel momento si stava diffondendo nelle grandi città, facendo sorgere interi isolati di case di pietra color cioccolata dai pianiterza fortemente ribassati e chiamati non più così, ma col nome di "seminterrati all'americana".

Altrimenti Louis avrebbe potuto trovarsi sano e salvo nello studio del medico poco dopo esserci arrivato davanti.

Ma il buon samaritano, dopo averlo accompagnato fin lì al prezzo di una decina di minuti del suo tempo, tirò un profondo sospiro di ansietà, consultò di nuovo l'orologio e disse, aggrottando la fronte: «Vorrei tanto accompagnarvi fino alla porta» confessò, «ma sono già in ritardo di un quarto d'ora a un appuntamento importante. Penso che non siate in grado di salire da solo, però... Un momento: corro su a suonare il campanello. Chiunque venga ad aprire potrà aiutarvi ad andare di sopra».

Salì di corsa, premette il campanello e ridiscese in un istante.

«Riuscirete a resistere se vi lascio solo?» chiese.

«Vi ringrazio» ansimò Louis, che si era appoggiato a una colonnina di pietra. «Vi ringrazio tanto. Riposerò un momento.»

L'uomo si riavviò quasi correndo lungo la strada che avevano appena

percorsa; era evidente che la sua fretta non era una scusa.

Louis, di nuovo solo e impotente a muoversi alzò la testa e guardò la porta. Ancora nessuno era venuto ad aprire. Il suo sguardo scivolò su una finestra vicina, e in un angolo notò un cartello che né lui né il suo soccorritore avevano badato a leggere per intero.

*Richard Fraser - Dottore in Medicina
Riceve ogni mattina dalle ore 11 alle 13*

Un campanile nelle vicinanze batté le ore. Erano le dieci e mezzo.

Improvvisamente due mani bianche e morbide si posarono da dietro sulle sue spalle incurvate dalla sofferenza, con persuasiva gentilezza, e un istante dopo lei gli era girata intorno e gli stava di fronte, nascondendolo alla vista della casa, nascondendo la casa ai suoi occhi.

«Lou, Lou, caro! Che c'è? Cosa fai qui? Cosa pensi di fare... Or ora ho trovato la porta aperta, la tua camera vuota. Son corsa a cercarti in strada... ti ho visto fermo qui, per fortuna, dall'isolato adiacente. Lou, come puoi farmi questo, come puoi avermi fatto tanta paura?»

Di sopra una porta si aprì, tardi ormai; ma il viso di lei gli stava davanti, il viso di lei cancellava il mondo intero.

«Ebbene?» disse una voce di donna. «Desiderate qualcosa?»

Lei si volse appena a rispondere: «Niente. È stato uno sbaglio». La porta si chiuse con un rumore sordo, e la vita si chiuse con essa.

«Lassù» ansimò lui. «Lassù. Qualcuno che mi aiuti...»

«No, qui» sussurrò lei. «Qui dinanzi a te c'è l'unica persona che possa aiutarti.»

Lui si spostò barcollando di lato, per aggirare l'ostacolo che la persona di lei frapponeva a una salita che del resto non sarebbe mai riuscito a compiere da solo.

Lei si mosse con lui, gli fu di nuovo davanti.

Lui tornò dov'era con passo malfermo.

Il valzer ricominciò ai piedi di quei gradini, il lento e terribile valzer della morte.

«Lassù» lui implorò. «Lasciami salire. La porta. Abbi pietà.»

La voce di lei trasudava compassione, lacrime di miele. «Ritorna indietro con me. Amor mio. Mio povero caro. Marito mio.» Com'erano gentili i suoi occhi. E le sue mani che lo sostenevano dolcemente, così dolcemente, che lui quasi non se ne accorgeva.

«Non sei ancora contenta?» singhiozzò lui debolmente. «Non hai fatto abbastanza? Dammi quest'ultima possibilità... Non me la negare!»

«Credi davvero che io potrei farti del male? Puoi aver fiducia in un estraneo più che in me? Credi che io non ti ami proprio *affatto*? Davvero dubiti di me fino a questo punto?»

Lui scosse il capo, confuso, sbigottito. Quando la forza del corpo è esaurita, anche il discernimento della mente vacilla. Il bianco diventa nero e il nero bianco, e l'ultima voce a parlare è quella che ha ragione.

«Tu dunque mi ami? Mi ami, Bonny? Nonostante tutto?»

«Me lo domandi?» La bocca di lei cercò la sua, così, alla luce del giorno, lungo una pubblica strada. Ma fu dato un bacio altrettanto tenero, altrettanto colmo di abnegazione. E lieve come un battito d'ali di farfalla. «Chiedilo al tuo cuore, adesso» lei mormorò. «Chiedilo al tuo cuore.»

«Ho avuto dei pensieri orrendi. Brutti sogni erano, ma in quel momento mi parevano così veri. Pensavo che tu volessi sbarazzarti di me.»

«Hai pensato che fossi io la causa di... del fatto che stai così male?» Giocatrice sino alla fine. Fece un passo indietro, il passo che lui l'aveva supplicata di fare poco prima. «Le mie braccia sono qui. Là c'è la porta. Ora va' nella direzione che preferisci.»

Lui vacillò verso di lei. Le lasciò cadere la testa sul seno in un gesto di resa incondizionata. «Sono tanto stanco, Bonny. Portami a casa.»

Il suo respiro gli agitò dolcemente i capelli. «Sì, Bonny ti porterà a casa con sé.»

Gli fece discendere il gradino, l'unico scalino verso la salvezza che gli fosse riuscito di salire.

Qua e là intorno a loro, sul marciapiedi dove si trovavano e su quello opposto, gruppetti di passanti curiosi si erano fermati per guardare quella scenetta commovente, senza sapere di che si trattasse.

Quando la coppia s'incamminò, l'interesse si affievolì e ciascuno proseguì per la propria strada. Lei però fece appello a un uomo, quello che si trovava più vicino a loro, prima che potesse voltarsi e andarsene.

«Signore! Vorreste, per favore, trovarci una carrozza? Mio marito sta male. Debbo portarlo a casa il più presto possibile.»

Avrebbe commosso un cuore di pietra. Lui si levò cortesemente il cappello e si affrettò a cercarne una. Dopo pochi istanti la carrozza arrivò di corsa svoltando l'angolo, il messaggero dritto sul predellino.

Si fermarono proprio davanti alla coppia e l'uomo si precipitò a sostenere Louis da una parte mentre lei, con una forza che la sua statura di bambo-

la non avrebbe mai lasciato supporre, lo sorreggeva dall'altra. Insieme lo guidarono passo dopo passo alla carrozza, lo fecero salire e lo sistemarono comodamente sul sedile; lo straniero fu costretto a issarsi di spalle e poi a discendere dalla parte opposta, dopo aver tirato su Louis.

Lei prese posto accanto a lui, quindi allungò una mano e la depose per un attimo sulla spalla del soccorritore, in segno di fervente gratitudine. «Grazie, signore. Grazie. Non so cos'avrei potuto fare senza di voi.»

«Nessuno avrebbe potuto far di meno, signora.» L'uomo la fissò con occhi colmi di compassione. «E possa Iddio proteggervi entrambi.»

«Prego che lo faccia» rispose lei affranta, mentre la carrozza si avviava.

Sui gradini poco prima tanto anelati, stava ora ritto un uomo che reggeva una borsa nera da medico e che guardò partire la carrozza con solo un po' di casuale interesse, nulla di più. Si strinse nelle spalle senza capire e finì di salire la scala, tenendo pronta la chiave per aprire la porta del suo studio.

In carrozza, durante la breve corsa verso casa, nessuno avrebbe potuto essere più premuroso di lei.

«Sta' giù. Tieni la testa sul mio grembo, amore, sentirai meno gli scossoni.»

In un lampo, o così parve, furono di nuovo sulla soglia della loro casa; il lungo calvario di lui non aveva portato alcun frutto, era andato sprecato totalmente. Lui tuttavia non provò nessun rimpianto: tanto completa, tanto inebriante era l'illusione dell'amore di lei.

Fu il cocchiere adesso ad aiutarla a farlo scendere. Poi lei lo lasciò un momento sotto il portico. «Rimani qui, caro, appoggiati al pilastro; voglio prendere il denaro per pagare. Sono uscita senza borsetta, tanta paura avevo per te.» Corse dentro, la soglia restò vuota per un istante (e lui sentì la sua mancanza, perfino per quel solo istante), poi lei tornò indietro sempre correndo, pagò il vetturino e Louis di nuovo rimase affidato unicamente alle sue cure. Salirono i brevi gradini del portico. Un ultimo guizzo di sole sulle loro schiene, poi la porta. Una mossa del braccio di lei gliela chiuse alle spalle. Per sempre? Per l'ultima volta?

Attraversarono il lungo atrio semibuio, passarono davanti all'appendiabiti con le corna di cervo, arrivarono all'inizio della scalinata. Ogni centimetro di quel percorso gli era costato poco prima una goccia di sangue.

Ma l'amore lo circondava, l'amore lo stringeva fra le sue braccia e lui non si curava d'altro. O forse era già la morte che arrivava; e all'inizio della morte non ci si cura d'altro ugualmente, a volte.

Salirono le scale un gradino alla volta, faticosamente. La forza di lei era straordinaria, il suo desiderio di aiutarlo indomito.

Sul pianerottolo, prima di affrontare la rampa finale, lui ansimò: «Fermati qui un attimo».

«Che c'è?»

«Lasciami contemplare un momento la nostra sala da pranzo, prima di completare la salita. Può darsi che non la riveda più, e voglio dirle addio.» La indicò con la mano tremante al di là della ringhiera. «Vedi, lì c'è la tavola alla quale abbiamo preso posto tante sere prima... prima che mi accadesse questo. E lì c'è la lampada, proprio la lampada che, quando ero giovane e scapolo, vedevo illuminare il bel viso di mia moglie seduta davanti a me. Infatti ha illuminato il tuo, Bonny. E per questo io la ringrazio. È destinata a non risplendere mai più sul tuo viso per me, Bonny?» Con la punta delle dita ne disegnò la sagoma nell'aria, attraverso il vuoto della distanza che li separava. «Le lampade della mia casa, le lampade dell'amore, si stanno spegnendo. Non splenderanno mai più per me. Addio...»

«Vieni» invitò lei con voce soffocata.

Entrarono di nuovo nella camera di lui: la bara tornava a ricevere la sua preda sacrificale.

Lei lo condusse accanto al letto e lo aiutò a sdraiarsi. Gli sollevò le gambe e le distese sul materasso. Gli tolse le scarpe e la giacca, null'altro. Poi, lentamente, gli tirò sopra le coperte, come un sudario.

«Stai comodo, Lou? È abbastanza morbido il letto?» Gli posò una mano sulla fronte. «Questa tua folle fuga ti è costata tutta la forza che avevi.»

Gli occhi di lui, fissi in quelli di lei, avevano una strana, insostenibile dolcezza. Sembravano gli occhi di un animale ferito che implori una fine al tormento.

Lei distolse i suoi, ma li sentì attirati indietro da una forza irresistibile. «Perché mi guardi così, mio caro? Cosa stai cercando di dirmi?»

Con una mano lui le fece cenno di farsi più vicina.

Lei chinò il capo per meglio sentire quello che lui voleva dirle.

Lui alzò le dita frementi e carezzò la sua frangetta, le lievi ciocche di seta bionda che le si arricciavano sulla liscia fronte bianca.

Quindi con uno sforzo si rizzò su un gomito, come proiettato in avanti dalla marea che si andava ritirando così rapidamente sotto di lui.

«Bonny, ti amo» sussurrò con ardore. «Non ho amato che te, non ho avuto altro amore. Dal principio alla fine, dal primo all'ultimo sguardo. Fino alla morte e oltre. Oltre, Bonny, mi senti? Oltre. Il mio amore non finirà.

Io finirò, ma non il mio amore!»

Il volto di lei scese più vicino, lento, esitante; come il volto di chi si piega a un'esperienza totalmente nuova e cerca la sua strada. Qualcosa era accaduto al suo volto, o piuttosto vi andava accadendo: lui non l'aveva mai veduto così soave. Era come se stesse guardando un nuovo viso, un viso mai nato che traspariva timido e incerto attraverso la maschera che lo aveva soffocato per tanti anni: il viso che *doveva* essere quello di lei, che *poteva* essere quello di lei... ma non lo era mai stato. Il viso della sua anima, prima che il gelo del mondo lo alterasse rendendolo irriconoscibile.

Scese vicinissimo a quello di lui, incerto, attraverso ignote lande di emozioni mai intraviste, mai provate.

C'erano lacrime negli occhi di lei. Non era illusione: lui le vide davvero.

«Ti basterebbe un poco di amore, Lou?»

«Tutto quello che potrai darmi.»

«Allora sappi che *esiste* un momento in cui ti ho amato. Ed è questo momento.»

Il bacio non cercato, non chiesto, ebbe veramente tutta la dolcezza amara, tutta la deserta nostalgia di un amore che poteva essere e non era stato. E lui seppe, e il suo cuore seppe, che era il primo che lei gli avesse realmente donato.

«Mi basta» sorrise felice. «Non ho mai chiesto altro.»

Le prese una mano e stringendola sprofondò in un sonno inquieto, nel torpore della febbre.

Quando si destò, le braci del giorno si stavano esaurendo a occidente in un velo di cenere bianca: la sera si avvicinava. La mano di lei era ancora nella sua e lei sedeva accanto a lui, il viso rivolto nella sua direzione. Pareva non si fosse mossa affatto in tutte quelle ore, che avesse sopportato quella cosa nuova per lei... darsi pena per amore di un altro... senza cercare di esimersi. E aveva vegliato senz'altra compagnia che il viso agonizzante di lui e i pensieri che a quella vista si erano destati nel suo cuore.

Le lasciò la mano. «Bonny» sospirò angosciato. «Dammi un altro di quei tonici, subito. Sono pronto. È meglio... dammelo, ti prego.»

D'istinto, lei gettò la testa all'indietro e lo fissò. Poi tornò a chinare il capo.

«Perché me lo chiedi ora? Io non te l'ho offerto.»

«Soffro troppo» rispose lui semplicemente. «Non riesco più a sopportare questo dolore.» Si agitò appena, muovendosi da una parte e dall'altra. «Se

non vuoi farlo per cortesia, almeno per pietà...»

«Più tardi» disse lei in tono evasivo. «Non parlare così. Non dire altro.»

La faccia di lui si coprì di sudore, il respiro gli sibilò nelle narici. «Quando io non lo volevo tu mi hai costretto a berlo... Ora che te ne prego, me lo neghi...» Uno spasimo lo scosse in tutto il corpo; poi faticosamente lui si abbandonò. «Adesso, Bonny, adesso: non ce la faccio più. È un momento adatto quanto un altro. Perché aspettare che scenda la notte? Risparmiami un'altra notte, Bonny, risparmiami un'altra notte! È così lunga... così nera... così solitaria...»

Lei si alzò, adagio, strofinando l'una contro l'altra, senza rendersene conto, le mani gelide. Poi si avviò alla porta come se portasse sulle spalle un peso immane. L'aprì, si fermò sulla soglia per voltarsi a guardarlo. Quindi uscì.

La sentì scendere le scale a passi strascicati. Due volte i passi si arrestarono, come se la volontà non le bastasse; poi ripresero, più esitanti.

La sua assenza durò una decina di minuti. Dieci minuti d'inferno, con le sue stesse fiamme che gli ardevano le viscere.

Ecco, la porta si apriva: lei era tornata. Portava in mano un bicchiere colmo. Gli si accostò e lo mise sul comodino, di fianco a lui, a portata di mano.

«No... non ancora» disse con voce strozzata quando lui fece per prenderlo. «Aspetta ancora un poco. Lo berrai un po' più tardi.»

Accese la lampada e andò al caminetto per gettarci il fiammifero. Vi rimase ritta accanto, gli occhi fissi al focolare. Lui sapeva che non stava vedendo nulla di quello che era là; era assorta in qualche suo pensiero e non vedeva nulla.

Lui invece era assorto in una fantasticheria che vedeva tutto. Tutti i suoi ricordi tornavano in folla. Di nuovo danzava il valzer con lei da *Antoine* la notte delle loro nozze (*Un valzer nel sole, amor mio; un valzer tutto azzurro, bianco e oro*). Di nuovo udiva la scherzosa domanda di lei sulla soglia della camera nuziale (*Chi bussa? Tuo marito*). Di nuovo la vedeva rivelata da una cascata di pizzi trasparenti contro una soglia illuminata a mezzanotte (*Entra nella camera di tua moglie, Louis*).

Di nuovo passeggiarono insieme sul lungomare a Biloxi, a braccetto, e il vento gli strappò il cappello e lei rise nel vederlo correrle dietro, mentre lei a sua volta era un caleidoscopio di gonne multicolori agitate. Di nuovo alzò le braccia su di lei addormentata per farle scendere sopra una pioggia di banconote da cento dollari. Di nuovo...

Sì, di nuovo, di nuovo e di nuovo... per l'ultima volta.

L'attributo più crudele della morte non è la fine del corpo: è l'estinguersi delle memorie.

Una luce improvvisa, abbagliante, simile a una calda, tremula stella dorata arse la fragile trama dei suoi sogni di morte. Lui guardò e la vide ritta accanto al caminetto che teneva sospeso sul focolare un ramoscello acceso. Ma no, non era un ramoscello: era un foglio di carta strettamente arrotolato. E come la fiamma saliva verso la mano di lei, con l'altra lei prese l'estremità carbonizzata e rivoltò il foglio, lasciando ardere la parte fino allora intatta.

Poco dopo gettò nel caminetto i resti, alzò un piede e li calpestò a uno a uno, con fermezza, come se avesse raggiunto una decisione finale.

«Cosa fai, Bonny?» domandò lui con voce flebile.

Lei non volse neppure il capo, come se non attribuisse alcuna importanza al fatto che lui potesse o no averla vista. «Bruciavo un documento.»

«Che documento?»

La voce di lei era atona. «Una polizza di assicurazione sulla vita... sulla tua vita... per ventimila dollari.»

«Non ne valeva la pena. Te l'avevo detto che non era più valida.»

«Era di nuovo valida, invece. Avevo impegnato il mio anello e saldato i premi arretrati.»

Di colpo lui la vide coprirsi il viso con le mani, quasi non riuscisse a sopportare il ricordo del maledetto foglio neppure dopo averlo bruciato.

Sospirò, ma con scarsa emozione. «Mia povera Bonny. Fino a questo punto desideravi il denaro? Avrei voluto...» Ma non finì.

Dopo, lui giacque inerte per qualche minuto.

«Meglio che ora io beva» disse infine.

Allungò la mano verso il bicchiere, lo strinse tra le dita, lo sollevò.

64

Di colpo lei si voltò e si scagliò verso di lui. Louis non avrebbe mai immaginato che un corpo umano potesse muoversi con la rapidità del fulmine; ma lei era così piccola, così agile. La sua mano si avventò come una fiamma bianca verso il suo viso. Come per incanto il bicchiere scomparve dalla mano di lui. Si udì un tintinnio di vetri da qualche parte, in uno degli angoli più bui.

Il bel viso incorniciato dalla chioma d'oro sembrò disciogliersi in liquide

righe di pianto, come un viso che appaia attraverso il vetro di una finestra inondato dalla pioggia. Lei lo trasse a sé, serrandolo sul seno morbido. Lui non si era mai accorto che il suo abbraccio potesse essere così violento. Fino a quel momento lei non lo aveva mai amato abbastanza da stringerlo così.

«Oh, Dio misericordioso» gridò smarrita, «guardaci e perdonami! Ferma questa cosa terribile! Fa' che sia cancellata dal presente, fa' che non sia mai accaduta! Lou! Lou, amor mio! Solo adesso lo vedo! Solo adesso i miei occhi si sono aperti, si sono aperti alla fine! Cosa ho mai fatto?»

Cadde in ginocchio dinanzi a lui, come quella notte a Biloxi che aveva segnato la loro riconciliazione. Ma com'era diverso adesso il suo atteggiamento: tanto false e studiate erano state allora le sue suppliche, le sue lacrime, altrettanto inconsolabili erano adesso il suo appassionato rimorso, il suo disperato pentimento che nulla poteva consolare, nulla di quanto lui potesse dirle.

I suoi singhiozzi avevano la selvaggia, ansante tempestosità del pianto infantile; le strangolavano la voce, rendendola quasi incoerente. E forse era davvero una bambina che ora piangeva in lei, un essere nato da poco, una bimba costretta a restar muta per vent'anni e che solo ora, troppo tardi, aveva trovato una voce.

«Dovevo essere pazza... mentecatta... Com'è possibile che abbia prestato ascolto a una simile infamia? Ma quando ero con lui vedevo lui soltanto, mai te. E lui ha risuscitato la vecchia, malvagia Bonny che c'è in me... Mi faceva veder buone le cose cattive, o almeno me le faceva sembrare solo cose da riderci sopra...»

Le sue dita supplichevoli gli percorrevano il viso; tremando tracciavano i contorni della bocca di lui, delle sue palpebre, come per farle tornare ciò che erano state prima. Ma nulla poteva ormai farlo tornare indietro, né gli avidi baci che lo cercavano tutto né il gran pianto di cui lei lo bagnava.

«Ti ho ucciso! Ti ho ucciso!»

Ribelle sino alla fine, si lasciò cadere prona sul pavimento e vi batté sopra istericamente i piccoli pugni, imprecando nella sua collera impotente allo scherzo infame che il destino le aveva giocato.

All'improvviso il suo pianto tacque, come se una lama di paura le avesse trapassato il cuore. Le sue mani si abbandonarono, immobili.

Lei alzò il capo. Il volto intriso di lacrime era guardingo, ora, e aveva un'espressione circospetta. Per quale ragione, lui non avrebbe saputo dirlo. La vide volgersi a guardare la finestra, in un'agonia di segreta apprensione.

«Nulla e nessuno ti strapperà a me» sibilò lei tra i denti serrati. «Io non ti lascio. Mai. *Non* è troppo tardi, *no!* Ti porterò via di qui, ti porterò dove non correrai pericoli. Vieni, fatti coraggio! Andremo via insieme. Ho abbastanza forza da bastare a tutti e due. E tu vivrai. Mi senti, Lou? Tu vivrai... a dispetto di tutto.»

Strisciò verso la finestra, scivolando lungo la parete fino allo stipite, e guardò fuori attraverso lo spiraglio fra la tenda e il muro. Lui la scorre annuire tra sé e sé, come se si fosse aspettata di vedere qualcosa che era effettivamente là.

«Che c'è» sussurrò lui. «Chi c'è là fuori?»

Lei non rispose, ma di scatto tirò indietro il capo, come avesse avuto paura di essere stata vista dall'esterno.

«Devo spegnere la lampada?» domandò lui.

«No!» scattò lei inorridita. «Per amor di Dio, no! Ero *io* che dovevo farlo. Sarebbe stato quello il segnale che... tutto era finito. L'unica possibilità di salvezza che abbiamo è di andarcene adesso e lasciare la lampada accesa, come se... come se fossimo ancora qui.»

Gli tornò accanto di corsa, non senza lanciare un altro sguardo sgomento alla finestra alle sue spalle; gli sedette accanto con tanto impeto che le gonne le si gonfiarono intorno. Lui era riuscito a sedersi sul bordo del letto e cercava d'introdurre il piede in una scarpa. Lei gli prese l'altro piede.

«Ecco, ti metto l'altra. Ecco, ci siamo... Non c'è tempo per vestirti.»

Lo aiutò ad alzarsi, lo tenne ritto accanto a sé come un manichino inanimato o un soldatino di stagno dal piedistallo malfermo, che sarebbe caduto di schianto se le sue mani lo avessero abbandonato per un solo istante e lo avessero lasciato a se stesso.

«Appoggiati a me, ti sosterrò, Ecco! Ecco! Muovi i piedi, tanto basta. Oh, Lou, prova ancora una volta. Solo una volta ancora! Prima sei riuscito a farlo da solo. Questa volta siamo *insieme*, ce ne stiamo andando insieme. Questa volta è il nostro amore che fugge con noi... per poter vivere!»

Lui le sorrise e il pavimento scivolò sotto i loro piedi con penosa lentezza, palmo a palmo. «Il nostro amore» mormorò coraggiosamente. «Il nostro amore fugge con noi... Dove stiamo andando?»

«In qualunque posto, con qualunque treno. La cosa più importante è allontanarci da questa casa.»

Lei lo sostenne strenuamente, come fosse lo spirito medesimo della vita in lotta accanita contro lo spirito della morte che cercava d'impadronirsi di lui. Ora lo tratteneva, quando lui s'inclinava un po' troppo in avanti, ora lo

trascinava, quando barcollava all'indietro. Strisciarono fuori della porta, lungo il corridoio. Ma sulle scale, per un istante, pochissimo mancò che fossero perduti. Per un istante ci fu un orrendo periodo di stallo, con lui che aveva perso l'equilibrio e stava per cadere in avanti a capofitto e lei che gettava disperatamente all'indietro il corpo minuto con tutta la forza che aveva, nel tentativo di bilanciare la spinta che minacciava di proiettarlo giù per i gradini.

In quel terribile momento lei non emise un gemito, e certo se lui fosse precipitato, lei gli sarebbe rimasta attaccata nonostante tutto, sarebbe morta con lui piuttosto che lasciarlo. Invece nelle sue braccia sorse una forza che prima non c'era mai stata e pian piano la sua stretta, il suo abbraccio disperato, gli restituirono l'equilibrio, lo trassero indietro sul petto di lei e il peggio fu evitato.

Mentre riposavano appoggiati alla ringhiera e lui teneva la testa reclinata sul suo seno, lei si concesse il tempo di carezzargli dolcemente i capelli e di mormorargli: «Coraggio, amore. Non ti lascerò cadere. Credi di potercela fare?».

«Sì» ansimò lui alzando gli occhi al bel viso chino sul suo, «perché tu sei con me.»

Ripresero la discesa, più cauti questa volta, un passo dopo l'altro, come due ballerini allacciati l'uno all'altro in un tremendo, annaspante, cieco *pas de deux*.

Erano arrivati all'ultimo gradino quando lei si arrestò di colpo, tramutata in una statua di ghiaccio. Nel silenzio, al di sopra del lieve sibilo dei loro respiri, entrambi udirono il nuovo rumore.

Qualcuno bussava, piano ma insistentemente, alla porta su strada. Bussava in modo da farsi udire da un unico paio di orecchie già preavvertito, già in attesa. Con due dita al massimo, forse con uno soltanto, picchiettando sul battente, graffiandolo piano, quasi carezzandolo, talmente tenue era il tocco.

Poi risuonò un fischio. Anche quello molto cauto, modulato in modo da sentirsi appena: poco più che un'emissione di fiato controllata da labbra quasi immobili, dischiuse di un filo. Basso e malinconico come il richiamo di un piccolo gufo o un alito sperduto di vento notturno che cercasse d'insinuarsi in una fessura.

Il fischio si ripeté. Poi ci fu una pausa. Si ripeté ancora. Di nuovo pausa. Quindi risuonò un'altra volta.

«Sssf, non far rumore!» Lui sentì le sue braccia serrarsi intorno a lui in

una stretta protettrice, come se per istinto lei volesse salvarlo da qualcosa. Qualcosa che lei comprendeva, di cui conosceva il significato, ma lui no. «La porta di servizio» sussurrò. «Dovremo uscire da quella parte. Trattieni il fiato amore. Per amor del cielo non emettere suono o... saremo morti tutti e due.»

Cauti, stretti l'uno all'altra ora tanto per assicurare il silenzio reciproco quanto, prima, si erano tenuti abbracciati perché lui aveva bisogno di sostegno, scesero l'ultimo gradino, si diressero verso il retro, entrarono nella sala da pranzo. Qui lei lo fece fermare per un momento, prese la bottiglia del brandy, l'agitò, estrasse il tappo di cristallo e lo adoperò per inumidire le labbra di lui, sempre continuando a sorreggerlo nella curva dell'altro braccio.

«Ho paura di dartene di più» mormorò con tristezza. «Sei così sfinito.»

«Il mio amore è accanto a me» affermò lui come parlando a se stesso. «Ce la farò.»

Entrarono nella cucina buia come nuotatori immersi nella marea azzurrina della notte. Ma il finestrino di vetro nel pannello superiore della porta, la porta di servizio, ammiccò a loro, visibile perché più chiaro.

Lui la sentì cercare a tentoni il chiavistello, tirarlo piano, quasi senza rumore. La porta si aprì e il fresco della notte e della fuga arrivò gradito ai loro visi.

L'ultimo suono che sentirono, attraverso l'intera lunghezza della casa, proveniva dalla porta principale. Qualcuno, dopo una breve attesa impaziente, aveva ricominciato a bussare; adesso un po' più nervosamente, con maggiore insistenza. E insieme ricominciò il fischio, col suo segreto messaggio che pareva dire: "Aprimi. Apri. Lo sai chi sono. Perché mi fai aspettare?". Più aspro ora, più importuno: il visitatore notturno stava perdendo la pazienza.

Lui non le chiese chi era. Ormai c'erano tante e tante cose che era troppo tardi per chiedere, troppo tardi per sapere. Ma una sola ed unica cosa lui aveva desiderato sapere, aveva avuto bisogno di sapere, e finalmente gli era stata detta: che lei lo amava.

Attraversarono il cortile sul retro, superarono il cancelletto che immetteva nel vicolo che correva alle spalle dell'isolato. Da lì imboccarono una traversa, svoltarono e si trovarono nella via parallela alla strada dove sorgeva la loro casa.

«La stazione» lei ripeteva. «La stazione... Oh, Lou, coraggio. È a così poca distanza. Se riusciremo ad arrivarci saremo salvi. Là c'è sempre qual-

cuno, giorno e notte... Ci sono luci là, nessuno potrà farci del male. Un treno... qualsiasi treno, per qualunque direzione...»

Qualsiasi treno, ripeteva il cuore di lui in ciascuna delle sue folli pulsazioni, per qualunque direzione.

Avanti e avanti ancora, due figure barcollanti col respiro strozzato in gola. Parevano ubriache e lo erano, sì: ebbre del loro desiderio di vivere e di amarsi in pace. Non un occhio che le vedesse, non una mano che le aiutasse.

La loro meta era già in vista, all'estremità opposta della piazza che si apriva loro davanti (il piazzale della stazione, appunto); così lei aveva detto, perché lui ormai non poteva più vedere a tanta distanza.

Fu allora che le loro forze, messe a così dura prova, vennero meno. Le braccia di lei e la sua volontà non bastarono più e lui cadde di schianto nella polvere, ai suoi piedi.

Lei cercò disperatamente di farlo rialzare, ma era sfinita a sua volta; e lui era così pesante che i suoi sforzi riuscivano solo a farla rimanere piegata in due, come se fosse lui a tirarla giù invece che il contrario.

«Non sprecar tempo» sospirò lui. «Io non ce la faccio più... non posso muovere nemmeno un passo.»

Lei si tirò in piedi, disperata si mise le mani nei capelli guardandosi attorno.

«Devo assolutamente toglierti da qui, dalla strada! Oh amor mio, posso no raggiungerci ancora se restiamo allo scoperto...»

Si chinò a fargli coraggio con un rapido bacio e corse via. Sparì in un edificio che dava sulla piazza. Aveva un lume a gas acceso sulla porta e un cartello che diceva: "Camere ammobiliate per viaggiatori".

Dopo un istante ricomparve da quella porta, volgendosi a far cenno a qualcuno all'interno che le venisse dietro. Tornò da lui correndo, e teneva le gonne sollevate perché non le dessero impaccio. Dietro di lei apparve un uomo in maniche di camicia che si stava infilando una giacca. La seguì.

«Ecco» gridò lei. «Da questa parte, è qui.»

L'uomo la raggiunse accanto al corpo inerte di lui.

«Aiutatemi a portarlo in camera.»

L'uomo, un vero colosso, sollevò Louis tra le braccia come un bambino. Lei gli fluttuava intorno, cercando di aiutarlo.

«No, ce la faccio da solo» disse lui. «Andate piuttosto avanti per tenere aperta la porta.»

Il cielo nero, stellato, turbinava davanti agli occhi di Louis. Ebbe l'im-

pressione che fosse infinitamente vicino. Poi si trasformò in una pallida luce a gas riflessa da un soffitto. Poi il soffitto s'inclinò e la luce si affievolì, e lui sentì che lo portavano su per delle scale. Sentiva il ticchettio dei piedini di lei che lo seguiva, nelle pause tra il calpestio più lento e pesante dell'uomo che lo portava sulle braccia.

Una volta sentì la sua mano penzolante afferrata stretta da due manine, e il sigillo rovente di due labbra di velluto sulla pelle.

«Mi dispiace che sia così in alto» disse l'uomo, «ma non mi rimane altra camera.»

«Non importa» rispose lei. «Qualunque camera mi va bene.»

Oltrepassarono la soglia ed entrarono in una stanza dal soffitto dapprima scuro e poi che s'illuminava di un color argento sbiadito alla luce di una lampada a gas accesa. Le loro ombre si disegnarono sulle pareti, si mescolarono, si attenuarono.

«Devo metterlo sul letto, signora?»

«No» disse Louis in un bisbiglio. «Non più letti. I letti sono fatti per morire. I letti significano morte.» I suoi occhi cercarono quelli di lei mentre l'uomo lo deponeva su una poltrona, e le sorrisero. «E io non sto per morire, vero Bonny?» sussurrò risoluto.

«Mai!» rispose lei con voce roca. «Io non lo permetterò!» Serrò i piccoli pugni e la mascella le si indurì, lui poté vedere lampi di sfida nei suoi occhi.

«Devo procurarvi un dottore, signora?» chiese l'uomo.

«Per ora non serve altro. Lasciateci soli. Più tardi vi farò sapere. Ecco, prendete questo.» Gli porse qualche banconota. «Firmerò poi il registro.»

Chiuse la porta a chiave, ritornò di corsa da lui. Si accoccolò ai suoi piedi, alzandogli in viso due occhi imploranti.

«Louis, Louis, è proprio vero che una volta ho voluto denaro e bei vestiti, e gioielli? Darei tutto il denaro e i vestiti del mondo per vederti ritto, forte come prima, davanti a me. Darei la mia *bellezza* medesima, e cosa ho di più da dare?» Si affondò le unghie nelle guance morbide, come volesse strapparle da sé.

«Rivolgi le tue preghiere a Dio, amore, non a me» disse lui dolcemente, ma con voce debole. «Io ti voglio come sei. Neppure a prezzo della mia vita vorrei cambiarti. Non voglio una donna buona, una donna di nobile carattere, voglio solo la mia egoista e vana Bonny. Sei tu che io amo, nel bene e nel male, e non una qualsiasi donna con le qualità che ci dicono ogni donna dovrebbe avere. Sii coraggiosa in questo: non cambiare mai. Perché

io ti amo quale ti conosco, e se Iddio è capace di amore mi capirà.»

Le lacrime le scorrevano tumultuose dagli occhi, a torrenti: lei che in vita sua non aveva mai pianto. Erano le lacrime di una vita intera, tenute dentro fino allora, che adesso zampillavano in una sola cascata di dolore.

Le dita tremanti di lui si tesero a toccarle, a tracciarne il corso. «Non piangere più. Hai pianto tanto in quest'ultima ora. Io volevo darti la felicità, non le lacrime.»

Lei trattenne il fiato e lottò per controllarsi. Inghiottì le lacrime a viva forza. «Sono così nuova all'amore, Louis. È solo una mezza giornata che lo sento... mezza giornata contro ventitré anni, Louis. Ma dimmi» chiese come una bambina che si meraviglia, «è proprio così? Fa sempre tanto male?»

Lui ricordò la loro storia, che ora faceva parte del passato. «Fa male, sì. Ma ne vale la pena. È amore.»

Uno strano suono, come un grande muggito, venne da fuori attraverso la finestra chiusa; come se un toro gigantesco avesse alzato la testa feroce per protestare contro le catene tintinnanti che lo cingevano.

«Cos'era?» chiese lui alzando la testa.

«È un treno, là, alla stazione. Un treno che arriva o che fa manovra...»

Le braccia di lui s'irrigidirono sui braccioli della poltrona, proiettandolo in avanti.

«Bonny, è per noi, è il nostro treno. Qualsiasi treno, per qualunque direzione... Aiutami. Aiutami a uscire. Posso farcela. Posso raggiungere il treno...»

Lei aveva vissuto una vita violenta. Aveva conosciuto anche troppo bene i mutamenti repentini, le decisioni istantanee. Fu immediatamente d'accordo con lui, vi era tanto abituata! Fu pronta alla prima parola. Acceso dalla novella forza di lui, il suo spirito fiammeggiò.

«Dovunque, sì. Perfino New York. Tu mi aiuterai se quelli...»

Lo circondò con le braccia, lo aiutò ad alzarsi. La fuga senza fine stava per ricominciare. Abbracciati fecero un passo verso la porta. Uno solo...

Lui cadde. E stavolta nella sua caduta ci fu qualcosa di conclusivo che era impossibile non riconoscere. Era la caduta di un corpo morto. Lui giacque così, disteso, supino, in attesa della fine. Il viso rivolto verso l'alto, gli occhi su di lei, fissi, disperati.

Lei si chinò, lesta.

«Non c'è tempo» lui esalò, le labbra inerti. «Non parlare. Metti la bocca sulla mia. Dimmi addio così.»

Il loro bacio di addio. Parve che le loro stesse anime vi affluissero insieme, ansiose di fondersi in una per sempre. Ma era impossibile e così vennero separate, l'una per scivolare nelle tenebre, l'altra per restare alla luce.

Lei staccò le labbra da quelle di lui per pura necessità di respirare. Sulla bocca di Louis errava un sorriso di appagata felicità.

«È questo il premio» sospirò.

Chiuse gli occhi. Era stato il suo ultimo respiro.

Un gran brivido la scrollò, come se lei stessa provasse le convulsioni della morte. Lo afferrò per le spalle, lo scosse cercando di restituirgli la facoltà di movimento che aveva perduto da un secondo, ma perduto per sempre. Lo serrò a sé in un abbraccio disperato in cui non stringeva nulla, e certo non lui, ma la cosa morta che lui si era lasciata indietro. Lo supplicò, continuò a chiamarlo. Cercò perfino di fare un patto con la morte, di farsi concedere una dilazione.

«No, aspetta! Un minuto, un minuto solo! Dammelo per un minuto e poi lo lascerò andare! Oh Dio! Oh Qualcuno! Chiunque ci sia lassù! Un minuto solo, ho qualcosa da dirgli!»

Non esiste desolazione simile a quella del miscredente che perde l'essere amato. Perché per lui non esiste la vita nell'aldilà.

Lei si gettò su di lui e i suoi capelli si sciolsero e gli fluirono sopra, comprendogli la faccia. I capelli d'oro che aveva tanto amati furono così il suo sudario.

Le labbra di lei gli sfiorarono l'orecchio e lei bisbigliò pianissimo, perché lui solo potesse udire: «Ti amo. Ti amo. Non puoi sentirmi? Dove sei? Non era questo che hai sempre voluto? Perché adesso non lo vuoi più?».

Come sottofondo al suo dolore, strani rumori cominciarono a levarsi; lontani, sordi, indistinti. Qualcuno bussava alla porta e gridava. Erano in parecchi, anzi, evocati là in quel momento e in quel luogo chissà come, chissà perché. Forse i vicini avevano sporto denuncia; forse il delitto di Mobile aveva portato alla scoperta dei colpevoli... ma troppo tardi ormai, troppo tardi. Perché lei era fuggita, esattamente come lui.

«Aprite, là dentro! Ordine della polizia! Aprite questa porta, capito?»

Le loro parole non potevano avere alcun effetto, la loro minaccia non poteva spaventarla. Ormai era prigioniera di un altro, loro non avrebbero potuto catturarla mai più.

Intanto sussurrava desolata a un orecchio che non udiva: «Oh Louis, Louis! Ti ho amato troppo tardi. Troppo tardi ti ho amato!».

Il bussare sempre più violento, le grida rabbiose, tutto si estinse, e poi non rimase più nulla.

«E questo è il mio castigo.»

La musica senza suono si ferma. Le figure dei ballerini si afflosciano, svaniscono. Il valzer è finito.

FINE